XXXV (2011)

FORUM IULII

ANNUARIO DEL MUSEO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI

SEDE DELLA RIVISTA:
Museo Archeologico Nazionale
piazza Duomo n. 13
33043 Cividale del Friuli (Udine) - Italy
Tel. 0432-700.700 - Fax 0432-700.751
E-mail: museoarcheocividale@beniculturali.it

La presente pubblicazione è edita
con il contributo finanziario di

SOMMARIO

Carlo Molle

UN'ISCRIZIONE ROMANA POCO NOTA DA CIVIDALE DEL FRIULI E GLI *HELVII* DELLA *REGIO X**

L'Oratorio di S. Maria in Valle, meglio noto come "Tempietto longobardo" di Cividale del Friuli (la romana *Forum Iulii*), costituisce uno degli edifici meglio conservati del periodo alto-medievale ed ospita un apparato decorativo considerato tra le espressioni artistiche più elevate dell'epoca longobarda. Per la costruzione dell'oratorio, databile nella seconda metà dell'VIII secolo[1], furono ampiamente reimpiegati *spolia* di età romana, tra i quali anche una ricca messe di marmi e manufatti lapidei, in qualche caso iscritti.[2]

Tra questi ultimi documenti, è presente anche un'iscrizione romana, già nota da diversi decenni[3], ma a quanto pare ancora priva di un approfondito studio epigrafico (fig. 1). Il testo dell'epigrafe risulta attualmente disposto in posizione verticale su una grossa lastra di marmo proconnesio[4] addossata alla parete meridionale interna del presbiterio, subito ad est della porta.[5] Tale collocazione, però, non è quella originaria, in quanto la lastra, fino ai lavori del secondo dopoguerra[6], si trovava dall'altra parte della medesima porta, murata con la superficie iscritta rivolta verso la parete e quindi non visibile[7]. Essa faceva parte, insieme ad altre lastre analoghe, ora in gran parte scomparse, del rivestimento marmoreo dello zoccolo dell'ambiente.[8] I lavori eseguiti esattamente in quest'area dell'edificio permisero non solo di rimuovere la lastra, mettendo in luce l'iscrizione, ma anche di accertare che la stessa era stata posizionata

Fig. 1. Cividale del Friuli, l'iscrizione di *Helvia Mansueta*.

in corrispondenza di una parte murata della più ampia apertura originaria, dunque non in epoca longobarda, ma nel pieno medioevo (XIII secolo). La lastra, pertanto, potrebbe non provenire dalla partita di marmi utilizzati all'epoca della costruzione del Tempietto, anche se la sua omogeneità con le altre lastre attigue, sicuramente collocate già nella fase iniziale[9], induce a credere che essa potesse già trovarsi nell'edificio, dove nel XIII secolo sarebbe stata semplicemente riposizionata.
La lastra è priva dello spigolo inferiore destro e misura cm 60 x 180 x 5,3/6.[10] Essa ospita due linee di un testo superiormente mutilo, che doveva essere inquadrato da una cornice, in seguito scalpellata, di cui restano tracce ai lati e al di sotto dello specchio epigrafico. Oltre all'evidente acefalia dell'iscrizione, anche altri indizi ci assicurano che la lastra fu ritagliata da un manufatto di proporzioni maggiori, tra cui la non ortogonalità dello specchio rispetto ai limiti attuali del supporto e la mancanza di proporzionalità e simmetria di quanto resta della cornice.[11] Per di più, lo spessore relativamente ridotto rispetto alle dimensioni del testo e della cornice lascia intuire che neppure la profondità sia quella originaria. Il tipo di marmo e le caratteristiche della sua lavorazione fanno ritenere che, più che il *titulus maior* di un imponente monumento funerario, la lastra sia stata ricavata dalla fronte di un grande sarcofago 'a cassapanca', di un tipo cioè ampiamente attestato in area nord adriatica e caratterizzato da semplici cornici profilate lungo i lati della cassa.[12] Della cornice sembrano conservarsi tenui tracce della modanatura a sinistra dello specchio, anche se il suo spessore e le sue caratteristiche di dettaglio non sono ricostruibili con esattezza, in quanto l'area al di fuori del campo iscritto fu completamente scalpellata, certamente per ridurre lo spessore del marmo e favorirne il fissaggio alla parete.[13] Il retro, attualmente solo in parte visibile ma ben noto dalle foto anteriori alla rimozione della lastra, fu oggetto di un'accurata levigatura, evidentemente eseguita in occasione del reimpiego, quando questo lato venne a costituire la faccia a vista del manufatto.[14] Lo specchio epigrafico è ampio cm 138 e si conserva per un'altezza di circa cm 50. Il testo si dispone su una superficie martellinata, ma non in maniera completamente omogenea[15], elemento che autorizza ad avanzare l'ipotesi che la stessa iscrizione romana sia stata incisa dopo aver eraso un precedente titolo sul sarcofago. Le lettere sono alte cm 7,5, anche se nella prima linea, a causa del taglio di reimpiego, i caratteri risultano progressivamente decurtati della parte sommitale, che si conserva integra solo nelle prime due lettere a sinistra. L'esecuzione delle lettere è molto accurata e denota un abile impiego delle apicature e degli effetti chiaroscurali, nonostante la mancanza pressoché totale di punteggiatura, l'evidente asimmetria dell'impaginazione e la presenza di due errori di scrittura. Il testo va letto:

------
e⌜t⌝Helvia Mansueta
viv⌜i⌝posuerunt sibi.

Gargiulo segnala che la prima riga «verso la fine, è consunta mentre nella seconda si legge VIVI POSVERVNT SIBI».
1) la T di ET è resa come una I. 2) VIVI è scritto VIVL.[16] L'impaginazione è imprecisa in quanto la prima linea (ampia cm 118) è sbilanciata a destra e la seconda (ampia cm 111) a sinistra; sembrano mancare segni divisori, tranne,

forse, un punto dopo la *et*. La parte finale della lin. 1 è in parte coperta da calce, che rende non ben osservabili i dettagli delle lettere.
Nella parte perduta dello specchio doveva trovarsi il nome di almeno un'altra persona al nominativo, molto probabilmente quello del marito della donna. Il testo, dunque, si distribuiva molto probabilmente su non più di tre linee e, in ogni caso, la parte rimanente lascia chiaramente dedurre che si volle utilizzare il sarcofago per la sepoltura di almeno due corpi. Dopo i nomi, all'ultima linea, compariva infatti la ben nota formula *vivi posuerunt sibi*, scritta per esteso, ad indicare che i personaggi fecero erigere il sepolcro mentre erano ancora viventi.[17] L'iscrizione è orientativamente databile, per il tipo e la lavorazione del marmo[18], per le caratteristiche paleografiche e per l'omissione di formule di filiazione o patronato, nell'ambito del II secolo d.C. o nei primi decenni del III.
Il nome della donna è degno di qualche approfondimento. *Helvia Mansueta*[19] porta infatti un gentilizio molto diffuso nel mondo romano e ben attestato anche nella *Regio X*, in particolare ad *Aquileia*, anche se finora non presente nell'epigrafia foroiuliense. Ad *Aquileia*, conosciamo una quindicina di iscrizioni, a quanto pare tutte di età imperiale, riportanti questo gentilizio o il cognome derivato *Helvianus*, di cui alcune attribuibili a personaggi di un certo rilievo nella società locale, quali un probabile decurione, un seviro e un altro notabile, in qualche modo legato alle vicende aquileiesi, ma conosciuto da un'iscrizione di *Pola*.[20] Nelle altre città della *Regio X*, gli *Helvii* sono presenti almeno a *Tergeste*[21], *Pola*[22], *Concordia*[23], *Tarvisium*[24], *Altinum*[25], *Patavium*[26], *Ateste*[27], *Verona*[28], *Brixia*[29] e nei dintorni di Ferrara[30]; più ad est, sono presenti inoltre ad *Emona*[31]. Il gentilizio *(H)elvius*, riconducibile ad un'origine osco-sabellica[32], fu portato da numerosi personaggi nel mondo romano, alcuni dei quali si distinsero nella storia repubblicana fin dall'inizio del II secolo a.C.[33] Durante l'epoca imperiale, vanno ricordati, tra gli altri, i senatori *T. Helvius Basila*, *L. Helvius Agrippa* e soprattutto *P. Helvius Pertinax*, che fu imperatore per tre mesi tra il 192 e il 193 d.C. Costui proveniva da *Alba Pompeia*, come riferito da Cassio Dione[34] e come in qualche modo confermato da una significativa scoperta epigrafica[35], ma era nato in una famiglia forse originaria dei territori compresi tra il Lazio meridionale e la Campania settentrionale.[36]
Proprio l'origine e la diffusa presenza del gentilizio nelle regioni dell'Italia centro meridionale rende tutt'altro che improbabile la possibilità che i primi *Helvii* giunti in Italia nord orientale provenissero da quelle regioni che, come è noto, furono il principale bacino di reclutamento per i coloni di *Aquileia*.[37] Potrebbe esser significativo notare, in questa prospettiva, che le massicce migrazioni di genti sannite e peligne (tra le quali va ricercata l'origine del gentilizio *Helvius*) documentate in maniera assai esplicita a *Fregellae* intorno al 177 a.C.[38] cadono proprio negli anni dell'espansione romana nell'Italia nord orientale, il cui vastissimo territorio poteva dunque costituire un naturale ulteriore sfogo a tali pressioni demografiche.[39] Naturalmente si tratta solo di una possibilità, considerata la davvero ampia diffusione del gentilizio in tutto il mondo romano[40] e la cronologia relativamente tarda delle attestazioni degli *Helvii* della *Regio X*, per ora mai riconducibili con esattezza agli eventi della prima colonizzazione romana in zona.
Rimane, infine, aperto il problema della provenienza del sarcofago, che come abbiamo visto potrebbe aver avuto due fasi di utilizzo già in epoca romana e che, una volta scomposto in lastre, fu impiegato, completamente o in parte, all'interno

del Tempietto. Che esso sia stato recuperato in una delle antiche necropoli di *Forum Iulii* è possibile, tuttavia bisogna considerare che la lastra dovrebbe essere ascritta ad una imponente partita di marmi di reimpiego fatti giungere presso il cantiere del Tempietto da una facoltosa committenza regia.[41] Questa constatazione, unita alla scarsità di documentazione relativa a sarcofagi di importazione sicuramente utilizzati in epoca romana a *Forum Iulii*, facilmente spiegabile con motivi economici[42], lascia ritenere abbastanza probabile un'origine da Aquileia, città che era stata assai più importante in epoca romana e che doveva essere molto più ricca di marmi riutilizzabili in epoca alto medievale.[43] Anche l'elemento onomastico, considerata la cospicua presenza degli *Helvii* ad Aquileia, si concilierebbe assai bene con una provenienza aquileiese, per quanto non si debba affatto escludere *e silentio* che vi fossero *Helvii* anche a *Forum Iulii*.
Ancora una volta, la storia di un documento epigrafico invita a ripercorrere le intricate e affascinanti vicende delle pietre di Cividale, testimoni prima della gigantesca eredità dell'impero romano, poi dei fasti della città longobarda e cristiana, infine tasselli da valorizzare nell'ambito di uno straordinario contesto urbano giustamente dichiarato, nel 2011, patrimonio culturale dell'umanità dall'UNESCO.

* Ringrazio la dottoressa Serena Vitri, della Soprintendenza per i Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia, ed il professor Claudio Zaccaria, dell'Università di Trieste, per l'incoraggiamento e i numerosi spunti suggeriti su questo documento epigrafico. Per l'esecuzione dei rilievi dell'epigrafe ho avuto la piena collaborazione da parte del Comune di Cividale, per la cortesia della dottoressa Elisabetta Gottardo.

NOTE

1 Cfr., tra gli altri, L'Orange 1979, pp. 205-208, De Lachenal 1995, p. 72 e, di recente, Kiilerich 2010, p. 93.
2 All'interno dell'edificio fu rinvenuta, oltre all'iscrizione di cui parlerò, almeno *CIL V* 1780. Sul fenomeno del reimpiego, cfr., in generale, De Lachenal 1995 (un riferimento al Tempietto longobardo a p.72). Sul reimpiego a Cividale e nel patriarcato di Aquileia, cfr. anche Gargiulo 2002 e Gargiulo 2003. Sull'epigrafia foroiuliense, rimando, in generale, all'ottimo studio di Giavitto 1998, dove però l'iscrizione oggetto di questa nota sembra essere sfuggita; segnalo, inoltre, il recente volume di Colussa 2010, da cui si può ricavare ampia ed aggiornata bibliografia sulla *Forum Iulii* romana.
3 Torp 1977, p. 79 s. (cfr. p. 18 s., fig. 2, nonché L'Orange, Torp 1977, tavv. XXXI, XXXV e LIIC c e L'Orange 1979, p. 22, nt. 1); Gargiulo 2003, p. 69, n. 12, con foto. La presenza dell'iscrizione è recentemente segnalata anche in Mattaloni 2008, p. 234.
4 L'autopsia consente di affermare con relativa sicurezza la provenienza del marmo dalle cave dell'isola di Marmara (Proconneso); si tratta infatti di un marmo bianco a grana grossa, con le venature scure e il caratteristico odore sulfureo allo sfregamento tipici del proconnesio (cfr. anche *infra*, nt. 8).
5 Per la sua collocazione attuale, cfr., ad esempio, la foto pubblicata in L'Orange, Torp 1977, tav. XXXV.
6 La lastra fu rimossa durante i restauri del secondo dopoguerra (non prima del 1948), quando deve essere stata dunque notata l'iscrizione (cfr. Torp 1977, pp. 16-21, fig. 2 e p. 79).
7 Ottime fotografie della situazione anteriore ai lavori si trovano in L'Orange, Torp 1977, tavv. XXXI e LII c.
8 Uno zoccolo marmoreo analogo a quello del presbiterio doveva essere presente anche sulle pareti dell'aula del Tempietto, come apprendiamo dalle testimonianze degli autori del passato, che descrivendo il monumento lo definiscono «*per circuitum ornatum tabulis marmoreis non paucis*» e talvolta parlano di marmo 'greco' (cfr., in particolare, Torp 1977, p. 84 s.; L'Orange 1979, pp. 205-206); tali lastre dovevano essere costituite, probabilmente per la massima parte, proprio da marmo proconnesio (cfr. Kiilerich 2010, p. 93).
9 Di queste rimane, in particolare, la lastra subito a ovest, quasi identica alla nostra e senz'altro fissata già in epoca longobarda (cfr. Torp 1977, p. 79 s.). Ricordo, per maggior precisione, che in origine non pare fosse previsto un rivestimento marmoreo dello zoccolo del presbiterio, che tuttavia sarebbe stato applicato in corso d'opera, quindi senza significative variazioni cronologiche (Torp 1977, pp. 80-83).
10 Descrivo il manufatto in relazione alla disposizione dell'iscrizione. Lo spessore della lastra, per la verità, è ora misurabile solo lungo il margine destro e lungo quello superiore, dove si può notare che essa tende ad essere più sottile verso il centro.
11 La parte scalpellata a sinistra dello specchio si conserva per un'ampiezza di circa cm 30, mentre quella a destra per soli cm 9/13; tale differenza lascia intuire che il manufatto originario dovesse essere largo circa 2 metri, se non di più. Inoltre, va notato che la parte scalpellata al di sotto dello specchio si conserva per soli cm 6/11; probabilmente nessun limite della lastra (forse ad eccezione di quello sinistro) coincide con i margini originari del manufatto primitivo.
12 Su questo tipo di sarcofagi in zona, cfr. Ciliberto 2008, p. 154 s., dove peraltro si evidenzia come la produzione aquileiese dei sarcofagi 'a cassapanca', sia in calcare che in marmo, sia attestata dall'età traianea fino ai primi decenni del III secolo d.C. L'ipotesi che la nostra lastra sia stata ricavata da un sarcofago risulta decisamente preferibile anche alla luce della generale mancanza di grandi epitaffi marmorei in ambito locale durante l'età medio imperiale (periodo a cui, come vedremo, dovrà essere attribuita l'iscrizione) e, al contrario, dell'ampio uso del marmo di importazione in area aquileiese proprio per realizzare sarcofagi.
13 Per rimanere nello stesso contesto cividalese, ricordo che un identico fenomeno di scalpellatura della cornice si riscontra nell'iscrizione di *Titia Maximilla* (Giavitto 1998, p. 255 s., n. 3 = *AE* 1998, 569) e che una scalpellatura analoga fu eseguita anche sulla fronte decorata di un pregevolissimo sarcofago attico, evidentemente riutilizzata, rigirandola, come lastra di rivestimento o pavimentazione (cfr. anche Ciliberto 1996, p. 101 s., tav. 10 a-c); entrambi i manufatti sono ora conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
14 Faccio notare, inoltre, che sui lati osservabili dello spessore (regolari ma non perfettamente lisci) sono stati incavati alcuni piccoli fori utilizzati per le grappature moderne.
15 La superficie dello specchio risulta leggermente prominente verso il centro e inoltre, al di sotto dell'ultima linea di testo, si distingue chiaramente un'area scalpellata in maniera più irregolare, possibile indizio di una preesistente linea iscritta erasa (tale linea doveva occupare circa i due terzi della larghezza dello specchio).
16 La svista della prima linea potrebbe costituire una dimenticanza, quella della seconda potrebbe confi-

gurarsi invece come il tipico errore del lapicida che segue poco attentamente le linee guida (cfr. BUONOPANE 2009, p. 113).

17 Cfr., per rimanere a *Forum Iulii*, la formula analoga di *CIL V* 1771 (*Apinia Caelerina viva posuit / sibi*). Può essere utile ricordare, come risulta da una rapida indagine nell'*Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby*, che formule del genere (*vivus/a posuit sibi, vivi sibi posuerunt* ecc.) sembrano particolarmente diffuse in area nord Adriatica.

18 Ricordo che in occidente l'importazione di marmo proconnesio in blocchi grezzi cominciò ad essere rilevante soprattutto dall'età flavia (cfr. MONNA, PENSABENE 1977, pp. 155-157). Sulla cronologia della produzione di sarcofagi 'a cassapanca' ad Aquileia, cfr. *supra*, nt. 12.

19 Sul cognome *Mansuetus*, assai diffuso anche nella *Regio X*, cfr. KAJANTO 1965, p. 263.

20 Si tratta di *CIL V* 961 (BRUSIN 1991-1993,1, n. 545): un *C. Lucretius Helvianus*, probabilmente decurione di Aquileia); *CIL V* 1196 (BRUSIN 1991-1993,1, n. 1072, LETTICH 2003, n. 105); *CIL V* 1244 (BRUSIN 1991-1993, 2, n. 2353a) e BRUSIN 1991-1993, 2, n. 2353b: due cippi pertinenti allo stesso monumento, dal testo identico; *CIL V* 1245 (BRUSIN 1991-1993, 1, n. 391); *CIL V* 1246 (BRUSIN 1991-1993, 1, n. 1160); *CIL V* 8978 (BRUSIN 1991-1993, 1, n. 1156); PAIS 1884, n. 172 (BRUSIN 1991-1993, 1, n. 570); PAIS 1884, n. 265 (BRUSIN 1991-1993, 2, n. 1334, LETTICH 2003, n. 327); CALDERINI 1930, p. 451, nn. 2-3 (cfr. *AE* 1998, 256 e LETTICH 2003, 261 = *AE* 2003, 683): un seviro di Aquileia; BRUSIN 1991-1993, 1, n. 676 (LETTICH 2003, n. 274); BRUSIN 1991-1993, 1, n. 1157 (si badi che questo testo va sicuramente identificato con BRUSIN 1991-1993, 3, n. 3082); BRUSIN 1991-1993, 1, n. 1158?; BRUSIN 1991-1993, 1, n. 1159 (LETTICH 2003, n. 398); BRUSIN 1991-1993, 2, n. 1890?. L'iscrizione di *Pola* (*CIL V* 55) è relativa ad un *C. Helvius Iulianus* che fu in qualche modo onorato dallo *splendidissimus ordo Aquileiensium*.

21 *CIL V* 604 (STICOTTI 1951, n. 121).

22 *CIL V* 55 (FORLATI TAMARO 1947, n. 83): cfr. *supra*, nt. 20; *CIL V* 60 (FORLATI TAMARO 1947, n. 88); *CIL V* 173 (FORLATI TAMARO 1947, n. 283).

23 *CIL V* 1923 (cfr. BROILO 1980, n. 95, LETTICH 1994, n. 142).

24 *CIL V* 2113 (un centurione della *legio VII*).

25 Sarà infatti altinate il *T. (H)elvius Sca(ptia tribu) Marinus IIIIvir Altini* attestato a *Iader* in Dalmazia (*CIL* III 2914).

26 *CIL V* 2800 (cfr. HÖRIG, SCHWERTHEIM 1987, n. 450) e *CIL V* 2963.

27 *CIL V* 2679; BASSIGNANO 1997, p. 167 s., n. 21 (*AE* 1997, 595), relativa ad un soldato della *legio V urbana*, forse un veterano aziaco; BASSIGNANO 1997, p. 208 s., n. 74 (*AE* 1997, 636), con riferimento ad una *gens Catiorum, Calidiorum, Helviorum*.

28 *CIL V* 8865.

29 *CIL V* 4237 (GARZETTI 1984-1985, n. 789); *CIL V* 4425 (GARZETTI 1984-1985, n. 220): anche un seviro augustale; *CIL V* 4426 (GARZETTI 1984-1985, n. 221); *CIL V* 4612 (GARZETTI 1984-1985, n. 411); *CIL V* 4675 (GARZETTI 1984-1985, n. 482); *CIL V* 4877 (GARZETTI 1984-1985, n. 1039): un seviro di *Brixia*. Di questa città potrebbe essere originario, peraltro, il senatore e *poeta novus* di epoca tardo repubblicana *C. Helvius Cinna*: cfr. GREGORI, p. 96 s. e GREGORI 1999, *saltim*, partic. p. 108 s.

30 PUPILLO 1999, p. 200 s., n. 33 (AE 1993, 706). Si badi che la pertinenza dell'epigrafe alla *Regio X* non è sicura.

31 Sull'appartenenza di *Emona* all'*Italia* e alla *Regio X*, cfr. ŠAŠEL 1989, nonché ŠAŠEL KOS 2003; per le iscrizioni, cfr. ŠAŠEL KOS 1997, pp. 201-203, n. 45 (riportando anche l'ipotesi di una possibile provenienza degli *Helvii* dall'Italia centrale) e SLABE 1977, pp. 110-112, tav. I (*AE* 1978, 346).

32 Cfr. LEJEUNE 1976, p. 122.

33 Un *C.* ed un *M. Helvius* raggiunsero infatti in quegli anni il rango pretorio. Tra le donne, ricordo che erano *Helviae* anche le madri di Cicerone e di Seneca. Per gli *Helvii* più famosi, cfr., tra l'altro, AA.VV., in *Der Neue Pauly* 5, 1998, cc. 339-342, s.v. *Helvia* e *Helvius*. Sugli *Helvii* e i loro interessi commerciali in epoca repubblicana, cfr. ROS MATEOS 2007.

34 DIO. 73, 1.

35 L'epigrafe è pubblicata in MENNELLA 1993-1994 (*AE* 1994, 646; cfr. GIORCELLI BERSANI 1999, p. 92 s., n. 25 e p. 54 s.).

36 Lo si evince dall'indicazione della tribù *Teretina* abbinata al nome di uno dei personaggi dell'epigrafe menzionata, che si chiamava significativamente *P. Helvius P. f. Ter(etina) Tena(x)*: cfr. MENNELLA 1993-1994, p. 144, ma anche, indipendentemente dalla scoperta epigrafica, l'osservazione di COARELLI 1998, p. 39, nt. 157, che prefigura un possibile legame con *Fregellae*.

37 Cfr., di recente, VERZAR 2010, p. 179.

38 «*Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur…*» (Liv. 41, 8, 8). Sul fenomeno a *Fregellae*, cfr., in particolare, COARELLI 1998, pp. 34-41, 66-68 e RAWSON 1998, p. 72 s.

39 Basti pensare alla fondazione della stessa *Aquileia* (181 a.C.) e al supplemento di coloni inviati nel 169 a.C.
40 Cfr. anche, a tal proposito, Lörincz 1999, p. 176 s.
41 Per la committenza 'regia' del Tempietto, cfr. L'Orange 1979, p. 43.
42 Ciò si spiega per la marginalità del centro in epoca romana (cfr. anche Plin. N.H. 3, 130) e per la sua lontananza da comode vie navigabili, elemento importante per facilitare il trasporto dei pesantissimi sarcofagi marmorei.
43 L'idea che i manufatti reimpiegati nel Tempietto possano provenire da Aquileia o altrove non è affatto nuova (cfr. ad es. Torp 1977, p. 28, nt. 2).

BIBLIOGRAFIA

Bassignano 1997 — M.S. Bassignano (a cura di), *Regio X, Venetia et Histria, Ateste*, in "Supplementa Italica", n.s., XV, Roma.

Broilo 1980: — F. Broilo, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo nazionale Concordiese di Portogruaro* (I a.C. - III d.C.), vol. 2, Roma.

Brusin 1991-1993 — G. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae* (voll. 1-3), Udine.

Buonopane 2009 — A. Buonopane, *Manuale di epigrafia latina*, Roma.

Calderini 1930 — A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano.

Ciliberto 1996 — F. Ciliberto, *I Sarcofagi Attici nell'Italia Settentrionale*, Bern.

Ciliberto 2008 — F. Ciliberto, *I Sarcofagi dell'Italia settentrionale*, in F. Slavazzi, S. Maggi (a cura di), *La scultura romana dell'Italia settentrionale. Quarant'anni dopo la mostra di Bologna*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pavia, 22-23 settembre 2005, Firenze, pp. 153-160.

Coarelli 1998 — F. Coarelli, *La storia e lo scavo*, in Coarelli, Monti 1998, pp. 29-69.

Coarelli, Monti 1998 — F. Coarelli, P. G. Monti (a cura di), Fregellae 1. *Le fonti,la storia, il territorio,* Roma.

Colussa 2010 — S. Colussa, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di* Forum Iulii *in epoca romana: carta archeologica*, Galatina.

De Lachenal 1995 — L. De Lachenal, Spolia. *Uso e reimpiego dell'antico del III al XIV secolo*, Milano.

Forlati Tamaro 1947 — B. Forlati Tamaro (a cura di), *Inscriptiones Italiae*, *X, 1 - Pola et Nesactium*, Roma.

Gargiulo 2002 — A. Gargiulo, *Sul reimpiego medievale del materiale lapideo nel territorio del patriarcato di Aquileia*, in "Quaderni friulani di archeologia", XII, pp. 155-166.

Gargiulo 2003 — A. Gargiulo, *Reimpiego di materiale lapideo romano a Cividale del Friuli durante il Medioevo*, in "Forum Iulii", XXVI (2002), pp. 51-76.

Garzetti 1984-1985 — A. Garzetti (a cura di), *Inscriptiones Italiae X, 5 - Brixia*, Roma.

Giavitto 1998 — A. Giavitto (a cura di), *Regio X*, *Venetia et Histria*, *Forum Iulii*, in "Supplementa Italica", n.s., XVI, Roma, pp. 195-276.

Giorcelli Bersani 1999 — S. Giorcelli Bersani (a cura di), *Regio X, Venetia et Histria. Alba Pompeia*, in "Supplementa Italica", n.s., XVII, Roma, pp. 37-117.

Gregori 1990 — G. L. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. I. I documenti*, Roma.

Gregori 1999 — G. L. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. II. Analisi dei documenti*, Roma.

Hörig, Schwertheim 1987 — M. Hörig, E. Schwertheim, *Corpus Cultus Iovis Dolicheni (CCID)*, Leiden.

Kajanto 1965 — I. Kajanto, *The Latin* Cognomina, Helsinki (rist. Roma 1982).

Kiilerich 2010 — B. Kiilerich, *The rhetoric of materials in the Tempietto Longobardo at Cividale*, in V. Pace (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Cividale, pp. 93-102.

Lejeune 1976 — M. Lejeune, *L'antroponymie osque*, Paris.

Lettich 1994 — G. Lettich, *Iscrizioni romane di* Iulia Concordia *(I sec. a.C. - III sec. d.C.)*, Trieste.

Lettich 2003 — G. Lettich, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle iscrizioni esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, Trieste.

L'ORANGE 1979 — H. P. L'ORANGE, *Il Tempietto Longobardo di Cividale - La scultura in stucco e in pietra del Tempietto* (cura del materiale illustrativo di F. STENIUS, cura del testo di R. BUGGE), Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia VII, 3, Roma.

L'ORANGE, TORP 1977 — H. P. L'ORANGE, H. TORP, *Il Tempietto Longobardo di Cividale - Tavole e rilievi,* Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia VII,1, Roma.

LÖRINCZ 1999 — B. LÖRINCZ, *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum (OPEL), II (ex materia ab András Mócsy, Reinhardo Feldmann, Elisabetha Marton et Mária Szilágyi collecta)*, Wien.

MATTALONI 2008 — C. MATTALONI, *Guida storico artistica al Museo Archeologico e al Museo Cristiano di Cividale del Friuli*, Tavagnacco.

MENNELLA 1993-1994 — G. MENNELLA, *Gli* Helvii *di* Alba Pompeia, in "Rivista di studi liguri" LIX-LX (1993-1994), pp. 133-147.

MONNA, PENSABENE 1977 — D. MONNA, P. PENSABENE, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma.

PAIS 1884 — E. PAIS, *Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica 1 (additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae)*, Roma.

PUPILLO 1999 — D. PUPILLO (a cura di), *Regio X, Venetia et Histria, Ferrara cum agro*, in "Supplementa Italica", n.s., XVII, Roma, pp. 121-205.

RAWSON 1998 — E. RAWSON, Fregellae, *Fall and Survival*, in COARELLI, MONTI 1998, pp. 71-76.

ROS MATEOS 2007 — A. ROS MATEOS, *Los* Helvii. *Comerciantes en occidente y oriente durante época bajorepublicana*, in M. MAYER i OLIVÉ, G. BARATTA, A. GUZMÁN ALMAGRO (edd.), *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, Barcelona 2002, Barcelona, pp. 1247-1254.

ŠAŠEL 1989 — J. ŠAŠEL, *Zur verwaltungstechnischen Zugehörigkeit Emonas*, in "Acta Archaeologica Academiae Scentiarum Hungaricae", XLI (1989), pp. 169-174 (= Opera selecta, Ljubljana 1992, pp. 707-714).

ŠAŠEL KOS 1997 — M. ŠAŠEL KOS, *The Roman Inscriptions in the National Museum of Slovenia (Lapidarij Narodnega muzeja Slovennije)*, Ljubljana.

ŠAŠEL KOS 2003 — M. ŠAŠEL KOS, Emona *was in Italy, not in* Pannonia, in M. ŠAŠEL KOS, P. SCHERRER *et alii* (eds), *The Autonomous Towns of* Noricum *and* Pannonia. / *Die autonomen Städte in Noricum und Pannonien* - Pannonia I, Situla XLI, Ljubljana, pp. 11-19.

SLABE 1977 — M. SLABE, *Velika Stara vas, Črnomelj, Ig: novi rimski napisi*, in "Arheološki Vestnik", XXVIII, pp. 110-113.

STICOTTI 1951 — P. STICOTTI (a cura di), *Inscriptiones Italiae, X, 4 - Tergeste*, Roma.

TORP 1977 — H. TORP, *Il Tempietto Longobardo di Cividale - L'architettura del Tempietto* (rilievi di E. DYGGVE e A. GUNNARSJA, contributi di M. BROZZI e C. MOR). Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia VII, 2, Roma.

VERZAR 2010 — M. VERZAR, *Il mondo dei morti*, in L. FOZZATI (a cura di), *Aquileia patrimonio dell'umanità*, Udine, pp. 172-217.

Riassunto

Viene esaminata una lastra di marmo iscritta, utilizzata all'interno del Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli (la romana *Forum Iulii*). Molto probabilmente la lastra era stata ricavata da un sarcofago di età imperiale in marmo proconnesio, appartenuto ad una coppia di coniugi, dei quali rimane il nome della donna: *Helvia Mansueta*. L'epigrafe offre quindi l'occasione per un'indagine sugli *Helvii* della *Regio X* e anche per proporre qualche ipotesi sulla provenienza del manufatto, la cui pertinenza originaria a *Forum Iulii* non è affatto scontata.

Abstract

This paper deals with a marble inscribed slab coming from the Tempietto Longobardo in Cividale del Friuli (the roman *Forum Iulii*). The slab had been very probably obtained from a Proconnesian marble sarcophagus of imperial age, belonged to a married couple. Only the woman's name remains: *Helvia Mansueta*. Therefore, the inscription gives an opportunity to investigate about the *Helvii* of the *Regio X* and also to propose some hypotheses about the origin of this handwork, whose provenance from *Forum Iulii* is not certain at all.

Alessandra Gargiulo

NOTE ANTIQUARIE SU ALCUNI REPERTI LAPIDEI ROMANI LEGATI A CIVIDALE DEL FRIULI E AL SUO TERRITORIO

Consultando l'inventario del fondo principale della Biblioteca Civica Joppi di Udine[1], si possono trovare alcuni manoscritti che citano dei reperti lapidei romani, già noti, esposti al Museo Archeologico di Cividale del Friuli o ai Civici Musei di Udine o visibili nelle vie della città ducale.

Il primo su cui vorrei porre l'attenzione è il monumento funerario di *P. Graxius*[2] conservato nel museo cividalese[3], che lo acquistò il 17 maggio 1905, e proveniente dalla casa dei conti Attimis, dove era utilizzato come vera da pozzo.[4]

Il manoscritto 596[5] contiene vari opuscoli di Angelo Maria Cortenovis (1727-1801); il fascicolo XV, in particolare, riguarda le memorie di alcuni viaggi svolti dall'erudito tra il 1794 e il 1795 in diverse località friulane. Interessante quello effettuato a Cividale del Friuli nel 1795: infatti, in c. 11v e c. 12r, lo studioso annota che il 2 ottobre di quell'anno vide in casa Foramiti «una vera da pozzo che era un'ara antica; l'iscrizione è stata distrutta per l'apertura … del pozzo, e non ci resta che la prima riga. Nei due lati vi sono scolpiti due baccanti, col tirso in una mano, ed un corno potorio dall'altra; sono di buona maniera».

Nel manoscritto 594, corrispondente allo scritto del Cortenovis *Annotazioni, Correzioni ed Aggiunte fatte al Volume I delle Antichità d'Aquileia del Bertoli*[6], nel retro della carta 31 al n. DCLII[7] viene riportato il testo completo del cippo. Stranamente, lo studioso afferma di aver visto l'originale «al Monastero», probabilmente l'attuale Tempietto longobardo, nel 1798 e da lì aver copiato l'intera iscrizione.

Interessante è il manoscritto 853/a corrispondente all'opera di Leopoldo Zuccolo (1761-1833) *Antichità di Aquileia*; nei

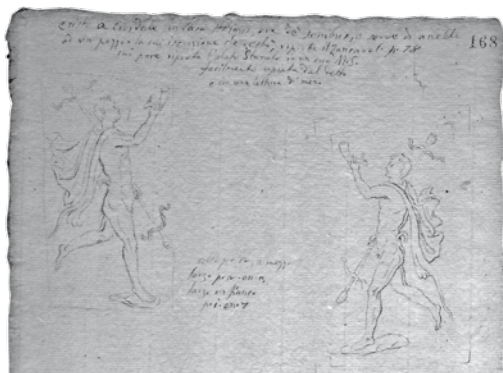



Fig. 1. Ms. 853/a, fasc. 4-5 (I parte), carta 168: disegno dei due putti che decorano i lati del monumento funerario di *P. Graxius*.

FIG. 2. Ms. 594, carta 9r: disegno della fronte di un blocco (?) di monumento funebre con un'iscrizione sepolcrale posta da *Sextius Eros* per la madre *Revidia Marcella*.

fascicoli 4 e 5 (I parte) sono conservati vari disegni di iscrizioni romane, e, nella carta 168, sono raffigurati i due putti che decorano i due lati del monumento funerario di *P. Graxius* del quale viene ricordato che «esiste … in casa Attimis, ora de Senibus e serve di anello ad un pozzo…» (fig. 1).
Oltre a questo, vennero riportati dai vari studiosi anche altri reperti. Il Cortenovis, sempre nel manoscritto 594, in base al testo del Bertoli, cita diverse iscrizioni cividalesi e di loro fornisce dei dati interessanti. Alla carta 7v ricorda che la lastra (?) funeraria con iscrizione voluta da *Q. Caedius*[8] (n. CVII[9]), appartenente alla tribù *Pupinia* e seviro a *Tergeste*, accanto al quale sono nominati il fratello, la moglie e la madre, tutti ingenui, e visibile, ancora oggi, nel muro del ristorante "Al Fortino" in via C. Alberto n. 48, si trovava a Muggia. Dal XVI secolo, fu murata sulla facciata di un'abitazione a Cividale del Friuli, nei pressi dell'antica porta S. Domenico[10] insieme ad un'altra analizzata nelle pagine successive.
Alla carta 8r Cortenovis cita due epigrafi esistenti a Cividale; la prima, indicata con il n. CXI[11], in base agli autori precedenti, è riferita alla città ducale, mentre il Bertoli, riportando la testimonianza del Filippo del Torre, la colloca, in un primo tempo, in una chiesa di Aquileia.[12] Si tratta di un'iscrizione, perduta da tempo, dedicata a *Tutilia Medama* dal marito *Ti. Claudius Asianus*.[13]
Al n. CXIV[14] si afferma: «Ora non si vede l'arca, ma un gran pezzo di sasso a piè del campanile. Questo gran sasso era incavato e forse era un'Arca, ma le lettere sono scritte al rovescio». Si tratta del cippo funerario dei *Fabii*[15] fatto murare, nel XVII secolo, dal Collegio dei Canonici del Capitolo cividalese tra il Duomo e il campanile dove rimase fino al 1894, quando, su richiesta del direttore del locale

Museo Archeologico, fu dato in deposito al museo stesso[16]; nel Medioevo era stato reimpiegato come sarcofago.[17]
In c. 9r con il n. CXXXIV[18] è segnalato il disegno della fronte di un blocco (?) di monumento funebre con un'iscrizione sepolcrale posta da *Sextius Eros* per la madre *Revidia Marcella*[19]; sui fianchi della stele due geni alati con in mano una fiaccola rovesciata.
Cortenovis è più preciso del Bertoli e specifica che si trova «in Cividale nella Chiesa maggiore vicina alla porta della Sacrestia» così come affermato dallo Zancarolo nel 1669. In precedenza, Locatello riferisce che si vede nel duomo presso la porta maggiore, mentre Miuttini dice che è murato in una casa. Purtroppo risulta disperso da tempo e Giavitto pensa che sia stato coperto durante i lavori di ristrutturazione del duomo, probabilmente nella seconda metà del XVIII secolo (fig. 2).[20]
In c. 13v viene riportato il testo di una lastra (?) funeraria con il *titulus* sepolcrale di *C. Arrius* (n. CCXVI[21]) collocato, seguendo una disposizione testamentaria, dall'erede *Sextus Acilius*.[22] È visibile, ancor oggi, insieme a quella con l'iscrizione voluta da *Q. Caedius* (n. CVII), già citata in precedenza.
Alla c. 17v con il n. CCXCIV[23] viene menzionato un frammento di cornice modanata reimpiegato nel IV-V secolo per incidere un'iscrizione cristiana[24] e si specifica che si trova «sulla facciata della Chiesa de PP. Domenicani»; nel 1945 fu trasferito in museo.[25]
Alle cc. 17v-18r al n. CCXCVII Cortenovis commenta il testo iscritto, probabilmente, sulla fronte di un sarcofago, voluto dalla madre di *Q. Caecilius Rufinus*[26] e perduto già nel Cinquecento[27], che, secondo il Bertoli, era «appresso la porta della Chiesa Maggiore».[28]
Alla c. 31v al n. DCLIII[29] si dice che una stele funeraria[30], usata nel coro dell'oratorio di S. Maria in Valle come pietra pavimentale[31], si trovava «nel pavimento della chiesa interna antichissima» prima di essere portata al museo in epoca imprecisata.[32]
Nella stessa carta, ma con il n. DCLIV, è riportato il testo aggiornato e completo di un frammento di lastra funeraria in cui viene nominato *Agathus*, personaggio di origine libertina che ottenne lo *ius liberorum* dall'Imperatore e fu *sevir Augustalis* ad Aquileia[33]; al tempo del Bertoli, la stele risultava perduta.[34] Non è noto il luogo esatto del rinvenimento, ma Locatello afferma che l'iscrizione, spezzata in due parti, era posta tra la porta maggiore del duomo e la

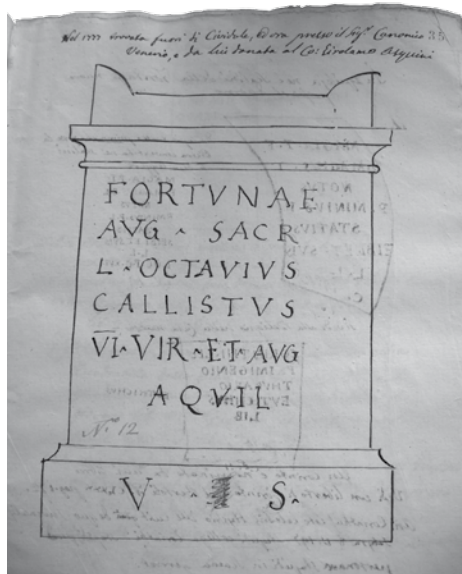



FIG. 3. Ms 594, carta 35r: schizzo della fronte di un'aretta votiva alla Fortuna Augusta, voluta da *L. Octavius Callistus*.

51

L·COMINIO·PATROBIO
QVI·VIX·ANN·XVIIII·M·VII·D·XV
COMINIA·EVHODIA·MATER
FILIO·PIISSIMO
N.° 106
vol. II. ms. DCCXXX

Era in Cividale in casa Nordis, e fu venduta ad un Tagliapietra che l'ha adoperata nel far la scalinata dell'altar maggiore del Duomo.
Pubblicata dal Bertoli nella nuova Raccolta del Calogerà pag. 383.
Tacitus Hist. lib. I. Caput (Galbae) per lixas calonesque suffixum laceratumque ante Patrobii tumulum (libertus is Neronis punitus a Galba fuerat) postero demum die repertum, et cremato jam corpori admixtum est.
Vide Suetonium in Galba Cap. X.

FIG. 4. Ms. 594 carta 51r: schizzo della fronte iscritta di un sarcofago dedicato da *Euhodia Cominia* al figlio *L. Cominius Patrobius*.

sacrestia, mentre il Miuttini dice che si trova sotto il portico di palazzo de Nordis. Risultata dispersa per molto tempo, ricomparve, ridotta ad un frammento, nel 1906 quando fu donata dal detentore al Museo di Cividale del Friuli.[35]
Grion, riportando una testimonianza della prima metà del Cinquecento, afferma che l'iscrizione si trovava nel Tempietto longobardo, mentre sulla scheda d'inventario si legge che la lastra fu scavata per essere usata come vaschetta, ma non si precisa quando.[36]
Alla carta 35r con il n. 12 è indicato lo schizzo della fronte di un'aretta votiva alla Fortuna Augusta, voluta da *L. Octavius Callistus*[37], che risulta dispersa da tempo.[38]
Cortenovis, per quanto riguarda il rinvenimento, annota: «Nel 1777 trovata fuori di Cividale, ed ora presso il sig. Canonico Venerio, e da lui donata al Co. Girolamo Asquini» (fig. 3).[39]
Alla carta 51r al n. 106 è visibile il disegno della fronte iscritta di un sarcofago, ora perduto, che si trovava «in casa Nordis e fu venduta ad un Tagliapietra che l'ha adoperata nel far la scalinata dell'altar maggiore del Duomo». L'iscrizione ricorda come *Euhodia Cominia* abbia dedicato il sarcofago al figlio *L. Cominius Patrobius*, definito piissimo, che visse diciannove anni (fig. 4).[40]
La testimonianza del Cortenovis è importante perché fu ripresa anche da studiosi successivi come Sturolo[41] che afferma che l'arca fu ridotta in pezzi per realizzare i gradini della nuova scala del coro dopo che il 24 aprile 1775 fu tolta dal cortile di casa de Nordis dove giaceva rovescia. Secondo alcuni, il sarcofago fu portato da Aquileia per essere conservato a Cividale del Friuli nella casa del sig. Nordio de Nordis, mentre, secondo altri, proveniva da Zuglio.[42]
Un altro manoscritto importante è l'851, redatto da Gian Domenico Bertoli (1676-1763) con il titolo di *Antichità friulane* e diviso in fascicoli[43]; l'ottavo[44] contiene i disegni di monumenti[45] di varia provenienza, tra cui Cividale del Friuli.
Con B. MXXXVIII n. 24 è indicato il testo inciso su un «frammento di epigrafe inserito nel pavimento della Chiesa Collegiata di Cividale»[46]; si tratta dell'iscrizione di *Tutilia Medama*[47], citata in precedenza.
Situato, secondo il Bertoli[48], nella città ducale è B. DCCLXVI n. 95[49], un blocco in calcare con il *nomen* del defunto[50], reimpiegato, forse nel Settecento, in un muro sotto la scala maestra nella casa dei nobili della Torre; poi, fu probabilmente intonacato e riapparve solo nel 1819. Fu asportato dal muro in demolizione nel 1928 e donato dal proprietario, Ruggero della Torre[51], al locale Museo Archeologico.[52]

Con B DCCLXIX n. 97 è indicato il testo di un frammento di marmo greco[53] «inserito nei muri della casa del sig. Maroni in Cividale»[54], che risulta perduto da tempo.[55]

Con B. MXXXIX n. 132 è segnalata l'iscrizione della porzione superiore di un blocco (?) funerario[56], un tempo «inserito nel pavimento della Collegiata Chiesa di Cividale con un Genio alato scolpito nella sinistra parte».[57] All'inizio era «posto nel luogo sconosciuto di un'abitazione» mentre, nella seconda metà del XVI secolo, quando era più conservato, su cinque righe, e decorato con divinità scolpite ai lati, si trovava nel pavimento del duomo di Cividale del Friuli; nel 1910 la lastra, ridotta alle attuali dimensioni e alla prima riga dell'iscrizione[58], venne portata al museo (fig. 5).[59]

FIG. 5. Porzione superiore di un blocco funerario iscritto: dettaglio dell'iscrizione, M.A.N. di Cividale del Friuli: (fotografia di Adalberto D'Andrea).

Sempre dalla città ducale proviene B. MXL n. 133 che Bertoli dice «incastrato nella facciata della Casa della Veneranda Fraterna de Battuti di Cividale».[60] Si tratta della porzione superiore destra di un blocco iscritto[61] reimpiegata come pietra da costruzione e restaurata lungo i bordi con cemento; coperta, insieme ad un'altra iscrizione romana, dall'intonacatura di calcina già nell'ultimo quarto del XVIII sec., è stata rimessa in luce nel 1986 durante i lavori di ripristino nella facciata dell'edificio che fu della Confraternita dei Battuti, oggi ristorante "al Monastero" in via A. Ristori n. 7 (fig. 6).[62]

FIG. 6. Porzione superiore destra di un blocco iscritto (fotografia dell'autrice).

Con B DCCXXX n. 163 è indicato il testo del sarcofago voluto da *Euhodia Cominia* per il figlio *L. Cominius Patrobius*[63], già citato in precedenza per un'opera del Cortenovis. Interessante una nota appuntata sul manoscritto 853/b fascicolo XIII: si afferma che «questa iscrizione fu trasportata da Giulio Carnico in Cividale del Friuli come consta da lettera del P. D. Felice Morassi scritta da Tolmezzo li 16 agosto 1770 al P. Maria Cortenovis Barnabita».[64]

Sempre nel manoscritto 851, ma al fascicolo X, si trova un testo dal titolo *Osservazioni al I tomo della raccolta delle antichità aquileiesi pubblicata dal Bertoli in Venezia nel 1739 e copiate dal II vol. inedito dello stesso Bertoli esistente in apografo presso il co. Cintio Frangipane*; in alcune pagine ci sono dei riferimenti a delle iscrizioni cividalesi.[65] Infatti, alla c. 34 si riportano le varie versioni di un testo inciso sul monumento funerario della *gens Vettidia*.[66] L'iscrizione[67], nota dal 1442, fu poi trascritta dal Locatello che la vide murata sotto la volta della "porta di S. Pietro" che, esistente già in epoca longobarda, subì nel tempo delle ristrutturazioni soprattutto durante la dominazione veneta. Il monumento romano[68] rimase murato lì fino al 1899 quando fu asportato e trasferito in museo.[69]

Alla c. 59 è spiegato il testo di una lastra con iscrizione[70] posta dall'ingenua *Aiteia Posilla* al marito defunto *T. Suttius*.[71]

Rinvenuta nel XVI secolo «nel far la parte nuova di casa sopra la strada», fu murata, in seguito, dal proprietario sulla facciata di casa Formentini e lì rimase fino al 1872. Successivamente, fu conservata nella casa dei nobili Gorgo a Udine e nel 1883[72] fu acquistata dal Museo Civico di Udine.[73]

Il manoscritto 853/b, già citato in precedenza, contiene anche il fascicolo XII, *Raccolta d'Iscrizioni ed altre Antichità Cividalesi* tratte da Gaetano Sturolo (1738-1800) ed altri studiosi.

Alla c. 242 con il n. 1 viene riportata l'iscrizione dedicatoria all'imperatore Caracalla[74] da parte della comunità cittadina di *Forum Iulii* posta su una base di statua onoraria[75] e si ricorda che fu «rinvenuta in una pietra del ponte di Cividale nel riattarlo nel 1843»; successivamente, fu portata al locale museo.[76]

Alla c. 243v con il n. 6 è indicato lo schizzo, già noto[77], del cippo funerario dei *Fabii* di cui si è parlato in precedenza; nel disegno Sturolo ritrae anche un'anconetta decorata con un teschio posta sopra il monumento e riporta il testo di un'iscrizione che ricorda la sua collocazione successiva (fig. 7).

Alla c. 244r al n. 7 si afferma che il monumento funebre della *gens Vettidia*[78] era murato «sotto il portone della torre detta della Monizione in Borgo S. Pietro».

FIG. 7. Ms. 853/b, fasc. XII, carta 243v: schizzo del cippo funerario dei *Fabii*.

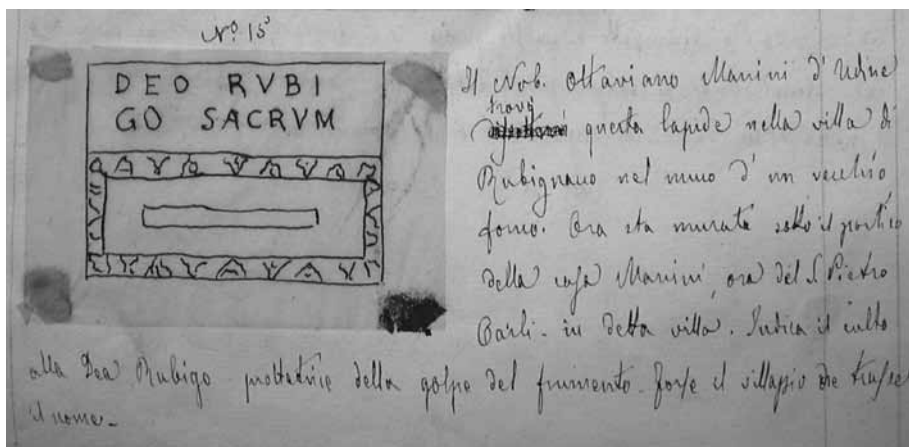



FIG. 8. Ms. 853/b, fasc. XII, carta 244v: schizzo di un'iscrizione sacra.

Al n. 8 si ricorda che la lastra con l'iscrizione posta dall'ingenua *Aiteia Posilla* al marito defunto *T. Suttius*[79] era visibile a Cividale «in un muro fra due colonne nel cortile di casa Formentini, ora abitata dai Polis».
Alla c. 244v sono riportate varie iscrizioni cividalesi tra cui alcune già presenti nei manoscritti citati precedentemente. Con i nn. 12-13 sono segnalati l'iscrizione di *Caedius* e il *titulus* sepolcrale di *C. Arrius*, e si afferma che «queste due lapidi sono nicchiate così unite nel muro di casa fu Cusano ossia del Torre vicino al portone del primo antico recinto del Borgo di S. Domenico».[80]
Al n. 14 si legge il testo incompleto inciso nel retro del frammento di cornice modanata, già citato in precedenza, e si dice che era «fitta nel muro della facciata verso la porta maestra della chiesa de SS. Domenicani (ora demolita)».[81]
Con il n. 15 è, invece, indicato lo schizzo di un'iscrizione rinvenuta nella località di Rubignacco, dove era murata in un vecchio forno (fig. 8).[82]
Alla c. 245r al il n. 16 è riportato il testo di una lapide[83] «murata sopra la porta del Campanile della Chiesa parrocchiale di Moimacco»[84], ora non più visibile.[85]
Il manoscritto 853/b, già citato più volte, contiene anche il fascicolo XVIII intitolato *Iscrizioni aquileiesi varie* e attribuibile forse a Giuseppe Berini (1746-1831); alla c. 396r con il n. 43 è visibile il testo della base di statua onoraria con iscrizione dedicatoria all'imperatore Caracalla, già citata in precedenza, e si afferma che è stata trovata «sotto le fondamenta in una testa del Ponte di Cividale nel 1843».
Come si può constatare dalle notizie emerse dalla consultazione di alcuni manoscritti conservati nella Biblioteca Civica di Udine, molti dei reperti lapidei romani legati a Cividale del Friuli o al suo territorio furono spesso citati da vari studiosi che, a volte, oltre a riportarne il testo dell'iscrizione, fecero anche uno schizzo del monumento. Queste testimonianze sono, quindi, preziose per gli studiosi moderni che, attraverso loro, possono ricostruire il percorso che hanno avuto questi manufatti nel corso della storia.

NOTE

1 Ringrazio il direttore della Biblioteca Civica di Udine, dott. Romano Vecchiet per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini dei manoscritti, e in particolare la dott. Tamburlini e la dott. Negrin per aver agevolato la consultazione degli stessi.
2 *CIL*, V, 1776.
3 N. inv. 1362.
4 Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si vedano Gargiulo 2003, pp. 52-53 n. 1 e Mattaloni, 2010, p. 18. Interessante è la testimonianza dello Sturolo (Sturolo ms., cc. 91-92) che afferma che il monumento, che era nel cortile di Alfonso d'Attemps, forse era la base di una statua e che, ai lati, erano ritratti due «dei dell'anime alate oppure due fiamme». A conferma delle sue parole, fornisce anche uno schizzo del reperto e riporta alcune righe dell'iscrizione (Sturolo ms., c. 91 n. 2). Il testo dello Sturolo, intitolato *Origine e vicende istoriate antiche e recenti della Mag.ca antichissima città di Cividale raccolte l'anno 1772*, corrisponde al manoscritto Joppi n. 1 conservato nella Biblioteca Civica di Udine e sarà citato anche per altre iscrizioni cividalesi.
5 Per una maggior comprensione della storia del monumento, si è deciso di citare i manoscritti secondo l'anno di redazione da parte del Cortenovis e non secondo l'ordine con cui sono elencati nel registro del fondo principale.
6 Il codice è del Cortenovis, ma è apografo dell'abate Jacopo Pirona.
7 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 437 DCLII).
8 *CIL*, V, 1764.
9 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 119 CVII).
10 Per un'analisi della lastra e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 235-236, 1764.
11 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 122 CXI).
12 Bertoli 1739, p. 122 CXI.
13 *CIL*, V, 1766. Per un'analisi dell'iscrizione e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 237-238, 1766. Sturolo (Sturolo ms., cc. 97-98 n. 10) ricorda che fu distrutta al tempo della rifabbricazione del duomo e che era decorata, ai lati, da «due dei dell'Anime».
14 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 124 CXIV).
15 *CIL*, V, 1765.
16 N. inv. 386.
17 Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda Gargiulo 2003, pp. 56-58 n. 3.
18 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 138 CXXXIV).
19 *CIL*, V, 1778.
20 Sturolo (Sturolo ms., cc. 98-99 n. 12) ricorda che era «posta in piedi nel Duomo con due Dei dell'anime a lati». Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 243-244, 1778.
21 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 193 CCXVI).
22 *CIL*, V, 1772. Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 240-241, 1772.
23 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 232 CCXCIV).
24 *CIL*, V, 1784. Per un'analisi del frammento di cornice e la bibliografia relativa, si veda Gargiulo 2003, pp. 64-65 n. 7.
25 N. inv. 3160.
26 *CIL*, V, 1763.
27 Sturolo (Sturolo ms., c. 99 n. 13) riporta la testimonianza del Locatello e afferma che era «in due tocchi vicino alla porta maggiore del Duomo». Per le notizie relative al sarcofago, si veda Giavitto 1998, pp. 234-235, 1763.
28 Bertoli 1739, p. 233 CCXCVII.
29 Il numero romano è lo stesso dell'opera del Bertoli (Bertoli 1739, p. 438 DCLIII).
30 *CIL*, V, 1780.
31 Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda Gargiulo 2003, pp. 62-63 n. 6.
32 N. inv. 3910. Il fatto che la stele fosse posta nel pavimento della chiesa del Monastero di S. Maria in Valle è confermato anche dallo Sturolo (Sturolo ms., cc. 92-94 n. 4) che, in base alla testimonianza del confessore delle Monache, afferma che si trovava «nel Pavimento della Chiesetta interiore di detto Monastero».

33 *CIL*, V, 1768.
34 Bertoli 1739, p. 438 DCLIV.
35 N. inv. 1692.
36 Per un'analisi della lastra e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 258-260 n. 6.
37 *CIL*, V, 1758.
38 Per un'analisi dell'aretta e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, p. 231, 1758.
39 Sturolo (Sturolo ms., c. 113) fa uno schizzo dell'aretta, afferma che fu trovata nel 1776 in un muro di Cividale e ipotizza che sopra fosse decorata da una statuetta.
40 *CIL*, V, 1173.
41 Sturolo ms., c. 95 n. 5.
42 Per un'analisi del sarcofago e la bibliografia relativa, si vedano Brusin 1991, p. 426 n. 1029 e Giavitto 1998, p. 228.
43 In questa sede si segnala che, nel fascicolo III, sono conservati anche i disegni dei quattro lati dell'altare di Ratchis, capolavoro dell'arte longobarda, esposto nel Museo Cristiano di Cividale del Friuli.
44 Il commento dei testi dei monumenti e i dati sul loro ritrovamento o sul luogo di conservazione si trovano nel fascicolo XIII del manoscritto 853/b intitolato *VIII Epigrafi* sempre conservato nel fondo principale delle biblioteca udinese. Per maggior comprensione, si è deciso di riportare di seguito le notizie sui vari reperti.
45 Molte iscrizioni sono riportate anche nel manoscritto Joppi 32, conservato sempre nella Biblioteca Civica di Udine, che contiene un'altra opera del Bertoli intitolata *Antichità di Aquileja: parte inedita*. Per queste motivo, si è scelto di indicare anche la numerazione che le iscrizioni hanno in questo manoscritto.
46 Ms. 853/b fascicolo XIII c. 11 (= c. 265r) n. 24. Ms. Joppi 32 c. 95 DCCXXXVII.
47 *CIL*, V, 1766.
48 Ms. Joppi 32 c. 148 DCCCXIX.
49 Ms. 853/b fascicolo XIII c. 30 (= c. 274v) n. 95.
50 *CIL*, V, 1777.
51 Per un'analisi del reperto e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, p. 243, 1777.
52 N. inv. 2421.
53 *CIL*, V, 1782.
54 Ms. Joppi 32 c. 149 DCCCXXII. Ms. 853/b fascicolo XIII c. 31 (= c. 275r) n. 97.
55 Per un'analisi del frammento e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, p. 245, 1782.
56 *CIL*, V, 1769.
57 Ms. Joppi 32 cc. 159-160 DCCCLI. Ms. 853/b fascicolo XIII c. 37 (= c. 278r) n. 132.
58 Per un'analisi della lastra e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 238-239, 1769. Sturolo (Sturolo ms., c. 98 n. 11) afferma che era posta nel pavimento del duomo di Cividale e realizza uno schizzo in cui rappresenta la lastra come un sarcofago, decorato sul lato da una figura alata.
59 N. inv. 2018.
60 Ms. Joppi 32 cc. 160-161 DCCCLIV. Ms. 853/b fascicolo XIII c. 37 (= c. 278r) n. 133. Sturolo (Sturolo ms., c. 97 n. 9) afferma che era «annichiata sul muro d'una Casa della V. Confraternità di S. Maria de Battuti» e immagina che sia la fronte di un sarcofago.
61 *CIL*, V, 1781.
62 Per un'analisi del blocco e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, pp. 264-265 n. 11.
63 Ms. Joppi 32 cc. 125-126 DCCLXIX.
64 Ms. 853/b fascicolo XIII c. 42 (= c. 280v) n. 163.
65 Alcune iscrizioni sono già state analizzate nel corso del presente testo, per cui si è deciso di indicare in nota solo il riferimento al manoscritto. Alla carta 32 si commenta il testo dell'iscrizione indicata dal Bertoli con CVII e si dice che si trova a Cividale, mentre alla carta 60 si riporta la testimonianza del Muradori su CCXCVII.
66 Bertoli 1739, p. 126 CXVIII. Il Cortenovis fa solo un breve commento al testo (Ms. 594, c. 8r CXVIII).
67 *CIL*, V, 1767.
68 Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda Gargiulo 2003, pp. 54-55 n. 2.
69 N. inv. 387.
70 *CIL*, V, 1779.
71 Bertoli 1739, p. 230 CCXC. Il Cortenovis non ne parla.
72 Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda Giavitto 1998, p. 244, 1779.

73 N. inv. 162.
74 *CIL*, V, 1761.
75 Per un'analisi del monumento e la bibliografia relativa, si veda GIAVITTO 1998, pp. 232-233, 1761.
76 N. inv. 2.
77 Il disegno si ritrova anche alla carta 87 del manoscritto Joppi 1 (STUROLO ms., c. 87).
78 Nel ms. Joppi 1 alla carta 89 n. II (STUROLO ms., c. 89 n. II) è visibile lo schizzo della fronte iscritta del monumento, mentre alle carte 85-86 Sturolo afferma che «era murato sotto la volta della Monizione alla sinistra della Porta in Borgo S. Pietro» (STUROLO ms., cc. 85-86).
79 Nel ms. Joppi 1 alla carta 89 n. III (STUROLO ms., c. 89 n. III) è riportato il testo dell'iscrizione, mentre alla carta 86 Sturolo specifica che la lastra era posta «sul muro sostenuto tra due Collone nel Cortile di Casa Formentini presso la Torre da SSig.ri del Torre, abbitata ora dalli Nobb. Sig.ri Polis» (STUROLO ms., c. 86).
80 Nel ms. Joppi 1 alla carta 91 n. 1 (STUROLO ms., c. 91 n. 1) sono riportati i testi delle due lastre.
81 Sono le stesse parole dello Sturolo. Nel ms. Joppi 1 alla carta 92 n. 3 (STUROLO ms., c. 92 n. 3) è riportato anche il testo inciso sul frammento di cornice modanata.
82 Secondo Sturolo (STUROLO ms., c. 95), l'iscrizione era nota anche al Locatello, ma, per ora, non è possibile né identificarla né sapere dove è conservata. Lo studioso fornisce uno schizzo della fronte diverso da quello rinvenuto nel manoscritto 853/b.
83 *CIL*, V, 1774.
84 Bertoli afferma che era «un'urna inserita nella Torre delle Campane della Villa di Moimaco» (BERTOLI 1739, p. 143 CXLIII), mentre Cortenovis non ne parla. Sturolo, da cui è probabilmente tratta la testimonianza qui riportata, riferisce alcune notizie al riguardo e ne fa uno schizzo (STUROLO ms., c. 97 n. 8).
85 Per un'analisi dell'iscrizione e la bibliografia relativa, si veda GIAVITTO 1998, p. 241, 1774.

BIBLIOGRAFIA

BERTOLI 1739 — G. D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite*, Venezia.
BRUSIN 1991 — G. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I, Udine.
GARGIULO 2003 — A. GARGIULO, *Reimpiego di materiale lapideo romano a Cividale del Friuli durante il Medioevo*, in "Forum Iulii", XXVI (2002), pp. 51-76.
GIAVITTO 1998 — A. GIAVITTO, *Regio X - Venetia et Histria. Forum Iulii,* in "Supplementa Italica", n.s. XVI, Roma, pp. 195-276.
MATTALONI 2010 — C. MATTALONI, *La storia liquida: L'acqua nei secoli a Cividale del Friuli: sorgenti, pozzi, fontane, rogge, acquedotti, ponti, mulini, opifici idraulici, memorie, leggende e il fiume Natisone*, Udine.
STUROLO ms. — G. STUROLO, *Origine e vicende istoriate antiche e recenti della Mag.ca antichissima città di Cividale raccolte l'anno 1772*, volume I. (= Ms. Joppi 1).

Riassunto
L'intervento vuol riportare la testimonianza di vari manoscritti, redatti da noti studiosi locali e conservati nel fondo principale della Biblioteca Civica di Udine, su alcuni reperti romani legati a Cividale del Friuli e rendere noti i disegni di alcuni monumenti funerari, abbelliti da motivi decorativi di vario genere.

Abstract
This article reports the testimony of some manuscripts, those are preserved in the Civic Library of Udine, about some Roman inscriptions linked to Cividale.

Eliano Concina

LA LOCALIZZAZIONE DEL *CASTRUM* DI *IBLIGINE*
ALLA LUCE DELLE FONTI. PRIMA PARTE

1. Premessa

Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* riporta un elenco di sette *castra* in cui si sarebbero asserragliati i Longobardi dopo la sconfitta subita dal loro esercito ad opera degli Avari nel 610 d.C., e in cui trovò la morte il duca Gisulfo: l'ultimo citato è *Ibligine*. I primi sei sono stati identificati con altrettante località del Friuli i cui nomi differiscono di poco da quelli dei siti fortificati citati dallo storico longobardo; un discorso diverso si deve fare per il settimo, che Paolo in tutta l'opera cita solo in questa occasione: tale nome infatti non trova puntuali confronti con nessuna delle odierne località. Per questo motivo gli studiosi, nel corso del tempo, hanno proposto varie localizzazioni nell'ambito dei territori friulano e carnico, cercando di individuare nei nomi degli attuali paesi o cittadine quelli che più si avvicinassero a quello dell'ultimo *castrum* citato dal Diacono. La sua presunta identificazione si deve agli archeologi tedeschi dell'Università di Monaco di Baviera, che hanno riconosciuto nei resti dell'abitato altomedievale sul Monte Santina[1], oggetto di estese indagini archeologiche nel corso degli anni Sessanta del Ventesimo secolo, la *Ibligine* citata nell'*Historia Langobardorum*. Il mondo scientifico ha aderito alla tesi sostenuta dai ricercatori germanici, e solo un esiguo numero di studiosi ha continuato a sostenere altre localizzazioni, mentre alcuni successivamente ne hanno proposte di nuove.

2. Le fonti

Le ricerche condotte dagli storici e archeologi, finalizzate all'identificazione del sito su cui sarebbe sorto il *castrum* menzionato da Paolo, si sono basate su quanto era possibile ricavare dal noto passo dell'*Historia* nel quale è riportato l'elenco dei sette *castra*, ma una parte degli studiosi, di ambito friulano, ha preso in considerazione alcune altre fonti: la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, il *De vitis et gestis patriarcharum aquilejensium* di Antonio Belloni e un manoscritto anonimo costituito da un catalogo di *Urbes*, *Castra*, *Oppida et Arces forojulienses*, nelle quali la fortezza di *Ibligine* sarebbe citata in forme più o meno modificate.

2.1 L'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono

Composta probabilmente a Montecassino dopo il rientro di Paolo dalla Francia è la fonte principale dove, come abbiamo già accennato, il *castrum* di *Ibligine* viene

citato assieme ad altri sei in occasione dell'invasione avara del ducato foroiuliense del 610 d. C. Il passo, tratto dal capitolo 37 del libro IV, è il seguente: *«Communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit. Pari etiam modo et in reliquis castellis, ne Hunnis, hoc est Avaribus, praeda fierent, se communivere»*.[2] Il passo è interessante per molti aspetti, *Ibligine*, forma locativa di *Ibligo*, come abbiamo già detto, viene nominata solo in questa occasione, l'ordine topografico di elencazione dei siti fortificati intorno a *Forum Iulii* pur non essendo preciso nel dettaglio ha un andamento SSE/NNO, il primo *castrum* citato è quello di *Cormones* che si trovava a sud della capitale del ducato longobardo, il secondo è quello di *Nemas*, questo e gli altri restanti *castra* erano tutti posizionati a nord di Cividale, il terzo è *Osopo*, l'elenco cita di seguito *Artenia* e *Reunia*, qui l'itinerario non segue più la direzione nord sud in quanto le due località non si trovano a monte di *Osopo* ma rispettivamente a sud est e a sud ovest di quest'ultimo, lo storico longobardo continua la sequenza menzionando *Reunia*, con la quale riprende a seguire la direzione verso nord, poi *Glemona*, dopo questa e per ultima, *Ibligine*. È chiaro che l'ordine topografico è preciso in generale ma non nel particolare, questo è forse da imputare al fatto che l'autore, pur essendo nato a *Forum Iulii*, era ormai da molti anni lontano dalla terra natìa per cui, presumibilmente, non ricordando l'esatta dislocazione dei siti fortificati li aveva riportati secondo l'ordine che ricordava.
La distribuzione sul territorio del Ducato di *Forum Iulii* dei *castra* citati da Paolo non è casuale ma ricalca il percorso di alcune strade già in uso nel periodo romano; *Cormones*, *Forum Iulii* e *Nemas* si trovavano lungo la strada che, staccatasi presso *Pons Sonti* (il ponte romano sull'Isonzo nei pressi della Mainizza) dalla via che collegava *Aquileia* a *Iulia Emona* (Lubiana), portava ad *Artenia* dove confluiva nell'importante arteria stradale che congiungeva *Aquileia* sia con *Aguntum*, sia con *Virunum*; su questa strada si trovava oltre ad *Artenia* anche *Glemona*.
Osopo e *Reunia* si trovavano invece sulla via che, staccatasi nei pressi di Ospedaletto di Gemona dalla via che portava ad *Aquileia*, arrivava ad *Opitergium*; il sistema difensivo quindi si articolava su presidi posti a controllo delle principali vie di comunicazione, atti a impedire possibili scorrerie provenienti da est e da nord est nella pianura friulana.
Accanto ai *castra* lo storico longobardo cita anche, genericamente, i *castella* che verosimilmente si trovavano lungo le stesse vie di comunicazione, nonché in questo caso, sugli assi vallivi minori della parte orientale del ducato da dove proveniva la minaccia avara.
Paolo oltre a collocare *Ibligine* a nord di *Glemona* scrive che la sua posizione è del tutto inespugnabile, caratteristica che attribuisce solo a questo *castrum* e a nessun altro. Come si può notare non sono molti gli elementi utili che si possono ricavare dal testo diaconiano e che possano essere di aiuto per localizzare il sito di *Ibligo*.

2.2 La *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate

Nel 1860 venne pubblicata a Berlino, a cura di Moritz Eduard Pinder e Gustav Parthey, l'edizione critica della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate[3], l'opera, scritta probabilmente intorno agli anni 690-700[4], è suddivisa in cinque libri nei quali è riportata una lista di città, luoghi, fiumi, laghi e isole posti in sequenza

dall'India all'Irlanda, l'elenco lascia supporre che l'autore avesse utilizzato come fonti anche varie mappe.
Nel libro IV al capitolo 21 l'autore descrive la *Carneola* o *Carnich* o *Carnech* anticamente chiamata *Alpes Iuliana* dove riporta un elenco di *civitas* ad essa pertinenti: *Carnium Scoldium Bipplium Ris Planta Clemidium Sedo* per la parte a monte, *Sention Patiuma Sorbam Eperunto Precona Lebra Ambito Barneo Paris Elebra Etuno Selunto Poreston Artara Ranio Rinubio Renela Cliena* per la parte a valle.
L'edizione del 1860 veniva ad affiancarsi alle precedenti[5]; come nella prima, che identificava il *Carnium* posto all'inizio dell'elenco con il *Ιούλιον Κάρνικον* di Claudio Tolomeo, anche questa identificava *Carnium* con *Iulio Carnico* dell'Itinerario Antonino e cioè con la città romana i cui resti si trovano sotto l'attuale abitato di Zuglio in Carnia[6]; inoltre la terza località citata, *Ripplium*[7], presente nelle precedenti edizioni venne corretta in *Bipplium*, variante che da quel momento verrà utilizzata nelle edizioni e negli studi successivi[8] sostituendo definitivamente, nel corso della seconda metà dell'ottocento, quella precedente.
L'assimilazione di *Carnium* con *Iulium Carnicum* ebbe notevole influenza sulle ricerche per l'autorità scientifica di cui godevano i due curatori ed ebbe come conseguenza che la *Carneola* citata dal geografo venne identificata con la Carnia e che anche le altre località dell'elenco vennero cercate nell'ambito del territorio carnico, tra queste *Bipplium* che fu considerata dagli studiosi friulani una forma corrotta e modificata dell'*Ibligo* diaconiana. Si deve a Pietro Kandler, poco prima della metà dell'ottocento, uno dei primi tentativi di localizzare nel territorio carnico i siti citati dal geografo ravennate il quale però utilizzò l'edizione del Porcheron dove era ancora presente la variante *Ripplium*.[9]
Diversa era la posizione degli studiosi sloveni della seconda metà del diciannovesimo secolo, Peter Hicinger pur attenendosi all'edizione del 1860 ma utilizzando la variante *Ripplium*, assimilò la *Carneola* con l'attuale Kranjska e *Carnium* con l'odierna Kranj in Slovenia, anche alcuni altri siti citati dal Ravennate li ubicò in territorio sloveno ammettendo una oggettiva difficoltà nell'individuarne gli altri.[10]
Differente era la posizione degli studiosi tedeschi; il filologo Albert Forbiger definì *Bipplium* «Ort in Carnien»[11], opinione condivisa in seguito anche dallo storico dell'arte classica Christian Karl Friedrich Hülsen.[12]
In ambito italiano, Bartolomeo Cecchetti fece proprio quanto proposto dal Kandler senza però apportarvi novità significative, rifacendosi per altro alle prime edizioni della cosmografia nelle quali era riportata la variante *Ripplium*.[13]
Importante fu senza dubbio il contributo di Antonino Di Prampero il quale nel suo glossario associò il nome *Bipplium* a quello di *Ibligine*[14], considerando il primo una variante modificata del secondo.
Le opinioni su dove andasse localizzato *Carnium*, di conseguenza anche *Bipplium*, si divisero per lungo tempo tra i fautori della tesi carnico/italiana e tra quelli della tesi carniolico/slovena, ed è la testimonianza della grande incertezza che caratterizzò questo controverso problema, giunto sino ai nostri giorni. Nel corso del tempo però, soprattutto sulla base degli studi condotti dagli storici e archeologi sloveni, si è andata affermando la convinzione che la *Carneola* descritta dal geografo ravennate non sia da identificare con la Carnia ma bensì con gli attuali territori sloveni della Gorenjska, Dolenjska e Notranjska. Di conseguenza *Carnium* è stata identificata con l'odierna Kranj posta a nord ovest di Lubiana[15], anche il sito

di *Bipplium* viene ubicato in territorio sloveno anche se non è stata localizzata in maniera precisa la sua posizione.
Lo studioso francese Louis Dillemann, propose di identificare *Bipplium* con *Bibium* stazione posta sulla via *Aquileia Siscia* nell'Itinerario Antonino che si trova tra le stazioni di *Arupio* e *Romula*.[16]
In ambito italiano, sulla scorta di quanto sostenuto dal Di Prampero, *Bipplium* viene ancora considerata una variante di *Ibligine*[17], soprattutto nel campo degli studi toponomastici.[18]

2.3 Il *De vitis et gestis patriarcharum aquilejensium* di Antonio Belloni

Nel 1730 Ludovico Antonio Muratori pubblicava nel XVI volume dei *Rerum Italicarum Scriptores* un'opera rimasta fino ad allora manoscritta del notaio udinese Antonio Belloni, composta nella prima metà del XVI secolo e comunque non dopo il 1554 anno della morte dell'autore, l'opera è dedicata alla storia del patriarcato aquileiese, attraverso le vite dei patriarchi che va da Marco ai Grimani, in essa il Belloni riporta, nel capitolo dedicato alla vita e all'opera del vescovo Niceta, un elenco di *oppida*, per un totale di 49 località, situate nel territorio friulano, lista che segue il passo dove l'autore accenna alla distruzione di Aquileia da parte di Attila nel 452 d.C.[19] L'elenco dei siti, dopo Gemona, situati in territorio carnico, è il seguente: *Blecium*, *Julium*, *Tometium*, *Iblinum*, *Gortum*, *Enemum*, *Subclebum*, *Turnus* che dovrebbero corrispondere agli attuali Illegio, Zuglio, Tolmezzo, forse Invillino, Gorto, località ora scomparsa o che ha mutato nome e che si doveva trovare nel Canale di Gorto (Valle del Degano), Enemonzo, Socchieve e probabilmente Forni di Sopra o di Sotto in quanto quel *Turnus* va forse corretto in *Furnus*.[20] In questo elenco è riportato il toponimo *Iblinum* che risulta essere molto simile a *Ibligine*, l'autore non fornisce indicazioni più precise a suo riguardo, ma nella sequenza è situato tra *Tometium* e *Gortum* quindi tra Tolmezzo e una località sconosciuta situata nel Canale di Gorto. Il Belloni affermava di aver tratto tale elenco da un codice che egli considerava molto antico e che si conservava in *Gradensis Ecclesiae*.[21]
In questo passo il notaio friulano non fa alcun riferimento al fatto che *Iblinum* fosse da identificare con il *castrum* citato da Paolo, sarà Giovanni Candido nella sua opera *Commentariorum Aquileiensium* a utilizzare il toponimo *Ibilino*, di chiara derivazione belloniana, al posto di *Ibligine* nel passo in cui l'autore cita l'episodio dell'invasione avarica del Friuli e riporta il relativo elenco dei sette *castra* tratto dall'*Historia Langobardorum*.[22] La rassomiglianza tra i toponimi *Ibligine* e *Iblinum* venne notata, forse sulla scorta del Candido oltre che del Belloni, da Antonino Di Prampero il quale nel suo glossario al lemma *Ibligine* vi associava, oltre al già citato *Bipplium*, anche *Iblinum*, che pertanto era considerato, dallo studioso friulano, una variante; potrebbe essere stato proprio quest'ultimo a datare per primo il codice citato dal Belloni all'anno mille.[23] Le due ipotesi formulate dal Di Prampero furono accolte dagli altri storici friulani dell'Ottocento e sono considerate tuttora valide. Sull'elenco riportato dal notaio udinese grava però il sospetto di una sua manipolazione.[24]

2.4 I *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* di Giovanni Francesco Bernardo Maria De Rubeis

Nel 1740 veniva pubblicata a Venezia l'opera di Giovanni Francesco Bernardo Maria De Rubeis *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, in appendice a questa

vennero inseriti dall'autore alcuni documenti recuperati a redazione dell'opera già compiuta e che non era stato possibile inserire nel testo. L'appendice VII è costituita da un catalogo di *Urbes*, *Castra*, *Oppida et Arces forojulienses* in cui compare il nome del *castrum* diaconiano nella variante *Nibligine*; la lista, in cui sono enumerate centotrentasei località, inizia con Aquileia e termina con Cusano. Accanto al nome del luogo l'anonimo estensore dell'elenco aggiunge un breve commento relativo alle caratteristiche che costituivano il sito; per *Nibligine* specifica *«sive castellutum castrum, sive arx parvula»*.[25] Il De Rubeis affermò di avere desunto tale elenco da un manoscritto anonimo di cui, purtroppo, non dà altre indicazioni[26]; nell'introduzione al documento scrisse *«Apographum, quod exscripsimus, non adeo vetustum credimus: in eoque tum plura nomina corrupta sunt, tum adnotationes habentur, quae a veritate abhorrent»*[27], quindi oltre a non ritenerlo molto antico ne dava un giudizio molto negativo.
Al contrario, Pier Silverio Leicht attribuiva a questo documento un notevole valore storico, egli tentò peraltro di stabilirne la provenienza e la datazione. Lo studioso lo ritenne di origine friulana e più precisamente cividalese sulla base delle notizie contenute nel testo come ad esempio quelle relative ai castelli posseduti dalle famiglie cividalesi Canussio e de Portis o l'infeudazione del castello di Motta che il Patriarca Bertrando fece a favore di Filippo de Portis, nonchè sulla indicazione relativa a *Utina* (Udine) che viene definita dall'anonimo estensore del catalogo *«Urbs novissima Patriae Forojuliensis»*.[28] Per contro *Cividatum* (Cividale), località che nell'elenco segue *Utina*, viene indicata come *«Urbs Forojuliensis antiquissima & post Aquilejam Metropolis Patriae Forojuliensis»*.[29] Per quanto riguarda la datazione il Leicht, sempre sulla base degli elementi forniti dal manoscritto stesso, lo ritenne posteriore al 1420 sulla base dell'indicazione che i castelli di Prata e Savorgnan risultavano essere distrutti, Prata ad esempio fu rasa al suolo dai Veneziani durante la conquista del Friuli. Lo studioso friulano cercò di restringere ulteriormente l'arco di tempo in cui sarebbe stato redatto il documento e propose di collocarlo cronologicamente, sulla scorta del già riportato passo relativo a Cividale definita *«Urbs Forojuliensis antiquissima & post Aquilejam Metropolis Patriae Forojuliensis»*, negli anni in cui fu patriarca Nicolò Donato, il quale aveva riportato la sede patriarcale a Cividale, quindi tra il 1493 e il 1497, anno delle morte del prelato.[30]
Alcuni anni più tardi però il Leicht datava il documento al XIV secolo ritenendolo più antico, in questa occasione lo studioso non fornì gli elementi sui quali si era basata la nuova datazione del manoscritto.[31]
Diversa è la posizione dello studioso carnico Domenico Molfetta il quale data il documento al 1343, la proposta si basa sulla considerazione che nel manoscritto *Mons-Cardus* (Moscardo presso Paluzza nel Canale di San Pietro in Carnia), viene definito *Castrum dirutum*[32], ora sulla base di quanto riportato dal notaio nonché storico cividalese Marcantonio Nicoletti risulta che il patriarca Bertrando di San Genesio avesse distrutto proprio nel 1343 il fortilizio di Moscardo per punire alcuni nobli carnici che con l'aiuto del conte di Gorizia avevano commesso, in quell'area, violenze e sopprusi.[33] Fabio Quintiliano Ermacora notaio e storico carnico, nativo di Tolmezzo, invece ci informa che lo stesso Patriarca Bertrando, alcuni anni più tardi, prima del 1350, fece ricostruire il castello.[34]
Riepilogando brevemente i dati che si possono desumere dalle quattro fonti prese

in considerazione vediamo che nell'opera di Paolo Diacono il *castrum* di *Ibligine* è genericamente posto dopo Gemona e in posizione inespugnabile, il *Bipplium* dell'Anonimo Ravennate è da cercare nell'attuale regione della Kranjska in Slovenia e non in Carnia, non può essere quindi utilizzato come fonte, l'*Iblinum* citato dal Belloni, è posto tra Tolmezzo e Gorto, purtroppo sull'elenco riportato dal notaio udinese grava il sospetto di una manipolazione che se provata ne ridurrebbe notevolmente il suo valore, rimane l'ultimo documento, il catalogo di *Urbes*, *Castra*, *Oppida et Arces forojulienses* in cui è presente il toponimo *Nibligine*, fonte da utilizzare con tutte le cautele e la prudenza necessarie, ma molto importante in quanto colloca topograficamente il *castrum* tra Gemona e Venzone quindi in un'area molto più ristretta rispetto ai precedenti documenti, il che si accorda con quanto riportato nell'*Historia Langobardorum* che pone *Ibligine* a nord di *Glemona*, ma è in contrasto con l'elenco del Belloni che pone *Iblinum* tra Tolmezzo e Gorto, non è ovviamante confrontabile con il *Bipplium* dell'Anonimo Ravennate.

Paolo Diacono	*Historia Langobardorum*	Seconda metà VIII secolo
Anonimo Ravennate	*Cosmographia*	Fine VII secolo
Anonimo	*Urbes, Castra, Oppida et Arces forojulienses*	XIV-XV secolo
Antonio Belloni	*De Vitis et gestis patriarcharum aquilejensium*	Prima metà del XVI secolo - 1554

Tabella riassuntiva delle fonti utilizzate dagli studiosi per localizzare il sito di *Ibligine*.

3. La localizzazione del *castrum* di *Ibligine*

Nel corso del tempo vennero proposte, da parte degli studiosi, varie ipotesi sulla localizzazione del *castrum* di *Ibligo* in considerazione del generico riferimento topografico che si ricava da Paolo, i maggiori contributi si ebbero dagli specialisti di filologia classica, di storia e di geografia storica ma anche, come vedremo, dai glottologi.

3.1 Gli studi di filologia, storia e geografia storica

Accanto ai numerosi manoscritti esistenti, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, iniziarono a comparire i primi lavori a stampa relativi a *Ibligine* quando apparvero i primi testi con riportati passi dell'opera di Paolo Diacono nonchè le prime edizioni della *Historia Langobardorum*.
Se quindi assai precocemente l'opera dello storico longobardo ebbe l'onore della pubblicazione a stampa, altrettanto precocemente apparve, di conseguenza, anche un problema ad essa connesso costituito dalle numerose varianti dei nomi dei *castra* citati nell'elenco, conseguenza delle numerose copie del testo di Paolo che circolavano tra gli studiosi, tale situazione si trascinò per lungo tempo fino a quando, nel 1878, venne pubblicata l'edizione critica dell'opera diaconiana curata da Waitz e Bethmann che 'canonizzò' definitivamente i nomi dei *castra* come oggi sono conosciuti e utilizzati dagli studiosi.[35]

Non sono noti, per i primi tempi, tentativi di localizzazione del sito di *Ibligine*; ad esempio il cartografo fiammingo Abramo Ortelio (Abraham Ortels o Oertel) nel 1587, nel suo *Thesaurus Geographicus*, riferendosi al noto passo di Paolo Diacono scrisse «*BILIGA CONIHONA, NEMASUM, OSOPIUM, ARTENIA, REUMARI, GLEMONA, castrorum nomina. In Venetia, circa Forum Iulium videntur, apud Diaconum, in Longobardicis*»[36], possiamo rilevare che il nome del sito fortificato viene riportato nella variante *Biliga* probabilmente desunta dalla copia o dalle copie del manoscritto che l'Ortelio aveva sottomano, o forse derivata dalla edizione a stampa curata e pubblicata nel 1514 da Johannes Parvus e Jodocus Badius Ascensius (rispettivamente Jean Petit e Josse Bade), dove le storpiature dei nomi quali *Conihona (Cormones)*, *Reumari (Reunia)* coincidono perfettamente[37], come si può notare la localizzazione dei *castra* è generica e non va oltre ad una identificazione di tipo areale *«in Venetia, circa Forum Iulium»*.
Nella prima metà del seicento e precisamente nel 1624, il geografo tedesco Filippo Cluverio o Philippus Cluverius (Philip Cluver) propose di ubicare *Ibligo* a *Biliris*, l'attuale Billerio frazione del comune di Magnano in Riviera[38], la forma riportata dal Cluverio nel suo lavoro è *Ibiligo* anche se vengono menzionate dall'autore pure le varianti *Ibligo* e *Biligo*. La scelta di indicare Billerio come località dove sarebbe sorto il *castrum* diaconiano non venne motivata dallo studioso, ma è presumibile che la sua proposta fosse dovuta per una certa rassomiglianza del toponimo presente nella copia o nelle copie dell'opera di Paolo viste dal Cluverio ed il nome del paese friulano. La proposta del geografo tedesco ebbe molta fortuna ed è ritenuta valida ancora oggi da alcuni studiosi.
Una nuova ipotesi venne formulata dal giurista e storico friulano Gianfrancesco Palladio degli Olivi nel 1660 nella quale l'autore, a proposito del noto passo di Paolo, al posto di *Ibligine* mise *Beligna*, facendo quindi intendere che *Ibligo* corrispondesse alla *Beligna*, presumibilmente da identificare con la località omonima posta a sud di Aquileia.[39] La poco credibile e fantasiosa collocazione topografica dello storico friulano non ebbe seguito nelle successive ricerche ma fu citata da alcuni studiosi.
Nell'ambito della seconda metà del seicento lo storico lubianese Janez Ludvik Schönleben (Johann Ludwig Schönleben) nella sua opera dedicata alla *Carniola*, a proposito del noto passo del Diacono, aderì all'identificazione proposta dal Cluverio, citando anche il Palladio senza però prendere in considerazione ipotesi dello studioso friulano.[40]
Nel corso del Seicento furono elaborate due ipotesi relative alla localizzazione del *castrum* di *Ibligo*; quella del Cluverio e quella del Palladio, ma mentre la prima ebbe una notevole fortuna presso gli studiosi, la seconda fu soltanto citata in alcuni casi.
Nonostante le proposte di localizzazione avanzate nel diciasettesimo secolo c'era ancora una grande incertezza sulla ubicazione del sito fortificato di *Ibligine*, come è ben testimoniato da quanto il filologo ed erudito tedesco Cristoforo Cellario (Christoph Keller) affermò agli inizi del Settecento a proposito del noto passo dello storico longobardo *«sed obscura pleraque, nec alibi descripta, et quorum nequit ostendi locus atque situs, praeter Cormones, nunc Cormons: ideoque praetereunda potius censemus, quam incertis investiganda conjecturis*»[41], lo studioso quindi estese questa incertezza a tutti i *castra* eccetto *Cormones* che correttamente identificava con Cormons.

Nella prima metà del settecento Ludovico Antonio Muratori nella sua edizione dell'*Historia Langobardorum*, inserita nel primo volume dei *Rerum*, aderì all'ipotesi formulata dal Cluverio che cita espressamente[42], correttamente egli adottò nel suo lavoro la variante *Ibligine*, anche se accenna alle altre versioni quali *Biligo*, *Mibligine*, *Ibiligo*, *Ibligo*, tesi che venne condivisa anche dall'Anonimo Mediolanense, alcuni anni più tardi.[43]
In quegli anni venne pubblicato anche il dizionario geografico dello storico francese Antoine Augustine Bruzen de La Martiniere nel quale l'autore, riferendosi al noto elenco di Paolo, scrisse «*BILIGA*, Paul Diacre dans la son Histoire des Lombards nomme tout de fuite plusieurs Châteaux situez dans le territoire des Venitiens vers le Frioul; savoir *Biliga*, *Conihona*, *Memasum*, *Osopium*, *Artenia*, *Reumari*, *Glemona*», l'autore cita espressamente l'Ortelio da cui sembra derivare il suo elenco dei *castra*, menziona pure Bonaventura Vulcanio e sottolinea che oltre alla variante *Biliga* da lui riportata, esistevano pure quelle di *Bilige* e di *Ibligine* e *Mibligine* che correttamente ricorda essere declinate all'ablativo, ma non prese posizione riguardo la localizzazione del *castrum* diaconiano.[44] Il passo del Martiniere venne poi ripreso integralmente, ma tradotto dal francese in tedesco e pubblicato dal libraio ed editore tedesco Johann Heinrich Zedler nel suo *Universal Lexicon* poco dopo la metà del settecento.[45]
Sempre nell'ambito della prima metà del settecento si pone il contributo del padre domenicano Giovanni Francesco Bernardo Maria De Rubeis, l'importanza della sua opera riguarda non tanto la localizzazione che propose per il *castrum* di *Ibligo*, quanto aver pubblicato nell'appendice settima dei suoi *Monumenta* il manoscritto anonimo costituito da un catalogo di *Urbes*, *Castra*, *Oppida et Arces forojulienses* dove compare il toponimo *Nibligine* che viene considerato dagli studiosi una variante di *Ibligine*, di cui si è già parlato nel capitolo dedicato alle fonti e che sarà oggetto di un ulteriore approfondimento. Per quanto riguarda l'ubicazione del sito fortificato lo studioso friulano lo identificò con Billerio facendo propria la tesi dal Cluverio, nel suo lavoro accennò pure, senza commentarla, all'ipotesi del Palladio.[46] Poco dopo la metà del settecento, lo storico Bernardino Zanetti nella sua opera dedicata alla storia dei longobardi, riportava la variante *Ibligene*, ma nonostante l'esplicito riferimento al lavoro del geografo tedesco Cluverio, non propose nessuna identificazione del sito fortificato citato da Paolo.[47]
Nella seconda metà del diciottesimo secolo lo storico francese François Morenas suggerì una nuova ubicazione del *castrum* di *Ibligo* nel *Dictionnaire Portatif*, pubblicato nel 1761, dedicato alla geografia e alla storia universale, in cui l'autore scrisse «*Glemona*, ou *Biliga*; on croit que c'est Gemona dans le Frioul», lo studioso quindi, sosteneva che *Ibligo*, che egli riportava nella variante *Biliga* e *Glemona* erano due nomi diversi che indicavano in realtà uno stesso *castrum*.[48]
Una posizione che ricorda quella del Morenas si nota nello studioso friulano Gian Giuseppe Liruti. Nel lavoro che egli dedicò alla storia di Gemona, riferendosi al famoso episodio dell'invasione avarica del 610, attribuì a quest'ultima il termine inespugnabile, mentre sappiamo che tale caratteristica il Diacono l'aveva attribuita solo al *Ibligine*.[49] Ancora più esplicito fu il Liruti alcuni anni dopo nella storia del Friuli in cui riportava l'elenco dei *castra* in cui si sarebbero rifugiati i Longobardi dopo la sconfitta subita dal loro esercito ad opera degli Avari, singolar-

mente, nel suddetto elenco non citava *Ibligine*, per contro ribadiva che il castello di Gemona era «fortissimo e inacessibile».[50]
Sembra poco probabile che il Liruti si fosse dimenticato di riportare nel suo elenco il nome dell'ultimo *castrum*, quanto piuttosto un tentativo di celebrare la grandezza e la potenza di Gemona medievale, risorta dalle rovine di quella romana, attribuendole le caratteristiche di inespugnabilità che lo storico longobardo aveva riservato a *Ibligine*. C'è però anche la possibilità che il Liruti fosse venuto a conoscenza della ipotesi del Morenas o avesse avuto modo di consultare il testo dello studioso francese e quindi, al pari di quest'ultimo, considerasse *Glemona* e *Ibligine* un unico *castrum*, questo spiegherebbe il motivo per cui avrebbe omesso di citare *Ibligo* e attribuito il termine di inespugnabile a Gemona.
Sempre nell'ambito della seconda metà del settecento si colloca l'opera del geografo francese Edme Mentelle, intitolata *Géographie Ancienne* nella quale l'autore, alla voce *Biligo*, riporta quanto proposto dal Cluverio, che viene citato dall'autore, cioè *Biliris*, ma erroneamente lo pone in Carnia invece che in Friuli.[51]
Nell'ambito del diciottesimo secolo quindi accanto agli studiosi che avevano accolto la proposta di identificazione del *castrum* avanzata dal Cluverio, quali il Muratori, l'*Anonymo Mediolanense*, il De Rubeis e il Mentelle, troviamo altri che ne avevano dato una localizzazione più generica di tipo areale come il Bruzen de La Martiniere e lo Zedler i quali si limitarono a collocarlo nell'ambito del territorio friulano, altri non si pronunciarono in merito come ad esempio il Cellario, nessun seguito ebbe la bizzarra localizzazione del Palladio degli Olivi anche se la sua opera era conosciuta almeno da una parte degli studiosi quali il De Rubeis ed il Schönleben. Anche la localizzazione suggerita dal Morenas non ebbe seguito o venne, forse, accolta da parte del Liruti.
Nella prima metà dell'ottocento i francesi Pierre Armand Dufau e Joseph Guadet autori di un dizionario di geografia antica comparata, pongono il *castrum* diaconiano citato nella forma *Biligo* a *Biliris* aderendo a quanto proposto a suo tempo dal Cluverio ma erroneamente scrivono «ville d'Italie, dans la Carnie (Etats de Venise)»[52], perpetuando l'errore del Mentelle che collocava Billerio in Carnia, e facendo anche esplicito riferimento allo stato veneto, che però non esisteva più dal 1797, quando con il trattato di Campoformido, ne fu decretata la fine.
Nel 1823 lo storico e geografo tedesco Konrad Mannert nella sua opera dedicata alla geografia dei greci e dei romani propose di collocare *Ibligo*, che riporta anche in forma locativa *Ibligine*, a *Iplis* l'odierna Ipplis frazione del comune di Remanzacco posta a sud di Cividale del Friuli[53], senza peraltro motivare tale proposta. L'ipotesi del Mannert trovò notevole fortuna presso gli studiosi, ad essa aderirono Bethman e Weitz, curatori dell'edizione critica dell'*Historia Langobardorum* pubblicata nei *Monumenta Germaniae Historica*.
L'anno dopo, nel 1824, il cartografo tedesco Christiano Theophilo Reichardo (Christian Gottlieb Reichard), nel suo *Orbis terrarum antiquus*, situava l'*Ibligo* diaconiana presso Invillino[54], anche in questo caso l'autore, come già visto per Cluver e Mannert, non spiegava le motivazioni per cui era stato indotto a collocare il *castrum* presso la frazione di Villa Santina ma è probabile che ciò fosse dovuto a una certa rassomiglianza tra i due toponimi. L'ipotesi ebbe notevole fortuna tra gli studiosi e dopo gli scavi dell'Università di Monaco di Baviera nel corso degli anni sessanta è stata adottata dalla gran parte degli archeologi e degli storici.

Alcuni anni dopo il nobile friulano Girolamo Asquini indicava chiaramente Invillino come il sito su cui sarebbe sorto il *castrum* citato da Paolo.[55] Lo stesso Asquini tornerà successivamente sull'argomento dove ribadirà questa sua convinzione.[56] Non è chiaro se lo studioso fosse giunto alla stessa conclusione autonomamente o se avesse avuto modo di consultare il testo del Reichard, o se l'identificazione del cartografo tedesco fosse stata comunicata da qualche studioso con cui l'Asquini era in contatto.
Nel *Nuovo dizionario geografico universale* statistico – storico – commerciale stampato a Venezia nel 1827 alla voce *Biligo* si torna di nuovo alle tesi del Cluverio, citato nell'opera dall'autore, perpetuando l'errore già visto che collocava Billerio in Carnia.[57]
In quegli anni gli studiosi tedeschi Friedrich Heinrich Theodor Bischoff e Johann Heinrich Möller autori di un dizionario geografico collocano *Ibligo*, definito villaggio dei Carni, in Gallia Transpadana a sud di *Iulium Carnicum*[58], senza meglio precisarne la posizione, nella stessa opera però citano anche *Biligo* che pongono in Carinzia.[59] Questa doppia citazione non è molto chiara: sorge il dubbio che da parte degli autori ci sia stata una duplicazione del toponimo, causata dal fatto che non si fossero accorti che *Biligo* era un'altra forma, largamente usata dagli studiosi, di *Ibligo*, duplicazione che si ritrova anche nel dizionario della lingua latina di Wilhelm Freund e precisamente nell'edizione francese tradotta nonché ampliata da Jean François Napoléon Theil.[60]
Nei primi anni Trenta dell'Ottocento, lo studioso tedesco Friedrich Karl Ludwig Sickler nella sua geografia antica propose di identificare *Ibligo* con *Invillins* aderendo quindi alla tesi del Reichard e sostenendo che fosse un centro degli antichi carni che si trovava sull'importante strada che da *Veldidena* portava ad *Aquileia*.[61]
Verso la fine del decennio il filologo tedesco Samuel Christoph Schirlitz alla voce *Ibligo auch Ibligine* scrisse «Gegenwärtig ist es vielleicht das Dorf *Iplis* nahe bei Cividale», quindi, anche se in maniera prudente lo studioso suggeriva di localizzarlo a Ipplis[62], ubicazione condivisa pure dal geografo e storico tedesco Karl Spruner von Merz.[63]
Al Reichard si rifece invece lo storico francese Victor Jean Duruy, autore di un'opera di geografia storica, il quale identifica *Ibligo*, definito villaggio dei Carni, con *Invillins*.[64]
Interessante è la posizione dello storico italiano Cesare Cantù il quale in un primo tempo aderì a quanto proposto da Reichard e quindi localizzava ad Invillino il *castrum* diaconiano che egli riporta nella variante *Ibligo*, *castrum* che assieme a *Caelina* e *Glemona* sono definite dallo studioso «città de' Carni»[65], ma alcuni anni dopo modificava la propria opinione orientandosi sull'ipotesi formulata dal Mannert e quindi su Ipplis.[66]
Sempre in questo periodo il filologo tedesco August Friedrich Pauly nella sua *Real-Encyclopädie* identificava il *castrum*, riportato nella variante *Ibligo* e che definisce centro fortificato dei Carni, con Invillino, ma erroneamente pose quest'ultimo in *Krain* cioè nella *Carniola*, l'attuale Slovenia nord occidentale, anziché in Carnia.[67]
L'intero passo del Pauly venne ripreso e pubblicato alla metà dell'ottocento dall'editore tedesco Carl Joseph Meyer nel suo *Das grosse Conversations-Lexicon*[68].
Poco prima della metà del diciannovesimo secolo, il filologo tedesco Albert Forbiger nel suo manuale di geografia antica, nel capitolo dedicato alla Carnia, tra le varie

notizie riporta le teorie avanzate da Mannert e Reichard che cita espressamente, i quali come abbiamo visto, collocavano *Ibligine* rispettivamente a Ipplis e a Invillino, ma riferendosi a quest'ultima identificazione la definisce «minder richtig».[69]
Per chiudere questa carrellata della prima metà dell'Ottocento citiamo ancora lo storico tedesco Heinrich Friedrich Otto Abel il quale nella sua edizione dell'*Historia Langobardorum*, tradotta in tedesco, riguardo l'ultimo *castrum* dell'elenco diaconiano scrisse «*Iplis*, nach Andern Invilins».[70]
All'inizio della seconda metà del diciannovesimo secolo il religioso francese Jacques Paul Migne nella sua monumentale Patrologia, nel volume dedicato a Paolo Diacono, si limitò a citare quanto scritto dal Cluverio senza apportare alcuna novità.[71]
In quel periodo venne pubblicata postuma l'opera dello scrittore inglese William Halzlitt dedicata alla geografia antica sacra e profana, dove lo studioso alla voce *Ibligo* scrisse «a town of *Venetia*. *Iplis*».[72]
Alcuni anni dopo il lessicografo francese Louis Nicholas Bescherelle, nel dizionario geografico universale, pone *Ibligo*, che definisce nome geografico antico, genericamente in Carnia senza meglio precisarne la posizione ma aggiunge «Etats de Venice»[73], errore già presente nel lavoro degli studiosi francesi Dufau e Guadet.
La posizione degli studiosi friulani di quel periodo è alquanto varia, Giusto Domenico della Bona identificava *Ibligo* con *Biliris*[74], opinione condivisa anche da Francesco di Manzano nei suoi Annali[75] e nel suo contributo relativo ad un lavoro preparatorio sulla storia dei castelli del Friuli[76], Giandomenico Ciconi invece fece propria l'ipotesi formulata dal Reichard [77], Prospero Antonini non prese posizione nella sua opera dedicata alla parte orientale del Friuli[78], ma Giuseppe Occioni Bonaffons proprio riguardo la recensione del lavoro dell'Antonini identificava *Ibligine* con Invillino.[79]
Nel 1871 l'abate Jacopo Pirona, nel suo vocabolario della lingua friulana, propose una nuova identificazione; alla voce *Çhiastelutt* scriveva «Castellutto. Lat. *Castillutum*, ant. *Nibligo*. CSTR. Ove ora è Flambro».[80] Il *Nibligo* citato testimonia che il documento riportato dal De Rubeis nell'appendice settima dei *Monumenta* era conosciuto dal religioso friulano, dove però è citato in forma locativa cioè *Nibligine*, nel documento come abbiamo visto il nome è assimilato a *Castellutum*, ora siccome un *Castellutum* è presente anche a Flambro, il Pirona credette che il *Nibligo* del documento andasse cercato presso Flambro. Questa quinta ipotesi di localizzazione dell'*Ibligine* diaconiana ebbe scarsa fortuna presso gli studiosi, la troviamo citata da Angelico Prati nel suo lavoro dedicato alla toponomastica friulana.[81] Bartolomeo Cecchetti nel noto contributo dedicato alla Carnia fa propria la tesi del Reichard[82] senza apportarvi alcun contributo ulteriore.
Nel 1878 veniva pubblicata ad Hannover l'edizione critica dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono a cura di Ludwig Konrad Bethmann e Georg Waitz, l'opera è importantissima per molti motivi; per la prima venivano presi in esame i codici giunti sino ad allora, e la variante *Ibligine* divenne quella ufficiale per cui vennero a cadere tutte le altre, riguardo il passo in cui si cita il *castrum* essi non apportarono novità, in quanto si limitarono ad identificare il sito, sulla scorta di quanto aveva proposto il Mannert, con Ipplis ma l'autorità e la fama di cui godevano nonché la diffusione della loro opera influì sull'orientamento di una parte degli studiosi.[83]

Nel penultimo decennio dell'ottocento importante è il contributo di Antonino di Prampero, nel suo glossario egli accostò, per primo, i toponimi *Ibligine* di Paolo Diacono, *Bipplium* dell'anonimo Ravennate e *Iblinum* del Belloni con Invillino[84] considerandoli pertanto delle varianti antiche, questa ipotesi del Di Prampero ebbe notevole fortuna ed è tuttora sostenuta dagli storici, dagli archeologi ma soprattutto dagli studiosi di toponomastica Anche lo storico carnico Giovanni Gortani accennava alla possibile identificazione di *Ibligine* con Invillino, anche se sembra prendere una posizione sfumata a questo riguardo e limitarsi a riferire le opinioni degli altri studiosi, egli infatti scriveva «e finalmente *Ibligine*, che taluni presunsero, altri dubitarono potesse essere l'odierno Invillino»[85], posizione modificata anni dopo in un suo successivo contributo dedicato alla storia Carnia dove sembrava accettare questa localizzazione.[86]
Un accenno indiretto alla possibile identificazione *Ibligo*-Invillino si trova pure nella guida della Carnia di Rinaldo Bassi che a questo proposito afferma «Sopra la balza al cui piede scorre il Tagliamento, e che sta presso Invillino, si osservano i ruderi del castello omonimo costruito sin dall'anno 610»[87], è chiaro il riferimento, da parte dell'autore, al noto passo dell'*Historia Langobardorum* per la data del 610 che come sappiamo è per buona parte degli studiosi l'anno in cui avvenne l'invasione avara e la distruzione di *Forum Iulii*.
Nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo il geografo e cartografo tedesco Johann Samuel Heinrich Kiepert si rifà alla teoria del Cluverio nel lavoro dedicato alla geografia antica dove il nome del *castrum* si trova citato nella forma *Ibiligo*[88], mentre lo storico inglese Thomas Hodgkin, nella sua vasta opera dedicata alle invasioni barbariche che interessarono la penisola italiana, identificò *Ibligo* con Ipplis[89], localizzazione condivisa anche dallo storico danese Jens Gustav Bang nella versione curata e tradotta in lingua danese dell'*Historia Langobardorum*[90], dallo storico sloveno Franc Kos nelle sue note relative alla storia del territorio sloveno nel periodo antecedente l'arrivo degli Sloveni[91] e dall'etnografo sloveno Ivan Kunšič nella recensione dell'articolo del Kos.[92]
Alla fine dell'ottocento, troviamo il contributo di Giovanni Marinelli il quale aderì sull'ipotesi che *Ibligine* potesse essere identificata con Invillino e sulla scorta di quanto scritto dal di Prampero, affermava che già intorno all'anno mille il nome era mutato in *Iblinum*[93], ipotesi condivisa anche da Alfredo Lazzarini[94], mentre lo storico austro-tedesco Ludwig Moritz Hartmann scrisse «*Ibligine* (Iplis, zwischen Cormons und Cividale)»[95], riteneva dunque corretta l'identificazione del Mannert.
L'ottocento si chiudeva con già enunciate le tre principali ipotesi di localizzazione di *Ibligine*, gli studiosi avevano aderito a queste assumendo posizioni molto diversificate; una parte dei filologi, degli storici e dei geografi si orientò su Ipplis, influenzati probabilmente dalla posizione, assunta, in merito, dai curatori della edizione critica dell'*Historia Langobardorum*, gli altri continuarono a orientarsi verso le localizzazioni proposte da Cluverio e Reichard, nessuna delle tre era riuscita a prevalere sulle altre, mentre gli studiosi non avevano più ripreso le proposte indicate dal Palladio, dal Morenas e dal Pirona.
All'inizio del novecento lo storico ungherese Ferencz Albin Gombos nella traduzione in lingua magiara dell'opera di Paolo Diacono propose di ubicare *Ibligis* a *Iplis*[96], mentre per i curatori dell'opera *La nuova Italia* edita agli inizi del Novecento è a Invillino che andava cercata *Ibligo*.[97]

Hans Philipp, a cui si deve la redazione della voce *Ibligine* nell'ambito della monumentale opera *Paulys Real Enciclopädie* adottava la proposta di Mannert, anche se menzionava pure l'identificazione del Cluverio, facendo esplicito riferimento a Kiepert, del quale citava la tavola XXIII in cui il geografo tedesco aveva riportato in mappa la teoria del Cluverio.[98]
Nel 1915 lo studioso friulano del periodo risorgimentale Raffaello Sbuelz identificò il *castrum* di Paolo con Invillino che lo studioso cita come *Imbellinum*, variante probabilmente desunta dal Ciconi e che riteneva di epoca romana, erroneamente attribuì a Paolo Diacono la variante *Iblinum*, che come abbiamo visto, era stata invece riportata da Belloni che a sua volta l'aveva tratta da un antico codice conservato a Grado.[99]
Molto importanti, nell'ambito della prima metà del novecento, sono le ipotesi formulate da Pier Silverio Leicht, riguardo la identificazione di *Ibligo*; risale ai primi anni del ventesimo secolo il suo primo cenno riguardo la posizione del *castrum* diaconiano egli infatti scrisse «questi arimanni sono di certo antichi longobardi assisi intorno ai castelli che formavano il loro presidio, li troviamo di fatti attorno a Cividale, ad Artegna, a Reana, Osoppo, Nimis, e nelle valli della Carnia, ove gli scrittori friulani porgono quasi concordi il dubbio *Ibligine* di Paolo Diacono»[100], in questo primo cenno lo studioso si limitava a proporre una localizzazione generica nell'ambito del territorio carnico, ma proprio il Leicht anni dopo, nel 1914, propose una nuova identificazione del luogo su cui sarebbe sorto il *castrum* diaconiano collocandolo ad Illegio. Lo studioso nel sostenere tale tesi passò in rassegna le precedenti ipotesi; per Ipplis e Billerio, obiettava che queste non soddisfacevano quanto scritto dal Diacono perché in ambedue i casi si trattava di alture modeste con pendii dolci non certamente inespugnabili, inoltre non si trovavano a ridosso di nessun valico importante e soprattutto si trovavano a valle e non a monte di Gemona, il Leicht sulla base dell'elenco dei *castra* fornito dal Diacono riteneva che *Ibligine* andasse ricercata a nord di Gemona, il che andava bene per Invillino il quale si trova a monte di Gemona, ma non riteneva quest'ultimo in una posizione inespugnabile, oltre a ciò affermava che difficilmente il nome del *castrum* si sarebbe potuto trasformare in Invillino, possibilità che lo studioso ammetteva solo per la variante *Inibline*, mentre nella bassa valle del But, osservava, esisteva una altura, dove si ergeva la Pieve di San Floriano, con pareti scoscese e che dominava l'antica via romana che risalendo la valle del torrente But attraverso il Passo di Monte Croce si portava nel Norico, che egli propose di identificare con *Ibligine* sostenendo che dalla mutazione del nome di quest'ultimo sarebbe derivato il nome di Illegio al paese posto sull'altopiano che si trova al piede dell'altura su cui sorge la pieve.[101] Questa ipotesi del Leicht venne adottata in seguito da alcuni studiosi quali il Miotti, recentemente da Lucia Burello e con estrema prudenza da Aurora Cagnana.[102]
A questa prima ipotesi, il Leicht, ne fece seguire una seconda qualche anno dopo e precisamente nel nel 1921, nella quale collocava *Ibligo* tra Gemona e Venzone sulla scorta di quanto riportato nell'elenco manoscritto anonimo nell'appendice VII dei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* del De Rubeis costituito da un catalogo di *Urbes*, *Castra*, *Oppida et Arces forojulienses*.[103] Questa nuova ipotesi era stata anticipata l'anno prima da Bindo Chiurlo nel suo contributo su Romilda, fu proprio il Leicht a comunicare al Chiurlo la nuova ipotesi.[104]

Ma alcuni anni dopo il Leicht tornando sulla questione scriveva «Della collocazione d'Ibligine nulla sappiamo. Un catalogo di castelli del XIV secolo la pone accanto a Venzone. Dal punto di vista toponomastico, il nome di luogo che più si avvicina ad Ibligine è Illegio, nella valle del Bût, lungo la strada romana di Montecroce Carnico»[105], si possono notare i dubbi espressi dallo studioso in merito alla località in cui ubicare il *castrum* citato da Paolo, nonostante che il catalogo manoscritto anonimo dei castelli pubblicato dal De Rubeis, lo avesse posto tra Gemona e Venzone, localizzazione che egli ad un certo punto aveva fatto sua. Lo studioso aveva ripreso, pur con qualche dubbio, in considerazione anche la sua vecchia ipotesi che il sito fortificato si trovasse ad Illegio senza però decidere quale delle due scegliere. Da rimarcare anche il fatto che in questa occasione datava il documento al XIV secolo mentre, come abbiamo visto, precedentemente lo aveva collocato cronologicamente alla fine del XV secolo.
Nell'ambito della prima metà del Novecento è importante anche la posizione dello storico carnico Pio Paschini il quale a proposito di *Ibligine* scriveva «L'identificazione di questa località è sempre un problema toponomastico non risolto»[106], anni dopo però lo studioso, nella guida dedicata alla Carnia e al Canal del Ferro si fece sostenitore dell'ipotesi che ubicava il *castrum* citato da Paolo a Invillino pur menzionando, sempre in quell'occasione, anche Illegio[107], questa convinzione il Paschini la espresse anche in seguito sia nel suo lavoro dedicato alla storia della Carnia sia su quello dedicato alla storia del Friuli.[108]
All'inizio degli anni quaranta lo storico medievista tedesco Ferdinand Ludwig Schmidt nel suo contributo sui germani orientali ubicava il *castrum* diaconiano a Ipplis.[109]
Lo zarattino di origine ma friulano di adozione Angelo De Benvenuti all'inizio degli anni trenta del novecento sosteneva che l'antica *Ibligine* andasse cercata ad Invillino piuttosto che a Illegio[110], anni dopo nella suo lavoro sui castelli del Friuli a proposito di Invillino scriveva «Alcuni ritengono sia questo il castello di *Ibligine* (*Ibligo*), menzionato nei primi del 600 da Paolo Diacono, a proposito delle difese allestite dal Duca Gisulfo a tutela del Friuli, allora minacciato dagli Avari. Mai suoi fasti storici hanno inizio nel 1219, quando Federico di Caporiacco, suo feudatario, aderì alla Lega di Treviso per questo e per gli altri suoi castelli».[111]
Nell'immediato secondo dopoguerra Sandro Stucchi, pur con una certa prudenza, sosteneva che *Ibligine* potesse essere identificata con Invillino e che i *castra*, e i *castella*, eccetto *Glemona*, altro non erano se non ville romane fortificate dagli stessi proprietari nel periodo delle invasioni barbariche e riadoperate anche in seguito a scopo difensivo[112], quest'ultima affermazione suscitò le perplessità di Attilio Degrassi che pur non entrando nel merito sul problema dell' identificazione così si esprimeva «per questi *castra* si veda S. Stucchi, Ce fastu? XXV-XXVI 1948-49 p. 15 sgg. che li ritiene, non so se a ragione, ville rustiche fortificate».[113]
Poco dopo la metà degli anni Cinquanta del Ventesimo secolo Placida Maria Moro nel suo lavoro dedicato a *Iulium Carnicum* (Zuglio), aderiva all'ipotesi che *Ibligo* fosse ubicata a Invillino.[114]
Sarà però con gli anni Sessanta dello scorso secolo che la ricerca avrà un notevole impulso; in questo decennio si svolgeranno sul Monte Santina gli scavi da parte dell'Istituto Preistorico dell'Università di Monaco di Baviera in collaborazione con la Commissione Tardoromana dell'Accademia Bavarese di Scienze e Lettere

di Monaco; per la prima volta la ricerca del sito su cui sarebbe sorto il *castrum* di *Ibligo* si avvaleva di indagini archeologiche estensive mirate a portare in luce i resti del sito fortificato e non solo sulla base di elementi toponomastici come era accaduto in precedenza.
Gli studiosi tedeschi nel 1961, accompagnati da Mario Brozzi, Amelio Tagliaferri e Carlo Guido Mor eseguirono una serie di sopralluoghi nelle località su cui sarebbero sorti i *castra* menzionati da Paolo Diacono; l'intento era portare in luce i resti di almeno uno. La scelta cadde su Invillino sulla base di alcune considerazioni preliminari che avevano sconsigliato di eseguire ricerche negli altri siti, così infatti scrivono Fingerlin, Garbsch e Werner: «A Gemona, Artegna e Ragogna i castelli longobardi giacciono sotto le località attuali munite di fortificazioni d'epoca medievale. A Cormons e Nimis le costruzioni d'epoca longobarda sarebbero rintracciabili solo entro una zona densamente abitata. Presso Osoppo, sul Tagliamento si eleva un caratteristico colle di conglomerato, molto ripido su tutti i versanti. Esso albergava durante la prima guerra mondiale un deposito di munizioni austriaco, fatto poi saltare di modo che la sua superficie è rimasta completamente sconvolta. Scavi sistematici non potevano essere presi in considerazione per nessuna delle località menzionate. Il 17 agosto 1961 abbiamo visitato Invillino, situato a 6 km da Tolmezzo a monte del Tagliamento. Anche qui un monte di un conglomerato alto 55 m sovrasta il villaggio e la piana del fiume (tav. 1-2) eccezionalmente adatto per la costruzione di un castello e in una posizione inespugnabile da tutti i lati, come Paolo Diacono dice per il *castrum Ibligo*. Questo monte Santina, in precedenza chiamato "Colle della Pieve" a causa della chiesa di una grande plebania, oggi è disabitato e ricoperto da prati. Nei nidi di talpa abbiamo potuto ricuperare dei cocci d'anfora scanalati e altri pezzi di ceramica dell'Alto Medioevo. L'unica costruzione sul colle, l'antica piccola chiesa, si trova entro il moderno camposanto sul cocuzzolo centrale. Durante la nostra visita abbiamo scoperto, incastrata nel muro meridionale esterno, una lapide ancora sconosciuta della prima metà del secolo VIII (tav. 3), la quale riferendosi ad una chiesa anteriore come un battistero, menziona il Presbitero *Januarius* e altri due chierici. La lapide stessa e l'epigrafe risultavano un valido suggerimento a cercare secondo P. M. Moro il *castrum Ibligo* sul Monte Santina di Invillino»[115], questa ampia citazione evidenzia le motivazioni che portarono gli studiosi tedeschi a concentrarsi su Invillino piuttosto che negli altri siti, la loro convinzione che sull'altura sovrastante il paese andassero cercati i resti di *Ibligine* era assoluta, essi non presero in considerazione le altre ipotesi formulate nel corso del tempo. Per quanto riguarda la «lapide ancora sconosciuta della prima metà del secolo VIII», scoperta durante il sopralluogo e incastrata nel muro meridionale esterno, essa era nota da tempo; ne era stata pubblicata una trascrizione con alcune lacune e con qualche errore alla fine dell'ottocento dal Marinelli e dal Lazzarini.[116]
Gli scavi sul Monte Santina iniziarono nel 1962 e continuarono l'anno dopo, nel 1964 non si scavò ma si procedette alla sistemazione e alla inventariazione del materiale recuperato nelle due precedenti campagne di scavo nonché vennero eseguiti i rilievi planimetrici, gli scavi ripresero nel 1965 e continuarono negli anni 1966, 1969 e si conclusero nel 1970, nel 1967 vennero eseguiti ulteriori rilievi e sistemati i materiali recuperati nelle campagne di scavo degli anni 1965 e 1966.[117]
Durante questi anni sul Monte Santina gli archeologi tedeschi misero in luce i

resti di un modesto insediamento romano che si sviluppò tra il I e il IV secolo d. C., probabilmente di carattere puramente agricolo (Periodo I), costituito da due edifici centrali formati da più ambienti, con annessa una cisterna coperta. A questa fase segue quello che gli studiosi tedeschi hanno definito II Periodo, di durata piuttosto breve che arriva alla prima metà del V secolo d. C.; in questa fase si assiste ad un lento cambiamento; inizia la produzione e la lavorazione del ferro e la fabbricazione del vetro sul posto,
Nei due periodi succitati gli abitanti dovettero essere molto pochi. Questo secondo insediamento viene, nella prima metà del V secolo, abbandonato e gli edifici completamente abbattuti, al suo posto sorge un insediamento nuovo e diverso per struttura e finalità; si contano almeno sei case e alcuni edifici di uso artigianale, si tratta di costruzioni rettangolari isolate di legno con zoccoli di muro a secco, di solito ad unico vano, forse esistevano altre strutture che però non si sono conservate, di questa fase rimangono anche i resti di due torri, ma non il muro di cinta, ammesso che sia esistito. La popolazione doveva, in questa fase, essere molto più numerosa dei periodi precedenti, aumenta anche la produzione e la lavorazione del ferro e la fabbricazione di oggetti in vetro, si nota anche un progressivo benessere testimoniato dall'importazione di materiali provenienti dal nord Africa e dalla Palestina. In base agli oggetti, facenti parte del costume locale, dai gioielli di vario genere si deduce che l'insediamento fosse stato creato dalla popolazione autoctona e che questa vi sia rimasta insediata fino all'abbandono del sito avvenuto nella seconda metà del VII secolo.[118]
Nel 1972 le ricerche si spostarono sul vicino colle di Zucca, località in cui già nel 1962 erano stati eseguiti alcuni sondaggi, qui vennero riportati in luce i resti di una chiesa paleocristiana di notevoli dimensioni costituita dall'aula e da una *trichora* e con pavimenti a mosaico, edificata nella prima metà del V secolo, intorno al seicento questo edificio di culto sarebbe stato distrutto da un incendio e ai primi del VII secolo quel che rimaneva della prima chiesa sarebbe stato smantellato, poco dopo sull'area dove sorgeva la *trichora* venne costruita una chiesa a pianta rettangolare che si conservò fino alla metà del IX secolo. Sempre sul Colle di Zucca in prossimità dell'area, dove sorgevano le chiese paleocristiana e altomedievale, era presente una necropoli con attestata una fase di IV secolo.[119]
Forse, alla base della scelta di scavare ad Invillino, c'era anche un altro motivo, rappresentato dall'interesse che suscitava a livello scientifico il controverso problema della identificazione del sito fortificato citato da Paolo; la questione durava ormai da più di tre secoli senza che si fosse arrivati ad una conclusione certa; le ricerche sul Monte Santina avrebbero permesso non solo di portare in luce i resti di uno dei *castra* menzionati dallo storico longobardo, ma anche di risolvere definitivamente il problema della localizzazione di *Ibligine*.
Ma ciò che venne clamorosamente a mancare fu proprio la prova archeologica che avrebbe potuto stabilire, in modo definitivo e con certezza, che il *castrum* era sorto sul Monte Santina e che i resti delle strutture di epoca altomedievale, portati in luce durante gli scavi, appartenevano effettivamente a *Ibligo*. Quasi tutto il materiale archeologico recuperato era riferibile alla popolazione autoctona, l'unico reperto relativo alla cultura materiale longobarda era un pomo di elsa di spada, non sufficiente a sostenere la tesi formulata a suo tempo dal Reichard e fatta propria dagli archeologi germanici.

A questo punto però la radicata e incrollabile convinzione degli studiosi tedeschi, che sul colle Santino andassero cercati i resti della struttura fortificata citata dal Diacono, doveva in qualche modo essere conciliata con la mancanza del dato archeologico, in altre parole, doveva essere elaborato il presupposto che permettesse di continuare a sostenere la tesi *Ibligo*=Invillino pur in assenza della fonte più importante, quella archeologica.
Gli studiosi tedeschi elaborarono quindi un'articolata teoria secondo la quale i *castra* nominati da Paolo Diacono altro non erano che abitati fortificati costruiti dalla popolazione romana che in caso di grave pericolo potevano essere utilizzati dai longobardi che vi acquartieravano contingenti militari, la presenza di soldati longobardi nei *castra* doveva essere considerata del tutto eccezionale ed episodica.[120] In questa maniera la mancanza di materiale longobardo constatata ad Invillino, la quale avrebbe potuto far dubitare che sul colle Santino ci fossero i resti del *castrum* citato da Paolo, diventava il punto di forza per sostenere che l'abitato altomedievale messo in luce durante gli scavi andava identificato con *Ibligo*.
A sostegno della tesi degli studiosi tedeschi ci furono i glottologi i quali affermarono che il nome *Ibligine* si sarebbe nel corso del tempo mutato in Invillino mediante una serie di passaggi e trasformazioni.[121]
In considerazione dell'indiscussa autorità di cui godevano gli studiosi tedeschi a livello internazionale e alla eccezionalità dello scavo di Monte Santina sia per l'area indagata sia per la durata delle indagini archeologiche nonché l'esaustiva pubblicazione dei risultati delle ricerche[122], la stragrande maggioranza degli studiosi si schierò a favore della identificazione di *Ibligine* con Invillino, in ambito friulano l'adesione fu quasi totale Carlo Guido Mor, Mario Brozzi, Amelio Tagliaferri e Luciano Bosio, per citarne alcuni, si dichiararono apertamente a favore delle tesi degli archeologi germanici.
Per contro, da parte di alcuni studiosi, vennero, mosse obiezioni sul rischio di una eccessiva generalizzazione del modello interpretativo applicato dall'archeologo Volker Bierbrauer per Invillino ed esteso dallo studioso tedesco per buona parte dei *castra* friulani e trentini[123], nonché sulla identificazione di *Ibligine* con Invillino.[124]
Alcuni studiosi che si erano occupati di storia longobarda non accettarono le teorie degli archeologi tedeschi; Elio Bartolini nel suo saggio sui barbari si limitò a elencare le varie localizzazioni[125], Alessandro Vigevani e Paolo Zanetti nel lavoro su Paolo cronista longobardo sostennero che il *castrum* diaconiano andava localizzato a Ipplis[126], pur non escludendo del tutto né Invillino né Billerio, Italo Pin nella sua edizione dell'*Historia Langobardorum*, pur traducendo *Ibligine* con Invillino affermò che non si conosceva il luogo dove era *Ibligo* e passò in rassegna le varie ipotesi fatte dagli studiosi.[127]
Il problema della identificazione di *Ibligo* sconfinò dalla scienza storico-archeologica in quello della narrativa mondiale; Andreas Sanesi nella traduzione in lingua italiana del romanzo dello scrittore svedese Eyvind Johnson *Hans nådes tid*, con il titolo *Il tempo di sua Grazia* scrive «*Ibligo*, menzionata da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum*, è di ubicazione controversa».[128]
Nonostante il mondo scientifico avesse accettato nella quasi totalità le tesi degli archeologi tedeschi vennero elaborate alcune nuove proposte di localizzazione della fortezza diaconiana da parte di alcuni studiosi friulani: Tito Miotti, Franco Londero, Faustino Nazzi.

Tito Miotti, nel primo volume della sua monumentale opera dedicata ai castelli del Friuli, esprimeva forti dubbi sulla possibilità che a Invillino sorgesse il *castrum* diaconiano, egli infatti scrive «Non vorremmo apparire in presuntuoso contrasto con tutta la critica storica moderna la quale ritiene ormai assodato che la *Ibligine* citata da Paolo Diacono sia l'attuale colle di Invillino (cfr. tale voce), ma a noi sembra che la tesi di P. S. Leicht (*Ibligine* M.S.F., 1914, pp. 358 e 359), che proponeva di riconoscere in Illegio la longobarda *Ibligine*, abbia più ragioni per non essere scartata, oltre a quelle di ordine linguistico citate dal Leicht. La prima sta nel fatto che Invillino si trova al di là dello sbocco della valle del But nel Tagliamento e quindi nell'impossibilità di controllare la maggiore via di comunicazione con il nord che è quella di Monte Croce Carnico; tale via passava invece ai piedi di Illegio che poteva vigilare lungo tratto del percorso dai fortilizi di San Floriano e di Feleteit. Gli scavi finora eseguiti a Invillino hanno posto in luce numerosi resti di insediamenti preromani, romani e tardo-antichi ma scarsissime vestigia longobarde. È vero che gli scavi non hanno ancora interessato tutta l'area del colle Santino, ma è possibile che la permanenza longobarda, se ci fu, non abbia lasciato tracce su tutto l'ambito del colle? Non trascureremmo infine tutto ciò che è assodato: che a Illegio si ebbe una arimannia con una *curtis*. Per noi dunque il problema della localizzazione di *Ibligine* resta ancora aperto e condividiamo il parere del Leicht che Illegio, molto più di Invillino, meriti la qualifica diaconiana di *positio omnino inexpugnabilis*. Per gli attestati della permanenza longobarda a Illegio, documentati da radici linguistiche, toponimi, tradizioni e tombe si vedano i numerosi articoli di Novella Cantarutti in C.F., dedicati appunto al folclore di Illegio».[129]
Questa ampia citazione del Miotti riporta il pensiero dello studioso friulano a proposito della *vexata quaestio*, la critica che lo studioso faceva sulla identificazione Ibligo Invillino poggiava su alcune osservazioni giuste: ad esempio la mancanza di reperti riferibili alla cultura materiale longobarda o la posizione topografica di Invillino che era decentrata rispetto all'asse viario *Aquileia-Aguntum* e la conseguente impossibilità di controllare la strada, mentre al contrario Illegio o meglio San Floriano, era posta al di sopra di questa in posizione dominante. Inoltre la sua tesi si era basata su quanto riportato da Novella Cantarutti, a proposito di tradizioni locali e soprattutto di ritrovamenti di tombe in cui erano state rinvenute armi di cui però non si sapeva più niente e che se conservate, avrebbero potuto testimoniare la reale presenza longobarda sull'altopiano di Illegio.
L'autore non tenne conto degli studi di toponomastica che, al contrario di ciò che a suo tempo aveva sostenuto il Leicht, dimostravano una possibile derivazione di Invillino da *Ibligine*.
Ma Miotti anni dopo mutava completamente opinione ed elaborava una nuova ipotesi, scartava la possibilità che *Ibligo* potesse essere identificata con Illegio e ammetteva che anche le assonanze filologiche tra i due toponimi si erano dimostrate inconsistenti, la nuova teoria formulata dall'autore ridimensionava i resti individuati sul Monte Santina dagli studiosi tedeschi da quelli di un *castrum* a quelli di un *castellum*. I resti del sito fortificato citato da Paolo Diacono venivano collocati dal Miotti sull'altopiano di Lauco a cui erano da riferire i resti di muraglioni pertinenti ad una serie di strutture in parte ancora visibili[130], resti che lo stesso studioso aveva dieci anni prima attribuito ad un insediamento preromano.[131]
Una nuova proposta di localizzazione di *Ibligo* venne formulata da Franco Lon-

dero nella seconda metà degli anni Ottanta del Ventesimo secolo, lo studioso collocava i resti del *castrum* diaconiano tra Artegna e Gemona, nel territorio del comune di Montenars, ipotesi basata su alcune considerazioni: che le invasioni avariche provenivano da est e non da nord ed era dunque il settore orientale del ducato longobardo che andava fortificato non quello settentrionale nel quale non incombeva alcun pericolo, che i materiali longobardi recuperati negli scavi ad Invillino erano pochissimi e non bastavano per confermare le tesi sostenute dagli archeologi tedeschi, che l'area indicata come possibile luogo identificabile con *Ibligo* presentava tutta una serie di strutture costituite da muraglioni terrazzature e strade selciate considerate di epoca altomedievale. Ne nacque una polemica tra Londero e l'Associazione "Storie dai Longobars" da una parte e l'amministrazione comunale di Villa Santina e Carlo Guido Mor dall'altra, questi ultimi strenui difensori delle teorie germaniche, diatriba che coinvolse a vario titolo anche l'amministrazione comunale di Artegna e Tito Miotti.[132]
In anni recenti è stata proposta una nuova ipotesi sulla località in cui sarebbe sorto il *castrum* diaconiano da parte di Faustino Nazzi il quale identifica Antro nel comune di Pulfero con *Ibligo*. L'autore passa in rassegna le ipotesi precedenti, sottolinea le scarse testimonianze di cultura materiale longobarda recuperate durante gli scavi di Invillino, fa diverse osservazioni, tra queste che l'elenco non segue un corretto ordine topografico ne deduce quindi che *Ibligo* potesse trovarsi in qualsiasi luogo del Friuli purché strategicamente importante, propone quindi di identificare *Ibligine* con Antro.[133]

Autore	**Anno**	**Località/comune/provincia**
Filippo Cluverio	1624	Billerio/Magnano in Riviera (UD)
Gianfrancesco Palladio d. Olivi	1660	Beligna/Aquileia (UD)
François Morenas	1761	Gemona/Gemona (UD)
Konrad Mannert	1823	Ipplis/Remanzacco (UD)
Christian Gottlieb Reichard	1824	Invillino/Villa Santina (UD)
Jacopo Pirona	1871	Flambro/Talmassons (UD)
Pier Silverio Leicht	1914	Illegio/Tolmezzo (UD)
Pier Silverio Leicht	1921	Tra Gemona e Venzone (UD)
Tito Miotti	1988	Lauco/Lauco (UD)
Franco Londero	1988	Plazariis, Zucco, Lucardi/ Montenars (UD)
Faustino Nazzi	2008	Antro/Pulfero (UD)

Tabella riassuntiva delle localizzazioni di *Ibligine* da parte degli studiosi.

3.2 Gli studi di toponomastica

Un discorso a parte merita la toponomastica il cui contributo dato alla localizzazione di *Ibligine* è stato sicuramente importante, apporto che si è sviluppato intorno all'ipotesi che il nome Invillino derivasse da *Ibligine* attraverso una trafila complessa ed articolata e che il nome del *castrum* derivasse a sua volta da un

fitonimo tardo latino, *iblosus*, che significava sambuco.
La spiegazione dell'origine e del significato del fitonimo si basa su quanto scritto in un'opera pubblicata nel 1733, riedizione aggiornata e ampliata di un precedente lavoro pubblicato a Parigi nel 1678, in tre volumi, intitolato *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis* dello storico, linguista e filologo francese Charles du Fresne sieur du Cange, ma universalmente noto agli studiosi come Du Cange o Ducange. La prima edizione ebbe un notevole successo tanto che ne vennero fatte, nel corso del tempo, una serie di ristampe. Nella prima metà del settecento venne ideata la pubblicazione della terza edizione curata da Nicolas Toustain e Louis Le Pellettier, l'opera doveva essere costituita da sei volumi e nel 1721 ne venne pubblicato un prospetto, questa però venne interrotta per l'abbandono del lavoro da parte dei due curatori e rimase incompiuta, venne ripresa in seguito dai due monaci benedettini Maur Dantine e Pierre Carpentier, acquisito il lavoro già iniziato dal Toustain che riguardava le prime tre lettere dell'alfabeto A, B, C, il Dantine e il Carpentier si suddivisero le restanti, il primo curò le lettere D, E, G, J, L, N, O, Q, R, T, X, Y, Z, il secondo le lettere F, H, K, M, P, S, V, in questa edizione vennero inserite moltissime voci nuove, il lavoro risultò notevolmente ampliato tanto che dai tre volumi dell'opera originale del Du Cange si passò a sei volumi; i primi quattro vennero pubblicati nel 1733 il quinto nel 1754, mentre il sesto nel 1756.[134] Nel terzo volume venne inserita per la prima volta dal Dantine la voce *IBLOSUS* di cui scrisse *«Locus, nisi fallor, ebulis consitus, Gall. Hieble, Sambucus Humilis. Preaceptum Caroli Simplicis apud Mabill. to. 3. Annal. Benedict. pag. 696 col. 2. "Quidquid excrescens Rodhanus...suis inundationibus seu alluvionibus semper reliquerit terrenum arenosum, nemorosum, arbutiferum, virgunculosum, Iblosum, palustricum, lacus, etc."»*.[135]
La parola *Iblosus* era stata desunta, come si vede, da un documento di Carlo III di Francia pubblicato a sua volta da Jean Mabillon nei suoi *Annales*.[136] Nell'opera del Dantine non si fa alcun cenno ad un qualsiasi collegamento tra *Iblosus* e *Ibligine*, si suggeriva semplicemente la possibilità che *Iblosus* indicasse un luogo caratterizzato dalla presenza di essenze arbustive di sambuco.
Un ulteriore contributo in campo toponomastico venne dato, subito dopo la metà dell'ottocento, dallo storico e archivista tedesco Franz Joseph Mone il quale, nel suo lavoro sui Celti, vi inserì il vocabolo *Ibli* con le varianti *ebhul* ed *ebhladh*, molto simili a *iblosus*, che però sosteneva significare carbone e da cui faceva derivare *Ibliodurum* nella *Gallia Belgica* e *Ibligo* in *Oberitalien*, definita *Kohlenstadt* cioè centro carbonifero.[137] L'importanza del lavoro del Mone sta proprio nell'aver fatto derivare *Ibligo* dalla radice *Ibli* anche se ne dava un significato diverso non un fitonimo, sambuco, ma un minerale, carbone. La proposta dallo storico tedesco che il toponimo *Ibligo* derivasse dalla parola carbone non ebbe seguito negli studi successivi.
Un decisivo contributo venne dato, nella seconda metà dell'ottocento, dalla pubblicazione del *Glossario* dello studioso friulano Antonino Di Prampero, dove in un paio di occasioni l'autore ebbe a trattare il toponimo *Ibligine*, nel primo caso si limitò ad assimilarlo al *Bipplium* della cosmografia dell'Anonimo Ravennate[138] ma in un ulteriore contributo egli scriveva «*Ibligine, Iblinum, Bipplium. V. Inbelinum, Invelinum.* 760 (circa) – *in Ibligine castro cujus positio omnino inespugnabilis extitit* (Paolo Diacono); 700-800 – *Carnium, Scoldium, Bipplium* (Raven-

nate, IV); 1000 (circa) – *Tomstium, Iblinum Gortum* (R. It. Script. XVI, 28)»[139] e sempre nello stesso lavoro scriveva «*Invelinum, Invillinum, Ivelinum, Invilinum* (secondo Pirona), *Imbellinum* – fr. Invilin – Invillino di Villa Santina – V. *Ibligine*, *Iblinum*»[140], l'autore pensava dunque che il nome *Ibligine* si fosse mutato nel corso del tempo in *Bipplium*, poi in *Iblinum* per trasformarsi definitivamente in Invillino, mentre accenna appena a *Nibligo*, attribuendo a Pirona l'ipotesi che si trattasse di una variante del nome Flambro[141], questa congettura sull'evoluzione del toponimo ebbe grande influenza negli studi successivi.
Agli inizi del Novecento lo storico e bibliotecario, austriaco Alfred Theophil Holder nel suo lavoro sulla antica lingua dei Celti proponeva di far derivare *Ibligo* dalla radice *Ibl* da cui faceva discendere anche il nome femminile *Iblia*, attestato epigraficamente e *Ibliodurum* centro abitato della *Gallia Belgica*.[142]
La ricerca ebbe una decisa svolta, nel 1936, con la pubblicazione, da parte del linguista italiano Angelico Prati, di un lavoro dedicato ai nomi di luogo del Friuli in cui lo studioso prendeva in esame *Nibligine* facendo propria la tesi del Leicht che la considerava una variante di *Ibligine*. Dopo un breve *excursus* su ciò che avevano scritto gli studiosi precedenti quali Pirona, Di Prampero, Wissova, e soprattutto Leicht, criticava le precedenti identificazioni con Flambro e Ipplis ma pure quella del Leicht che, sulla scorta del manoscritto pubblicato dal De Rubeis, lo collocava tra Gemona e Venzone, sostenendo che il *castrum* andasse localizzato a Invillino, il Prati accenna ad una trafila *Ibligine* > *Ivelin* > *Invilin* con un *Ibil* molto antico, attribuendo la congettura al Di Prampero il quale in verità, nel suo glossario, si era limitato a riportare in ordine cronologico i documenti che citavano Invillino con le relative varianti del toponimo.
Prati in chiusura della scheda relativa a *Nibligine* scriveva «Non so cosa sia *Ibligine*. Il Du Cange cita da un passo di un documento relativo al Rodano l'aggettivo *iblosus*, che suppone possa indicare luogo con ebbi, (a Siena *nébbio*, e cfr. Pieri, *Topon. Arno*, 233). Se *Ibligine* fosse una pianta richiamerebbe, pel suffisso, l'antica *siligine*, sorta di grano. Tra i nomi di luoghi si trova l'antico *Ibliodurum*, tra *Divodurum* (Metz) e *Virodunum* (Verdun)».[143]
La tesi del Prati, sia pur espressa con formula dubitativa, secondo la quale *Ibligine* sarebbe derivata da *iblosus* fu alla base dei successivi studi toponomastici e della sua identificazione con Invillino.
Sarà Dante Olivieri all'inizio degli anni sessanta a riprendere la tesi del Prati egli infatti scriveva «*INVILLINO*, Tolmezzo; = *Invillinum* (a. 1229 ecc.): forse da identificare con *Ibligine* di Paolo Diacono (attrav. *Ivelin*, *Invilin*). Ma questo è assai difficile farlo discendere dal n. botan. lat. *ebulum* (Prati, Nll. Friuli 96)»[144], come si vede anche Olivieri si esprimeva a favore, sia pur con qualche riserva, dell'ipotesi formulata dal Prati.
Dopo Prati e Olivieri saranno Giovan Battista Pellegrini, Giovanni Frau e Cornelio Cesare Desinan a continuare gli studi relativi all'origine del toponimo *Ibligine* e sulla base di queste ricerche che nel corso degli anni andò maturando la convinzione che il nome *Ibligine* derivasse da *iblosus* (sambuco), nome da cui sarebbe derivato Invillino, e che il fitonimo fosse di probabile origine celtica.[145]
Riportiamo a questo proposito un passo in cui Pellegrini scrive «INVILLINO (Benven. 180); come abbiamo detto sopra, corrisponde a *in Ibligine* (:*Inbligine, Inibline, Mibligine, Unbligine*) di *PAUL., Hist. Lang.*, IV 37. Tale identificazione

è sostenuta giustamente anche dal Leicht («Riv. Soc. Filol. Friul.», II (1920) 30) ed è ribadita con ottimi argomenti di ordine linguistico dal Prati, *Spieg*. 199. Si notino le attestazioni seguenti: a. 1000 (circa) *Tomstium*, *Iblinum*, *Gortum*... a. 1219 *castrum Invillinum*, a. 1229 *plebanus de Invillino*, a. 1247 *Invelinum*, *plebs in archidiaconatu Carnee*, a. 1258 *excepto colle de monte castri Invilino*, a. 1274 *in plebe Ivelini*, a. 1278 *castrum et locum Ivilini*, a. 1281 *monte Ivilini a summo ipsius montis ad radicem* (Di Prampero, 83); si aggiunga *Nibligine sive castellum castrum sive arx parvula* (in ms. del sec. XV ricordato dal Prati, *loc. cit*.). Come ha chiaramente indicato il Prati (*cit.*) -igine si è presto ridotto in *-i(gi)ne*> *-ìn* per cui *Ibligine* è diventato *ivlìn* e probabilmente per attrazione di *villa*, *villino* si è trasformato in *i(n)vilin* con intrusione di *-n-* richiamato dal secondo e soprattutto (secondo noi) dovuto alla agglutinazione di *in-*. Quanto all'etimo di *Ibligine*, già il Prati ha ricordato la forma lat. Medievale *iblosus* (Ducange), *«locus, nisi fallor, ebulis consitus»*, cioè piantato a *ebbi*; cfr. anche *Iblio-durum* nella Gallia Belgica e il nome di pers. celtico *Ibliomarius*, *Ibliomarus* menzionati in Holder, II 15; questi sotto *Iblia* (nome di pers.) rinvia al nostro nome *Ibligo*, che parrebbe pertanto un fitonimo di origine celtica (?)».[146] Questo ampio passo riassume bene il pensiero dello studioso, teoria condivisa anche dagli altri glottologi quali il Frau e il Desinan.

Solo Frau intorno alla metà degli anni Sessanta aveva assunto una posizione diversa scriveva infatti «INVILLINO, di(n)vilin, (Villa Santina) difficile identificarvi l'antica "*IBLIGINE*" di Paolo Diacono; a. 1219 *Castrum Invillinum* a. 1229 *de Invilino* a. 1247 *Invelinum* a. 1274 in *plebe Ivelini* (Prampero, 83). Forse, invece, contro tutti quanti vi vedono l'antica "*IBLIGINE*", si è formato sotto l'influenza di Villa (cfr. Prati, Spieg. 199)»[147], ma alcuni anni dopo mutava opinione aderendo a quanto sostenuto dagli altri glottologi.

Verso la fine degli anni Novanta venne proposta una nuova ipotesi sull'origine del toponimo *Ibligo* da parte di John Basset Trumper e Maria Teresa Vigolo «Invillino (Paolo Diacono: *Ibligine*, *Iblinum*) > *Ivelin*, toponimo discusso in Pellegrini 1972 288-289, derivato presumibilmente di ivo- (> *iv(o)lo- > *iblosus*), cioè fitotoponimo, < IEW 297 *ei-wo-/*ei-wā [> cimr. Yw *Taxus* sp., meryw *Juniperus* sp./irl. éo]»[148], secondo questa teoria il toponimo Invillino deriverebbe non da sambuco ma da tasso, con una trafila alquanto complessa, da un *iv(o)lo* che si sarebbe modificato in *iblosus* che a sua volta si sarebbe trasformato, dopo una serie di passaggi, in *Ivelin* e quindi Invillino. Questa ipotesi però ne suggerisce indirettamente un'altra e cioè che ci possa essere una derivazione tra *iv(o)lo* e *Ivelin* attraverso la fase *ivlin*, senza passare per la fase *iblosus*, se questa seconda trafila fosse provata, essa cambierebbe quanto finora sostenuto, perchè i due nomi avrebbero origini diverse; *Ibligine* dal fitonimo *iblosus*, sambuco, Invillino dal fitonimo *iv(o)lo*, tasso, pertanto il primo non avrebbe dato origine al secondo, ne consegue che l'odierna Invillino e il luogo dell'antica *Ibligine* sarebbero due siti distinti posti in località diverse.

Nonostante la nuova ipotesi formulata da Basset Trumper e Vigolo che in parte modifica le precedenti, la più accreditata presso gli studiosi rimane quella del Pellegrini che a sua volta deriva da quella del Prati.

NOTE

1 Si propone qui il toponimo come riportato sulla tavoletta 1:25000 F. 13 II S.E. Villa Santina dell'Istituto Geografico Militare. Il rilievo su cui furono eseguite le ricerche corrisponde ad una bassa altura sovrastante la frazione di Invillino nel comune di Villa Santina in Carnia, l'altura è conosciuta anche con il nome di colle Santino in considerazione della modesta altezza rispetto alla pianura sottostante.

2 Paolo Diacono 1878, p. 129. La maggioranza dei codici riporta la variante *Ibligine*, in alcuni altri però sono attestate anche le forme *Inbligine*, *Inibline*, *Mibligine*, in *Ebliginem*, in *Ebligine* e *Unbligine*. Per quanto riguarda i primi sei *castra* questi sono identificati dagli studiosi con le alture sovrastanti gli attuali abitati di Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, e Gemona.

3 Pinder, Parthey, 1860.

4 Mazzarino 2003, pp. 327, 332.

5 Porcheron 1688, Gronovius 1696, Gronovius 1722, Jacobs 1858 questa edizione in realtà prende in esame solo il territorio della Gallia.

6 Porcheron 1688, p. 179 n. a, Pinder, Parthey 1860, p. 221 n. 17.

7 Anche la variante *Ripplium* diede luogo a localizzazioni diverse tra loro, il Reichard lo identificava con Reifnitz, (Reichard 1824, p. 45/c a questa proposta aderirono anche lo Sickler (Sickler 1832, p. 256) e il Duruy (Duruy 1838, p. 191). Completamente diversa la posizione del Kandler che sulla base dell'edizione della *Cosmographia* curata dal Porcheron, identificava *Ripplium* con Rigolato in Carnia e i primi due siti dell'elenco, *Carnium* e *Scoldium*, come *Carnium Julium*, attribuendo agli amanuensi la errata trascrizione di *Scoldium* al posto di *Julium*. Lo studioso poi ravvisava in alcuni altri nomi, riportati nella lista, altrettanti paesi della Carnia: *Ris* con Resia, *Planta* con Pontebba, *Clemidium* con Socchieve, sostenendo che la *Carneola* o *Carnich* o *Carnech* del geografo andava identificata con l'attuale territorio carnico (Kandler 1847, pp. 39-40). Alcuni anni dopo in un successivo contributo il Kandler ritornava sulla *Cosmographia* del Ravennate dove approfondiva ulteriormente la ricerca prendendo in esame l'elenco completo del capitolo 21, proponendo di riconoscere i siti con abitati situati in zone della attuale Carnia, Carniola e Carinzia, contrariamente a quanto aveva scritto in precedenza, *Scoldium* ora lo identificava con Ravascletto, mentre *Clemidium* con Tolmezzo (Kandler 1849, pp. 76-77).

8 Schnetz 1990, Dillemann 1997.

9 Vedi nota 7.

10 Hicinger 1861, pp. 127-128.

11 Forbiger 1866, p. 2383.

12 Hülsen 1897, p 489.

13 Cecchetti 1873-74, pp.71-72.

14 Di Prampero 1880-1881a, p. 1044.

15 Kos 1901, pp. 7-8; Kos 1902, pp. 224, 376, 391; Šašel 1970-1971, pp. 34 fig.1, 35, 36 fig. 2; Šašel 1971, pp. 86-88; Šašel 1975, p. 90; Valic, Šašel 1975, pp. 170-171; Bratož 1989, pp. 287-288; Wolff 2000, pp. 103-104; Bratož 2005, pp. 159-160 n. 31;

16 Dillemann 1997, p. 179.

17 Vedaldi Iasbez, 1994, p. 337.

18 Prati 1936, p. 97; Pellegrini, Prosdocimi 1967, p. 580; Pellegrini 1969b, p. 295; Pellegrini 1972, p. 288; Frau 1978, p. 70; Frau 1979b p. 1067.

19 Belloni 1730, p. 28.

20 Nell'elenco compaiono altre due località, prima di Gemona, che sono collocabili nel territorio carnico: *Cabatium* e *Virgineae Fagete* da identificarsi con Cavazzo e forse con Verzegnis. La lista presenta alcuni errori nella trascrizione dei nomi delle località friulane e carniche dovute forse alla difficoltà, a causa della grafia, di lettura del manoscritto da parte del Muratori o di errori già presenti nel manoscritto stesso. I nomi sono tutti latinizzati con l'intento di farli risalire all'epoca romana per nobilitarne l'origine.

21 Belloni 1730, p. 28.

22 Candido 1521 f. XIIIv. La derivazione di *Ibilino* del Candido dal *Iblinum* del Belloni si spiega in quanto lo stesso Candido volle che i suoi *Commentarii* fossero sottoposti a revisione stilistica e strutturale da parte del Belloni e dell'Amaseo, Belloni che, assieme ad alcuni altri studiosi friulani, fornì al Candido anche parte dei materiali per la stesura dell'opera.

23 Di Prampero 1880-1881b, pp. 1212-1213.

24 C'è un passo nel lavoro del Belloni che suscita qualche perplessità ed è il seguente *«In Codice Gra-*

densis Ecclesiae admodum vetusto videtur Utinum primò loco propterea collocatum, quod alliorum Oppidorum commoditatibus inserviret, in quo haec feriatim nominatur», il notaio friulano afferma che nella lista da lui riportata ed estratta da un codice antico conservato *in Gradensis Ecclesiae* al primo posto c'è *Utinum* (Udine), l'elenco degli *oppida* segue il sacco attilano di Aquileia del 452 d.C., secondo quanto riportato nel manoscritto la fondazione di Udine sarebbe in qualche maniera collegata ad Attila, noi sappiamo però che il primo documento in cui viene citata Udine, menzionata nella forma *Udene*, è molto più tardo ed è costituito da un diploma dell'imperatore Ottone II, redatto a Verona il giorno 11 giugno 983, questa discordanza cronologica tra le due fonti fa sorgere il sospetto che, forse, l'elenco possa essere stato manipolato per poter dimostrare che la città di Udine poteva vantare origini antichissime, il tentativo di 'antichizzare' e di conseguenza anche di nobilitare, su basi storiche l'attuale capoluogo friulano potrebbe rientrare in quel clima di accesa rivalità tra Cividale e Udine che aveva visto le due città scontrarsi tra loro anche sul piano militare nell'ultimo periodo del dominio patriarcale ma che il nuovo ordine imposto dalla signoria veneta non permetteva più, allora lo scontro aveva assunto forme diverse spostandosi, ad esempio, sul piano storico letterario. Se fosse provata una falsificazione del catalogo degli *oppida*, questo perderebbe molto del suo valore storico anche per quello che concerne *Ibligo*.

25 De Rubeis 1740, *Appendix* p. 20.

26 Presso la Bilioteca Nazionale Marciana di Venezia si conserva la copia manoscritta di pugno del De Rubeis, corrisponde al codice Lat. X, 132 (=3619): *Varia aquileiensia, partim manu Bernardo Mariae de Rubeis*, ff. 173, XII. (ff. 86r-87v): *Index urbium, castrorum, oppidorum et arcium foroiuliensium*.

27 De Rubeis 1740, *Appendix* p. 3.

28 Leicht 1921, p. 29.

29 De Rubeis 1740, *Appendix* p. 19.

30 Leicht 1921, p. 29.

31 Leicht 1929, p. 114.

32 Molfetta 1991, p. 28.

33 Manoscritto n. 82, volume primo, Marcantonio Nicoletti *Storie dei Patriarchi d'Aquileia e Biografie*, facente parte del Fondo Joppi e conservato presso la Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine.

34 Manoscritto D) 9/M-D conservato presso il Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli. L'opera dell'Ermacora, intitolata *De Antiquitatibus Carneae*, venne composta presumibilmente nella seconda metà del cinquecento in lingua latina e di cui ci rimangono varie copie manoscritte, venne forse stampata una prima volta nel 1722, come si potrebbe desumere dal manoscritto 113 del Fondo Joppi conservato presso la Biblioteca Civica di Udine, di questa eventuale stampa non ci è pervenuta alcuna copia, nel 1821, in forma manoscritta, venne tradotta in italiano da Don Pasquale Treleani preposito di San Pietro. Nel 1863, venne stampata a Udine, tradotta in italiano, da Giovanni Battista Lupieri con il titolo *Sulle antichità della Carnia* come opuscolo per nozze Maddalena Marcolini Luigi Toscani (per quanto riguarda le copie manoscritte il latino e la traduzione in italiano tuttora conservate nonchè la edizione a stampa vedi Tremoli 1981 pp.77-80). Nella copia manoscritta conservata presso l'Archivio Giuliense di Zuglio, di mano del notaio Agostino Silverio datata il 17 novembre 1776, la ricostruzione del castello del Moscardo per opera del Patriarca Bertrando è datata al 1348 (Molfetta 1991, p. 28, e nota 20).

35 Per fare alcuni esempi relativi a *Ibligine*, oltre a quelli già citati nella nota 5, vediamo che Bernardo Giustiniani nella sua *Historia* riporta la variante *Obliginum* (Giustiniani 1492, s.n.), Giovanni Candido invece la forma *Ibilino* (Candido 1521, f. XIIIv) mentre Basilio Zancarolo nel succitato elenco riporta *Obligine* (Zancarolo 1669, p. 116). Nell'edizione dell'*Historia Langobardorum* curata e stampata da Johannes Parvus e Iodocus Badius il nome del *castrum* viene riportato nella variante *Bilige* (Parvus, Badius 1514, f. XXv), mentre la variante *Ibligine* è presente nelle edizioni dell'*Historia Langobardorum* curate dal filologo tedesco Friedrich Lindenbrog (Lindenbrog 1611, p. 273), dall'umanista fiammingo Bonaventura Vulcanio (de Smet o de Smit) (Vulcanius 1617, p. 143), dal giurista e filosofo olandese Ugo Grozio (Huig o Hugo de Groot) (Grotius 1655, p. 845) inoltre nei *Kalendaria* del bibliotecario e orientalista Giuseppe Simone Assemani (Assemani 1755, p. 379), nei *Fragments Historiques et Geographiques* di Jan Nepomucen Potocki (Potocki 1796, p. 262).

36 Ortelius 1587, s.n.

37 Parvus, Badius 1514, f. XXv. Ci sono però tra l'edizione di Parvo e Badio rispetto all'Ortelio alcune piccole differenze i primi infatti nell'elenco riportano *Nemaso*, *Osopio*, *Bilige*, il secondo *Nemasum*, *Osopium*, *Biliga*.

38 Cluverius 1624, p. 201. Filippo Cluverio, considerato il padre della geografia storica, fu protagonista di numerosi viaggi tra cui uno anche in Italia tra il 1617 e il 1618, il resoconto di questo viaggio venne

pubblicato nella sua opera *Italia Antiqua* che uscì postumo nel 1624 essendo egli scomparso nel 1622.
39 Palladio degli Olivi 1660, p. 45. L'elenco riportato dal Palladio è il seguente: *Cormons, Moimaco, Osopo, Artegna, Reuma e Beligna*. Se lo confrontiamo con quello di Paolo vediamo che al posto di *Nemas* troviamo *Moimaco*, *Reunia* è storpiato in *Reuma*, *Ibligine* è sostituita con *Beligna*, inoltre Udine viene citata come capitale del ducato longobardo al posto di Cividale, ciò denota da parte dell'autore una palese partigianeria filo udinese che lo colloca tra i protagonisti di quel clima di accesa rivalità tra Udine e Cividale di cui abbiamo già parlato e toglie valore scientifico all'opera storica.
40 Schönleben 1681, p. 338. Lo studioso in questo passo incorse in un curioso errore; sulla scorta di una copia dell'*Historia* dove probabilmente le due parole *vel etiam* che precedono *Ibligine* erano state trascritte per errore in un unica parola e a cui era stata aggiunta una 'n', risultando così *Velentiam*, lo studioso scambiò questa per il nome di un presunto ottavo *castrum* che propose di identificare con Venzone.
41 Cellarius 1703, p. 447.
42 Muratori 1723, p. 466 n. 162.
43 Anonymo Mediolanense 1727, p. CXL n. 73. Sotto questo pseudonimo si celava il monaco benedettino Giovanni Gaspare Beretti.
44 Bruzen La Martiniere 1730, p. 324.
45 Zedler 1752, p. 1236.
46 De Rubeis 1740, p. 4.
47 Zanetti 1753, p. 195 e n. LVIII.
48 Morenas 1761, p. 85.
49 Liruti 1771, p. 45.
50 Liruti 1777, p. 24.
51 Mentelle 1787, p. 322.
52 Dufau, Guadet 1820, 209.
53 Mannert 1823, p. 81.
54 Reichard 1824, p. 42.
55 Asquini 1827, pp. 28, 72 n. H. La definizione *cujus positio omnino inexpugnabilis existit* che Paolo riferisce solo a *Ibligine*, il nobile friulano la estese a tutti i sette *castra*. Al posto di *Cormones* egli riporta la variante *Comera* sulla base del codice dell'*Historia* posseduto dal marchese Paolino Gianfilippi di Verona.
56 Asquini 1830, pp. 15, 44 n. 34.
57 *Nuovo dizionario* 1827, p. 550.
58 Bischoff, Möller 1829, 630.
59 Bischoff, Möller 1829, 181.
60 Freund, Theil 1855, p. 341; Freund, Theil 1862, p. 133.
61 Sickler 1832, p. 293.
62 Schirlitz 1838, p.15.
63 Spruner 1838, p. 102 n. 34.
64 Duruy 1838, p. 38 n. 1 di p. 37.
65 Cantù 1844, p. 153; Cantù 1855, p. 425 n. 10.
66 Cantù 1857, p. 253; Cantù 1858, p. 10.
67 Pauly 1846, p. 42.
68 Meyer 1850, p. 367.
69 Forbiger 1848, p. 585 n. 32.
70 Abel 1849, p. 87 n. 4.
71 Migne 1851, p. 572 n. k.
72 Hazlitt 1851, p. 181.
73 Bescherelle 1857, 604.
74 Della Bona 1856, p. s. n.
75 Di Manzano 1858, p. 78.
76 Di Manzano 1881-1882, p. 117.
77 Ciconi 1861, p. 288.
78 Antonini 1865, p. 64.
79 Occioni Bonaffons 1869, p. 109 n. 2.
80 Pirona 1871, p. 592.
81 Prati 1936, p. 96.
82 Cecchetti 1873-74, p. 12.

83 BETHMANN, WAITZ 1878, p. 129 n. 3. Il Bethmann attribuì per errore al Cluverio l'identificazione di *Ibligine* con *Iplis*, questo fatto trasse in inganno alcuni studiosi successivi tra i quali il Leicht.
84 DI PRAMPERO 1880-1881b, pp. 1212, 1213, 1215.
85 GORTANI 1884, p. 5.
86 GORTANI 1898, p. 221.
87 BASSI 1886, p.141.
88 KIEPERT 1894, p. 112, tav. XXIII.
89 HODGKIN 1895, p. 51.
90 BANG 1897, 121 n. 2.
91 KOS 1897, p. 38.
92 KUNŠIČ 1898, 53.
93 MARINELLI 1898, p. 397.
94 LAZZARINI 23.09.1899.
95 HARTMANN 1899, p. 14.
96 GOMBOS 1901 , p. 176 n. *.
97 *La nuova Italia* s.d., p. 643.
98 PHILIPP 1914, p. 815.
99 SBUELZ 1915, III.
100 LEICHT 1902, p. 39.
101 LEICHT 1914, p. 359.
102 MIOTTI 1977, p. 65 n. 16; BURELLO 2004; CAGNANA 2007, p. 139.
103 LEICHT 1921, p. 30.
104 CHIURLO 1920, p. 147.
105 LEICHT 1929, p. 114.
106 PASCHINI 1912, p. 255, n. 3.
107 PASCHINI 1924-1925, p. 175. Nella stessa guida anche Michele Gortani, curatore dell'opera e autore della parte dedicata agli itinerari, sembra condividere l'opinione del Paschini (GORTANI 1924-1925, p. 497).
108 PASCHINI 1927, p. 47; PASCHINI 1934, pp. 121, 129 n. 9.
109 SCHMIDT 1941, p. 586.
110 DE BENVENUTI 1932, p. 3.
111 DE BENVENUTI 1950, p. 180.
112 STUCCHI 1948-1949, p. 17.
113 DEGRASSI 1954, p. 45 n. 166.
114 MORO 1956, p. 156.
115 FINGERLIN *et alii* 1968, cc. 59-60.
116 MARINELLI 1898, p. 399; LAZZARINI 21.10.1899.
117 WERNER 1966, cc. 113-114; FINGERLIN *et alii* 1968, c. 64; BIERBRAUER 1973, c. 103 n. 2.
118 BIERBRAUER 1992, p. 144.
119 BIERBRAUER 1992, p. 145-146.
120 BIERBRAUER 1990, p. 45.
121 L'argomento verrà trattato in maniera più approfondita nel capitolo dedicato agli studi di toponomastica.
122 La bibliografia relativa ai risulati delle ricerche può essere così riassunta: WERNER 1966; FINGERLIN *et alii*, 1968; BIERBRAUER 1973; BIERBRAUER 1986, BIERBRAUER 1987, BIERBRAUER 1988, BIERBRAUER 1992;
123 GELICHI 1998, p. 134.
124 BROGIOLO 2005, p. 9.
125 BARTOLINI 1970, p.1220 n. 28.
126 VIGEVANI, ZANETTI, 1989, p. 12 n. 3.
127 PIN 1990, pp.102, 117 n.6.
128 JOHNSON 2005, p. 126 n. 14.
129 MIOTTI 1977, p. 65 n. 16.
130 MIOTTI 1987, pp. 208-211; MIOTTI *et alii* 1988, pp. 509-515; MIOTTI *et alii* 1990, pp. 27-39.
131 MIOTTI 1977, pp. 77-81.
132 Questa polemica è ben testimoniata da una serie di articoli giornalistici apparsi sulla stampa locale di allora. Le teorie del Londero e la polemica che ne seguì sono ora contenute in LONDERO 2005.
133 NAZZI 2008, pp. 236-237. L'opera di Faustino Nazzi è in versione digitale, si trova al seguente indirizzo internet *http://fauna31.wordpress.com/i-longobardi-e-la-chiesa-aquileiese-laltare-di-ratchis/*. I capitoli dell'opera, in formato pdf, sono liberamente scaricabili.

134 Géraud 1840, p. 503.
135 Dantine 1733, p. 1291.
136 Mabillon 1706, p. 696.
137 Mone 1857, p. 224.
138 Di Prampero 1880-1881a, p. 1044.
139 Di Prampero 1880-1881b, pp. 1212-1213.
140 Di Prampero 1880-1881b, p. 1215.
141 Di Prampero 1880-1881b, p. 1190.
142 Holder 1904, p. 15.
143 Prati 1936, pp. 96-97.
144 Olivieri 1961, p. 148.
145 La ricca bibliografia sull'argomento può essere così riassunta: Pellegrini, Prosdocimi 1967, p. 580; Pellegrini 1969a, pp. 267-268; Pellegrini 1969b, pp. 294-295; Pellegrini 1972, pp. 288-289; Pellegrini 1975, pp. 117-118; Pellegrini 1977, p. 199; Frau 1978, pp. 70-71; Pellegrini 1979, p. 996; Frau 1979a, pp. 121-122; Frau 1979b, p. 1067; Desinan 1982, p. 245; Desinan 1983, p. 19; Desinan 1984, p. 28; Desinan 1990, pp. 33, 38, 79, 117; Pellegrini 1994, p. 24; Desinan 1994, p. 78; Desinan 2001, p. 45.
146 Pellegrini, 1969a, pp. 267-268.
147 Frau 1964-1965, p. 453.
148 Basset Trumper, Vigolo 1998, pp. 224-225.

BIBLIOGRAFIA

Abel 1849 — H. F. O. Abel, *Paulus Diaconus und die übrigen Geschichtschreiber der Langobarden*, Die Geschicht schreiber der deutschen Vorzeit, Berlin, pp. 192-202.

Anonymo Mediolanense 1727 — Anonymo Mediolanense, *De Italia medii aevi dissertatio chorographica,* in *Rerum Italicarum Scriptores*, X, Mediolani, pp. I-CCCXVI, con *errata corrige* e indici senza indicazione delle pagine.

Antonini 1865 — P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano.

Asquini 1827 — G. Asquini, *Del Forogiulio dei Carni e di quello d'altri popoli traspadani*, Verona.

Asquini 1830 — G. Asquini, *La giardiniera suonatrice o sia illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo*, Verona.

Assemani 1755 — G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae*, I, Romae.

Bartolini 1970 — E. Bartolini, *I barbari*, Milano.

Bang 1897 — J. G. Bang, *Paulus Diaconus Langobardernes Historie*, Copenaghen.

Basset Trumper, Vigolo 1998 — J. Basset Trumper, M. T. Vigolo, *Il veneto presente e passato*, in A. Marinetti, M.T . Vigolo, A. Zamboni (a cura di), *Varietà e continuità nella storia linguistica del veneto*, Atti del convegno, Padova-Venezia 3-5 ottobre 1996, Roma, pp. 205-283.

Bassi 1886 — R. Bassi, *La Carnia, guida per l'alpinista*, Milano, ristampa anastatica, Sala Bolognese, 1980.

Belloni 1730 — A. Belloni, *De vitis et gestis patriarcharum aquilejensium*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani, pp. 25-106.

Bescherelle 1857 — L. N. Bescherelle, *Grand dictionnaire de géographie universelle ancienne et moderne*, I, Paris.

Bierbrauer 1973 — V. Bierbrauer, *Gli scavi a Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-1973 sul Colle di Zucca*, in "Aquileia Nostra", XLIV, cc. 85-126.

Bierbrauer 1986 — V. Bierbrauer, «Castra» *altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in V. Bierbrauer, C. G. Mor (a cura di), *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 19, Bologna, pp. 249-276.

Bierbrauer 1987 — V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche* Castrum, München.

Bierbrauer 1988 — V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul II. Die spätantiken und frühmittelal-*

terlichen Kirchen, München.

BIERBRAUER 1990 — V. BIERBRAUER, *Relazione conclusiva al seminario "Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino"*, in *Insediamenti fortificati e contesti stratigrafici tardoromani e altomedievali nell'area alpina e padana*, Atti del Convegno, Villa Vigoni-Menaggio, 1-3 marzo 1988, 17-19 ottobre 1989, in "Archeologia Medievale", 17, pp. 43-56.

BIERBRAUER 1992 — V. BIERBRAUER, *Un* castrum *di età longobarda: Ibligo-Invillino*, in *I Longobardi*, Catalogo della mostra, seconda edizione, Milano, pp. 144-146.

BISCHOFF, MÖLLER 1829 — F. H. T. BISCHOFF, J. H. MÖLLER, *Vergleichendes Wörterbuch der alten, mittleren und neuen Geographie*, Gotha.

BRATOŽ, 1989 — R. BRATOŽ, S. Ciglenečki, *Höhenbefestigungen aus der Zeit vom 3. bis 6. Jh. im Ostalpenraum – Višinske utrdbe iz časa 3. do 6. st. v vzhodnoalpskem protostoru*, in "Zgodovinski Časopis", 43, 2, pp. 283-289.

BRATOŽ 2005 — R. BRATOŽ, *Gli inizi dell'etnogenesi slovena fatti, tesi e ipotesi relativi al periodo di transizione dall'età antica al medioevo nel territorio situato tra l'Adriatico e il Danubio*, in A. TILATTI (a cura di), *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale (secoli VI-IX)*, Roma, pp. 147-188.

BROGIOLO 2005 — G. P. BROGIOLO, *Archeologia dei castelli medievali: dal censimento alla valorizzazione*, in G. P. BROGIOLO, E. POSSENTI (a cura di), *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, Atti del Convegno, Vittorio Veneto, Ceneda settembre 2003, Mantova, pp. 9-15.

BRUZEN LA MARTINIERE 1730 — A. A. BRUZEN LA MARTINIERE, *Le grand dictionaire geographique et critique*, Haye, Amsterdam, Rotterdam.

BURELLO 2004 — L. BURELLO, *Tolmezzo-Illegio (UD): Gli imprendibili castelli della mitica Ibligum erano quelli di Illegio*, in "Messagero Veneto" 09/06/2004.

CAGNANA 2007 — A. CAGNANA, *Indagini archeologiche sulle fortificazioni del territorio di Illegio*, in M. VALOPPI BASSO (a cura di), *Le fortificazioni e i castelli della Carnia*, Atti del Convegno di Studi *"Fortificazioni e castelli nel paesaggio della Carnia"*, Tolmezzo 29 ottobre 2004, Sequals (PN), pp. 129-139.

CANDIDO 1521 — G. CANDIDO, *Commentariorum Aquileiensium. Libri octo*, Venezia.

CANTÙ 1844 — C. CANTÙ, *Geografia politica per corredo alla storia universale*, Torino.

CANTÙ 1855 — C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, I, Torino.

CANTÙ 1857 — C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, I, seconda edizione, Torino.

CANTÙ 1858 — C. CANTÙ, *Storia di Venezia*, in GUALTIERI, CANTÙ 1858, pp. 9-415.

CECCHETTI 1873-74 — B. CECCHETTI, *La Carnia Studii storico-economici*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", III, IV, I, pp. 7-139.

CELLARIUS 1703 — C. CELLARIUS, *Notitia orbis antiqui*, Cantabrigiae.

CHIURLO 1920 — B. CHIURLO, *Romilda (Historia Langob., IV, 37) studio di una leggenda*, in "Nuovo Archivio Veneto", 119-120, N. S. 79-80, pp. 98-147.

CICONI 1861 — G. D. CICONI, *Udine e la sua provincia*, in L. GUALTIERI, C. CANTÙ (a cura di) *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, II, Milano, pp.241-599.

CLUVERIUS 1624 — P. CLUVERIUS, *Italia Antiqua*, Lugduni Batavorum.

DANTINE 1733 — M. DANTINE, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis, Auctore Carolo Dufresne*, Domino Du Cange, III, Parisiis.

DE BENVENUTI 1932 — A. DE BENVENUTI, *I castelli della Carnia*, in "Popolo del Friuli", 26.08.1932.

DE BENVENUTI 1950 — A. DE BENVENUTI, *I castelli friulani*, Udine.

DE RUBEIS 1740 — J. F. B. M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis commentario historico-chronologico-critico*, Venezia.

DEGRASSI 1954 — A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna.

DELLA BONA 1856 — G. D. DELLA BONA, *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia sino all'anno 1500*, Gorizia.

DESINAN 1982 — C. C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, I, Pordenone.

DESINAN 1983 — C. C. DESINAN, *A proposito di celti nella toponomastica friulana*, in *Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, Udine, pp. 3-40.

DESINAN 1984 — C. C. DESINAN, *Carnorum Regio*, in "Sot la nape", XXXVI, 4, pp.23-30.

DESINAN 1990 — C. C. DESINAN, *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone.

DESINAN 1994 — C. C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica della Carnia*, in “Quaderni dell’Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell’Arte”, pp. 69-78.

DESINAN 2001 — C. C. DESINAN, *Osservazioni su alcuni toponimi friulani di aspetto celtico,* in *I Celti nell'Alto Adriatico*, Antichità Altoadriatiche XLVIII, Trieste, pp. 43-53.

DI MANZANO 1858 — F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, I, Udine.

DI MANZANO 1881-1882 — F. DI MANZANO, *Breve prospetto preparatorio ad una storia dei castelli friulani*, in “Archeografo Triestino”, n.s., VIII, pp. 115-143.

DI PRAMPERO 1880-1881a — A. DI PRAMPERO, *Saggio di un Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, in “Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, VII, V, IX, pp. 1043-1062.

DI PRAMPERO 1880-1881b — A. DI PRAMPERO, *Saggio di un Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, in “Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, VII, V, X, pp. 1171-1237.

DILLEMANN 1997 — L. DILLEMANN, *La Cosmographie du Ravennate*, Latomus 235, Bruxelles.

DUFAU, GUADET 1820 — P. A. DUFAU, J. GUADET, *Dictionnaire universel abrégé de géographie ancienne comparée*, Paris.

DURUY 1838 — V. DURUY, *Cahiers de géographie historique faisant suite aux Cahiers d’histoire universelle, Géographie politique de la république romaine et de l’empire*, Paris.

ERSCH, GRUBER 1838 — J. S. ERSCH, J. G. GRUBER (a cura di), *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, II, XV, Leipzig.

FINGERLIN *et alii* 1968 — G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli)*, in “Aquileia Nostra”, XXXIX, cc. 57-136.

FORBIGER 1848 — A. FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie*, III, Leipzig.

FORBIGER 1866 — A. FORBIGER, *Bipplium*, in W. S. TEUFFEL (a cura di), *Pauly’s Real-Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft*, I, II, Stuttgart, p. 2383.

FRAU 1964-1965 — G. FRAU, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica del Friuli*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Laurea in Glottologia, rel. prof. Carlo Tagliavini, Padova.

FRAU 1978 — G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli – Venezia Giulia*, Udine.

FRAU 1979a — G. FRAU, *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica,* in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Antichità Altoadriatiche XV, I, Udine, pp. 113-144.

FRAU 1979b — G. FRAU, *Repertorio toponomastico*, Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia 3, II, Udine, pp.1035-1100.

FREUND, THEIL 1855 — W. FREUND, J. F. N. THEIL, *Grand dictionnaire de la langue latine*, I, Paris.

FREUND, THEIL 1862 — W. FREUND, J. F. N. THEIL, *Grand dictionnaire de la langue latine*, II, Paris.

GABROVEC, BOLTA 1975 — S. GABROVEC, J. BOLTA (a cura di), *Arheološka Najdišča Slovenije*, Ljubljana.

GELICHI 1998 — S. GELICHI, *Introduzione all’archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, ristampa dell’edizione del 1997, Roma.

GERAUD 1840 — H. GERAUD, *Historique du Glossaire de la bassa latinité de Du Cange*, in “Bibliothèque de l’école des chartes”, I, pp. 498-510.

GIUSTINIANI 1492 — B. GIUSTINIANI, *Historia de origine urbis Venetiarum*, Venezia.

GOMBOS 1901 — F. A. GOMBOS, *Paulus Diaconus a Longobardok Története (Historia Langobardorum)*, Brassó.

GORTANI 1884 — G. GORTANI, *Il castello di Invillino. Cenni storici*, Tolmezzo.

GORTANI 1898 — G. GORTANI, *Cenni storici sulla Carnia*, in *Guida della Carnia* 1898, pp. 207-248.

GORTANI 1924-1925 — M. GORTANI, *Descrizioni locali ed itinerari*, in M. GORTANI (a cura di), *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo, pp. 225-704.

GRONOVIUS 1722 — A. GRONOVIUS, (a cura di), *Ravennatis Anonymi Geographiae libri quinque*, Lugduni Batavorum.

GRONOVIUS 1696 — J. GRONOVIUS, (a cura di), *Ravennatis Anonymi qui saeculum VII vixit Geographiae libri quinque*, Lugduni Batavorum.

GROTIUS 1655 — H. GROTIUS, *Historia Gotthorum Vandalorum et Langobardorum*, Amstelodami.

Guida Carnia 1898 — G. MARINELLI (a cura di), *Guida della Carnia*, Udine, 1898, ristampa anastatica, Modena 1981.

HARTMANN 1899 L. M. HARTMANN, *Iter Tridentinum*, in "Jahreshefte des Österreichisches Archäologisches Institut in Wien", II, Beiblatt, pp. 1-14.

HAZLITT 1851 W. HAZLITT, *The Classical Gazetteer: dictionary of ancient geography, sacred and profane*, London.

HICINGER 1861 P. HICINGER, *Še nekaj o nekdanji Krajni*, in "Novice gospodarske obertniške in narodne", XIX, 16, pp. 127-128.

HODGKIN 1895 T. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, VI, Oxford.

HOLDER 1904 A. T. HOLDER, *Alt-keltischer Sprachschatz*, II, ristampa anastatica, Graz, 1962.

HÜLSEN 1897 C. HÜLSEN, *Bipplium*, in WISSOWA, 1897, p. 489.

JACOBS 1858 A. JACOBS, *Gallia ab Anonymo Ravennate descripta*, Parisiis.

JOHNSON 2005 E. JOHNSON, *Il tempo di sua Grazia*, traduzione di ANDREAS SANESI, Milano.

KANDLER 1847 P. KANDLER, *Dell'antica Carnia*, in "L'Istria", II, 10-11, pp. 39-40.

KANDLER 1849 P. KANDLER, *Geografia antica*, in "L'Istria", IV, 19-20, pp. 73-80.

KIEPERT 1894 J. S. H. KIEPERT, *Formae orbis antiqui*, ristampa anastatica delle tavole e traduzione in italiano del testo, Roma, 1996.

KOS 1897 F. KOS, *Črtice o naši domovini pred prihodom Slovencev*, in "Letopis Slovenske Matice", pp. 1-38, Ljubljani.

KOS 1901 F. KOS, *Zgodovinske črtice o kranjski deželi*, in "Izvestja Muzejskega društva za Kranjsko", XI, 1-2, pp.1-18.

KOS 1902 F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev*, Prva kniga (l. 501-800), Ljubljani.

KROLL 1914 W. KROLL (a cura di), *Paulys Real Enciclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, IX, XVII, Stuttgart.

KUNŠIČ 1898 I. KUNŠIČ, *Kos Franc Dr. Črtice o naši domovini pred prihodom Slovencev, (Letopis Slovenske Matice 1897, str. 1-38)*, in "Věstník Slovanských Starožitností", I, pp. 52-53.

La nuova Italia s.d. *La nuova Italia. Dizionario amministrativo, statistico, industriale commerciale dei comuni del Regno e dei principali paesi d'Italia oltre confine e colonie*, Milano.

LAZZARINI 1899 A. LAZZARINI, *Castelli Friulani – Invillino*, in "Giornale di Udine", 23.09.1899, 07.10.1899, 2.10.1899.

LEICHT 1902 P. S. LEICHT, *Ricerche sull'arimannia*, in "Atti della Accademia di Udine", III, IX, 1901-1902, pp. 35-52.

LEICHT 1914 P. S. LEICHT, *Ibligine*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", X, ristampa, Udine, 1970, pp. 358-359.

LEICHT 1921 P. S. LEICHT, *Una fonte toponomastica friulana*, in "Rivista della Società Filologica Friulana", II, 1, pp. 29-31.

LEICHT 1929 P. S. LEICHT, *Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXV, pp. 111-118.

LINDENBROG 1611 F. LINDENBROG, *Diversarum gentium historiae antique scriptores tres*, Hamburgi.

LIRUTI 1771 G. G. LIRUTI, *Notizie di Gemona antica città nel Friuli*, Venezia.

LIRUTI 1777 G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, III, Udine.

LONDERO 2005 F. LONDERO (a cura di), *Le difese alto-medievali in Friuli e la torre di Artenia*, Pasian di Prato (UD).

MABILLON 1706 J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, III, Luteciae Parisiorum.

MANNERT 1823 K. MANNERT, *Geographie der Griechen und Römer*, IX, I, Leipzig.

MARINELLI 1898 G. MARINELLI, *Descrizioni locali ed itinerari*, in *Guida Carnia* 1898, pp. 261-552.

MAZZARINO 2003 S. MAZZARINO, *Il basso impero*, 2ª edizione, Bari.

MENTELLE 1787 E. MENTELLE, *Encyclopédie méthodique. Géographie ancienne*, Paris, Liege.

MEYER 1850 C. J. MEYER, *Das grosse Conversations-Lexicon für die gebildeten Stände*, Hildburghausen.

MIGNE 1851 J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus*, II, XCV, Parsiis.

MIOTTI 1977 T. MIOTTI, *Castelli del Fiuli/1. Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, Udine.

MIOTTI 1987 [1988] T. MIOTTI, *Dov'erano e com'erano i sette castra citati da Paolo Diacono*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", LXXX, pp. 195-214.

MIOTTI *et alii* 1988 T. MIOTTI, S. VISENTINI, G. U. COSSA, A. DI MONTEGNACCO, G. TOGNON, *Il* castrum *di Ibligine*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli/7. I sette* castra *di Paolo Diacono ed altri studi castellologici*, Udine, pp. 509-515.

MIOTTI *et alii* 1990 — T. MIOTTI, S. VISENTINI, P. BELLINA, A DI MONTEGNACCO, O. FABBRO, G. ROSA, P. SIEGA, G. TOGNON, *Il* castrum *diaconiano di Ibligo e l'altopiano di Lauco*, in "Sot la Nape", 42, 2, pp. 27-39.

MOLFETTA 1991 — D. MOLFETTA, *La Torre Moscarda "La Torate"*, s.l.

MONE 1857 — F. J. MONE, *Keltische Forschungen zur Geschichte Mitteleuropas*, Freiburg im Breisgau.

MORENAS 1761 — F. MORENAS, *Dictionnaire portatif, comprenant la geographie et l'histoire universelle, la chronologie, la mytologie, l'astronomie, la physique, l'histoire naturelle e toute ses parties, la chimie, l'anatomie, l'hydrographie, et la marine*, Avignon.

MORO 1956 — P. M. MORO, Iulium Carnicum *(Zuglio)*, Tolmezzo.

MURATORI 1723 — L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I, Mediolani.

NAZZI 2008 — F. NAZZI, *I Longobardi e la chiesa aquileiese. L'altare di Ratchis*, edizione digitale.

Nuovo dizionario 1827 — *Nuovo dizionario geografico universale statistico - storico - commerciale*, I, II, Venezia, 1827.

OCCIONI BONAFFONS 1869 — G. OCCIONI BONAFFONS, *Il Friuli Orientale, Studi di Prospero Antonini*, in "Archivio Storico Italiano", III, IX, I, pp.102-149.

OLIVIERI 1961 — D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma.

ORTELIUS 1587 — A. ORTELIUS, *Thesaurus geographicus*, Antverpiae.

PALLADIO DEGLI OLIVI 1660 — G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della provincia del Friuli*, I, Udine, ristampa anastatica Bologna 1966.

PAOLO DIACONO 1878 — L. BETHMANN, G. WAITZ (a cura di), *Pauli Historia Langobardorum,* in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae.

PARVUS, BADIUS 1514 — J. PARVUS, I. BADIUS (a cura di), *Pauli Diaconi De gestis Langobardorum*, Parigi.

PASCHINI 1912 — P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (secc. IV-VIII)*, in " Memorie Storiche Forogiuliesi", VIII, pp. 233-280.

PASCHINI 1924-1925 — P. PASCHINI, *La storia, in Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, pp. 159-215.

PASCHINI 1927 — P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*, Tolmezzo.

PASCHINI 1934 — P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine.

PAULY 1846 — A. F. PAULY (a cura di), *Real-Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft in der alphabetischer Ordnung*, IV, Stuttgart.

PELLEGRINI 1969a — G. B. PELLEGRINI, *Invillino*, in G. B. PELLEGRINI, G. FRAU, 1969, Udine, pp 267-268.

PELLEGRINI 1969b — G. B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", VII, I, pp. 277-321.

PELLEGRINI 1972 — G. B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari.

PELLEGRINI 1975 — G. B. PELLEGRINI, *Invillino*, in G. B. PELLEGRINI, G. FRAU, 1975, pp. 117-118.

PELLEGRINI 1977 — G. B. PELLEGRINI, *Studi di onomasiologia friulana*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", VIII, III, I. pp. 181-220.

PELLEGRINI 1979 — G. B. PELLEGRINI, *Lineamenti di storia linguistica friulana*, in Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia, 3, II, Udine, pp. 993-1018.

PELLEGRINI 1994 — G. B. PELLEGRINI, *Il contributo della toponomastica alle ricerche topografiche ed archeologiche*, in "Rivista di Topografia Antica, IV, pp. 23-34.

PELLEGRINI, FRAU 1969 — G. B. PELLEGRINI, G. FRAU, *Studi linguistici friulani*, I, Udine.

PELLEGRINI, FRAU 1975 — G. B. PELLEGRINI, G. FRAU, *Appunti di toponomastica friulana: i nomi degli antichi castelli*, in *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto medioevo*, V Tavola rotonda nazionale, Udine-Cividale-Trieste 26-29 ottobre 1967, in "Studi e Ricerche", 2, pp. 109-130.

PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967 — G.B. PELLEGRINI, A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I, Padova-Firenze.

PHILIPP 1914 — H. PHILIPP, *Ibligo*, in KROLL 1914, p. 815.

PINDER, PARTHEY 1860 — M. E. PINDER, G. PARTHEY (a cura di), *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Berolini.

PIN 1990 — I. PIN (a cura di) *Paolo Diacono Storia dei Longobardi*, Pordenone.

PIRONA 1871 J. PIRONA, *Vocabolario friulano*, Venezia.

PORCHERON 1688 D. P. PORCHERON (a cura di), *Anonymi Ravennatis qu. circa saeculum VII vixit De Geographia libri quinque*, Parisiis.

POTOCKI 1796 J. N. POTOCKI, *Fragments historiques et geographiques sur la Scythie, la Sarmatie et les Slaves*, Brunsvic.

PRATI 1936 A. PRATI, *Spiegazioni di nomi di luoghi del Friuli*, in “Revue de Linguistique romane”, XII, estratto, pp. 44-143.

REICHARD 1824 C. G. REICHARD, *Orbis terrarum antiquus cum thesauro topographico*, Norimbergae.

SBUELZ 1915 R. SBUELZ, *Imbellinum*, Udine.

SCHIRLITZ 1838 S. C. SCHIRLITZ, *Ibligo*, in ERSCH, GRUBER 1838, p. 15.

SCHMIDT 1941 L. SCHMIDT, *Die Ostgermanen*, ristampa, München, 1969.

SCHNETZ 1990 J. SCHNETZ, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, in *Itineraria romana*, II, seconda edizione, Stutgardiae.

SCHÖNLEBEN 1681 J. L. SCHÖNLEBEN, *Carniola antiqua et nova*, Labaci.

SICKLER 1832 F. K. L. SICKLER, *Handbuch der alten Geographie fuer Gymnasien*, Cassel.

SPRUNER 1838 K. SPRUNER v. MERZ, *Paul Warnefried's, Diacons von* Forum Julii, *Geschichte der Langobarden*, Hamburg.

STUCCHI 1948-1949 S. STUCCHI, *Che cosa erano i* “castra” *friulani nominati da Paolo Diacono*, in “Ce fastu?”, XXV, 5-6,-XXVI, 1-6, pp. 15-17.

ŠAŠEL 1970-1971 J. ŠAŠEL, *Alpes Iuliana*, in “Arheološki Vestnik”, XXI-XXII, pp. 33-44.

ŠAŠEL 1971 J. ŠAŠEL, *Gorenjska*, in ŠAŠEL, PETRU 1971, pp. 86-88.

ŠAŠEL 1975 J. ŠAŠEL, *Rimske ceste v Sloveniji*, in S. GABROVEC J. BOLTA, (a cura di), *Arheološka Najdišča Slovenije*, Ljubljana, pp. 74-99.

ŠAŠEL, PETRU 1971 J. ŠAŠEL, P. PETRU (a cura di), *Claustra Alpium Iuliarum*, I, Ljubljana.

TREMOLI 1981 P. TREMOLI, *Il* “De Antiquitatibus Caneae” *di Fabio Quintiliano Ermacora*, in *Studi Tolmezzini*, Antichità Altoadriatiche XX, Udine, pp. 77-97.

VALIČ, ŠAŠEL 1975 A. VALIČ, J. ŠAŠEL, *Kranj*, in GABROVEC, BOLTA 1975, pp. 170-171.

VEDALDI IASBEZ 1994 V. VEDALDI IASBEZ, *La* Venetia *orientale e l'*Histria, Roma.

VIGEVANI, ZANETTI 1989 A. VIGEVANI, P. ZANETTI, *Paolo Diacono cronista*, Premariacco (UD).

VULCANIUS 1617 B. VULCANIUS, *Gothicarum et Langobardicarum rerum Scriptores aliquot veteres*, Lugduni Batavorum.

WERNER 1966 J. WERNER, *Scavi di Invillino. Relazione sommaria*, in “Aquileia Nostra”, XXXVII, cc. 113-116.

WISSOWA 1897 G. WISSOWA (a cura di), *Paulys Real Enciclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, III, V, Stuttgart.

WOLFF 2000 H. WOLFF, *Die Frage der Besiedlung des heutigen Slowenien im Lichte des Anonymus von Ravenna,* in *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo*, Lubiana, pp. 97-106.

ZANCAROLO 1669 B. ZANCAROLO, *Antiquitatum civitatis Fori Iulii*, Venetiis.

ZANETTI 1753 B. ZANETTI, *Del regno de' Longobardi in Italia memorie storico-critico-cronologiche*, Venezia.

ZEDLER 1752 J. H. ZEDLER, *Nöthige Supplemente zu dem Grossen Vollständigen Universal Lexicon Aller Wissenschaften und Künste*, Leipzig.

Riassunto
Per molto tempo gli studiosi hanno cercato di individuare la località in cui sarebbe sorto il *castrum* di *Ibligine* sulla base dei pochi dati desumibili dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e di alcune altre fonti, utilizzate soprattutto dagli storici di ambito friulano, quali la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, il *De vitis et gestis patriarcharum aquilejensium* di Antonio Belloni e un manoscritto anonimo costituito da un catalogo di *Urbes, Castra, Oppida et Arces forojulienses* nelle quali la fortezza di *Ibligine* sarebbe citata in forme più o meno modificate. Nel corso del tempo sono state proposte varie localizzazioni nei territori friulano e carnico. Dopo le ricerche eseguite negli anni Sessanta del Ventesimo secolo ad Invillino, la gran parte degli storici e degli archeologi ha aderito a quanto sostenuto dagli studiosi tedeschi; il *castrum* di *Ibligine* va identificato con i resti dell'abitato altomedievale messi in luce sul Monte Santina (o colle Santino), altura sovrastante la frazione di Invillino nel comune di Villa Santina in Carnia.

Abstract
For a long time scholars have attempted to identify the place where the *castrum* of *Ibligine* would be built on the basis of few elements which can be deduced from *Historia Langobardorum* by Paul the Deacon and other sources used mainly by historians of Friuli, such as Anonimus Ravennatis' *Cosmographia*, Antonio Belloni's *De vitis et gestis patriarcharum aquilejensium*, and an anonymous manuscript made up of a catalogue of *Urbes, Castra, Oppida et Arces forojulienses*. In these sources the fortress of *Ibligine* is probably cited in different ways. Throughout the ages several localizations have been proposed in Friuli and Carnia. After the researches carried out in the Sixties of last century in Invillino, most historians and archeologists have agreed with German scholars. The *castrum* of *Ibligine* must be identified with the remains of the medieval settlement discovered on Mount Santina (or hill Santino), a high ground overhanging the hamlet of Invillino in the territory of Villa Santina in Carnia. (Traduzione di Nicoletta Poli)

Laura Chinellato

IL BATTISTERO DI CALLISTO, L'ALTARE DI RATCHIS E I MARMI DEL MUSEO CRISTIANO. SPUNTI PER UNA RILETTURA

«[...] spesso certo materiale scultoreo dell'altomedioevo è più fatica di artigiani che di artisti. Ma tutti [...] rappresentano un sedimento di gusto essenziale per costruire le vicende artistiche di quel lontano periodo nei vari centri italiani»
Mario Salmi, 1959

«Ma dove possiamo vedere, se non i migliori, certo i più numerosi e meglio conservati lavori di questo stile [bizantino] che offra l'Italia, egli è a Cividale del Friuli», così esordisce il Cattaneo nel primo capitolo de *"L'architettura in Italia"*.[1] Segue un'attenta descrizione degli arredi liturgici e porzioni di lastre altomedievali che, varcata la soglia del Museo Cristiano di Cividale, ci si pongono innanzi nella prima sala, oggi nel suggestivo contesto del nuovo allestimento museale.[2] Oscilliamo tra i secoli VIII e IX, e queste opere ci parlano del prestigioso arco di storia che Cividale, allora *Forum Iulii*, visse: l'apice e la fine del primo ducato longobardo, e il suo innestarsi nelle radici della neonata cultura carolingia.
Sono queste, opere caratterizzate da stilizzazioni formali e sagome piatte: un'estetica fortemente astrattizzante, evoluzione del linguaggio figurativo che dal Tardo Antico si è diffuso in tutta l'area del Mediterraneo[3], permeando anche la rinascenza artistica promossa da Carlo Magno.[4]
Il contesto in cui ci muoviamo è quello, dunque, di un'era cristiana 'matura' e di una Chiesa che sempre più intesse le trame della storia: una Chiesa dai molteplici volti che nell'alto Adriatico orientale si configura geograficamente e politicamente col Patriarcato di Aquileia.
In questi manufatti delle prime sale del Museo Cristiano, opere volutamente realizzate con 'immortal' pietra, segno di una committenza dalle notevoli capacità economiche[5], incontriamo i nomi di duchi e patriarchi, protagonisti di una storia locale e nazionale: Pemmone (705- 737), Ratchis (737-744), Callisto (730-756), Sigualdo (756-786) e Paolino (786-802).[6] Sono uomini dalla forte personalità insieme ai quali percorriamo l'arco cronologico di quasi un secolo, e la cui politica non fu sempre in linea con quella dei re e papi, esponenti dei poteri centrali cui facevano riferimento.[7]
Questi personaggi commissionarono monumenti di fama internazionale quali l'altare di Ratchis e il battistero di Callisto (figg. 1, 2), posti al centro della prima sala, e manufatti meno conosciuti, giunti a noi in modo frammentario: il pluteo di Sigualdo

(fig. 3) e il pluteo di S. Paolino (fig. 4), collocati in epoca imprecisata presso la balaustra del battistero di Callisto; la lastra con alabarda (fig. 5), i timpani con girali (fig. 6), liocorni (fig. 7) e matassa (fig. 8), e la lastra con maglie annodate (fig. 9), così definiti per il repertorio iconografico su essi scolpito.[8] Infine, la cattedra patriarcale, esposta nella seconda sala del museo, arredo dall'affascinante valenza simbolica e politica (fig. 10). Tali lastre, seppur frammentarie, testimoniano con vigore dei raffinati arredi che un tempo impreziosivano i sacri edifici dell'area basilicale e della Gastaldaga, principali poli politici e culturali dell'antica *Forum Iulii*.[9]
Nel presente scritto queste opere verranno illustrate cercando di far emergere ciò che dal punto storico artistico costituisce dei punti di arrivo e/o delle problematicità ancora aperte, e porgendo alcune riflessioni sul loro rapporto col territorio e sulla loro valenza estetica, anche in relazione alla committenza.
Tale percorso è preceduto da una sintetica descrizione dei manufatti, secondo l'ordine cronologico, certo o presunto dei monumenti.[10]

Le opere. Breve descrizione
L'*altare di Ratchis* porta il nome del duca che lo commissionò e si presenta come un armonioso parallelepipedo lapideo[11], integro su tutti e quattro i lati e privo della lastra superiore che un tempo fungeva da mensa (fig. 1). Un'epigrafe latina è incisa alla sommità.[12] Quest'iscrizione ricorda il duca Ratchis (737-744) e precisa che egli col suo mecenatismo ha inteso emulare la politica di rinnovamento artistico e architettonico già avviata, in Cividale, da Pemmone, suo 'sublime' padre. Inoltre, ci ricorda che l'altare era un tempo colorato e collocato all'interno di una «*domum beati Iohannis*», al di sotto di un ciborio impreziosito da un oggetto di oreficeria.[13]
Episodi neotestamentari e simboli cristologici sono stati scolpiti su tutti i lati dell'opera, e allestiti in modo da essere contemplati dopo aver concluso la lettura dell'epigrafe. Infatti, ripercorrendo il perimetro dell'opera in senso orario, scorrono, coerentemente alla cronologia del racconto evangelico, la Visitazione di Maria ad Elisabetta, l'Adorazione dei Magi e l'Ascensione di Cristo.[14] La lastra posteriore si presenta aniconica: due ampie croci gemmate ai lati di una finestrella, sulla fascia inferiore fiori esapetali e una ruota gigliata; il tutto incorniciato da un motivo a matassa.
Un silente naturalismo dominato da tensioni astrattizzanti e da *horror vacui* caratterizza tutti i rilievi.[15]

FIG. 1. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, altare di Ratchis (foto di Laura Chinellato).

Il *battistero di Callisto* in marmo greco dalla venatura chiara ha impianto ottagonale[16] e fu commissionato dal patriarca Callisto (730-756)[17] (fig. 2). Dal parapetto si alzano otto colonnine sormontate da capitelli di imitazione corinzia[18]; al di sopra vi è un tegurio ad archetti. Sette degli otto archivolti sono decorati con motivi vegetali e animali fantastici dal significato simbolico: grifi e cervi che si abbeverano a una fonte, leoni e pistrici che insidiano animali più piccoli, agnelli protesi verso simboli eucaristici. Tutti gli archivolti sono incorniciati da ornati classicheggianti quali ovoli e matasse, e da un tralcio di vite e uva dal valore eucaristico.[19]

FIG. 2. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, ciborio di Callisto (foto di Laura Chinellato).

Come nell'altare di Ratchis, anche qui il repertorio decorativo si integra col messaggio dell'epigrafe, qui scolpita, però, in diversificate fasi: nel sec. VIII, presso il perimetro superiore di sette archetti, a commento del monumento e ricordo dell'ortodossia del committente e dello splendore del tegurio eretto, forse, con l'aiuto munifico di altri personaggi[20]; nel sec. XIV, sull'ottavo archetto, a testimonianza dell'avvenuta ricostruzione del battistero[21]; nel sec. XVII, su una porzione di archivolto, rinnovato per documentare la traslazione dell'opera all'interno del duomo.[22]

Sebbene il repertorio sia qui caratterizzato dallo stesso *horror vacui* osservato sull'altare di Ratchis, la raffinatezza d'insieme, il rigore nell'organizzazione simmetrica dei soggetti e la sensibilità per la modulazione tattile della superficie[23] sottolineano in questo monumento maggiori sintonie con una «eredità bizantina classica».[24]

FIG. 3. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, pluteo di Sigualdo (foto di Laura Chinellato).

Il *pluteo di Sigualdo* fa memoria del patriarca che succedette a Callisto[25] (fig. 3). È una lastra di marmo rettangolare, probabilmente parte di un altare[26], e fu collocata in epoca imprecisata

presso la balaustra del battistero, al di sotto dell'archetto decorato coi pavoni affrontati. Il repertorio scolpito è rigorosamente distribuito con simmetria rispetto all'asse mediano delimitato da una croce decorata a matassa[27] e da un albero della vita con testine leonine: due grandi annodature a otto con all'interno i simboli degli evangelisti recanti tavolette con iscrizioni[28]; due candelabri, palme[29], rosette e grifi. Un listello con incisa la dedica di Sigualdo divide orizzontalmente la lastra.[30]

FIG. 4. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, lastra frammentaria (a sinistra), pluteo di S. Paolino (a destra) (foto di Laura Chinellato).

Pluteo frammentario. Di provenienza incerta, collocato in epoca imprecisata presso la balaustra del battistero di Callisto in corrispondenza dell'archetto spurio, fu scolpito tra la metà e il terzo quarto del sec. VIII, forse per il complesso basilicale[31] (fig. 4). Si presenta come una porzione di lastra di marmo bianco venato, decorato con un motivo circolare a spina di pesce entro il quale è inscritta una rosa a nove petali, contornata da motivo a matassa. Da essa si dipartono gigli lanceolati. Il rilievo è raffinato e il repertorio è connotato da una stilizzazione d'insieme.

Lastra con alabarda. Allestita sulla parete destra della sala, appartenne alla "Raccolta del Tempietto" di Santa Maria in Valle[32] (fig. 5). Si tratta di un pluteo di recinzione presbiteriale in marmo proconnesio[33], scolpito come il precedente negli anni centrali del sec. VIII.[34] Il decoro è incorniciato alla sommità da un tralcio a girello nettamente stilizzato e alla base da un sottile racemo con elementi gigliati.[35] La superficie si presenta scandita da tre regolari quadrati: quello al centro presenta il motivo di una croce ad alabarda; quelli laterali, tondi cordonati con simbologie solari. Il decoro «si ispira a una tematica classicheggiante, pur mediata da una sensibilità chiaroscurale-decorativa-inorganica di impronta vicino orientale».[36]

FIG. 5. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, lastra con alabarda (foto di Laura Chinellato).

FIG. 6. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, timpano con girali (foto di Laura Chinellato).

FIG. 7. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, timpano con liocorni (foto di Laura Chinellato).

Timpani con girali e liocorni. Sono arredi in pietra calcarea datati anch'essi all'epoca di Sigualdo e provengono, come la precedente lastra, dall'area del Tempietto[37] (figg. 6, 7). Probabilmente fungevano da coronamento a porte o edicole nella chiesa di S. Giovanni in Valle e appaiono segati ai lati, forse a seguito di un riuso. L'intaglio del decoro è marcato e caratterizzato alla sommità da un coronamento a cani correnti e da una cornice decorata con S raffrontate legate con palmette e grappolo d'uva[38]; alla base, un tralcio d'acanto a volute, centrate da rosette.[39] I due timpani si differenziano solo per il decoro centrale. In uno vi è un rettangolo con dentro una grande croce di Sant'Andrea gigliata e con un fiore all'interno; ai lati due cerchi cordonati con vortice ed esagono, 'gigli' e un pavone. Al centro del secondo timpano un clipeo laureato circoscrive una treccia a tre capi, ritorta in modo da disegnare una croce equilatera; leoni e unicorni si raffrontano ai lati del clipeo.[40] Secondo alcuna critica il rilievo è incompleto.[41]

Timpano con motivo a matassa. Di calcare bianco, scolpito nei decenni centrali del sec. VIII, come i precedenti proviene dalla "Raccolta del Tempietto" (fig. 8). Si ritiene che per la forma quasi equilatera fosse adibito a sovraporta.[42] Il decoro, rimasto incompleto, ha lungo l'asse mediano verticale due croci equilatere e una spaziatura rettangolare, forse cartella per qualche epigrafe; ai lati vi sono scolpiti motivi di cerchi e girelli; perimetralmente ritroviamo un motivo a matassa e cani correnti.[43]

FIG. 8. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, timpano con matassa (foto di Laura Chinellato).

La *lastra di S. Paolino*, porta il nome del grammatico cividalese, fedele amico di Carlo Magno e personalità di grande autorità morale che succedette al patriarca Sigualdo[44] (fig. 4). L'opera è inserita presso la balaustra del battistero di Callisto ed

è stata realizzata tra gli ultimi decenni del sec. VIII e i primi del sec. IX[45], reimpiegando il retro di una porzione di lastra di calcare bianco cristallino di fine sec. VII, il cui calco è allestito sulla parete di questa sala.[46] Appartenne probabilmente al complesso basilicale e fu forse segata nella parte bassa proprio per il suo inserimento nel basamento del battistero.[47] La lastra è caratterizzata da un rilievo assai marcato e alla sommità da un elaborato intreccio mistilineo; al di sotto, quattro riquadri (di cui due parziali) sono incorniciati da motivo a matassa.[48] I due riquadri integri inscrivono i simboli degli evangelisti Luca (bue) e Giovanni (aquila) recanti cartigli.[49] Gli altri due riquadri visibili solo parzialmente hanno scolpiti gigli, fiori e l'albero della vita.

Lastra con maglie annodate. È una porzione di pluteo in calcare chiaro e costituiva probabilmente in origine parte della cancellata presbiteriale della basilica; fu riadattata come lastra epigrafica[50] e murata sulla parete destra del Duomo[51] (fig. 9). Presenta alla sommità il motivo del nastro a doppia asola in forma estremamente geometrizzata, ampiamente documentato tra la metà del sec. VIII e il sec. IX.[52] La superficie è dominata da una trama di cerchi con nastri a tre capi annodati tra loro, attraversati obliquamente da nastri continui e incrociati.[53]

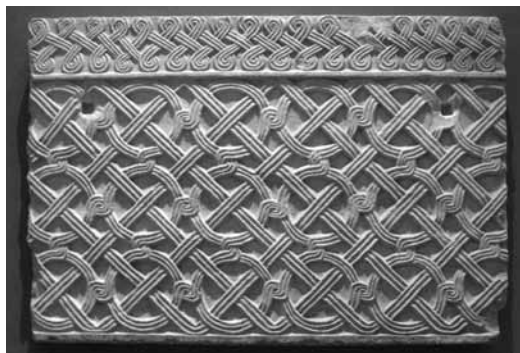



FIG. 9. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, lastra con maglie annodate (foto di Laura Chinellato).

Cattedra patriarcale. Allestita nella seconda sala del museo a completamento di un ideale trittico poiché in asse con l'altare di Ratchis e col battistero di Callisto, è il seggio sul quale ricevettero l'investitura feudale ventisei patriarchi di Aquileia, dal 1077 al 1412[54] (fig. 10). Prima di essere musealizzata stette per molti secoli dietro l'altare maggiore della basilica e poi ai piedi della gradinata presbiteriale.[55] È stata datata al sec. XI e realizzata assemblando lastre di marmo di epoche diverse: di sec. V il possente e modanato piano del sedile[56]; dei secc. IX-X il dossale culminante con un triangolo smussato e le fiancate, superiormente arrotondate a semicerchio e rifinite con pigne alle estremità; seicenteschi sono i piedi cilindrici, adorni di bacellature e margherite. Probabilmente la cattedra poggiava su un piedistallo di pietra.[57]

FIG. 10. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, cattedra patriarcale (foto di Laura Chinellato).

L'altare di Ratchis e il battistero di Callisto alla luce delle epigrafi e del repertorio scolpito: due opere ancorate al territorio. Quale territorio?

Curioso come l'altare di Ratchis e il battistero di Callisto, monumenti di fama internazionale, custodiscano nella storia dei loro nomi percorsi che li smarcano dalle moderne terminologie di ambito storico artistico, per ancorarli al territorio e alle loro rispettive vicende. Infatti, l'altare di Ratchis, citato sulla sua epigrafe come tale (altare), ma nei documenti che vanno dal Cinquecento ai giorni nostri come 'sepolcro di Santa Massima', 'urna di santa Massima', 'urna di Pemmone', 'arca di Pemmone' e 'altare di Pemmone' è oggi 'altare' o 'ara di Ratchis'.[58] Similmente, il fonte battesimale di Callisto: evocato come *tegurium* nella sua epigrafe e come "battistero di Callisto" dalle fonti storiografiche dei secoli scorsi, è citato negli anni più recenti "tegurio" o "ciborio".[59]

Se riguardo l'altare gli appellativi dei secoli passati sembrano sottolinearne sintonie con l'ambito funerario e riconoscere il mecenatismo dell'opera più a Pemmone che al figlio Ratchis[60], la moderna terminologia 'ara' ci introduce assonanze col mondo latino. Come mai?

Pur nella loro apparente integrità, cosa è rimasto oggi di questi antichi arredi liturgici che hanno come comune denominatore il loro essere opere del sec. VIII, create entrambe per una chiesa dedicata a S. Giovanni? Che cosa ci è rimasto oggi per comprendere con correttezza come esse apparivano in origine, dove e con quali funzioni?

L'iscrizione che, eccezionalmente integra, appare incisa sul bordo superiore dell'ara, ci dà qualche risposta in proposito. Ci fa comprendere che l'altare fu eretto dal duca Ratchis per preservare la memoria di Pemmone, suo 'sublime' padre; inoltre, come sopra ricordato per arredare, insieme ad un ciborio impreziosito da croce pendente una chiesa dedicata al Giovanni Battista. Ratchis desiderò, quindi, riscattare con quest'opera la memoria di colui al quale era unito da legame di sangue: quel *homo ingeniosus et utilis patriae*[61], sostenitore della chiesa locale, poiché, come recita l'epigrafe, «*ubique dei reformarentur templa*», ma che rischiava la *damnatio memoriae* per aver osteggiato il patriarca Callisto, sfidato il proprio re ed essere stato rimosso dall'incarico.[62] Come suggerito da Lusuardi Siena e Piva l'insistenza della memoria di Pemmone nei documenti storici, della connessione altare-tomba, uniti alla forza dell'epiteto 'sublime' scolpito sull'epigrafe, ci portano ad immaginare l'altare di Ratchis all'interno di una «*domum beati Iohannis*» e presso la sepoltura del padre.[63]

In base all'epigrafe e ai dati archeologici possiamo allora immaginare l'opera collocata presso un edificio sacro, molto probabilmente, secondo la consuetudine, sopraelevata di qualche gradino e con una predella sul retro per il celebrante[64]; intorno lo spazio era sufficiente per percorrerne con comodità il perimetro, leggerne l'epigrafe, osservarne le scene e il ciborio adornato di *pendola*.[65] In quale chiesa di S. Giovanni stava l'altare? Nell'area presbiteriale di una chiesa a impianto longitudinale o, come alcuna critica ha sostenuto, in una nicchia del battistero ottagonale, monumentalizzato da Callisto?[66]

E ancora, perché il duca Ratchis scelse di collocare questo altare proprio in una «*domum beati Iohannis*»?

Probabilmente, il ruolo simbolico di una chiesa la cui intitolazione rimarcava l'importanza del sacramento battesimale e la conversione alla parola di Cristo, non

furono indifferenti al duca. Inoltre, è probabile che non fu ininfluente neppure il particolare legame che il popolo longobardo aveva col culto del Precursore. Pochi decenni erano passati dalla risoluzione dello scisma tricapitolino (699), e possiamo immaginare che, a ridosso degli aspri scontri incorsi tra Pemmone e Callisto, il duca Ratchis puntasse anche a ribadire, col suo mecenatismo e in sintonia con re Liutprando, la propria fede in Cristo e il proprio sostegno alla Chiesa, recentemente offesa dall'ostinazione del padre.
Le fonti storiche ci testimoniano nella Cividale del sec. VIII, l'esistenza di almeno cinque chiese dedicate al Battista: la chiesa maggiore (oggi Duomo)[67], la chiesa ottagonale che ospitava il fonte di Callisto, la chiesa di S. Giovanni Evangelista (detta in Xenodochio, fondata dal duca Rodoaldo alla fine del sec.VII), quella di S. Giovanni in Valle (anch'essa di fondazione longobarda situata nell'area della Gastaldaga); infine, la chiesa di S. Martino (già dedicata a S. Giovanni e a oggi S. Valentino) in cui l'ara stette fino a 1943.[68] Nel tempo ha prevalso il filone degli studiosi concordi nell'idea che l'altare fosse stato costruito per l'antico battistero ottagonale, quindi per il luogo a cui era destinato il fonte del patriarca Callisto. Motivo, questo, per cui le due opere appaiono oggi musealizzate nel medesimo ambiente.[69] Quanto sono attendibili, però, le tesi che prevalgono se, come ho già dimostrato in altra sede, gli studiosi hanno erroneamente sostenuto all'unanimità anche che l'altare giunse nella chiesa di S. Martino dopo il 1631, mentre stava qui già alla data del 1568?[70] Forse tale errore è stato generato per superficiale sovrapposizione delle vicende dell'ara con quelle del ciborio di Callisto, arredo rimosso dagli ambienti sacri del battistero, e trasferito all'interno della chiesa maggiore nel 1645?[71]
La storia dei monumenti e dell'uomo si intreccia con le leggi della natura. Incrociando i dati attinti dalle epigrafi con quanto fornito dalla storiografia possiamo immaginare che l'ara, collocata in una chiesa cividalese dedicata a S. Giovanni, fu in epoca imprecisata portata all'interno del battistero ottagonale e che qui rimase fino al 1448. In tale anno un rovinoso terremoto danneggiò l'edificio, l'ara[72] e il ciborio di Callisto, e comportò la riedificazione di quest'ultimo (documentata al 1468) e il suo trasferimento all'interno della chiesetta intitolata a S. Giovanni e S. Antonio.[73] È in questo momento che l'ara fu spostata nella chiesa di S. Martino, sacro edificio anticamente dedicato al Precursore?[74]
La *«domum beati Iohannis»* citata nell'epigrafe dell'ara era, come sostenne il Mutinelli, la chiesa cividalese di S. Giovanni in Valle? Ciò non è dimostrabile, ma plausibile se interpretiamo in chiave politica l'operazione compiuta da Ratchis, accettando che sarebbe stato alquanto imprudente da parte sua riabilitare la figura paterna proprio presso quell'area episcopale, terreno di aspri scontri e contese tra Pemmone e il patriarca. È plausibile, inoltre, se all'ipotesi di un uso liturgico e funerario dell'ara affianchiamo il dato archeologico che ci conferma la presenza di sepolture privilegiate presso S. Giovanni in Valle.[75] Accettabile, infine, per un riscontro stilisticoformale, poiché l'estetica di quest'opera è assai lontana dal gusto della committenza ecclesiastica, punto sul quale ritorneremo nel paragrafo successivo.
Riguardo il repertorio iconografico scolpito sul ciborio e sull'ara esso richiama in modo più o meno diretto il sacramento del battesimo e la figura del Battista. Infatti, il fonte di Callisto, per la destinazione d'uso e per i rilievi incisi rimanda al sacramento del battesimo e all'anelito di salvezza del neobattezzato.[76] Sull'ara, gli episodi neotestamentari raffigurati alludono, invece, con un linguaggio più

criptato alle vicende del Battista: nella Visitazione si narra della gestazione del Precursore; nell'Adorazione dei Magi vi è il riconoscimento di Cristo da parte dei re della terra, quindi la conversione dei re della terra alla nuova religione. Ricordiamo che nell'antico rito aquileiese, l'Epifania era uno dei momenti in cui veniva amministrato il sacramento del battesimo.[77] Nella scena dell'Ascensione, il Cristo raffigurato come re e sacerdote è, nell'interpretazione cromaziana, colui che si incorpora nel neo battezzato che riceve l'unzione sul capo.[78]
L'iconografia del Cristo benedicente e assunto in cielo ben si addirebbe al S. Giovanni in Valle non molto distante dalla chiesetta dedicata al Salvatore, come doveva essere l'oratorio di S. Maria in Valle, prima della sua dedicazione alla Vergine.[79]
Ritornando al ciborio di Callisto, citato nella sua epigrafe quattrocentesca e dalla storiografia dei secoli successivi come *baptisterium*[80], si osserva che tale appellativo sembra essere il risultato di una sorta di metonimia tra il monumento e il suo contenitore: tra il fonte battesimale e l'edificio ottagonale che lo conteneva, anch'esso fatto edificare dal patriarca Callisto.[81]
Allo stesso modo il moderno appellativo 'ara', riferito all'altare di Ratchis e utilizzato oggi con affetto dai cividalesi nasce per dialogo diretto col territorio. Compare, infatti, per la prima volta nei documenti cartacei del settecento, pochi decenni dopo il riallestimento dell'opera nel S. Martino e si ritiene assai probabile che sia entrato in uso per 'calco' della parola *aram*, riportata nell'epigrafe dedicatoria fatta incidere a metà settecento ai lati dell'altare.[82]
Come osservato in altra sede per l'altare di Ratchis[83], le ricerche storiografiche, archeologiche e la comparazione con altre opere ci suggeriscono che anche il ciborio di Callisto si presenta a noi oggi in modo assai diverso da come doveva essere in origine. I gradini interni, ora impostati all'altezza della balaustra degradavano nel sec. VIII dal piano di calpestio in giù, inserendosi nell'alveo di un precedente fonte battesimale[84]; la balaustra era aperta su due lati per consentire l'accesso al sacro fonte e il deflusso dei neobattezzati.[85] Con soluzione simile al Ciborio di Cittanova d'Istria, la sommità era probabilmente rifinita da un coronamento[86] e da due elementi incrociati dai quali pendeva una croce o colomba, simbolo dello spirito santo.[87]
Ritornando al rapporto di queste opere col loro territorio, perché le lastre di Sigualdo e S. Paolino sono state inserite nella balaustra del ciborio? In che rapporto sono tra loro questi manufatti?
In un indubbio, eccezionale rapporto di continuità cronologica, poiché Callisto, Sigualdo e Paolino succedettero uno all'altro alla guida del Patriarcato. Quindi, nell'intuibile continuità di iniziative volte alla valorizzazione delle aree sacre basilicali e all'allestimento di nuovi arredi, funzionali allo svolgimento del battesimo.[88]
Come osservato per l'ara, anche nel caso dei plutei di Sigualdo e di S. Paolino il repertorio iconografico scolpito si aggancia al territorio e ai rituali pre-battesimali e battesimali. Infatti, i simboli della croce e dei due candelabri scolpiti sulla lastra di Sigualdo ricalcano quegli oggetti sacri che venivano portati dagli accoliti durante lo scrutinio del sabato *ante Palmas* (settimo scrutinio): l'ultimo e il più solenne incontro in cui venivano istruiti i futuri cristiani. Sempre in stretto rapporto con questo scrutinio sono i simboli degli Evangelisti che compaiono su ambedue i plutei, poiché in tale giorno, dopo la deposizione dei quattro Vangeli sui quattro angoli dell'altare, i neocatecumeni venivano edotti proprio sui simboli

degli Evangelisti.[89] Possiamo comprendere, così, come questo repertorio scolpito fungesse da indispensabile referente visivo per l'educazione dei neocatecumeni, quasi una *biblia pauperum*.
Infine, le iscrizioni. Si tratta di versi tratti da Sedulio, poeta cristiano del sec. V, molto popolare nel medioevo per i suoi scritti contro l'eresia ariana.[90] È probabile che tali versi siano stati scelti e incisi per conferire maggior vigore sempre al rituale degli scrutini: a quella formula che, prima del commiato, prevedeva *in primis* l'abiura contro l'arianesimo[91], proprio l'eresia un tempo abbracciata dai Longobardi. Ci sembra di cogliere, quindi, anche sulle lastre dei patriarchi Sigualdo e Paolino un incalzante rapporto tra epigrafia, repertorio iconografico e antica liturgia prebattesimale, per cui, convenendo con le tesi di alcuni studiosi, non sembrerebbe ardito supporre che questi plutei facessero parte di mense d'altare, non distanti dal ciborio di Callisto. Stavano forse in quel vano che concludeva a ovest l'edificio ottogonale?[92] È per questa loro vicinanza fisica al ciborio che, in fase di riallestimento degli spazi cultuali forse proprio a seguito del rovinoso terremoto del 1448, si decise di collocarli entrambi presso la balaustra del prestigioso fonte? [93]

I referenti estetici e la committenza: modelli e identità etnica

I manufatti lapidei custoditi in queste prime sale del Museo Cristiano sono stati ampiamente analizzati, descritti e interpretati dalla critica.[94] Uno dei più corposi e recenti contributi è quello di Silvia Lusuardi Siena e Paola Piva che esaminano i pezzi ricontestualizzandone gli spazi architettonici e cultuali ai quali erano destinati.[95] Con taglio e meticolosità archeologica le studiose propongono convincenti ricostruzioni degli arredi e una riclassificazione basata su 'identità di mano', caratteristiche formali, programma e modalità dell'ornato. In virtù di ciò Lusuardi Siena e Piva identificano all'interno della Gastaldaga quattro gruppi operativi: quattro diverse botteghe di lapicidi.[96] Si tratta di una classificazione che arricchisce e supera quella compiuta da L'Orange e che, pur nella povertà di dati archeologici, si pone in linea con le tendenze della critica degli ultimi anni.[97]
Sull'operatività delle maestranze altomedievali, le fonti giuridiche ci informano che in ambito edile potevano essere ingaggiati anche aiutanti a giornata.[98] Siamo, quindi indotti a pensare che ciò potesse avvenire anche in un cantiere o bottega di lapicidi, soprattutto a ridosso di qualche consegna. L'analisi delle lastre dell'altare di Ratchis ci pone, poi, di fronte a un altro dato di fatto: più scalpellini possono operare contemporaneamente su una stessa lastra, e per l'intera opera anche uno staff di cinque o sei persone.[99] Se per una qualche calamità della storia l'ara ci fosse pervenuta smembrata e priva dell'epigrafe, saremmo stati in grado di stabilire, oggi, che le sue due lastre maggiori, così diverse per dettagli tecnici ed iconografia, appartenevano allo stesso arredo?
Fino a che punto, quindi, il discrimine tra caratteri formali, 'identità di mano' e peculiarità tecniche ci consente di definire l'identità di una bottega?
La frammentarietà delle lastre del Museo Cristiano, i soli dati visibili di ornato, iconografia e tecnica, uniti all'incognita del contesto d'insieme a cui queste opere erano destinate ci pongono di fronte a non pochi problemi. Ci impediscono di risalire a quel progetto e *unicum* ideativo che è ogni prodotto dell'uomo: un manufatto progettato e costruito in base a calibrati rapporti geometrici e in stretta relazione con l'ambiente che lo doveva accogliere.[100] Inoltre, la frammentarietà di queste

lastre ci aliena dal forte impatto visivo che questi arredi sicuramente avevano in origine, in quanto, come attesta l'antica trattatistica, spesso rifiniti da policromie, pietre e metalli.[101] Finiture che, sovrapponendosi sulla superficie lapidea avrebbero certamente cancellato e uniformato ogni segno lasciato dallo scalpellino, quindi anche quelle diverse mani intervenute nella realizzazione di una stessa opera.
Considerato che il lapicida altomedievale era *in primis* un artigiano e un buon esecutore al servizio di un capo bottega[102], e che il capo bottega era al soldo di una committenza, ritengo interessante spostare il *focus* di interesse dalla bottega, a colui/coloro che idearono e vollero l'opera: dagli operatori a coloro che commissionarono il manufatto.
Questo, perché i caratteri stilistici dei manufatti non ci parlano, forse, di coloro che tali opere promossero? Attraverso lo stile e la forma non si esprimono proprio i gusti, i modelli estetici e la cultura di riferimento della committenza?[103]
Su questa linea, allora, non osserveremo più, come qualcuno ancor oggi fa, sgrammaticature ed errori esecutivi del rilievo, e accoglieremo eventuali anomalie come riflesso di precisi modelli e referenti formali. Forse a noi incomprensibili ed estranei, poiché inconsciamente condizionati da una visione evolutiva/involutiva dell'arte di stampo vasariano.
Lungo il filo rosso della committenza possiamo riorganizzare i manufatti delle prime sale del Museo Cristiano in due macrogruppi, corrispondenti alle due aree dalle quali i manufatti provengono: il complesso episcopale e la Gastaldaga, poli pulsanti della vita politica e artistica della città. In base a questo criterio separeremo il battistero di Callisto, il pluteo di Sigualdo, la lastra di S. Paolino, la lastra con maglie annodate e la cattedra patriarcale (area episcopale) dall'altare di Ratchis, dalla lastra con alabarda e dai timpani con girali, liocorni e matassa (area della Gastaldaga).
Questa riorganizzazione delle opere ci consentirà di evidenziarne meglio tangenze e divergenze stilistiche.
Come citato all'inizio di questo contributo, il Cattaneo sottolineò che per tipologia di repertorio e per calibrata organizzazione dei soggetti prevaleva su questi manufatti uno stile «bizantino»[104]; ma, in linea, poi, con altri studiosi del secolo a lui successivo, denunciò «imperizia tecnica» e «goffe caricature»[105] su alcune lastre. Con le parole di Cecchelli e Mor una «maniera tutta barbarica» e «intonazione decisamente longobarda», contrapposte a eleganza, realismo e «intonazione schiettamente bizantina».[106] Convenuto che col termine «bizantino» questi studiosi indicano un'arte raffinata e armoniosa che guarda a modelli ravennati[107], se riorganizziamo i nostri manufatti in base a tali categorie descrittive, osserviamo che lo stile ora barbarico, ora bizantino prevale ora in uno, ora nell'altro dei nostri due macrogruppi: una barbarcità per gli effetti espressionistici di certo intaglio, per le deformazioni anatomiche e asimmetrie del repertorio, sulle opere prodotte per l'area della Gastaldaga[108]; un equilibrio tutto bizantino per l'eleganza dell'intaglio, per la politura delle superfici e per l'organizzazione più bilanciata del repertorio, sulle lastre prodotte per l'area dell'episcopio. Si tratta di due estetiche quasi stridenti, accomunate dall'*horror vacui*, ma una 'paura del vuoto' declinata con sfumature diverse a seconda della committenza ora ecclesiastica, ora ducal/regia. Alcuni particolari fotografici del timpano con liocorni e del ciborio di Callisto ci aiutano ad evidenziare meglio questi diversi caratteri dell'intaglio (figg. 11-12).

FIG. 11. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, timpano con liocorni, particolare con leone (foto di Laura Chinellato).

FIG. 12. Cividale, Museo Cristiano del Duomo, ciborio di Callisto, particolare con leone (foto da GIOSEFFI 1978).

Ora, quali elementi abbiamo per escludere che questi manufatti siano stati prodotti da botteghe diverse? Le fonti giuridiche ci dicono che in ambito edile i *magistri* potevano essere ingaggiati da un qualsivoglia committente.[109] Perché negare, allora, che una bottega di lapicidi potesse lavorare sia per la committenza ecclesiastica che per quella ducale, e che fosse in grado di riorganizzare le proprie maestranze in modo da interpretare per 'forza di levare' gusti e modelli estetici della committenza?[110]
L'estrema frammentarietà di questi documenti lapidei e dei dati archeologi non ci agevola certamente nel comprenderne qualcosa in più, ma inanellando i pezzi lungo il corso cronologico della storia riusciamo a cogliere ancora qualcosa.
Soffermiamoci sulla lastra di Sigualdo (fig. 3). L'organizzazione simmetrica dei soggetti qui scolpiti reitera quanto proposto pochi decenni prima sul fronte dell'altare di Ratchis: armoniche composizioni tipiche di avori, oreficerie e stoffe.[111] Però, per la scelta di una specie lapidea ricercata quale il marmo greco[112], per la cura del disegno e dell'intaglio, e per il minor affollamento del piano di fondo l'opera di Sigualdo appare animata, come già osservato da una 'intonazione bizantina', non dissimile da quella del raffinato ciborio di Callisto.
Anche se etnicamente longobardo, il patriarca Sigualdo non poteva che perpetuare il gusto e l'estetica di cui si era fatto promotore il suo predecessore Callisto: uno stile fortemente ancorato alla cultura latino-bizantina, familiare alla produzione artistica della Chiesa romana.[113]
Nel corso dei decenni dei secoli VIII e IX, osserviamo che il disegno, il repertorio decorativo e il rilievo delle lastre di committenza ecclesiastica si fa sempre più regolato da rigori geometrici (lastra di S. Paolino, fig. 4) e dall'adozione di una modularità *'ad quadratum'*, che caratterizza i manufatti del sec. IX; parallelamente, che il repertorio si orienta verso una progressiva aniconicità e decorativismo (lastra con maglie annodate, fig. 9).[114] Parrebbe quasi che questo linguaggio aniconico e ampiamente diffuso, quasi 'globalizzato', avviato per prima nella Roma di Pasquale I e Leone IV, e sostenuto con fervore dalla *renovatio* carolingia, ben traduca quell'omologazione del culto cristiano che la Chiesa romana stava perpetuando.[115]

Riguardo i nostri pezzi, concludo rilevando ulteriori criticità.
Osserviamo manufatti che sono frammentari e incompleti; lastre che, come accennato, molto probabilmente possedevano finiture policrome. Fino a che punto tali finiture correggevano l'incompiutezza di certo intaglio, uniformavano specie lapidee diverse e sottolineavano divergenze o consonanze estetiche della committenza, quegli «sbandamenti di codice» di cui ha parlato Gioseffi?[116]
Le epigrafi scolpite sull'altare di Ratchis e sul ciborio di Callisto, forse, ci possono aiutare a formulare, nuovamente, qualche risposta.
Con le parole «*altare ditabit marmoris colore Ratchis Hildeboholrit*», incise sull'ara, il duca-committente ha voluto ricordare a tutti, contemporanei e posteri il forte impatto visivo dell'opera e le rutilanti policromie che la rifinivano. Non diversamente, sull'epigrafe del ciborio il patriarca Callisto desiderava invitarci ad ammirare un monumento realizzato *vibrante marmorum scema*.[117] Siamo tentati di interpretare nuovamente queste parole come espressione di un'estetica, anzi, di due estetiche e gusti tra loro stridenti, ancorati a modelli divergenti: la prima, quella dell'ara, 'barbarica', poiché dominata da un gusto per le policromie che, come hanno confermato le indagini, conferivano forte leggibilità ai soggetti scolpiti, sottolineandone le valenze simboliche; la seconda, quella del ciborio, 'bizantina' e compiaciuta per gli effetti vibranti e guizzanti di luce: un risultato che, per il termine impiegato, nessun impasto policromo poteva imitare e che sicuramente era affidato alla giustapposizione di lamine metalliche. Forse lamine d'argento?[118]
Si tratta, riguardo quest'ultima, di un'estetica perfettamente in linea con la scelta di un marmo greco[119] e con quei modelli latini e bizantini che caratterizzarono la ventata artistica promossa dal patriarca Callisto durante il suo mandato, e per i quali la città di Grado dovette costituire un forte referente visivo.[120] Si tratta, inoltre, di un'estetica esaltata dal guizzante e suggestivo gioco di luci creato dalla scarsa illuminazione delle monofore e delle lampade a olio.[121]
In linea con questo ragionamento e con quanto sostenuto da alcuni studiosi, una simile finitura dovette avere anche il pluteo di Sigualdo: rutilante di ori, gemme e colori, quasi un prezioso damasco e stoffa siriaca[122] dai quali il codice espressivo è, con le parole del Gioseffi, 'sbandato'.
Uscendo dal Museo Cristiano, qualche decennio dopo la realizzazione dell'altare di Ratchis e del ciborio di Callisto, ritroveremo assimilata, anche da parte della committenza ducal-regia longobarda un'estetica più calibrata e 'bizantina': quella della 'lastra con alabarda' scolpita in proconnesio, probabilmente per il complesso del S. Giovanni in Valle, e quella delle superfici in stucco e affresco del Tempietto di S. Maria in Valle.[123] Pur nell'ancora vivo e indubbio interesse per il colore, un punto di non ritorno nel processo di assimilazione-identificazione della cultura latina da parte dei longobardi sembra essere avvenuto, sebbene alcune lastre del Museo Cristiano, rimaste inspiegabilmente inconcluse ci raccontino già un'altra storia. La fine del regno longobardo?

Sono profondamente grata al Professor Valentino Pace per avermi incoraggiata ad intraprendere questo studio e ad Antonella Ballardini per gli stimoli che mi ha fornito sull'argomento. Il presente lavoro mi ha permesso di ampliare l'orizzonte delle mie conoscenze. Sempre con la viva consapevolezza che del passato non cogliamo che ombre: sta a noi ricucirne un senso.

NOTE

1 CATTANEO 1888, p. 85.
2 Il Museo Cristiano allestito nel 1947 è stato ristrutturato e ampliato nei suoi spazi a giugno 2008. Per una sintesi delle vicende museali si veda MATTALONI 2009, pp. 75-106.
3 DE FRANCOVICH 1961, pp. 173-236; CASARTELLI NOVELLI 1992, pp. 531-561, in particolare pp, 533, 548. In ambito locale, esempio di questo linguaggio stilizzato è la cattedra detta "di san Marco" (fine sec. VI).
4 RASMO 1976, pp. 147-158, in particolare p. 155; HUBERT *et alii* 1968, p. 28 ss.
5 IBSEN 2007, pp. 311-315, in particolare p. 314.
6 Per le indicazioni cronologiche relative al mandato di duchi e patriarchi si veda STOLFA 1939; GASPARRI 1978; MENIS 2002.
7 Per una panoramica sulla situazione politica di Cividale nei secc. VIII-IX si rinvia al recentissimo volume sulla storia di Cividale nel medioevo, curato da Bruno Figliuolo (FIGLIUOLO 2012).
8 In TAGLIAFERRI 1981, pluteo frammentario n. 364, tav. CXII; timpano di ciborio n. 378, tav. CXVIII; timpano di ciborio n. 379, tav. CXVIII; timpano di ciborio (o di porta?) n. 380, tav. CXIX, pp. 253-255.
9 Alcune delle lastre custodite oggi nel Museo Cristiano di Cividale si trovavano raccolte nel vestibolo d'ingresso al Tempietto longobardo, aperto alla fruizione pubblica nel 1893. Giunsero al Museo come "Raccolta del Tempietto" (MATTALONI 2009, p. 93). Silvia Lusuardi Siena sottolinea le problematicità di questi pezzi dei quali non si conoscono le circostanze del rinvenimento (LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, pp. 521-522). Si segnala che è in progetto il ricollocamento dei pezzi della "Raccolta del Tempietto" all'area del S. Giovanni in Valle: si veda MATTALONI 2008, p. 191.
10 Per l'esposizione dei pezzi mi atterrò principalmente alle datazioni recentemente avanzate da Silvia Lusuardi Siena e Paola Piva, quasi sempre in linea con quanto affermato da Cecchelli e Tagliaferri.
11 In base all'analisi petrografica condotta dal geologo Alessandro Princivalle si è stabilito che l'altare è realizzato in pietra di Aurisina. Esso misura in altezza, lunghezza e profondità cm 90x144x88 ca., e lo spessore delle lastre oscilla tra i cm 6-8. Per alcune indicazioni storiografiche e bibliografiche sull'impiego della pietra del Carso dall'antichità al medioevo si rinvia a CHINELLATO 2010, in particolare nota 21, p. 89.
12 Molto probabilmente la lastra superiore andò distrutta nel terremoto del 25 gennaio 1448, documentato dal canonico Belgrado, ma non attestato da altre fonti (BELGRADO 1789, car. 41).
13 [M]AXIMA DONA XPI ADCLARIT SVB(L)EIMI CONCESSA PEMMONI VBIQVE D(E)I REFO / RMARENTUR UT TEMPLA NAM ET INTER RELIQVA / DOMVM BEATI IOHANNIS ORNABIT PENDOLA TEGURO PVLCHRO ALT / ARE DITABIT MARMORIS COLORE RATCHIS HIDEBOHOHLRIT. Alla luce dei recenti studi condotti in ambito archeologico e conservativo restituiamo come segue la sua traduzione: «*Ratchis Hidebohohlrit* grandissimi fa risplendere i doni di Cristo concessi al sublime Pemmone affinché dovunque fossero ricostruiti i templi di Dio e infatti, tra le altre, ha ornato la casa del beato Giovanni di *pendola* per il bel tegurio e l'ha arricchita con l'altare di marmo dipinto» (CHINELLATO 2010, pp. 88-89, nota 10).
14 Per tale individuato senso di lettura e una descrizione dettagliate delle scene si rinvia a CHINELLATO 2004. Si veda anche BERTOLI 1745; EITELBERGER 1857; GARRUCCI 1880; PASCHINI 1910; CECCHELLI 1943; MUTINELLI 1955; MUTINELLI 1969; GABERSCEK 1974.
15 Col termine *horror vacui* (letteralmente 'paura del vuoto') la critica ha inteso definire quell'affollamento compositivo che caratterizza tutti i rilievi dell'arte barbarica. Tale termine, ampiamente adottato dagli storici d'arte sebbene traduca con efficacia l'estetica della cultura barbarica, sottolinea contemporaneamente un approccio critico contaminato da preconcetti classicisti: la 'paura del vuoto' non era, infatti, certamente un sentimento proprio di chi scolpì questi manufatti, ma di colui che, condizionato da un'estetica compositiva classicistica, osservò e commentò queste opere provando un certo sgomento per l'anticlassica prevalenza di pieni su vuoti. Per il termine si veda CASARTELLI NOVELLI 1992, p. 548 e il suo riferimento a Bognetti in nota 32.
16 L'intero complesso monumentale misura m 3, 54 di altezza e m 3 di diametro esterno (TAGLIAFERRI 1981, p. 210; LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 553). L'arredo stava in origine nell'antico battistero ottagonale antistante la basilica, edificio riedificato anch'esso da Callisto (DE RUBEIS 1740, col. 321). Interpretando il rilievo planimetrico compiuto da Ruggero della Torre durante gli scavi del sagrato del duomo di Cividale, Lusuardi Siena e Delpiano ritengono che prima della monumentalizzazione compiuta da Callisto vi fosse un più antico e ampio fonte ottagonale, il cui invaso misurava 3, 5 metri di diametro. Esso era munito di un sofisticato impianto di approvvigionamento idrico a pressione (LUSUARDI

SIENA, DELPIANO 2010, p. 106). Sull'ipotesi che esistessero in Cividale due antichi fonti battesimali si veda DELLA TORRE 1899, p. 10; BROZZI, TAGLIAFERRI 1958 p. 24, e quanto emerso dagli scavi archeologici condotti recentemente nell'area del S. Giovanni in Valle.

17 Secondo il Cecchelli, Callisto fu nominato patriarca dopo il 723 e prima del 733. Paschini restrinse questo arco di tempo al 731-733 e Lidia Capo al 731. Callisto era un latino e molto probabilmente si insediò in Cividale solo intorno al 737, trasferendo definitivamente la sede del patriarcato da Cormos. Ciò avvenne dopo aspri scontri intercorsi tra lui e l'allora duca Pemmone, frizioni che furono risolte grazie all'intervento di re Liutprando. Il De Rubeis attingendo a un *Chronicon Aquileiense* di sec. XI, ci ricorda che Callisto, oltre alla monuentalizzazione del fonte battesimale *«Ecclesiam et Baptisteriuum S. Joannis, atque Palatium Patriarcale construxit»* in Cividale. Gli studiosi hanno interpretato *construxit* come un intervento di riallestimento di edifici preesistenti (chiesa maggiore, battistero ottagonale e palazzo patriarcale). Dallo Sturolo apprendiamo, inoltre, che il patriarca cambiò la dedicazione del duomo, allora chiesa di S. Giovanni, in chiesa di Santa Maria. Questo, forse per valorizzare maggiormente il sacro edificio ottagonale definito delle fonti *S. Joannis Baptistae ecclesiola?* Per le vicende del patriarca Callisto si veda l'*Historia langobardorum* di Paolo Diacono ai capitoli VI, 45 e VI 51; NICOLETTI 1928, pp. 10-12; LOCATELLI 1584a; LOCATELLI 1584b; DE RUBEIS 1740, cc. 320-322; DE RUBEIS 1754, p. 378; STUROLO 1772, pp. 212-226; DELLA TORRE 1807; PASCHINI 1910, p. 2; CECCHELLI 1943, nota 5, p. 49; MUTINELLI 1968, pp. 6-16; TAVANO 1969; CAPO 1992, p. 591.

18 I capitelli sono di stile composito a doppio ordine di foglie. Mutinelli li definì di gusto tardo antico paleocristiano in accordo con l'ipotesi di Marioni che provenissero da un edificio dei secc. V-VI. Leclercq e Peroni li datano al sec. VIII. Sulla medesima linea Tagliaferri e L'Orange i quali aggiungono che sono «di ispirazione paleocristiana, forse copie dirette» (LECLERCQ 1914, c. 494, figg. 2570-2571; MARIONI, MUTINELLI 1958, p. 335; MUTINELLI 1968, p. 11; L'ORANGE 1979, p. 158; TAGLIAFERRI 1992, p. 215; PERONI 1993).

19 Per una dettagliata interpretazione simbolica si rinvia a MUTINELLI 1968 e COSMI DE FANTI 1972.

20 Il testo dell'epigrafe, inciso con capitali rustiche con una specie di *cursus* imitante l'andatura dell'esametro, fu scolpito dopo la morte del patriarca Callisto, qui definito 'beato'. Interpretato con sfumature diverse dagli studiosi che se ne sono occupati, così recita: QUOS REGAT TRINITAS VERA + EX AQVA ET SPVREN/ATUS FVERIT NISI TESTANTE VITAM DO QVIS NON VIDEB/IT AETERNAM MYSTICVM BAPTISMATE SACR/ABIT VENIENS XPS HOC IN IORDANEN/NITENS PIORVM PATVIT REGNVM TEGVR/IVM CERNITES VIBRANTE MARMORVM SC/EMA QVOD CALISTI BEATI ORNABI. Il Cecchelli lo tradusse come segue: «Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non vedrà la vita eterna, l'assicura il Signore. Cristo rese sacra questa acqua col (suo) battesimo, quando scese nel Giordano e si aprì il luminoso regno dei giusti. Osservate il tegurio del beato Callisto che egli stesso ornò in forma di scintillanti marmi... i quali guida la Trinità vera» (COSMI DE FANTI 1972, pp. 48-49). Ultimamente, Lusuardi Siena, valorizzando un'ipotesi trasmessa da Bertoli, Cecchelli e Buora, propone di completare il testo con l'iscrizione LIVTPRAND FECIT NECNON HILPRAND PRINCIPES, visto dal Locatelli nella pavimentazione del Duomo di Cividale, e che nei manoscritti trascritti dal Pirona e dal Liruti da me visionati ritrovo come LIVTPRAND FECIT NEC NONET HILPRAND. PRINCIP. (si veda LOCATELLI 1584a; LOCATELLI 1584b). Per l'epigrafe si rinvia a BERTOLI 1739, p. 440; EITELBERGER 1857, pp. 9-10; CECCHELLI 1943, pp. 44-45; COSMI DE FANTI 1973, pp. 47-54; CUSCITO 2006, pp. 26-31.

21 Sulla parte superiore si legge: M.IIII.LXIII FVIT REHEDIFICATVM HOC BABTISTERIVM. Il fonte battesimale fu ricostruito nel 1463, dopo i danni subiti dal rovinoso terremoto del 25 gennaio 1448, e venne trasferito nella chiesetta intitolata a S. Giovanni e S. Antonio, adiacente al Duomo (DELLA TORRE 1807; EITELBERGER 1857, p. 9; GRION 1899, p. 334; CECCHELLI 1943, nota 12, p. 51; MUTINELLI 1968, p. 6; COSMI DE FANTI 1972, p. 43; MATTALONI 2009, pp. 75-76).

22 Nel 1645, a causa dell'erezione del nuovo campanile, la chiesa di S. Giovanni e S. Antonio, dove il ciborio era stato trasferito, fu demolita, e il fonte traslato all'interno del Duomo, presso il nicchione di destra, tutt'oggi visibile. Sulla parte centrale e ai lati dello stesso archetto si legge: ET DENVO E SACRARIO DEIECTO HVC TRANSLATVM ANNO DÑI MDCXLV. PÕ^{TE}. MAX^{O}. IÑOC^{O}.X. AN.II. PAT^{A}.AQL^{SI}. MARCO GRAD^{CO}. AN.P^{S}. XIII DEC^{NO}. FO.IVLI$_{\text{EÑ}}$FRÃ^{CO}. BRÃD^{IS}. (COSMI DE FANTI 1972, p. 43). Oltre a queste epigrafi, sul monumento si ritrovano incisi altri segni e date a documentazione dei restauri effettuati.

23 ROMANINI 1992, p. 67.

24 MUTINELLI 1968, p. 13.

25 Sigualdo è nome che tradisce l'origine longobarda. Nativo di Cividale discendeva dalla *gens* di re Grimoaldo e convinse la principessa longobarda Piltrude, fondatrice di conventi in regione, Toscana

e Nonantola, a trasferirsi in Cividale, accanto al suo palazzo patriarcale (DELLA TORRE 1899, nota 28, p. 31; CECCHELLI 1943, p. 58, nota 21). Guidato dai dati paleografici, il Mor ritenne che il pluteo precedesse di qualche decennio l'età di Sigualdo e che il patriarca lo avesse utilizzato come materiale di reimpiego (MOR 1954-55, p. 169). A giudizio di Tagliaferri e Cuscito è difficile assegnare al dato epigrafico una così determinante importanza e, rileva Cuscito, i recenti lavori di Rugo e Gaberscek hanno contribuito a riportare il pluteo e le iscrizioni in esso presenti nell'ambito sigualdino (TAGLIAFERRI 1981, p. 217-218; CUSCITO 2006, p. 39).

26 La lastra misura in altezza e lunghezza m 0,77 x 1,25 (TAGLIAFERRI 1981, p. 216).

27 Tagliaferri osservò che la croce con decoro a matassa a due capi è un precoce esempio di motivo ampiamente diffuso «nella prima metà del secolo IX», riscontrabile anche nel dossale di cattedra cividalese e in un frammento del Museo Archeologico di Aquileia (TAGLIAFERRI 1981, p. 132, tav. XL; per il dossale di cattedra si veda pp. 266-268, tav. CXXXII). Un simile motivo a disco annodato con dentro animali si riscontra su un frammento di pilastro della chiesa di S. Maria in Otricoli (BERTELLI 1985, pp. 244-245, tav. LXX).

28 Le iscrizioni sono tratte con qualche variante dal *Carmen paschale* (I, 355-358) di Sedulio. Sui cartigli degli evangelisti Giovanni, Luca, Matteo e Marco si legge rispettivamente: + MORE VOLANS AQVI/LAE VERB PETIT AS/TRA IOHANNIS; + IVRA SACERDOTIS / LVCAS TENIT ORE/IVVINCI; + HOC MATTEVS AGENS / HOMINEM GENERA/LITER IMPLENS ; + MARCVS VT ALTA FRE/MENS VOX PER DI/SERTA LEONIS (CUSCITO 2006, p. 39).

29 La rappresentazione della croce tra due palme è apparsa fin dal sec. VI su monumenti ravennati e perdurò nei secc. IX-X (GRION 1889, p. 346).

30 L'incisione ha *ductus* regolare e lettere allungate con numerosi legamenti (CUSCITO 2006, pp. 36-39). La dedica così recita: + HOC TIBI RESTITVIT SIGVALD BAPTESTA JOHANNES. Secondo Lusuardi Siena e Piva l'iscrizione dedicatoria e il tetramorfo suggeriscono l'appartenenza del pluteo a un altare, da collocare verosimilmente nell'ambito della chiesa di S. Giovanni Battista (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 303). Riguardo gli evangelisti raffigurati in forma di tetramorfo Cecchelli segnala che le coppie sono state disposte interpretando male le parole del profeta Ezechiele, poiché collocate a sinistra e destra della croce rispetto a chi guarda e non rispetto alla croce stessa (CECCHELLI 1943, p 31). Wilczynski rileva, invece, che il tetramorfo del testo di Ezechiele è stato interpretato con estrema coerenza per la presenza dei piedi di vitello, raramente raffigurati (WILCZYNSKI 1954, p. 7). Per un percorso storiografico significativo sull'opera: DELLA TORRE 1807; EITELBERGER 1857, pp. 10-11; GARRUCCI 1880, p. 30; CATTANEO 1888, pp. 88-89; DELLA TORRE 1899; CECCHELLI 1943, pp. 27-64; MOR 1954-55; MUTINELLI 1955b; COSMI DE FANTI 1972, pp. 58-72; GIOSEFFI 1978; TAGLIAFERRI 1981, pp. 216-219; LUSUARDI SIENA, PIVA 2002.

31 La lastra misura in altezza e lunghezza m. 0,76 x 0,415. Per la tipologia iconografica e le caratteristiche stilistiche il Tagliaferri la datò «tra la seconda metà del secolo VIII, senza escludere una precisazione al terzo quarto del medesimo»; la avvicinò ad altri della "Raccolta del Tempietto" e ne suppose una destinazione per il complesso basilicale, divergendo da L'Orange che l'aveva posta tra quelle prodotte da una cerchia artistica da lui definita "gruppo B", operativa per il Tempietto e/o per il complesso palaziale e chiesastico qui annesso (TAGLIAFERRI 1981, pp. 221-223; L'ORANGE 1979, p. 156 e tav. CXLVII b). Lusuardi Siena e Piva accolgono la datazione del Tagliaferri e, come L'Orange, ritengono che la lastra potrebbe appartenere al gruppo di manufatti prodotti da una bottega che opera per la Gastaldaga (nella loro classificazione "gruppo II"); inoltre, che il pezzo si armonizzerebbe «con il presbiterio del Tempietto, qualora si riuscisse a dimostrare che l'attuale recinto di reimpiego è stato messo in opera tardivamente» (LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 531).

32 L'ubicazione originaria e una persistente tradizione attestano la provenienza di questo pezzo dal complesso monumentale costituito in origine dalla chiesa di S. Giovanni Battista e dall'oratorio di S. Maria in Valle. Tagliaferri propende per una sua appartenenza alla chiesa di S. Giovanni in Valle (TAGLIAFERRI 1981, p. 245).

33 La lastra misura in altezza e lunghezza m 0,985 x 1,89 (TAGLIAFERRI 1984, p. 244). Per un'ipotesi ricostruttiva del suo ingombro totale si veda LUSUARDI SIENA, P. PIVA 2002, fig. 17, p. 302.

34 «Datazione alla seconda metà del secolo VIII o terzo quarto del medesimo» (TAGLIAFERRI 1981, p. 245).

35 L'Orange e Gaberscek (GABERSCEK 1976, p. 19) osservarono che un decoro molto simile si riscontra su altri due frammenti di lastra, uno dei quali reimpiegato come lastra pavimentale del Tempietto e conservato al Museo Archeologico Nazionale. L'Orange ritenne che la "Lastra con alabarda" appartenesse alla stessa cerchia artistica che ha prodotto il pluteo frammentario inserito sulla balaustra del ciborio di Callisto ("gruppo B") (L'ORANGE 1979, pp. 154-177 e tavv. CXLVIIa, CLXIII). Lusuardi Siena e Piva sottolineano che il motivo del tralcio a girelli è ben documentato in area veneta, su plutei conservati al Lapidario del Castello di Trento e su archetti del ciborio di S. Giorgio in Valpollicella; che la concezione

ornamentale di questa lastra ritorna negli arredi di S. Pietro in Carnia, a Zuglio e che essa è caratteristica dominante di una bottega definita da Napione "berico-benacense". Nella loro classificazione appartiene al "gruppo II" dei quattro identificati e operativi tra il sec. VII e IX (LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 565; LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, pp. 302-303; NAPIONE 2001, pp. 100-116; NAPIONE 2002).

36 GABERSCEK 1976, p. 19.

37 Il timpano con girali misura in altezza e lunghezza m. 0,97 x 1,65; il timpano con liocorni m. 0,99 x 1,88 (TAGLIAFERRI 1981, pp. 253-254). Per una ricostruzione del loro ingombro originario si veda LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, n. 47-48, tav. XXII, 1-2 e LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, fig. 25, p. 305. Entrambe le lastre furono viste da Gaetano Sturolo, nel sec. XVIII, murate sulla facciata della chiesa di S. Giovanni in Valle (TAGLIAFERRI 1981, pp. 253-254). Riguardo la datazione Tagliaferri propose gli inizi del sec. IX, ma recentemente Lusuardi Siena e Piva inquadrano queste lastre «intorno al terzo quarto dell'VIII sec.», attribuendoli a una bottega che lavora per il patriarca Sigualdo e che è influenzata dalla quella callistina (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 305). Cecchelli corresse il Cattaneo che li voleva come volte del presbiterio del Tempietto longobardo, suggerendo che per «le vaste proporzioni» servissero come frontespizio di ciborio all'altare maggiore del S. Giovanni in Valle (CATTANEO 1988, p. 96; CECCHELLI 1981, nota 9, p. 81). Per l'assenza di aperture arcuate, però, Lusuardi Siena e Piva rifiutano quest'ultima tesi e propongono un loro impiego a coronamento di porte; facciata di edicola. Non ne escludono un impiego in edicole funerarie (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 305). Nella loro classificazione queste lastre appartengono al "gruppo IV" (LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 574, tav. XXIV).

38 Il motivo a S raffrontate di tradizione antica assume in Cividale una carattere particolare per cui L'Orange lo definì «fregio a S cividalese». Esso si riscontra scolpito anche su pietra e «ha raggiunto un'esecuzione particolarmente ricca nella scultura in stucco del Tempietto cividalese [...] Va rilevato che questa esecuzione speciale del fregio a "S raffrontate" non si incontra soltanto nella scultura a stucco del Tempietto, ma caratterizza tutta la cerchia artistica cividalese del tempo» (L'ORANGE 1979, p. 61). Per riferimenti a tale decoro si veda anche Villa 2007, in particolare tav. IX.

39 Medesimi motivi si trovano in altri frammenti provenienti dalla "Raccolta del Tempietto" (si veda TAGLIAFERRI 1981, tavv. CXIII, CXIV).

40 Una leggenda medievale metteva a confronto l'unicorno e il leone per significare il conflitto tra il bene e il male (BISCONTI, MARIA BISCONTI 1988, p. 460). Riscontriamo una medesima iconografia su alcuni resti marmorei di epoca longobarda rinvenuti, dopo il terremoto del 1976, nella chiesetta castellana di Sant'Andrea di Mels (MENIS 2004) e sul ciborio di Cittanova d'Istria (JURKOVIĆ *et alii* 2006, pp. 30, 47; CUSCITO 2010, p. 109, fig. 107).

41 L'ORANGE 1979, p. 152; LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 305.

42 Il pezzo misura in altezza e lunghezza m. 0,93x 1,95. Per la ricostruzione del suo ingombro originario si veda LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 573. Fu datato dal Cecchelli tra la fine del sec. VII e gli inizi dell'VIII, ma recentemente indicato da Lusuardi Siena e Piva come prodotto di artigiani attivi intorno alla metà del sec. VIII (nella loro classificazione "III gruppo"). Si veda TAGLIAFERRI 1981, n. 380, tav. CXIX; LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, n. 46, tav. XX,7.

43 Su un frammento cuspidato di archetto di *pergula*, datato metà del sec. VIII, custodito nel Museo di Zuglio vi è un medesimo motivo a matassa che percorre il perimetro della lastra (ORIOLO, VITRI 2005, fig. 59, p. 75)

44 MENIS 1988, pp. 16-17.

45 CECCHELLI 1943, p. 218.

46 La lastra misura in altezza e larghezza m 0,755 x 0,825 (TAGLIAFERRI 1981, p. 219). Rinvio a LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, fig. 47, p. 319, per la ricostruzione del suo ingombro originario. Per lo spiccato naturalismo e per l'esecuzione approssimativa, il decoro con serpenti e motivi vegetali scolpito sul retro della lastra di S. Paolino è stato datato dal Tagliaferri fine sec. VII e inizi sec. VIII, mentre fu ritenuta da Tavano di sec. VI (TAGLIAFERRI 1981, p. 221; TAVANO 1988, p. 267). Lusuardi Siena e Piva accolgono la datazione del Tagliaferri (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 295).

47 CECCHELLI 1943, p. 34. Lusuardi Siena e Piva ipotizzano che la lastra sia stata realizzata per un intervento di rinnovamento del presbiterio «attuato forse in vista del concilio convocato dal patriarca a Cividale nel 796 e che si svolse proprio nella basilica» cividalese (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 307). Il *Chronica* del canonico Iuliani testimonia la presenza, nell'anno 1299, di un *altare sancti Paulini*, presso il battistero ottagonale, allora ampliato sul lato ovest con altre costruzioni aventi funzione di cappelle (BROZZI 1979, p. 83, nota 11).

48 Il decoro a matassa che incornicia specchiature quadrate è assai diffuso nel sec. VIII e si riscontra, per

esempio, in ambito cividalese, su una delle due lastre cividalesi del così detto «sarcofago della regina Piltrude», datato da Tagliaferri alla seconda metà del sec. VIII (TAGLIAFERRI 1981, p. 252, tav. CXVII); inoltre, sui plutei delle chiese di S. Sabina a Roma e di S. Maria dell'Arco di Civita Castellana, datati al pontificato di Eugenio II (824-827) e a metà sec. IX da Cattaneo e Raspi Serra (CATTANEO 1888, fig. 92, p. 156; RASPI SERRA 1974, tav. XLIV, pp. 79-80).

49 Nei cartigli si leggono versi ispirati al poeta Sedulio, incisi coi caratteri della capitale rustica un po' allungata: + IVRA SACERDOTI / S LVCAS TENIT OR / E IVVINCIM (EVANGELISTA LUCA); + MORE VOLANS AQ / VILAE VERB PETITA / STRA IVHANNIS (evangelista Giovanni). Come ricorda Cecchelli, al Bertoli va il merito di aver indicato la fonte di questi versi (CECCHELLI 1943, nota 59, p. 57; BERTOLI 1739, p. 440).

50 La lastra fu murata sulla parete destra del Duomo, vicino alla precedente collocazione del battistero di Callisto e giunse nel museo Cristiano nel 1969 (TAGLIAFERRI 1981, p. 223). Sul retro si legge la data 10 febbraio 1598. Dal momento che i riallestimenti più significativi del ciborio di Callisto sono sempre stati documentati con epigrafi, questa data incisa sul retro serviva, forse, a ricordarne la risistemazione attuata dopo il concilio di Trento a seguito delle costituzioni emanate dal patriarca Francesco Barbaro nel 1594? Tali disposizioni comportarono la sostituzione del rito a immersione con quello ad aspersione, e il riallestimento del ciborio «ponendovi all'interno una colonna con sopra una vasca di marmo». Sull'intervento del patriarca Francesco Barbaro si veda DELLA TORRE, 1807, c. 6; EITELBERGER 1857, p. 10; MATTALONI 2009, pp. 76-77.

51 La lastra misura in altezza e lunghezza m 0,935 x 1,375 (TAGLIAFERRI 1981, p. 223).

52 «[..] in misura crescente nel corso del primo quarto del IX secolo, il moltiplicarsi di schemi compositivi alternativi e il ricorso sempre più esclusivo al nastro vimineo hanno rapidamente formalizzato il linguaggio della scultura a intreccio, diffusosi così ampliamente nelle chiese di Roma e dell'intero *Patrimonium Sancti Petri*» (BALLARDINI 2008, p. 240; si veda anche HUBERT *et alii* 1968, p. 28.

53 Decori analoghi compaiono in area aquileiese, gradese e in Istria; inoltre, diffusamente nel centro e nord Italia: nelle provincie di Brescia, Torino, Genova, Ravenna, Bologna, Frosinone, Roma, Spoleto, Arezzo, e Perugia. Per le diocesi di Aquileia e Grado si veda TAGLIAFERRI 1981, n. 21, tav. VIII; n. 103, tav. XXXIII; n. 109 e 111, tav. XXXV; n. 276-277, tav. LXIX; n. 194, tav. XLIX; n. 341, tav. CII; n. 404 e 405, tav. CXXXIV. Per la diocesi di Brescia, PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, pp. 75-76, fig. 79. Per la diocesi di Torino, CASARTELLI NOVELLI 1974, pp. 207-208, 214-215, figg. 128, 136. Per la diocesi di Roma, ERMINI 1974, pp. 91-92, tav. XV e MELUCCO VACCARO 1974, p. 75, figg. 14-15. Per l'alto Lazio, RASPI SERRA 1974, p. 80, fig. 81, tav. XLV; inoltre, *Roma 1976*, figg. 251, 270. Per la diocesi di Spoleto, SERRA 1961, pp. 35-36, tavv. XIII, XV, XVI, XVII. Per la diocesi di Arezzo, FATUCCHI 1977, pp. 79-81, fig. 57. Per l'Istria si rinvia a JURKOVIĆ *et alii* 2006. Riguardo il decoro si segnala come il colore sottolineasse diversificazioni di intrecci apparentemente simili (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 307).

54 GRION 1899, p. 350; CREMONESI 1980, p. 95. In quanto vescovo principe, il patriarca deteneva duplice potere e pertanto aveva duplice investitura: quella religiosa ad Aquileia e quella temporale nel Duomo di Cividale (MATTALONI 2008, p. 97). Rieppi ci ricorda che «serviva al patriarca quando sedeva nel coro fra i canonici o quando saliva in soglio per giudicare la cause di sua pertinenza», e pubblicandone la foto ci da preziosa testimonianza della sua ultima collocazione nel Duomo, prima della musealizzazione (RIEPPI 1953, p. 15).

55 RIEPPI 1953, pp. 15-16.

56 MARIONI, MUTINELLI 1958, p. 363. Si noti come la soluzione cuspidata dello schienale non sia distante da quella della medievale cattedra di Canosa di Puglia; simili sponde laterali arcuate, seppur qui più accentuate, si riscontrano sulla cattedra di Girona (sec. XI). Per le immagini si rinvia a BERTELLI 2002, n. 248a, tav. LXXXI; ESPAÑOL 2005, fig. 4, p. 215.

57 RIEPPI 1953, p.16.

58 Tali denominazioni di ritrovano in NICOLETTI 1928, p. 38; STUROLO 1772, p. 230; STUROLO 1776, p. 97; BELGRADO 1789, cc. 42-43; GARRUCCI 1880, p. 29; PASCHINI 1910, pp. 9-10. Per una sintesi si veda anche CHINELLATO 2004, p. 19, nota 5.

59 Si veda LOCATELLI 1584a; LOCATELLI 1584b; BERTOLI 1739, p. 440; STUROLO 1772, pp. 218-219; SELVATICO 1806-1807, p. 66; EITELBERGER 1857, p. 11; GARRUCCI 1880, pp. 30-31; CATTANEO 1888, pp. 85-87; PASCHINI 1910; CECCHELLI 1943, p. 27; COSMI DE FANTI 1972; TAGLIAFERRI 1981; LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 553; CUSCITO 2010.

60 NICOLETTI 1928; MIOTTINI 1619; FONTANINIUS 1727, p. 31; BERTOLI 1745; BELGRADO 1789; EITELBERGER 1857; DE DARTEIN 1865-1882, pp. 14-15; PASCHINI 1910.

61 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI, 26(8).

62 Il duca Pemmone si scontrò col patriarca Callisto poiché questi aveva deciso di trasferire la sede del

Patriarcato dalla vicina Cormons in *Forum Iulii*. L'ostilità di Pemmone a tale progetto non era certo alimentata da una posizione anticlericale o dal suo desiderio di autonomia politica, ma dal fatto che l'iniziativa di Callisto avrebbe annullato, come fece, il suo progetto di trasferire in Cividale la sede vescovile di Zuglio Carnico, allora minacciata dalle invasioni slave. L'aspro scontro culminato con la cattura del patriarca Callisto da parte di Pemmone fu ritenuto a tal punto politicamente sconveniente dal potere centrale, che, nel 737, re Liutprando intervenne destituendo Pemmone e nominando in sua vece il figlio primogenito Ratchis (Paschini 1910; Bosio 1977, pp. 47-88).

63 Lusuardi Siena, Piva 2001, p. 518.

64 La presenza di una predella è dedotta dalla minore altezza della lastra posteriore (Lusuardi Siena, Piva 2001, p. 551).

65 Il ciborio poteva avere una larghezza maggiore di m. 1,80 e parte di un archetto poteva essere quel frammento visto dal Locatelli nel pavimento del duomo con la scritta [...]TERE FLOROLENTOS PEMONEM RATCHISIVM ATQ(VE) PROGRES[...] (Lusuardi Siena, Piva 2001, p. 516).

66 Per la collocazione dell'ara presso il battistero ottagonale: De Rubeis 1740, c. 322; Belgrado 1789, car. 23; Eitelberger 1857, p. 11; Paschini 1910, p. 9; Cecchelli 1918, p. 4; Cecchelli 1943, p. 1; Brozzi, Tagliaferri 1958, pp. 25, 27; Mirabella Roberti 1975, p. 42; Brozzi 1979, p. 82; Tagliaferri 1981, p. 204; Lusuardi Siena, Piva 2001, p. 551.

67 Il duomo era anticamente intitolato a S. Giovanni (De Rubeis 1754, p 378), come ricordato a nota 17 del presente contributo.

68 Fontaninius 1727: in particolare per la primigenia intitolazione della chiesa di S. Martino, si veda p. 30. Per le vicende che portarono al trasferimento dell'ara all'interno del Museo Cristiano si rinvia alla consultazione dei carteggi intercorsi tra l'ispettore Onorario ai Monumenti Marioni, la Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Trieste e il senatore Pier Silverio Leicht, custoditi nell'Archivio del Museo Archeologico di Cividale (cartolario AM/I, b. 22, fasc. 1), citati in Chinellato, Costantini 2005, p. 154.

69 Si veda nota 66 del presente contributo.

70 Chinellato 2004, nota 4, p. 19.

71 Per le vicende della chiesetta di S. Giovanni e S. Antonio si rinvia a nota 22 del presente contributo.

72 Si veda nota 12 del presente contributo.

73 Per la peregrinazione delle due opere si veda Mattaloni 2009, pp. 75-80.

74 Fontaninius 1727, p. 31.

75 Nel 1751, durante i lavori di rifacimento dell'edificio «si scoprirono alcune stanza sotterranee, e in esse tre Arche di Pietra o vogliamo dire sarcofagi, in ogn'uno de' quali un'altra di legno ben armata di lame di ferro». Le tre sepolture dovevano appartenere per le loro misure a due adulti e a un bambino ed erano tutte dotate di un ricco corredo datato alla prima metà del sec. VII (Del Torre 1752, pp. 5-7).

76 Cecchelli 1943, pp. 39-42; Mutinelli 1968; Cosmi De Fanti 1972, pp. 26-43; Cuscito 2010, pp. 109-110.

77 Il Della Torre ci ricorda che nell'antico rituale del patriarcato di Aquileia il battesimo avveniva in tre momenti dell'anno: nel sabato Santo (vigilia di Pasqua), nell'Epifania e nella Pentecoste (Della Torre 1807, cc. 16-17). Permane un legame tra Epifania e sacramento del battesimo anche nel sec. IX, poiché proprio il giorno dell'Epifania si dava annuncio delle festività mobili del calendario liturgico e del primo scrutinio dei catecumeni (Quarino 1967, p. 83).

78 «Il vescovo quindi *unge di olio profumato* il capo del battezzato, segno che è incorporato nello spirito in Cristo re, sacerdote e profeta (*Sermone* 14)» (Piussi 2009, p. 6). Da Eitelberger apprendiamo che la scena dell'Assunzione è legata anch'essa agli scrutini dei catecumeni del rituale aquileiese, poiché questi venivano compiuti anche nel giorno dell'Assunzione di Cristo, oltre che il mercoledì delle ceneri e la domenica delle Palme (Eitelberger 1857, pp. 10-11).

79 L'oratorio fu dedicato a S. Maria in Valle quando divenne il cuore del convento benedettino femminile (Mutinelli 1967).

80 Nicoletti 1928, p. 10; Locatelli 1584; Bertoli 1739, p. 440; De Rubeis 1740, c. 322; Sturolo 1772, pp. 218-219; Della Torre 1807; Eitelberger 1857, p. 5-10; Garrucci 1880, p. 30.

81 Si veda nota 17 del presente contributo.

82 Il primo a utilizzare il termine 'ara' fu l'abate Colletti (Colletti 1789). Ciò avvenne pochi decenni oltre il 1750, dopo che l'opera era stata riallestita nel S. Martino in modo che non potesse essere sottratta dal Capitolo del Duomo. Nel nuovo allestimento furono erette ai lati dell'altare le statue di S. Rachisio e S. Anselmo, e vicino alla prima scultura l'epigrafe S. RATCHISIVS PEMMONIS FILIVS DVX FOROJVLIENSE REX LANGOBARDORVM CASINI MONACHVS HANC ARAM POSVIT. Tale vicenda, già citata dalla scrivente è narrata solo dallo Sturolo (Sturolo 1772, pp. 240-241; Chinellato 2004, p. 9).

83 CHINELLATO, COSTANTINI 2005; CHINELLATO, COSTANTINI 2006.
84 «L'ampiezza del fonte di Callisto non superava i 3 m ed è plausibile ritenere che la massiccia fondazione al centro dell'ottagono, a contatto con il condotto di alimentazione, appartenga a un più antico fonte ottagonale» (LUSUARDI SIENA, DELPIANO 2010, p. 106).
85 LUSUARDI SIENA, DELPIANO 2010, fig. 102.
86 Si veda JURKOVIĆ *et alii* 2006, p. 47.
87 LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 555.
88 Il Cecchelli sottolineò che alla fine del sec. VIII la liturgia si orientò sempre più verso il rito romano (CECCHELLI 1943, nota 31, p. 54). Era forse necessario anche per questo intervenire sugli ambienti cultuali?
89 CECCHELLI 1943, p. 30; QUARINO 1967, p. 85.
90 MUTINELLI 1955.
91 La formula veniva cantata dal sacerdote e dal diacono e poneva come prima intimazione: *«Si quis arianus est, recedat»*. Il coro rispondeva: *«Ne quis arianus est»* (CECCHELLI 1943, p. 31; QUARINO 1967, p. 85).
92 LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, p. 559.
93 Si vedano le note 21 e 22.
94 CECCHELLI 1943; GABERSCEK 1976; TAGLIAFERRI 1981.
95 LUSUARDI SIENA, PIVA 2001; LUSUARDI SIENA 2002; LUSUARDI SIENA, PIVA 2002.
96 L'Orange identificò tra le opere scolpite per la Gastadaga due gruppi ("gruppo A" e "gruppo B"), limitandosi a classificare quanto prodotto tra metà sec. VIII e inizi IX (L'ORANGE 1979). Lusuardi Siena e Piva hanno ampliato questa classificazione includendo anche la produzione di fine sec. VII e proponendo l'esistenza di un terzo gruppo (gruppo II), affianco ai due individuati dal L'Orange. Le botteghe operative sarebbero per Lusuardi Siena e Piva le seguenti: bottega attiva alla fine del sec. VII (gruppo I); botteghe che operano a metà del sec. VIII (gruppo II e III); bottega coeva agli stucchi del Tempietto e dell'età di Sigualdo (gruppo IV) (LUSUARDI SIENA, PIVA 2001, pp. 528-529).
97 Per le botteghe, maestranze e relazioni tra i vari gruppi operanti si veda in particolare NAPIONE 2001, pp. 100-116; NAPIONE 2002; SENHAUSER, ROTH-RUBI 2009.
98 AZZARRA 2009. Si veda anche BARRAL I ALTET 1991.
99 CHINELLATO 2004, p. 87. Se Melucco Vaccaro osserva e accoglie la compresenza di livelli qualitativi e stilistici diversi all'interno di una stessa bottega (MELUCCO VACCARO 1995), le divergenze tecnico formali dell'altare di Ratchis hanno indotto alcuni studiosi ad avanzare altre suggestive teorie (si veda NAZZI 1985; NAZZI 1997).
100 Per i rapporti come quello di sezione aurea si veda: PETROVIĆ 1962; POZZETTO 1972; TAVANO 1975; BOULEAU 1998, p. 91; CORONEO 2009; CHINELLATO 2010, p. 85.
101 Per un approfondimento delle antiche tecniche adottate nel campo delle arti si rinvia alla consultazione dei trattati di Plinio, Eraclio e Teofilo (PLINIO 1981; GARZYA ROMANO 1996; CAFFARO 2000). Riguardo le superfici policrome della scultura greca e romana si rinvia a *I colori* 2004 e SWOBODA 1889. Per una vasta bibliografia sull'argomento si veda KIILERICH 2008.
102 SALMI 1959. La mano dello scalpellino trasferisce su pietra un disegno/progetto concordato con la committenza, se non addirittura ideato da essa. L'impostazione del piano di fondo del rilievo, i dettagli tecnici e le finiture cromatiche sono scelte compiute dal/col committente e non arbitrii dell'artigiano.
103 Per il rapporto tra estetica dell'oggetto e cultura di riferimento della committenza si veda SENNHAUSER, ROTH-RUBI 2009, pp. 685-686; *Discussione* 1992, p. 337; BALLARDINI 2008, p. 237; BALLARDINI 2010.
104 «Lo stile di quei graffiti è ad ogni modo bizantino in ogni particolare: cordoni, fusarole, girate a foglie d'ulivo, croci, rose esagone, girandole, flabelli, circoli e croci » (CATTANEO 1888, p. 84). La dottoressa Ballardini precisa che alla luce degli studi condotti negli ultimi decenni l'aggettivo "bizantino" è oggi categoria descrittiva superata, vaga e generica.
105 Riguardo l'altare di Ratchis il Cattaneo osservò: «Davvero che se tutte le sacre immagini che il secolo VIII offriva alla venerazione dei fedeli fossero state di questo conio, quasi quasi si troverebbero ragionevoli anche i furori degli iconoclasti» (!) (CATTANEO 1888, p. 89).
106 CECCHELLI 1943, p. 266; Mor 1954-55, p. 175.
107 Cecchelli contrappose l'abilità dello scultore che eseguì il Ciborio di Callisto all'imperizia del lapicida dell'ara di Ratchis, e precisò che nel ciborio «è più fine il senso decorativo, più evidente, nello slancio degli archivoltini, lo studio dei modelli ravennati» (CECCHELLI 1943, p. 43).
108 La spiccata identità barbarica dell'aristocrazia longobarda è stata sottolineata anche da Liebenschuetz e da Capo (LIEBENSCHUETZ 2007, p. 66). Secondo Lidia Capo il carattere germanico e la fierezza culturale dei longobardi sarebbero rivendicati anche nella *Historia* di Paolo Diacono (CAPO 1992, pp. IX-XXXIV).
109 AZZARRA 2009, p. 25.

110 Si registrano livelli qualitativi e stilistici diversi sulle lastre scolpite al tempo di Gregorio IV (827-844) e Leone IV (847-855): livelli compresenti all'interno della medesima bottega (Melucco Vaccaro 1995, p. 50). Di livelli qualitativi diversi su lastre coeve parla anche Ballardini 2010.

111 Marioni, Mutinelli 1958, p. 348. Macchiarella segnala che dal punto di vista tecnico il rilievo del pluteo di Sigualdo è simile a quello di un frammento di pilastrino dei Musei Vaticani, Museo Pio Clementino (Macchiarella 1976, p. 297, fig. 275).

112 Per le considerazioni sull'impiego del proconnesio e sull'attività delle cave in epoca altomedievale si veda Melucco Vaccaro 1998, in particolare pp. 363-364.

113 Ballardini 2008.

114 Sull'intreccio geometrico e sul problema della iconoclastia carolingia si veda Casartelli Novelli 1976; Melucco Vaccaro 1995, p. 56; Melucco Vaccaro 1998.

115 Cecchelli 1943, nota 31, p. 54.

116 Gioseffi 1978, p. 19.

117 *Scema* sta *«pro schema»* (Cecchelli 1943, nota 102, p. 62), quindi significa secondo un modello, una consuetudine.

118 Spiega Du Cange che *«vibrantem est coruscatio»* (Cecchelli 1943, nota 102, 62), per cui tutto ciò che come un lampo è fortemente connesso a guizzi di luce e scintillio. L'esaltazione di un'estetica incentrata sulla luce si ritrova espressa con vigore anche sull'epigrafe del ciborio di Cittanova d'Istria: + HOC TIGMEN LUCEFLVO ALMOQVE BAPTISTERIO DIGNO MARMORE [...] (Cuscito 2006, p. 32). L'uso di impreziosire le superfici lapidee con foglie metalliche è molto antico. Il *Liber Pontificalis* ci attesta che cibori decorati con argento erano presenti nelle basiliche romane di S. Maria Maggiore e S. Pietro, sotto il pontificato di Leone III (795-816); inoltre, in S. Prassede, sotto Pasquale I (817-824) (De Blaauw 1994, pp. 383, 543; Ballardini 2008, p. 226).

119 «L'uso del marmo proconnesio si accompagna al pieno recupero di alcuni elementi della tradizione formale tardoantica che avevano fatto la loro comparsa in forme più o meno embrionali nella produzione liutprandea» (Ibsen 2007, p. 315). Proconnesio bordato con stucco dorato è attestato a Padova nella ristrutturazione attuata da Opilione nel complesso di S. Giustina (sec. VI), qui interpretato da Lusuardi Siena come documento dell'ideologia della grande aristocrazia di origine romana (Lusuardi Siena 1992, in particolare pp. 202-205).

120 Non appena fu eletto, il patriarca Callisto occupò abusivamente Grado, ma dovette recedere per ordine di papa Gregorio III (Tavano 1969, p. 530).

121 Cecchelli 1943, p. 33 e nota 49. Lampade collocate nei sottarchi furono in uso fino alla fine del sec. XIX (Brozzi 1979, p. 90, nota 38).

122 Mutinelli 1955b, p. 3.

123 La Romanini ha sottolineato come in S. Maria in Valle, similmente al codice di Egino, dagli affreschi di S. Vincenzo al Volturno, Malles e Müstair si enuclea una analoga tradizione italiana di età e spiriti autenticamente pre-carolingi (Romanini 1975, p. 783).

BIBLIOGRAFIA

Azzarra 2009 — C. Azzarra, Magistri commacini, *maestranze e artigiani nella legislazione longobarda* in *I* magistri commacini. *Mito e realtà del medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008, I, Spoleto, pp. 19-33.

Ballardini 2008 — A. Ballardini, *Scultura per l'arredo liturgico nella Roma di Pasquale I: tra modelli paleocristiani e Flechtwerk*, in A. C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: arte e storia*, Atti dell'XI Convegno internazionale di Studi, Parma 2007, Milano, pp. 225-246.

Ballardini 2010 — A. Ballardini, *Scultura a Roma: standards qualitativi e committenza (VIII secolo)*, in V. Pace (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli 4-7 dicembre 2008, Udine, pp. 141-148.

Barral Altet 1991 — X. Barral i Altet, *Artigianato*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, Roma, pp. 534-539.

BELGRADO 1789 G. B. BELGRADO, *Storia di Cividale*, ms. Archivio del Capitolo di Cividale.

BERTELLI 1985 G. BERTELLI (a cura di), *Le diocesi di Amelia, Narni e Otricoli,* Corpus della scultura altomedievale XII, Spoleto.

BERTELLI 2002 G. BERTELLI (a cura di), *Le diocesi della Puglia centro-settentrionale,* Corpus della scultura altomedievale XV, Spoleto.

BERTOLI 1739 G. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia profane e sacre per la maggiore parte finora inedite*, Venezia.

BERTOLI 1745 G. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia*, vol. III, ms. Biblioteca Arcivescovile di Udine.

BISCONTI, MARIA BISCONTI 1988 F. BISCONTI, L. D. MARIA BISCONTI, *Temi paleocristiani nei rilievi altomedievali altoadriatici: dagli animali simbolici all'immaginario zoomorfo*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Antichità Altoadriatiche XXXII, pp. 441-463.

BOSIO 1977 L. BOSIO, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine.

BOULEAU 1998 C. BOULEAU, *La geometria segreta dei pittori*, Milano.

BROZZI, TAGLIAFERRI 1958 M. BROZZI, A. TAGLIAFERRI, *Contributo allo studio topografico di Cividale longobarda*, in "Quaderni della Face", 17, pp. 19-35.

BROZZI 1979 M. BROZZI, *La chiesa di San Giovanni Battista a Cividale*, in "Memorie storiche forogiuliesi", LIX, pp. 81-110.

CAFFARO 2000 A. CAFFARO (a cura di), *Teofilo Monaco*. Le varie arti, Salerno.

CAPO 1992 L. CAPO (a cura di), *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Padova.

CATTANEO 1888 R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia.

CASARTELLI NOVELLI 1976 S. CASARTELLI NOVELLI, *L'intreccio geometrico del IX secolo, scultura delle cattedrali riformate e «forma simbolica» della rinascenza carolingia,* in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio, Roma 1976, a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, pp. 103-113.

CASARTELLI NOVELLI 1974 S. CASARTELLI NOVELLI (a cura di), *La diocesi di Torino,* Corpus della scultura altomedievale, VI, Spoleto.

CASARTELLI NOVELLI 1992 S. CASARTELLI NOVELLI, *Committenza e produzione scultorea 'bassa'*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, XXXIX Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 4-10 aprile 1991, II, Spoleto, pp. 531-561.

CECCHELLI 1918 C. CECCHELLI, *Arte barbarica cividalese*, in "Memorie storiche forogiuliesi", XII-XIV, pp. 1-24.

CECCHELLI 1943 C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo IV al'XI*, Milano-Roma.

CHINELLATO 2004 L. CHINELLATO, *L'altare di Ratchis. Nota storica ed iconografia*, in "Vultus Ecclesiae", 5 (2004), pp. 9-21.

CHINELLATO, COSTANTINI 2005 L. CHINELLATO, M. T. COSTANTINI, *L'altare di Ratchis, L'originaria finitura policroma: prospetto frontale e posteriore*, in "Forum Iulii", XXVIII (2004), pp. 134-156.

CHINELLATO, COSTANTINI 2006 L. CHINELLATO, M. T. COSTANTINI, *L'altare di Ratchis: proposta per la ricostruzione dell'originaria finitura policroma*, in "Vultus Ecclesiae", 6 (2005), pp. 7-17.

CHINELLATO 2010 L. CHINELLATO, *L'Altare di Ratchis*, in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Udine, pp. 83-91.

COLLETTI 1789 G. D. COLLETTI, *Sopra l'iscrizione pemmoniana dell'altare di S. Martino in Cividale*, in "Opuscoli Ferraresi", ristampato in *"Pagine Friulane"*, 8, 1895, pp. 109-110 (fonte consultata).

CREMONESI 1980 C, A. CREMONESI, *Cividale. Guida storico artistica*, Udine.

CORONEO 2009 R. CORONEO, *La scultura altomedievale in Sardegna: dal frammento al contesto*, in R. CORONEO (a cura di), *Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna*, II, Cagliari, pp. 9-25.

COSMI DE FANTI 1972 A. COSMI DE FANTI, *Il Battistero di Callisto* a Cividale, Bologna.

CUSCITO 2006 G. CUSCITO, *Epigrafia medievale in Friuli e in Istria (secc. VI-XIII). Per un* corpus *delle epigrafi medievali dell'Alto Adriatico*, in "Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria", CVI (LIV N. S.), Trieste, pp. 11-71.

Cuscito 2010 — G. Cuscito, *Ancora sul ciborio del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria*, in V. Pace (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Udine, pp. 109-113.

De Blaauw 1994 — S. De Blaauw, Cultus et decor. *Liturgia e architettura nella Roma tardo antica e medievale*. Basilica Salvatoris, Sanctae Mariae, Sancti Petri, I, Città del Vaticano 1994.

De Dartein 1865-1882 — F. De Dartein, *Etude sur l'architecture lombarde, les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris.

De Francovich 1961 — G. De Francovich, *Osservazioni sull'altare di Ratchis a Cividale e sui rapporti tra Occidente e Oriente nei secoli VII e VIII d.C.*, in "Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi", I, Roma, pp. 173-236.

Del Torre 1752 — L. Del Torre, *Lettera intorno ad alcune antichità cristiane scopertesi nelle Città del Friuli*, in "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici", 47, Venezia, pp. 1-63.

Della Torre 1807 — M. Della Torre, *Dissertazione sopra l'antico Battistero esistente nel Duomo dell'insigne Colleggiata di Cividale del Friuli*, ms. custodito negli archivi del Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

Della Torre 1899 — R. Della Torre, *Il Battistero di Callisto in Cividale del Friuli*, Cividale.

De Rubeis 1740 — G. F. B. M. De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis. *Commentario historico cronologico critico*, Strasburgo 1740.

De Rubeis 1754 — G. F. B. M. De Rubeis, *Dissertationes duae*, Venetiis.

Discussione 1992 — *Discussione sulla lezione Delogu,* in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, XXXIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 4-10 aprile 1991, I, Spoleto, pp. 335-339.

Eitelberger 1857 — R. Eitelberger, *Cividale in Friaul und Seine Monumente*, Wien.

Ermini 1974 — P. Ermini (a cura di), *La diocesi di Roma,* Corpus della scultura altomedievale VII, 1, Spoleto.

Español 2005 — F. Español, *El escenario litúrgico del la catedral de Girona (s. XI-XIV)*, in "Hortus Artium Medievalium", 11, pp. 213-232

Fattucchi 1977 — A. Fatucchi (a cura di), *La diocesi di Arezzo,* Corpus della scultura altomedievale IX, Spoleto.

Figliuolo 2012 — B. Figliuolo (a cura di), *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni,* Cividale del Friuli.

Fontaninius 1727 — J. Fontaninius, *Disco Argenteo Votivo Veterum Christianorum*, Roma.

Gaberscek 1974 — C. Gaberscek, *Note sull'altare di Ratchis*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIII, pp. 53-72.

Gaberscek 1976 — C. Gaberscek, *Frammenti decorativi «liutprandei» a Cividale*, in "Arte in Friuli Arte a Trieste", Udine, pp. 17-31.

Garrucci 1880 — R. Garrucci, *Sculture non cimiteriali*, in *Storia dell'arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, VI, Prato.

Garzya Romano 1996 — C. Garzya Romano (a cura di), *Eraclio. I colori e le arti dei romani*, Bologna.

Gasparri 1978 — S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma.

Gioseffi 1978 — D. Gioseffi, *La scultura altomedievale in Friuli*, Cinisello Balsamo.

Grion 1899 — G. Grion, *Guida Storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale.

Hubert *et alii* 1968 — J. Hubert, J. Porcher, W. F. Volbach, *L'impero carolingio*, Milano.

I colori 2004 — *I colori del bianco. Policromia nella scultura antica*, 1, Musei Vaticani, Roma 2004.

Ibsen 2007 — M. Ibsen, *La scultura in Italia settentrionale tra VI e VIII secolo* in G. P. Brogiolo, A. Chevarría Arnau (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra, Torino-Novalesa 2007, Milano, pp. 311-315.

Jurković *et alii* 2006 — M. Jurković, I. Matejčić, J. Ziherl, *Novigradski lapidari. Lapidario di Cittanova*, Novigrad-Cittanova.

KIILERICH 2008 B. KIILERICH, *Colour and context: reconstructing the policromy of the stucco saints in the Tempietto Longobardo at Cividale*, in "Arte Medievale", VII, 2, pp. 9-24.

LECLERQ 1914 H. LECLERCQ, *Chapiteau,* in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie publié par le Rme dom Fernand Cabrol et le R. P. Dom Henri Leclercq*, III, Paris, cc. 439-495.

LIEBENSCHUETZ 2007 W. LIEBENSCHUETZ, *L'aristocrazia in Occidente tra il 400 e il 700*, in G. P. BROGIOLO, A. CHEVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, catalogo dalla mostra, Torino-Novalesa, 2007, Milano, pp. 61-67.

LOCATELLI 1584 P. P. LOCATELLI, *Commentario delle cose di Cividale del Frioli*, ms. trascritto da JACOPO PIRONA dagli apografi Lirutiani, Biblioteca Civica di Udine.

LOCATELLI 1584 P. P. LOCATELLI, *Commentario della cose di Cividal di Frioli di Pier Paolo Locatello da Cividale per lui composto l'anno 1584*, ms. trascritto dal vol. I, Aneddoti Friulani di Gian Giuseppe Liruti, Biblioteca Bartoliniana.

L'ORANGE 1979 H. P. L'ORANGE, *La scultura in stucco e in pietra del Tempietto di Cividale*, VII, 3, Roma.

LUSUARDI SIENA 1992 S. LUSUARDI SIENA, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel regno goto*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, XXXIX Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 4-10 aprile 1991, I, Spoleto, pp. 199-242.

LUSUARDI SIENA 2002 S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, Milano.

LUSUARDI SIENA, PIVA 2001 S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Cividale del Friuli e Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, II, Spoleto, pp. 493-594.

LUSUARDI SIENA, PIVA 2002 S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra il VII e IX secolo"*, in "Hortus Artium Medievalium", 8, pp. 295-323.

LUSUARDI SEINA, DELPIANO 2010 S. LUSUARDI SIENA, M. L. DELPIANO, *Il battistero di Callisto: considerazioni archeologiche sull'impianto idraulico del primo fonte di Cividale del Friuli*, in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Udine, pp. 103-108.

MACCHIARELLA 1976 G. MACCHIARELLA, *Note sulla scultura in marmo a Roma tra VIII e IX secolo,* in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio, Roma, 1976, a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma, pp. 289-299.

MARIONI, MUTINELLI 1958 G. MARIONI, C. MUTINELLI, *Guida storico artistica di Cividale*, Udine 1958.

MATTALONI 2008 C. MATTALONI, *Guida Storico Artistica, Guida al Museo Archeologico e al Museo Cristiano di Cividale del Friuli*, Tavagnacco (Ud).

MATTALONI 2009 C. MATTALONI, *Il Museo Cristiano di Cividale del Friuli. La sua istituzione e il nuovo allestimento*, in "Forum Iulii", XXXII (2008), pp. 75-106.

MELUCCO VACCARO 1974 A. MELUCCO VACCARO (a cura di), *La diocesi di Roma,* Corpus della scultura altomedievale VII, 3, Spoleto.

MELUCCO VACCARO 1995 A. MELUCCO VACCARO, *Nota critica* in A. MELUCCO VACCARO, LIDIA PAROLI (a cura di) *La diocesi di Roma. Il museo dell'alto Medioevo, Corpus* della scultura altomedievale VII, 6, Spoleto, pp. 47-66.

MELUCCO VACCARO 1998 A. MELUCCO VACCARO, Agere de arte, agere per artem: *la trasmissione dei saperi tecnici fra tradizione colta e fonti materiche,* in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda antichità e alto Medioevo*, Atti della XLV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1997, Spoleto, pp. 343-377.

MENIS 1988 G. C. MENIS, *Cultura in Friuli durante l'età carolingia,* in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Antichità Altoadriatiche XXXII, pp. 15-42.

MENIS 2002 G. C. MENIS, *Storia del Friuli. Dalle origini alla caduta dello Stato patriarcale (1420) con cenni fino al XX secolo*, Udine.

MENIS 2004 G. C. MENIS, *L'unicorno nel pluteo longobardo di Mels*, in "Vultus Ecclesiae", 5, pp. 23-28.

MIOTTINI 1619 E. MIOTTINI, *Registro delle cose notabili di Cividale*, ms. Biblioteca Civica di Udine.

MIRABELLA ROBERTI 1975 M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Battistero paleocristiano di Cividale*, in *Studi Cividalesi*, Antichità Altoadriatiche VII, Udine, pp. 41-51

MOR 1954-55 C. MOR, *Per la datazione del così detto "pluteo di Sigualdo" del battistero callistino di Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLI, pp. 169-175.

MUTINELLI 1955 C. MUTINELLI, *Le tre epifanie dell'ara cividalese*, in "Il Friuli", 11 giugno 1955.

MUTINELLI 1955 C. MUTINELLI, *Il paliotto di «Sigvald»*, in "Il Friuli", 2 luglio 1955, p. 3

MUTINELLI 1967 C. MUTINELLI, *Il problema della intitolazione del così detto «Tempietto Longobardo» di Cividale*, in "Quaderni della Face", 32, pp. 1-2.

MUTINELLI 1968 C. MUTINELLI, *Il Battistero di Callisto e la sua decorazione*, in "Quaderni della Face", 33, pp. 6-16.

MUTINELLI 1969 C. MUTINELLI, *L'ara di Ratchis*, in "Quaderni della Face", 35, pp. 9-23.

NAPIONE 2001 E. NAPIONE (a cura di), *La diocesi di Vicenza,* Corpus della scultura altomedievale XIV, Spoleto.

NAPIONE 2002 E. NAPIONE, *Una mestranza altomedievale di lapicidi: l'officina bericobenacense*, in "Hortus Artium Medievalium", 8, pp. 325-336.

NAZZI 1985 F. NAZZI, *Cividale longobarda. Riflessione su alcune opere d'arte,* in *25° Istituto Tecnico Agrario Statale Paolino d'Aquileia*, 27 ottobre 1985, Cividale del Friuli, pp. 16-27.

NAZZI 1997 F. NAZZI, *Cividale longobarda*, in *Un bel percorso. I primi quarant'anni dell'Istituto Tecnico Agrario di Cividale*, Udine, pp. 180-191

NICOLETTI 1928 M. A. NICOLETTI, *Il Ducato del Friuli durante la dominazione dei Longobardi e dei Franchi*, a cura di Pietro Zampa, Pradamano (ms. originale del 1568, custodito presso la Biblioteca Civica di Udine).

ORIOLO, VITRI 2005 F. ORIOLO, S. VITRI (a cura di), *Museo Archeologico* Iulium Carnicum. *La città romana e il suo territorio nel percorso espositivo*, Tavagnacco (Ud).

PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966 G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI (a cura di), *La diocesi di Brescia, Corpus* della scultura altomedievale III, Spoleto.

PASCHINI 1910 P. PASCHINI, *Brevi note archeologiche sopra un gruppo di monumenti longobardi a Cividale*, in "Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo", 1-2, Udine.

PERONI 1993 A. PERONI, *Capitello*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale,* IV, pp. 183-200.

PETROVIĆ 1962 N. PETROVIĆ, *Rapports et proportion dans les plans des basiliques du Vème et VIème siècle de Ravenne et du littoral septentrional de l'Adriatique*, in "Felix Ravenna", 85, pp.40-71.

PIUSSI 2009 S. PIUSSI, *Il Battistero e il fonte. Riti e luoghi della tradizione aquileiese*, in M. B. BERTONE (a cura di), *Il Battesimo. Rito, opere e tradizioni in Friuli*, Manzano.

PLINIO 1981 G. PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, V, Torino.

POZZETTO 1972 M. POZZETTO, *Appunti sul problema della configurazione spaziale delle basiliche eliane di Grado*, in "Felix Ravenna", CII - CIV, pp. 235-260.

QUARINO 1967 L. QUARINO, *Il Battesimo nel rito aquileiese*, Udine.

RASMO 1976 N. RASMO, *Problemi di arte longobarda e carolingia nella regione atesina*, in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio, Roma 1976, pp. 147-158.

RASPI SERRA 1974 J. RASPI SERRA (a cura di), *Le diocesi dell'alto Lazio*, Corpus della scultura altomedievale VIII, Spoleto.

RIEPPI 1953 A. RIEPPI, *Il Museo d'Arte Cristiana Antica in Cividale del Friuli*, Udine.

Roma 1976 *Roma e l'età carolingia*, Atti delle giornate di studio, a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma.

ROMANINI 1975 A. M. ROMANINI, *Tradizione e 'mutazioni' nella cultura figurativa precarolingia,* in *La cultura antica nell'Occidente Latino del VII all'XI secolo*,

XXII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 18-24 aprile, Spoleto, pp. 759-798.

ROMANINI 1992 — A. M. ROMANINI, *Committenza regia e pluralismo culturale nella "Langobardia Major"*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, XXXIX Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 4-10 aprile 1991, I, Spoleto, pp. 57-90.

SALMI 1959 — M. SALMI, *Premessa*, in I. BELLI BARSALI (a cura di), *La diocesi Lucca,* Corpus della scultura altomedievale I, Spoleto, pp. 5-6.

SELVATICO 1806-1807 — P. SELVATICO, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal medio evo ai nostri giorni*, Venezia.

SENNHAUSER, ROTH-RUBI 2009 — H. R. SENNHAUSER, K. ROTH-RUBI, *Scultura a intreccio della Raetia prima*, in *I magistri commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Varese-Como, 23-25 ottobre 2008, II, Spoleto, pp. 671-690.

SERRA 1961 — J. SERRA (a cura di), *La diocesi di Spoleto,* Corpus della scultura altomedievale, II, Spoleto.

STOLFA 1939 — E. STOLFA, *I duchi longobardi del Foro Giulio*, Venezia (ristampa Milano 1969).

STUROLO 1772 — G. STUROLO, *Origine e vicende istoriali antiche e recenti della Mag.ca antichissima città di Cividale del Friuli raccolte l'anno 1772*, vol. I, ms. Biblioteca Civica di Udine.

STUROLO 1776 — G. STUROLO, *Frammenti antichi e recenti per la storia di questi Rm° monasteri conventi ed eremitori che furono…*, C, ms. Archivio del Museo di Cividale.

SWOBODA 1889 — H. SWOBODA, *Zur altchristlichen Marmorpolychromie*, in "Römische Quartalschrift", 3, pp. 134-157.

TAGLIAFERRI 1981 — A. TAGLIAFERRI (a cura di), *La Diocesi di Aquileia e Grado,* Corpus della scultura altomedievale X, Spoleto 1981.

TAGLIAFERRI 1992 — A. TAGLIAFERRI, *Cividale del Friuli. Introduzione ai monumenti e all'arte della città ducale*, Pordenone.

TAVANO 1969 — S. TAVANO, *Callisto d'Aquileia e Liutprando re*, Atti del IV congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio, 10-14 settembre 1967, Spoleto, pp. 525-535.

TAVANO 1975 — S. TAVANO, *Note sul 'Tempietto' di Cividale*, in *Studi Cividalesi*, Antichità Altoadriatiche VII, pp. 59-88.

TAVANO 1988 — S. TAVANO, *San Paolino e la sede patriarcale*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Antichità Altoadriatiche XXXII, pp. 255-279.

VILLA 2007 — L. VILLA, *La scultura paleocristiana e altomedievale a Cividale: riflessioni in margine alla sistemazione del Lapidario del Museo Archeologico*, in "Forum Iulii", XXX (2006), pp. 85-118.

WILCZYNSKI 1954 — M. WILCZYNSKI, *Una nota iconografica sul bassorilievo di Sigualdo a Cividale*, in "Ce fastu?", XXX, pp. 3-7.

Riassunto

Le lastre altomedievali del Museo Cristiano di Cividale del Friuli sono documenti eccezionali, scolpiti per l'area episcopale e la Gastaldaga da botteghe operative tra i primi decenni del secolo VIII e gli inizi del secolo IX. Pur nella frammentarietà di dati archeologici, l'analisi delle fonti storiografiche, dell'iconografia e dei dettagli tecnico-formali ci consente di avanzare alcune ipotesi sul loro originale rapporto col territorio e col sacro rituale; inoltre, di delineare i modelli e gusti dalla committenza che li promosse.

Abstract

The early Middle Ages works of Christian Museum in Cividale del Friuli are extraordinary documents, carved for the episcopal area and Gastaldaga from VIII century to the beginnings of IX century. Though archeological dates are fragmentary, the analysis of historiography, iconography and technical-formal details leads us to formulate some hypothesis about their original relation with the territory and the sacred rituals. Furthermore, it leads us to sketch models and tastes of patrons.

Aniello Sgambati

LA 'PALA' DI PELLEGRINO II NEL DUOMO DI CIVIDALE: NUOVE CONSIDERAZIONI*

L'attività per l'inserimento di Cividale del Friuli nella lista del patrimonio mondiale UNESCO per le rilevanti testimonianze di epoca longobarda ha favorito di recente nella cittadina iniziative culturali volte ad offrire un panorama completo della storia e dell'arte forogiuliese. Questa occasione consente di rinnovare l'attenzione verso capolavori non collegati necessariamente al periodo longobardo che negli ultimi anni sono stati 'eclissati' dal dibattito riservato pressoché esclusivamente al 'Tempietto' medievale.

Il patrimonio artistico di questa cittadina può vantare ad esempio anche un'opera rara ed importante nel panorama tipologico nazionale ovvero una decorazione d'altare in metallo prezioso tra le poche che ancor oggi si conservano in modo integrale.[1] Si tratta della cosiddetta 'pala' di Pellegrino II (fig. 1), dal nome del patriarca cui è ricondotta la committenza, attualmente collocata entro una teca marmorea posta sull'altare maggiore del duomo cividalese.[2] Il pregiato manu-

Fig. 1. La 'pala' di Pellegrino II (foto di E. Ciol, Casarsa da Pertoldi 1998).

fatto, definito erroneamente ‘pala’ a causa della sua trasmigrazione funzionale dal fronte alla mensa d’altare, avvenuta tra il 1529 ed il 1594, rappresenta un fondamentale punto di riferimento nell’evoluzione artistica regionale ed alto-adriatica poiché segna il passaggio dall’influenza culturale veneziana, veicolata dalla tradizione bizantina, agli stimoli dell’entroterra padano già avviato verso il romanico maturo.[3]
L’intento di questo contributo è quello di indagare aspetti non precedentemente esaminati con lo scopo precipuo di sollecitare nuovi studi e rinnovare l’interesse per un’importante opera d’arte sovente relegata ai margini della ricerca artistica medievale cividalese.[4] Innanzitutto è bene sottolineare come le analisi precedenti abbiano preso avvio sempre dalla datazione dell’opera, data per scontata sulla base del mandato del suo committente. Gli studiosi hanno infatti circoscritto senza esitazioni la sua realizzazione tra il 1195 ed il 1204, ovvero nel breve arco temporale in cui Pellegrino II resse il patriarcato di Aquileia. Altri ancora hanno ipotizzato, con deduzioni condivisibili, che la committenza sia giunta solo negli ultimi anni del suo incarico vista la difficile situazione economica in cui versava il patriarcato e soprattutto perché il duomo cividalese, distrutto da un incendio nel 1186, fu completamente ricostruito proprio durante la reggenza di Pellegrino II.[5]
L’intervallo temporale individuato non fornisce tuttavia prove inconfutabili per la completa realizzazione della *tabula* poiché, pur riconoscendo che la committenza sia giunta in quegli anni, nessun altro dato in nostro possesso può chiarire se l’ultimazione dell’opera, così come oggi possiamo ammirarla, sia da ascrivere allo stesso periodo.[6] Le osservazioni che saranno di seguito esposte nascono proprio da quest’ultima considerazione.

Le iscrizioni: osservazioni paleografiche
Il *corpus* epigrafico dell’opera, oltre a permettere l’identificazione delle figure rappresentate e a convalidare le ipotesi sull’originaria posizione del manufatto, si rivela fonte di interessanti osservazioni paleografiche e tecniche.[7]
L’iscrizione maggiore presente sull’opera è collocata negli sguanci interni della cornice, quello superiore e quello inferiore. Si tratta di un breve carme epigrafico in versi leonini che riporta l’augurio affinché l’opera rimanga integra e l’ammonimento per quanti osassero violarla.[8]

MATER SUME DEI DECUS HUIUS MATERIEI
PRESTANS PLACATA PELEGRINO REGNA BEATA
HOC QUI DEVOTE CURAVIT OPUS FORE PRO TE;
EXORA REGEM FIRMAM CONSCRIBERE LEGEM
NE QUIS BUSCARE VELIT HOC VEL CONTAMINARE,
[*AD LAUDEM CHRISTI*] SED SEMPER INHEREAT ISTI
ARE SUBLIM[*I FIANT E*]T IN ETERE PRIMI
HEC QUIBUS EST CURA QUO PERSTET TABULA PURA
EST VIOLATORES EREBI SINE FINE DOLORES
FRIGORE VIBRA(N)TE PACIANT[*UR ET IGNE VORANTE*] [9]

Passando ai comparti interni, al centro troviamo le iscrizioni con i nomi di due arcangeli e della Vergine che sono, in ordine di lettura, *S(AN)C(TU)S MICHAEL,*

FIG. 2. Particolare della formella con il patriarca Pellegrino II (foto di E. Ciol, Casarsa da PERTOLDI 1998).

MATER DEI e *S(AN)C(TU)S GABRIEL*; nei comparti laterali esse aiutano nell’identificazione altrimenti difficile dei venticinque personaggi raffigurati, apostoli, vescovi e santi; infine, sulla cornice, troviamo una sola iscrizione nella formella che ritrae Pellegrino II e che riporta, oltre al titolo del presule, la biblica invocazione di perdono ispirata al Salmo 51: *SCDS PELEGRINUS PATRIARCHA – MAT(ER) DEI MISERERE MEI* (fig. 2). Per quest’ultima iscrizione è necessario un breve chiarimento, viste le eclatanti irregolarità riscontrate nei contributi più recenti. La maggior parte degli studiosi che ha analizzato l’opera cividalese concorda che l’abbreviazione *SCDS* identifichi il ‘sacerdote’ Pellegrino completandola pertanto come *S(A)C(ER)D(O)S*; altri invece hanno sciolto l’abbreviazione con un improbabile, per non dire bizzarro, S(AN)C(TUS) *D(OMINU)S*.[10] Basterebbe consultare uno dei numerosi testi di abbreviazioni latine medioevali per scoprire invece che la nostra misteriosa abbreviazione, *SCDS*, significa semplicemente *S(E)C(UN)D(U)S* ed identifica, in modo ovvio, solo il ‘secondo’ patriarca di nome Pellegrino.[11] Questa inesattezza dimostra come sino ad ora sia mancata un’analisi accurata delle iscrizioni, compreso un doveroso esame paleografico.

Secondo i recenti studi, i caratteri grafici utilizzati sulla *tabula* di Pellegrino II si possono ricondurre sinteticamente alla scrittura capitale gotica, plausibilmente «coeva alla realizzazione degli sbalzi», ma non esistono su di essi ulteriori indagini.[12] L’utilizzo di questa specifica grafia non trova tuttavia riscontri in nessun’altra opera di oreficeria anteriore, coeva o posteriore a quella cividalese, come sarà meglio illustrato in seguito. Nell’attesa di una maggiore e dettagliata analisi da parte degli specialisti, in questo contributo si vogliono esporre i modesti risultati ottenuti dalla collazione, seppur sommaria, delle predette iscrizioni con alcuni codici membranacei conservati presso il Museo Archeologico di Cividale, datati tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo.[13] L’esame comparativo con le lettere miniate sui predetti codici ha fornito interessanti indicazioni; su tutte vorrei porre all’attenzione degli studiosi alcune corrispondenze riscontrate nel codice CXXXVII, comunemente conosciuto con il nome di ‘Salterio di Santa Elisabetta’. Ma prima di esporre gli esiti di questa comparazione è utile ricordare brevemente origine e datazione di questo prezioso manoscritto.

Il cosiddetto ‘Salterio di Santa Elisabetta’, uno tra i più antichi e significativi salteri di lusso di carattere devozionale commissionato dall’aristocrazia laica, fu

stilato e miniato agli inizi del XIII secolo per Sofia di Wittelsbach (1171-1238), seconda moglie di Ermanno I di Turingia, la quale lo donò alla futura nuora Elisabetta (1207-1231) probabilmente in occasione delle nozze con il figlio Ludovico IV nel 1221.[14] Il codice, notevole per ricchezza e finezza compositiva, testimonia secondo gli specialisti, sia nel corredo pittorico che nel contenuto testuale, «l'apice nell'evoluzione che il linguaggio artistico romanico descrive volgendo al gotico».[15]
Per la sua realizzazione, avvenuta probabilmente in uno *scriptorium* vicino ai riformisti di Hirsau, è stato individuato un arco temporale abbastanza preciso.[16] Il *terminus a quo* si ricava dalla data della *elevatio* e della *translatio* delle reliquie di Cunegonda avvenute a Bamberga il 9 settembre 1201, giacchè la nuova santa compare ancora tra le vergini nelle litanie del codice (f. 170r); per il *terminus ad quem* è invece risolutiva una raffigurazione della coppia dei langravi nelle litanie (f. 167v), dove i consorti reggono il modellino di una chiesa, inginocchiati ai piedi di una crocifissione: la didascalia associata al modello della chiesa – RENhERSBVRNIN – offre un contributo decisivo alla datazione in quanto identifica la chiesa come il monastero di Reinhardsbrunn, un complesso religioso legato ai Ludowinger, situato nella Selva di Turingia, vicino a Gotha. Il monastero fornisce un'indicazione per la datazione del codice anteriore al 1208 dal momento che solo in quell'anno è citata per la prima volta la fondazione di un proprio monastero da parte di Ermanno e Sofia (monastero di S. Caterina di Eisenach).[17]
Stabilito l'arco temporale della sua realizzazione, 1201-1208, resta da chiarire quando questo manufatto sia potuto giungere presso il Capitolo del duomo cividalese. La presenza più antica di questo codice a Cividale è data da un inventario del 1350 (*«item psalterium beate Helisabeth»*), mentre una nota tarda presente al f. 2r (*«Sanctae Elisabeth Lantgravii Ducis Turringiae munus sub 1220»*), sulla cui autenticità persistono numerosi dubbi, riferisce l'evento della donazione del manufatto al Capitolo del duomo cividalese direttamente per mano di Elisabetta.[18]
Molti studiosi sono concordi nel collocare l'arrivo del codice verosimilmente durante il patriarcato di Bertoldo di Andechs (1218-1251), zio della santa.[19] Tra questi Mutinelli ha ipotizzato che la santa, rimasta vedova nel 1227 e cacciata dalla corte, negli anni dell'esilio che seguirono possa essersi rifugiata proprio presso lo zio patriarca a Cividale recando in dono proprio questo manoscritto.[20] I recenti studi non hanno ancora fornito dati risolutivi su quest'annosa questione, tuttavia anticipare o posticipare la datazione del suo arrivo in territorio friulano potrebbe rappresentare un dato significativo viste le osservazioni che saranno di seguito esposte.

FIG. 3. Confronto tra le lettere punzonate sulla tabula e quelle miniate sul Salterio di S. Elisabetta (cod. CXXXVII – Museo Archeologico di Cividale del Friuli).

La comparazione tra le due opere, la *tabula* argentea ed il codice miniato, ha interessato alcune lettere solitamente decisive per i con-

FIG. 4. Confronto tra le lettere punzonate sulla *tabula* e quelle miniate sul Salterio di S. Elisabetta (cod. CXXXVII – Museo Archeologico di Cividale del Friuli).

FIG. 5. Confronto tra le lettere punzonate sulla *tabula* e quelle miniate sul Salterio di S. Elisabetta (cod. CXXXVII – Museo Archeologico di Cividale del Friuli).

fronti paleografici. La maiuscola ‘A’ ad esempio, punzonata ben 54 volte sulle lastre metalliche è stata confrontata con la medesima adoperata in alcuni fogli del Salterio di Santa Elisabetta (ff. 35r e 82v [capoversi decorati], ma soprattutto ff. 104r, 118r e 164r) con il risultato, singolare, che in entrambi i casi il carattere epigrafico risulta fortemente squadrato, con una decisa chiusura del tratteggio superiore che fuoriesce palesemente dai confini lineari del carattere e va a formare, a sinistra, una vigorosa protuberanza triangolare (fig. 3). La somiglianza tra i caratteri è evidente. Il medesimo risultato si è avuto con altri confronti questa volta effettuati con le lettere G, H, E ed X la cui fattura viene riprodotta similmente nel codice e sulla *tabula* (figg. 4-5). Accertato che non esistono altri esempi di iscrizioni su opere d’arte simili a quelli realizzate a Cividale e valutate le palesi corrispondenze con il codice membranaceo cividalese n. CXXXVII, si possono proporre alcune considerazioni.

Innanzitutto si potrebbe ipotizzare che l’artefice delle iscrizioni sulla *tabula* di Pellegrino II conoscesse già questa tipologia grafica, in questo caso potrebbe trattarsi plausibilmente di un artista di provenienza tedesca attivo a Cividale all’inizio del XIII secolo: il primo orefice di possibili origini teutoniche attestato a Cividale è tuttavia un certo *Albret niellatoris* di cui abbiamo notizia in atto notarile solo nel 1277.[21] Sarebbe risolutivo in questo caso effettuare altre collazioni paleografiche con i numerosi manoscritti miniati negli *scriptoria* della regione turingio-sassone tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, per valutare con maggiore esattezza dove e quanto questa tipologia grafica fosse adoperata.

Supporre invece che la presenza di tali caratteri nella cittadina friulana sia riconducibile esclusivamente alla ‘circolazione’ di punzoni non sembra essere sufficiente, sebbene la compravendita di matrici ed utensili da oreficeria fosse un’usanza abbastanza comune per l’epoca, come dimostra un atto del 1293 quando «Paolo di Mosè da Cividale compra dei punzoni da Quarnio Baddotti di Venezia».[22]

Lipinsky, invece, nel suo ultimo contributo sulla Pala di Pellegrino II, aveva addi-

rittura affermato che la risposta ‘evidente’ alla differenza paleografica delle iscrizioni sarebbe dovuta a «…un rifacimento posteriore della lunga iscrizione […] avvenuto dopo un grave danneggiamento, certamente il restauro ricordato in un documento dell’anno 1412»[23]. Alla luce dei dati in nostro possesso, posticipare di due secoli le iscrizioni della *tabula* sembra un’ipotesi difficile da accogliere, tuttavia la possibilità che queste ultime siano state realizzate in una fase successiva all’assemblaggio delle lastre, quando cioè l’opera era lontana dal suo definitivo completamento, non può essere del tutto scartata. Il manufatto ha subíto nei secoli certamente diverse operazioni di restauro e rifacimento, ma l’unica documentazione in nostro possesso riguarda solo quello del 1953.[24]
La prima notizia di un intervento sulla *tabula* è riportata da Santangelo il quale ne indica come data il 1412: lo storico, senza specificare la fonte di tale informazione, riferisce addirittura di un ‘rifacimento’ dell’opera.[25] Una seconda segnalazione, decisamente più precisa, attribuisce ad un certo maestro *Nicolussio da Cividale* dei lavori alla ‘pala’ effettuati nel 1437.[26] I registri notarili e le cronache del periodo citano un orafo di nome Nicolussio più volte, ma restauri o integrazioni riconducibili a tale data non sono mai stati individuati dagli studiosi.[27] Lavori di integrazione invece hanno certamente interessato il manufatto argenteo nei secoli successivi come dimostrano alcune formelle della cornice databili verosimilmente tra il XVI ed il XVIII secolo.[28]
Per formulare ulteriori ipotesi sulla datazione delle iscrizioni si rende comunque necessario uno specifico contributo paleografico che si spera giunga presto dagli specialisti.

Le iscrizioni: notazioni tecniche
Come è stato anticipato, parallelamente alle collazioni grafiche, sono stati effettuati numerosi confronti con iscrizioni su argenterie realizzate e/o attestate in territorio alto-adriatico tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo (comprese dunque quelle giunte d’oltralpe), con il risultato emblematico che la tecnica adoperata sulla *tabula* di Pellegrino II non trova alcun riscontro. Gli esempi da citare sarebbero numerosi tuttavia in questa sede è sufficiente ricordare, per il territorio veneto-friulano, la Coperta dell’Evangelario dell’Epifania (inizi XIII sec.) custodita a Cividale del Friuli, la Capsella-reliquiario di San Giusto (XII-XIII sec.) ed il Crocifisso dei ‘Battuti’ (XIII-XIV sec.), conservati entrambi a Trieste nel Tesoro della Cattedrale, la copertura d’Evangelario nel Tesoro del Duomo di Grado (XII-XIV sec.), le legature di Epistolario del Museo Diocesano di Treviso (XIII sec.) e tutta una serie di argenti conservati in laguna veneziana sicuramente conosciuti all’epoca.[29] Per l’area balcanica inoltre, sotto l’egida culturale ed artistica veneziana dall’XI secolo, ricordiamo le argenterie conservate in Istria, come ad esempio la Pace con san Gregorio papa nel Tesoro della Cattedrale di Zara (seconda metà XIII sec.).[30] A questi manufatti di area alto-adriatica si possono aggiungere anche le magnifiche opere di Nicolaus di Verdun e della sua bottega che potevano considerarsi, nell’Europa medioevale, all’avanguardia nell’arte toreutica.[31] Orbene tutte le opere citate, che compendiano le tecniche delle numerosissime argenterie coeve qui non riportate, presentano iscrizioni sbalzate, cesellate o incise e niellate, ma non riprendono in nessun caso né gli stilemi paleografici presenti sulla *tabula* cividalese né, soprattutto, l’innovativa tecnica utilizzata a Cividale che,

FIG. 6. Punzonature su manufatto argenteo con lettere 'in positivo' (da *Oreficeria sacra in Veneto*, a cura di A.M. SPIAZZI, fig. 85d).

dunque, rappresenta ancora un *unicum*.[32]
È necessario chiarire che questa specifica tecnica presuppone non la semplice presenza di punzoni da incisione, certamente già adoperati in bottega per sbalzare o incidere le iscrizioni, ma testimonia l'esistenza di una serie di punzoni/matrici di diversa grandezza (circa quaranta) realizzati con lettere incise in negativo.[33] Le uniche testimonianze tipologiche avvicinabili all'epigrafe cividalese sono quelle realizzate su alcune stauroteche e lipsanoteche bizantine datate tra X e XII secolo, ma con la differenza che i punzoni lì utilizzati erano fabbricati con bordi taglienti e non superavano l'altezza di 4 mm.[34] Lipinsky, nel 1986, sottolineò come nessuno storico fino ad allora avesse individuato questa incredibile innovazione tecnica che a suo dire, poteva anticipare di ben due secoli e mezzo il metodo di stampa ideato da Gutenberg.[35] Anche di recente una «*équipe* di luminari tedeschi» ha voluto ribadire, «senza ombre di dubbi», che l'opera cividalese rappresenterebbe un'innovazione incredibile per l'epoca ed anticiperebbe clamorosamente l'invenzione dei caratteri mobili.[36] In realtà, pur encomiando la capacità inventiva di questi *aurifices*, si può risolvere l'arcano delle iscrizioni cividalesi senza scomodare il tipografo di Magonza e le sue innovazioni tecniche.[37]
I punzoni adoperati per le iscrizioni della *tabula*, che hanno un'altezza tra 1 e 1,5 cm, rappresentano infatti, semplicemente, un'evoluzione della tipologia adottata dagli orefici per 'firmare' i propri manufatti. Questi particolari utensili, realizzati in misure molto ridotte (dai 2 ai 4 mm), erano utilizzati da tempo per decorare medaglie o monete, per realizzare lettere alfabetiche in rilievo su legature di cuoio, o per plasmare matrici di terra argillosa utili a creare sigilli. Prima ancora che venissero istituite norme specifiche per garantire l'autenticità di argenti ed ori, nelle botteghe orafe si utilizzavano questi strumenti per imprimere sulle opere altrettanti simboli che servivano ad identificare la bottega di provenienza del manufatto oppure l'orafo che aveva creato l'oggetto (fig. 6).[38] Le

FIG. 7. Riproduzione lettera A punzonata su un argento a Venezia nel XIII secolo (da PAZZI 1992).

testimonianze medioevali al riguardo sono numerose soprattutto per le produzioni di area veneta, mentre mancano esempi significativi in Friuli.[39] Per comprovare la suddetta ipotesi è utile avvalersi di un punzone del XIII secolo individuato a Venezia e confrontarlo alle lettere cividalesi (fig. 7). Nonostante la differenze dovute alla tipologia del carattere grafico e all'impronta della forma del punzone (a Venezia tonda, a Cividale quadrangolare), si può comprendere come la tecnica adoperata a Cividale rappresenti un ingrandimento dello stampo che da 2-4 mm circa passa a 1 e 1, 5 cm circa: anche in questo caso infatti la lettera risulta impressionata 'in positivo' rispetto al fondo ribassato della lastra che la circonda.[40]
Cosa ha spinto gli artefici di questa iscrizione ad adoperare una simile soluzione tecnica? L'analisi grafica delle stampigliature mostra innanzitutto che i punzoni sono stati adoperati con notevole libertà, ovvero, escludendo le due fasce orizzontali che corrono lungo la cornice, in cui le lettere sono necessariamente posizionate su linea retta (seppur non sempre in maniera perfetta), tutte le restanti iscrizioni sono state adattate negli spazi lasciati liberi dagli sbalzi figurativi, con soluzioni tanto differenti quanto casuali (fig. 8). Osservando le iscrizioni accanto agli apostoli, ai vescovi ed ai santi, si può constatare che nessuna di esse si somiglia in quanto a disposizione delle lettere poiché, queste ultime, sono praticamente costipate sia tra le figure, sia tra queste e la cornice. Non mancano di certo altri esempi di oreficerie medioevali con iscrizioni 'adattate', tuttavia queste di Cividale sembrano dimostrare più di altre la mancanza completa di un originaria progettazione epigrafica.[41] Ciò permette di affermare, con certezza, che le iscrizioni non sono state punzonate contestualmente alla realizzazione delle figure altrimenti le lettere sarebbero state sbalzate con normali punzoni dietro la lastra metallica e poi cesellate sul fronte, come dimostrano altre opere coeve.[42] L'utilizzo di una punzonatura sopra le lastre già sbalzate sembra piuttosto una soluzione pensata in

FIG. 8. Formella con le cinque 'Vergini sagge' (foto dell'autore).

FIG. 9. Iscrizione dell’arcangelo Michele (foto dell’autore).

FIG. 10. Aureola filigranata della *Mater Dei* (foto dell’autore).

fase successiva e dettata probabilmente dalla necessità di completare l’opera per renderla interamente comprensibile. Resta tuttavia il problema non trascurabile della deformazione della lastra argentea a seguito delle punzonature: da un punto di vista strettamente tecnico una tale alterazione può avvenire solo se la battitura è supportata da una base duttile (solitamente pece o stagno) che facilita la realizzazione della stampigliatura in ‘positivo’. In tal caso non si riuscirebbe però a comprendere le ragioni per le quali gli sbalzi figurativi e le iscrizioni siano stati realizzati allo stesso momento ma con due tecniche diametralmente opposte. Solo gli interventi di ‘rifacimento’ riportati dalle fonti dunque sembrano poter giustificare questa soluzione tanto anomala quanto originale.
A tutto questo dobbiamo aggiungere un ulteriore elemento che complica la già astrusa vicenda ovvero l’iscrizione che identifica l’arcangelo Michele (fig. 9). Come risulta evidente dall’ingrandimento fotografico, la punzonatura delle lettere era stata eseguita inizialmente in modo orizzontale sopra la testa dell’arcangelo e solo in un secondo momento, dopo aver cercato maldestramente di nascondere la precedente punzonatura con un appiattimento della lastra, venne realizzata l’iscrizione ricurva corrente parallela all’aureola. Anche questa soluzione lascia ipotizzare che le iscrizioni non fossero state progettate contestualmente agli sbalzi ed il risultato malfatto tradisce un progetto epigrafico decisamente approssimativo.

Le aureole filigranate: notazioni tecniche

Altri particolari degni di attenzione sono dati dalle aureole che adornano le quattro figure del trittico centrale, realizzate con la tecnica orafa della filigrana e decorate con pietre preziose (fig. 10). Questa lavorazione fu adoperata largamente dai veneziani nel XIII e XIV secolo i quali imitavano con enorme successo gli esempi più rinomati provenienti dalla zona renano-mosana (dove la tecnica era notevolmente evoluta già nel XII secolo) e le oreficerie importate da Bisanzio dopo l’assedio del 1204.[43] Alla copiosa produzione lagunare, che fu certamente la più laboriosa nella nostra penisola, oggi si possono ricondurre con certezza solo una ventina di opere,

dieci delle quali ancora conservate nel Tesoro marciano e variamente databili tra il 1231 circa ed il 1350.[44] Secondo gli studiosi più attenti, lo sviluppo a Venezia di questa tecnica passò attraverso tre gradi di evoluzione che si distinguono in "semplice filigrana a palline" (*Laboratum ad filum de opere Venetico*), "filigrana a foglie e fiori" (*Laboratum de opere Venetico duplici ad folia*) e "filigrana con frutta" (*De opere ad vite set folia cum rosulis*).[45] La filigrana che troviamo con più frequenza nelle opere veneziane, quella 'a palline', testimonia che ancora negli anni trenta del XIII secolo non si era passati ad elaborazioni articolate le quali invece, negli stessi anni, si erano sviluppate non solo nelle regioni mosane e renane, ma anche in altri importanti centri francesi (Amiens-Limoges) e soprattutto a Colonia.[46]
Osservando con attenzione le aureole cividalesi possiamo constatare che la loro realizzazione rinvia all'uso di una tecnica molto elementare, chiaramente riconducibile al primo stadio della sua evoluzione: lamine d'argento piatte, molto sottili e zigrinate nella parte superiore che all'estremità presentano un occhiello in cui viene inserita una pallina d'argento.[47] Anche la disposizione caotica delle volute filiformi non sembra rispecchiare l'ordine e la simmetria che solitamente gli artisti d'oltralpe, già prima del 1200, erano soliti utilizzare nei loro lavori. Secondo Pertoldi la realizzazione di queste aureole, che egli ritiene come la *tabula* realizzate entro il 1204, dovrebbe andare a rettificare e dunque anticipare di quasi un trentennio lo sviluppo e la diffusione di questa specifica tecnica orafa nelle botteghe lagunari, rappresentando una decisa innovazione per il tempo.[48]
I confronti effettuati sia con le opere renano-mosane sia con quelle prodotte a Venezia non paiono tuttavia giustificare l'utilizzo di questa tecnica con tale anticipo e soprattutto fuori dalla fervida attività produttiva della città lagunare che, nel corso del XIII secolo, usurperà da sola il monopolio orafo d'oltralpe. Piuttosto la lavorazione delle aureole cividalesi, che quasi stride nel complesso tecnico dell'intera opera, pare un'imitazione dei primi lavori veneziani e pertanto non si può escludere che le aureole della *tabula* siano state applicate in fase successiva. Come per le iscrizioni punzonate inoltre bisogna ricordare che in nessuna opera di oreficeria riconducibile alla manifattura cividalese, sia coeva alla 'pala' che ad essa immediatamente successiva, si trovano lavorazioni a filigrana.[49]
Per provare l'utilizzo a Cividale di un tale impiego con così largo anticipo rispetto al centro artistico-culturale per eccellenza dell'epoca, Venezia, bisognerebbe documentare l'intervento diretto di un orefice d'oltralpe o veneziano, oppure la presenza di opere provenienti da botteghe che già utilizzavano questa tecnica. Entrambe le ipotesi tuttavia non sono attualmente proponibili vista la mancanza di valide ed inequivocabili testimonianze.[50]

Osservazioni iconologiche

Agli inizi del XIII secolo il fronte d'altare argenteo voluto dal patriarca Pellegrino II rappresentava il punto focale del Duomo cividalese. Nel programma iconografico dell'opera vennero compendiate le ragioni teologiche della sua dedicazione ovvero la rappresentazione della Vergine Maria quale unica e vera strada per giungere a Cristo. Dal punto di vista strutturale la *tabula* presenta una chiara organizzazione geometrica che individua la figura della *Mater Dei* quale asse principale dell'intera composizione; il fulcro dell'opera è invece rappresentato da Cristo il quale, seduto sulle ginocchia della Madre, le attribuisce la duplice funzione di *Sedes sapientiae* e

FIG. 11. L'arcangelo Michele (foto dell'autore).

Mater ecclesiae.[51] Anche la distribuzione delle restanti figure e le connessioni teologiche da esse richiamate pongono la *Mater Dei* al centro della rappresentazione qualificandola in modo chiaro quale unica mediatrice dei fedeli con Cristo.

Gli arcangeli mirrofori ad esempio, che incedono simmetricamente verso il centro della rappresentazione recando pissidi con le mani velate, oltre ad enfatizzare la posizione di Maria e di suo figlio, assegnano alla figurazione un particolare significato.[52] L'omaggio che Michele e Gabriele recano con le mani velate è da intendersi non solo offerto a Cristo quale predizione del suo sacrificio salvifico, ma è soprattutto dono alla Vergine, unica deputata a preparare il corpo del Figlio, sia alla nascita che alla morte, con l'unzione sacra della mirra (fig. 11).[53] Maria, come di riflesso, è presentata negli sbalzi assorta nella sua espressione solenne ed austera, quasi ad evocare le sofferenze che proverà il Figlio, immedesimandosi e condividendo la sua morte.[54] Nel corso del Medioevo sono numerose le figurazioni che richiamano il nesso teologico tra la Vergine e la Passione di Cristo ma a Cividale la rappresentazione trascende l'iconografia consolidata che vede quasi sempre la Crocifissione quale vero momento rappresentativo, configurandosi pertanto come una soluzione figurativa del tutto originale soprattutto in territorio alto-adriatico.[55]

Altro eloquente riferimento alla centralità della *Mater Dei* è dato dalla raffigurazione delle Vergini sagge collocate nel terzo registro sinistro della *tabula*, protagoniste della parabola evangelica narrata da Matteo (25, 1-13): la verginità che queste rappresentano è la verginità evangelica, intesa come la disposizione di totale consacrazione della propria vita ai valori del regno di Dio.[56] Più volte viene sottolineato nel Nuovo Testamento che il Verbo di Dio si deposita nella verginità ed è proprio dalla verginità di Maria che Cristo viene alla luce come uomo. Le vergini sagge dunque, che sovente si identificano con il ruolo di spose di Cristo nel cosiddetto 'matrimonio mistico', a Cividale richiamano anche la maternità di Maria, unica «*alter* Eva» che può accogliere il Figlio nel proprio grembo senza peccato.[57] La figura di Maria si configura dunque quale principale protagonista della rappresentazione cividalese, punto di riferimento di una tradizione ecclesiale che la vuole concausa assieme a Dio della concezione dell'umanità di Cristo.[58]

Non è un caso che Pellegrino II si faccia ritrarre genuflesso ed in atteggiamento supplicante (*proskynesis*) proprio ai piedi della Vergine.[59] La biblica invocazione di perdono *MAT[ER] DEI MISERERE MEI* rappresenta la volontà incontrovertibile del patriarca che, riconoscendosi come umile peccatore, invoca una riconcilia-

zione attraverso l'opera mediatrice di Maria, e anticipa l'atteggiamento di *humilitas* che sarà tipico dell'umanesimo medievale.[60]

FIG. 12. Particolare della 'pala' nella teca marmorea dell'altare maggiore con discutibili cunei lignei addossati alle formelle (foto dell'autore).

Conclusioni

Il carattere paleografico delle iscrizioni della 'pala' cividalese non trova diretti riscontri né nelle oreficerie coeve o posteriori né tantomeno in altri tipi di manufatti riconducibili alla stessa area geografica. Tuttavia in esso si evidenziano singolari punti di contatto con la grafia di un manoscritto conservato a Cividale, il Salterio di Santa Elisabetta, giunto però presso il Capitolo del Duomo probabilmente dopo il secondo decennio del XIII secolo.
La tecnica adoperata per realizzare le iscrizioni rappresenta un *unicum* nella storia della toreutica medievale e sino a quando non ci saranno nuove scoperte da porre in relazione alla *tabula* cividalese, la spiegazione più logica può individuarsi nell'uso innovativo di punzoni da oreficeria adattati dimensionalmente alle specifiche esigenze ed adoperati non per contrassegnare la paternità del lavoro ma per realizzare le necessarie iscrizioni.
Le quattro aureole filigranate della 'pala', che quasi stridono nel complesso tecnico dell'opera, sembrano imitare i più famosi lavori veneziani diffusisi in laguna con sicurezza solo dopo il 1231; esse non trovano inoltre alcun riscontro nelle oreficerie coeve di produzione friulana.
Queste osservazioni lasciano pertanto ipotizzare che l'opera, così come oggi possiamo ammirarla, sia stata eseguita in momenti diversi anche dopo la morte del patriarca committente.
Ciò detto, si auspicano per quest'opera nuove analisi e studi anche mediante l'utilizzo di strumentazioni tecniche più avanzate affinché sia possibile valutare con maggiore precisione tutte le peculiarità esecutive di questo *unicum* nella storia dell'arte orafa. Contestualmente ci si augura che opportuni interventi di risistemazione non tardino ad arrivare, visto l'attuale stato di conservazione (fig. 12), e che si valutino con maggiore impegno azioni necessarie a valorizzare l'opera garantendone una migliore fruibilità.

*Questo contributo è tratto dalla tesi di laurea specialistica in Storia dell'arte e conservazione dei beni artistico-architettonici dal titolo '*L'antependio argenteo del duomo di Cividale ed il suo contesto storico-artistico*', discussa dallo scrivente presso l'Università degli studi di Udine nell'anno accademico 2009-10; relatore Prof. Valentino Pace.

NOTE

1 Altre testimonianze di età medioevale sono l’altare di Vuolvinio in S. Ambrogio a Milano, del IX secolo, la rinomata Pala d’oro marciana, realizzata tra il X ed il XIII secolo, il fronte d’altare di Celestino II a Città di Castello (PG), datato al 1142, il fronte d’altare di Torcello (VE), della seconda metà del XIII secolo, l’altare di S. Jacopo a Pistoia, realizzato tra XIII e XIV secolo, il fronte d’altare del Battista di Monza, della metà del XIV secolo e, probabilmente, la cosiddetta pala di Grado (GO) datata al 1372. Si vedano rispettivamente: BANDERA 1995; HAHNLOSER 1965; VAIANI 1991; NIERO 1971, pp. 26-44; GAI 1984 e FERRALI 1995; CONTI 1983; CUSCITO 1966, coll. 27-80.

2 La sua attuale ubicazione purtroppo non permette una sufficiente fruibilità a causa dell’altezza elevata sulla mensa e della presenza di altre suppellettili liturgiche che adornano l’altare maggiore.

3 Le date si riferiscono rispettivamente alla consacrazione del duomo, riedificato nel 1529 dopo il violento terremoto del 1448, ed all’inventario redatto durante la visita pastorale del 15 gennaio 1594 dai canonici *Danielem Puppum et Leonardum Hussium* i quali descrivono sull’altare maggiore una «…pala d’argento dorata» (*Visite pastorali, Basilica di Cividale*, documenti IV/36, Archivio della Curia Arcivescovile di Udine). Sulla storia del Duomo cividalese: G. GRION 1899, pp. 327-343; MUTINELLI 1956, pp. 265-272; BERGAMINI 1975, pp. 114-115; MATTALONI 1993, pp. 137-139 e 2010, pp. 3-5.

4 Per una dettagliata analisi iconografica e stilistica della *tabula* cividalese si rimanda agli studi di recente pubblicazione completi di esaustivi apparati bibliografici: CUSCITO 1992, pp. 98-107, PERTOLDI 1998, pp. 91-113 e VISINTINI 2007, pp. 39-71. Nonostante il riscontro di alcune inesattezze, questi contributi forniscono una sufficiente panoramica dell’opera.

5 Per le vicende del Duomo cfr. MUTINELLI 1956, MOR 1957 e MATTALONI 2010 con relative bibliografie. Per la committenza dell’opera potrebbe risultare decisiva una visita effettuata a Venezia dal patriarca il 28 dicembre 1199. Recatosi in laguna per chiedere ausilio militare contro le prepotenze dei trevigiani, Pellegrino II avrebbe visitato la basilica marciana ed ivi ammirato i suoi tesori, tra cui Pala d’oro, riferimento imprescindibile per le successive creazioni toreutiche nell’alto-adriatico. Paschini ricorda, senza tuttavia documentare la sua fonte, che in occasione della sua trasferta in laguna il patriarca era ricordato intento a prendere ‘appunti’. Cfr. PASCHINI 1914, p. 113 e sgg.; GABERSCEK 1982, p. 8; PERTOLDI 1998, p. 107.

6 Il termine *tabula* è usato per la prima volta dallo storico cividalese Niccolò Canussio alla fine del XV secolo: «*…aram ante ipsam astare papula vides tabulam ex argenti pura materia ubertim conflatam…*». Il termine è ripreso nel XVIII secolo da De Rubeis, Liruti e Belgrado, mentre Modana, Guerra e Sturolo, parlavano già di «…Palla dell’altare maggiore…». CANUSSIO 1447-1449, pp. 106-107; DE RUBEIS 1740, col. 652; LIRUTI 1777, pp. 180-181; BELGRADO 1789, pp. 110-113; MODANA 1742, anno 1546 e 1564; GUERRA XVIII sec., vol. III, pp. 68-69, 362; STUROLO 1771-1774, vol. III, pp. 227-228.

7 La lettura completa del breve carme epigrafico presente negli sguanci della cornice, grazie alle preziose integrazioni di Cuscito, ha permesso di individuare l’originaria collocazione dell’opera. Il patriarca difatti auspica che la tavola «*semper inhereat iste are sublimi*», ove il verbo *inhaerere* è scelto chiaramente per indicare l’accostamento fra altare e *tabula*, concepita quindi in origine come decorazione specifica del fronte. Già in passato autorevoli studiosi quali Braun, Santangelo e Lipinsky avevano suggerito, sulla base di confronti tipologici, la possibilità che il manufatto cividalese fosse in origine collocato davanti all’altare come altri esempi della zona alto adriatica, ma solo l’integrazione dell’emistichio dell’ultimo verso, ha permesso di riconoscervi definitivamente un manufatto creato specificamente per il fronte d’altare. Cfr. BRAUN 1924, pp. 101-102; SANTANGELO 1936, pp. 26-29; LIPINSKY 1952, pp. 28-29; CUSCITO 1975a, p. 101.

8 L’iscrizione è composta in esametri quantitativi, in cui la parola che precede la cesura, rima con l’ultima parola di ciascuna riga. CUSCITO, *ibidem*.

9 «Accogli o Madre di Dio lo splendore di questo lavoro e accorda, riconciliata, i beati regni a Pellegrino, il quale curò devotamente che ti fosse offerta quest’opera; implora il Re di fissare una legge irremovibile per cui nessuno voglia offuscarla o profanarla; al contrario possa stare sempre unita a quest’ara sublime in lode di Cristo e siano primi nel cielo quanti si preoccupano che questa tavola rimanga incontaminata; i violatori invece abbiano a patire le pene eterne dell’inferno tra il freddo che contorce e il fuoco che divora». CUSCITO 1975b, pp. 37-49.

10 Tra i fautori del ‘*SACERDOS*’ abbiamo MARIONI, MUTINELLI 1958, p. 294 e PERTOLDI 1998, p. 106, mentre tra i sostenitori di un improbabile ‘*SANCTUS DOMINUS*’ troviamo CUSCITO 1992, p. 102, VISINTINI 2008, p. 55 e BERGAMINI 2008, p. 45; altri studiosi hanno glissato elegantemente sulla questione.

11 Il dizionario consultato è CAPPELLI 1912, p. 344. In particolare nel caso della soluzione con *sanctus*

dominus bisognerebbe aspettarsi due segni di abbreviazione invece di uno solo. Si può ritenere inusuale la sequenza delle parole, con il numero ordinale anteposto al nome, ma c'è un'affinità con l'uso di *alter Volricus* sulla tomba del patriarca Ulrico II. La questione era stata chiarita anche da HÄRTEL 2000, p. 268.

12 CUSCITO 1975a, p. 100.

13 SCALON 1998. I manoscritti personalmente visionati sono i seguenti: cod. III, IV, V, VI, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXV, LVIII, LXII, LXIII, LXV, LXVI, LXVII, XCI, XCII, XCIII, CXXXVII.

14 Per la figura di S. Elisabetta ed il suo culto si vedano PÀSZTOR *et alii* 1964, coll. 1110-1122 e KLANICZAY 1998, pp. 591-594. Per la dinastia dei Ludowinger si veda BLASCHKE 2000, vol. V, col. 2169.

15 Per una esaustiva analisi del manoscritto si veda *Salterio di Santa Elisabetta* 2002.

16 SUSO FRANK 1993, pp. 388–390.

17 Cfr. WERNER 2000, vol. VII, coll. 667-668; KNESEBECK 2002, pp. 49-118; FORNASARI 2004, pp. 173-182; KLAUSER 1957, p. 47.

18 SCALON 1995, pp. 184-185.

19 Bertoldo era figlio di Bertoldo IV di Andechs, duca di Merania e marchese d'Istria, uno dei principi più potenti dell'Impero, la cui famiglia aveva esteso la sua potenza, durante l'XI secolo, su molti paesi della Baviera, della Franconia, del Tirolo, della Carinzia e dell'Istria. Prima di divenire patriarca egli era stato, tra l'altro, preposito a Bamberga, arcivescovo di Calocsa, bano di Croazia, Dalmazia e Slavonia, voivoda di Transilvania oltre che conte di Bàcs e di Bodrogh. Le fonti ci informano che il futuro patriarca si era trovato in Friuli a seguito del Duca d'Austria già il 9 luglio del 1217, probabilmente per sondare l'ambiente ed offrire la sua candidatura, tuttavia non possediamo altri dati per ipotizzare che il codice fosse già in suo possesso. PASCHINI 1919, pp. 1-53 e 1920, pp. 1-94; SCHMIDINGER 2000, vol. I, coll. 2028-2029.

20 MARIONI, MUTINELLI 1958, pp. 428-431; si veda anche BERGAMINI 1972, scheda 8.

21 «Cividale: promessa di astenersi dal gioco fatta da alcuni cittadini in casa di Albret, orafo e niellatore». BROZZI 1978, p. 39. Nel libro del camerario del 1377 si trova anche un tale *Johannes aurifex de Francia*. FOGOLARI 1906, pp. 95-98.

22 BROZZI 1980, p. 98; GOI, BERGAMINI 1992, p. 264. Si potrebbe persino immaginare, seppur certamente inverosimile, che il committente abbia chiesto agli *aurifices* prescelti di elaborare sbalzi ed iscrizioni della *tabula* ispirandosi o traendo esempio proprio dai codici conservati presso il Capitolo del Duomo ed in particolare dal salterio elisabettiano, munito anche di numerose ed interessanti figurazioni. In quest'ultimo caso tuttavia sarebbero da rivedere completamente le datazioni consolidate di entrambi le opere.

23 LIPINSKY 1986, p. 79. Lo studioso sostiene inoltre che anche la cornice esterna sia stata rifatta nel Settecento, ad eccezione della formella con la figura del patriarca.

24 Il restauro venne effettuato dallo scultore cividalese Pio Morandini. La documentazione è conservata presso la Soprintendenza di Udine, cart. 7/51.

25 SANTANGELO 1936, p. 28. Il 'rifacimento' potrebbe essere stato eseguito in occasione della nomina nel duomo cividalese del patriarca Ludovico di Teck avvenuta il 12 luglio 1412. PASCHINI 1990, pp.718-720, 729-741, 750-753. È importante ricordare che il duomo aveva già subito un incendio nel 1343 ed era stato fortemente danneggiato dai terremoti del 1348 e del 1448. Per la storia del Duomo si rimanda alla n. 2.

26 MARIONI, MUTINELLI 1958, p. 297: «dalle definizioni capitolari del 1437 si apprende che un M.o Nicolussio, orefice, vi pose mano».

27 BROZZI 1978, pp. 25-57 e 1980, pp. 94-104.

28 La perdita o il deterioramento di una parte delle decorazioni originali ha portato alla sostituzione di queste ultime con materiale lontano dalla tecnica e dal gusto duecenteschi, come dimostrano le sei formelle figurative e le quattro con decorazione fitomorfa.

29 Per Cividale si veda Gaberscek 1992, scheda I.11; per Trieste e Grado, *idem*, schede n. I.11; I.16; II.15; V.1 e KREKIC, MESSINA 2008, pp. 176-183; per Treviso si veda DELFINI FILIPPI 2007, pp.167-176; per Venezia si veda HAHNLOSER 1971, soprattutto tavv. LXII, LXXVIII-LXXX. È interessante segnalare che sia le opere di Trieste che quelle di Treviso sono state avvicinate più volte alla produzione orafa cividalese.

30 GRGIĆ 1972, pp. 165-166; PETRICIOLI 1980, pp. 58, 66; CRUSVAR 1992, pp. 309-322.

31 Cfr. KOLDEWEIJ 1997, pp. 578-582; CERVINI 1997, pp. 695-698; FILLITZ 1984, pp. 79-91; CASTELNUOVO 2004, pp. 102-109.

32 La conferma che questa innovazione sia stata tanto originale quanto effimera è data dall'analisi di un altro argento conservato a Cividale, la coperta dell'Evangelario dell'Epifania, realizzato con discreta sicurezza negli stessi anni e probabilmente dalla stessa bottega che lavorò ad alcuni sbalzi della *tabula*,

come alcuni confronti stilistici sembrano dimostrare. Esso presenta una breve iscrizione *(IC XC)* realizzata semplicemente con sbalzo e cesello come del resto tutta la coperta. Cfr. n. 29.

33 Una ventina di punzoni sono stati adoperati per le lettere di piccola misura (nomi dei santi, iscrizione nella formella di Pellegrino II); un'altra ventina per lettere di maggiore dimensione (iscrizione votiva, nome degli arcangeli e della *Mater Dei*) ed uno per marcare le abbreviazioni *Sanctus*.

34 Lipinsky 1952, pp. 28-29 e 1986, pp. 75-80.

35 «Gli intensi scambi commerciali e culturali tra Venezia e Costantinopoli dovevano avere impressionato un maestro orefice, il quale si sarà chiesto: se lo sanno fare sulle sponde del Bosforo [...] perché non lo facciamo anche noi qui, e con un notevole perfezionamento?». Lipinsky 1986, p. 78.

36 A capo dell'*équipe* di studiosi ci sarebbe il prof. H. Breckle, storico della stampa e della tipografia presso l'Università di Regensburg. Aviani 2011, p. 17.

37 Bisogna ricordare che i recenti studi di Fabbiani hanno seriamente messo in discussione l'utilizzo dei caratteri mobili da parte di Gutenberg: secondo lo studioso l'innovazione del tipografo di Magonza non consisteva nell'adoperare punzoni mobili per comporre di volta in volta i testi da stampare, bensì constava nello sbalzare singolarmente le lettere su di un'unica lastra metallica la quale fungeva da stampo per creare una grande matrice da adoperare per la riproduzione (metallografia). Qualunque sia la verità è tuttavia necessario sottolineare che i punzoni utilizzati per la stampa della bibbia di Gutenberg erano comunque realizzati con lettere 'in positivo', esattamente il contrario di quanto è avvenuto a Cividale. Cfr. Santoro 1990, soprattutto pp.59-82 e 175-196; Fabbiani 2003a, pp. 132-139; *idem* 2003b, pp. 88-89; *idem* 2003c, pp. 86-90; *idem* 2004a, pp. 74-77; *idem* 2004b, pp. 98-100; *idem* 2004c, pp. 76-78.

38 A Venezia queste norme servivano ad arginare le numerose frodi e ad impedire che nell'arte esercitassero *oresi* ed *arzentieri* non all'altezza del loro compito. L'usanza si perfezionò durante tutto il Medioevo ma venne regolamentata in modo ferreo solo nel 1516 con un decreto del Consiglio dei Dieci. Gambarin 1992, pp. 299-308.

39 Pazzi 1992, pp. 5-7.

40 Come già anticipato nel testo anche gli incisori dei sigilli, che solitamente coincidevano con gli orafi, adoperavano tale tecnica. Nell'alto medioevo era uso realizzare direttamente le matrici bronzee con bulino o con altri strumenti da intaglio, ma in seguito si utilizzò un procedimento più sbrigativo e meno faticoso dell'intaglio manuale: si creava un modello di cera che, come per le medaglie, veniva prima fuso 'in negativo' e poi cesellato per eliminare eventuali imperfezioni. Il risultato della sua imprimitura sulla ceralacca era lo stesso ottenuto con il punzone adoperato sulle lastre argentee a Cividale. *Ibidem*, n. 1.

41 Su tutte si veda ad esempio l'iscrizione che identifica S. Lucia (fig. 8), ove le ultime due lettere punzonate sono collocate ai lati della lanterna accesa.

42 Si veda la n. 32.

43 La tecnica della filigrana era conosciuta anche in altre parti d'Italia come dimostrano esempi di XI e XII secolo. Influenze artistiche bizantine e islamiche favorirono lo sviluppo di piccole filigrane a palline, fittamente intrecciate e per questo dette 'a vermicelli' su opere quali la croce di Velletri, la *pax di Chiavenna* o la *legatura di Capua*. Cfr. Hahnloser 1956, pp. 157-165; Lipinsky 1977, pp. 133-156; Maggioni 1996, pp. 8-18; Gaborit-Chopin 1986, pp. 241-244; Collareta 2003, pp. 549-560. Per le vicende tra Venezia e Bisanzio si vedano Concina 2002, pp. 273-276 e Ravegnani 2006, p. 103 e sgg.

44 Il *terminus a quo* del 1231 è dovuto all'incendio del Tesoro di San Marco. Hahnloser 1971, p. 134.

45 La medesima suddivisione, seppur con diverse denominazioni, la troviamo già indicata nell'inventario papale di Bonifacio VIII del 1295. *Idem*, p. 133 e n. 7.

46 Si vedano ad esempio la *croce del Paracleto* nel Tesoro della cattedrale di Amiens, le croci di Eymoutiers, Gorre, e soprattutto quella di Rouvres-en-Plaine, il *reliquiario di sant'Annone* a Siegburg o il *reliquiario del braccio di san Cuniberto* a Colonia. Cfr. *Die Zeit der Staufer* 1977, nr. 560, fig. 362; Gaborit-Chopin 1977, pp. 22-23; *idem* 1986, figg. 36, 37d, 37g, 37f.

47 Questo tipo di filigrana, primitivo nella tecnica ed astratto nelle forme, compare in tutti i primi stadi delle varie scuole orafe. Hahnloser 1971, p. 134.

48 Pertoldi 1998, p. 94.

49 *Ori e Tesori d'Europa* 1992, pp. 22-45.

50 A Cividale è documentata la presenza di un certo *Liberio da Tarvisio* (Treviso) già nel 1183, ma i primi orefici certamente veneziani di cui si ha testimonianza sono Gabriele di Pietro Bianco, documentato dal 1343 al 1348, e Francesco (Franceschino) detto Checco, documentato dal 1377 al 1390. Cfr. Brozzi 1978, pp. 40, 42, e 1980, p. 96; Cantarutti 1988, p. 104. Per gli orefici d'oltralpe si veda la n. 21.

51 Cfr. Roschini *et alii* 1952, coll. 85-116; Forsyth 1972; Rosano *et alii* 1997, pp. 205-236; Toubert 2001; Hodne 2007, pp. 31-44.

52 Gli unici esempi vicini all'iconografia cividalese sono stati individuati in una miniatura conservata a Dijon (Bibl. Mun., Ms. 129, f. 44v, 1115-1125 c.) dove una Vergine Eleousa è affiancata da due angeli svolazzanti ed offerenti cofanetti con mano velata, ed in un *antependium* tessile conservato nel Tesoro del Duomo di Anagni (fine XIII secolo) dove, accanto alla Vergine in trono, due angeli sembrano recare una verosimile pisside ed un globo crocesegnato. Per Dijon si veda *Byzantium* 2002, p. 446 e per Anagni LAURIA 1995, pp. 29-34.

53 BUSSAGLI, CHIAPPORI 1985, pp. 94, 185; Le figure degli Arcangeli mirrofori, già riconosciuti come tali da Lipinsky nel 1986, rappresentano un tema iconografico raro nel panorama figurativo medievale.

54 BELTING 1985, p. 105.

55 SANDBERG VAVALÀ 1985, pp. 5-26; BERTELLI 2002, pp. 59-60. In particolare sulla prefigurazione della morte si vedano MAGUIRE 1981, pp. 91-108 e BELTING 1985, alle pp. 103 e ss., con ampia discussione e bibliografia di riferimento.

56 È interessante evidenziare che di questa specifica rappresentazione (seppur parziale) non esistono testimonianze precedenti in territorio alto-adriatico. Escludendo la lunga teoria di sante che incedono lungo la navata di S. Apollinare Nuovo a Ravenna (seconda metà VI sec.), nella quale pur compaiono quattro delle cinque vergini cividalesi (Agata, Agnese, Lucia e Cecilia), e gli affreschi dell'absidiola nord di San Zeno a Verona con le 'Vergini savie e stolte' (prima metà IX sec.), tra Veneto e Friuli si possono trovare solo altre tre raffigurazioni che richiamano l'iconografia degli sbalzi cividalesi. Si tratta degli affreschi nella chiesa dell'abbazia di Summaga (VE) datati alla prima metà XIII sec., di quelli nella pieve di S. Maria di Gorto (UD), anch'essi databili agli inizi del XIII sec. e di quelli nel 'battistero' dell'abbazia di Moggio Udinese (UD), riconducibili alla seconda metà del XIV sec.. Per Ravenna e Verona si rimanda rispettivamente a CORTESI 1975, pp. 1-81 e FRANCO 2010, pp. 5-11; per Summaga si vedano: SFORZA VATTOVANI 1977, pp. 571-584; GUIOTTO 1979, pp. 19-24; FACHIN 1995, pp. 223-243 e LUCA 2000, pp. 65-101; per S. Maria di Gorto: CASADIO 1994, pp. 423-438; per Moggio non esistono studi specifici, si veda comunque VESCUL 1999, pp. 79, 82. In generale, per la raffigurazione delle 'vergini sagge e stolte' si rimanda a SACHS 1990, cc. 458-463. Uno studio specifico di dottorato sulla medesima iconografia è in fase di completamento presso l'Università degli studi di Udine ad opera della dott.ssa Paola Tarantelli.

57 HODNE 2007, pp. 167-168.

58 La Vergine della *tabula* cividalese rispecchia la volontà di ricorrere alla sua intermediazione e allo stesso tempo lancia un chiaro messaggio. La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce la mediazione di Cristo ma ne mostra l'efficacia, poiché ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini non nasce da vera necessità, ma dalla mediazione di Cristo, che da essa dipende e attinge tutta la sua efficacia. Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 56, in NEWMAN 1999, p. 256.

59 Per la precisione si tratta della *proskynesis timetiké* che il VII Concilio ecumenico (quello di Nicea II) attribuisce a Maria ed ai Santi e che si distingue dalla *proskynesis lautretiké* perché riservata esclusivamente a Dio. Cfr. YANNOPULOS 1990, pp. 145-151; MONDIN 1996, p. 68.

60 TOFFANIN 1933, pp. 3-33.

BIBLIOGRAFIA

Fonti manoscritte

CANUSSIO 1497-1499 — N. CANUSSIO, *De Restitutione Patriae*, ed. a cura di O. CANUSSIO con presentazione di P. MANTOVANELLI, introduzione storica di C. SCALON, trascrizione e traduzione di M. D’ANGELO, Udine 1990.

DE RUBEIS 1740 — G. F. B. M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae.

MODANA 1742 — G. MODANA, *Raccolta di inventari*, manoscritto datato 1742, conservato a Cividale del Friuli negli Archivi e Biblioteca presso il Museo Archeologico Nazionale.

GUERRA XVIII sec. — G. D. GUERRA, *Otium Forojuliense*, manoscritto in 60 voll., conservato a Cividale del Friuli negli Archivi e Biblioteca presso il Museo Archeologico Nazionale.

LIRUTI 1777 — G. G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, IV, Udine.

STUROLO 1771-1774 — G. STUROLO, *Delle cose di Cividale*, manoscritto in 6 voll. datati tra il 1771 ed il 1774, conservato a Cividale del Friuli negli Archivi e Biblioteca presso il Museo Archeologico Nazionale.

BELGRADO 1789 — G. B. BELGRADO, *Storia di Cividale*, manoscritto conservato presso la Canonica arcipretale di Cividale del Friuli.

Testi a stampa

AVIANI 2011 — L. AVIANI, *Cividale, l’enigma della pala argentea*, in “Il Messaggero Veneto”, (ed. Udine), 01 marzo, p. 17.

BANDERA 1995 — S. BANDERA, *L’altare d’oro di Sant’Ambrogio*, Milano.

BELTING 1985 — H. BELTING, *Das Bild und sein Publikum im Mittelalter*, Berlino, 1981, ed. italiana: *L’arte e il suo pubblico. Funzione e forme delle antiche immagini della Passione*, Bologna.

BERGAMINI 1972 — G. BERGAMINI, *Psalterium B. Elisabeth* (scheda 8), in G. C. MENIS (a cura di), *La miniatura in Friuli*, Udine, Palazzo Comunale 9 settembre - 15 ottobre 1972, Catalogo della mostra, Milano, scheda 8.

BERGAMINI 1975 — G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli*: l'arte, Udine.

BERGAMINI 2008 — G. BERGAMINI, *Il periodo romanico e gotico*, in G. BERGAMINI (a cura di), *Storia dell’oreficeria in Friuli*, Milano, pp. 41-96.

BERTELLI 2002 — S. BERTELLI, *Il Re, la Vergine, la Sposa. Eros, maternità e potere nella cultura figurativa europea*, Roma.

BLASCHKE 2000 — K. BLASCHKE, s.v. *Ludowinger* in *Lexikon des Mittelalters*, (CD-Rom-Ausgabe), Verlag J. B. Metzler, vol. V.

BRAUN 1924 — J. BRAUN, *Der Christliche Altar in seiner geschichtlichen Entwickelung*, München. Consultabile su: http://digi.ub.uniheidelberg.de/diglit/braun1924bd2/0309.

BROZZI 1978 — M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII – XVIII sec.)*, (primo contributo), in “Sot la Nape”, 2, pp. 35-57.

BROZZI 1980 — M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII-XVIII sec.)*, (secondo contributo), in “Ce fastu? Sot la Nape”, n. 32 (1980), 3\4, pp. 94-104.

Byzantium 2002 — M. EVANGELATOU, H. PAPASTAVROU, P. T. SKOTTI (a cura di), *Byzantium: An Oecumenical Empire*, Catalogo della mostra, October 2001-January 2002, Athens, Byzantine and Christian Museum, Athens.

BUSSAGLI, CHIAPPORI 1985 — M. BUSSAGLI, M. G. CHIAPPORI, *I Re Magi: realtà storica e tradizione magica*, Milano.

CANTARUTTI 1988 — N. CANTARUTTI, *La collezione Perusini: ori, gioielli e amuleti tradizionali*, con G. P. GRI, Udine.

CAPPELLI 1912 — A. CAPPELLI (a cura di), *Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio-evo riprodotte con oltre 14000 segni incisi […]*, Milano 1912 [rist. 2004]. Consultabile su http://www.hist.msu.ru/Departments/Medieval/Cappelli.

CASADIO 1994 — P. CASADIO, *Gli affreschi medioevali della pieve di S. Maria di Gorto*, in M. MICHELUTTI (a cura di), *In Guart. Anime e contrade della Pieve di Gorto*, 71° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine, pp. 423-438.

CASTELNUOVO 2004 — E. CASTELNUOVO (a cura di), *Nicolaus de Verdun. Il primato degli orafi*, in Artifex bonus. *Il mondo dell'artista medievale*, Roma-Bari, pp. 102-109.

CERVINI 1997 — F. CERVINI, s.v. *Nicola di Verdun* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII (1997), pp. 695-698.

COLLARETA 2003 — M. COLLARETA, *Oreficeria e tecniche orafe*, in *Arti e storia nel medioevo. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, II, pp. 549-560.

CONCINA 2002 — E. CONCINA, *Le arti di Bisanzio*, Milano.

CONTI 1983 — R. CONTI, *Il Tesoro. Guida alla conoscenza del Tesoro del Duomo di Monza*, Monza.

CORTESI 1975 — G. CORTESI, *Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna*, in "Quaderni di antichità romane cristiane bizantine altomedievali", 5, Ravenna.

CRUSVAR 1992 — L. CRUSVAR, *Il tesoro di Grado. Argenti e oggetti ecclesiastici di epoca patriarcale*, in G. BERGAMINI, P. GOI (a cura di), *Ori e Tesori d'Europa*. Atti del Convegno di Studi, Udine 3-5 dicembre 1991, Udine, pp. 309-322.

CUSCITO 1966 — G. CUSCITO, *La Pala argentea di S. Eufemia a Grado*, in "Aquileia Nostra", XXXVII, coll. 27-80.

CUSCITO 1975a — G. CUSCITO, *La pala di Pellegrino II nel duomo di Cividale*, in *Studi Cividalesi*, Antichità Alto Adriatiche VII, Udine, pp. 99-108.

CUSCITO 1975b — G. CUSCITO, *Una iscrizione ritmica sulla pala di Pellegrino II (1194-1204) nel duomo di Cividale*, in *Saggi e documenti di letteratura religiosa medievale*, a cura dell'Istituto di Storia e dell'Istituto di Filologia moderna della Facoltà di Magistero degli studi di Trieste, San Daniele del Friuli, pp. 37-49.

CUSCITO 1992 — G. CUSCITO, *Le pale d'argento di Cividale, Caorle e Grado*, in G. BERGAMINI (a cura di), *Ori e Tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria in Friuli Venezia Giulia*, Catalogo della mostra, Villa Manin di Passariano, Codroipo, 20 giugno-15 novembre 1992, Milano, pp. 98-107.

DELFINI FILIPPI 2007 — G. DELFINI FILIPPI, *Botteghe orafe veneziane a Treviso, nella provincia e nel territorio confinante*, in L. CASELLI, E. MERKEL (a cura di), *Oreficeria sacra a Venezia e nel Veneto*, Venezia, pp.167-176.

Die Zeit der Staufer 1977 — *Die Zeit der Staufer: Geschichte, Kunst, Kultur, Katalog der Ausstellung*, Stuttgart, 26 marzo-5 giugno 1977, Stuttgart.

FABBIANI 2003a — B. FABBIANI, *La Bibbia a 42 righe fu davvero stampata a caratteri mobili? Rivelazioni inedite della prima certificazione scientifica del primo libro tipografico*, in "Graphicus", 1000 (sett. 2003), pp. 132-139.

FABBIANI 2003b — B. FABBIANI, *La prima Bibbia fu stampata con lastre metalliche*, in "Graphicus", 1001 (ott. 2003), pp. 88-89.

FABBIANI 2003c — B. FABBIANI, *Le segrete invenzioni di Gutenberg. Prima parte: il tecnigrafo a traslazione ortogonale*, in "Graphicus", 1002 (nov. 2003), pp. 86-90.

FABBIANI 2004a — B. FABBIANI, *Carta italiana e nuove identità metallografiche nella B42. Prima parte*, in "Graphicus", 1006 (apr. 2004), pp. 74-77.

FABBIANI 2004b — B. FABBIANI, *Carta italiana e nuove identità metallografiche nella B42. Seconda parte*, in "Graphicus", 1007 (mag. 2004), pp. 98-100.

FABBIANI 2004c — B. FABBIANI, *Carta italiana e nuove identità metallografiche nella B42. Terza parte*, in "Graphicus", 1008 (giug. 2004), pp. 76-78.

FACHIN 1995 — A. FACHIN, *Da un'epigrafe tra gli affreschi dell'abside, un contributo alla storia dell'abbazia di Summaga*, in "C'è fastu?", 71, pp. 223-243.

FERRALI 1995 — S. FERRALI, *L'altare argenteo di S. Jacopo in Cattedrale di Pistoia: guida storico-artistica illustrata*, Pistoia.

FILLITZ 1984 — H. FILLITZ, *Studien zu Nicolaus von Verdun*, in "Arte Medievale", 2, pp. 79-91.

FOGOLARI 1906 — G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo.

FORNASARI 2004 — G. FORNASARI, *Il Salterio di S. Elisabetta di Turingia*, in "Forum Iulii", XXVII (2003), pp. 173-182.

FORSYTH 1972 — I. H. FORSYTH, *The throne of wisdom. Wood sculptures of the Madonna in Romanesque France*, Princeton (NJ).

Franco 2010 — T. Franco, *Un'addenda carolingia: le pitture dell'abside nord di San Zeno a Verona*, in “Nuovi Studi”, 14 (2009), pp. 5-11.

Gaberscek 1982 — C. Gaberscek, *Il Patriarca Pellegrino II e l'arte romanica in Friuli*, in “Quaderni della F.A.C.E.”, 61, pp. 1-13.

Gaberscek 1992 — C. Gaberscek, *Coperta di Evangelario*, in G. Bergamini (a cura di), *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli Venezia Giulia*, Milano, scheda I.11, p. 37.

Gaborit-Chopin 1977 — D. Gaborit-Chopin, *Le trésor de Saint-Denis: planches et notices*, con B. de Montesquiou-Fezensac, Paris.

Gaborit-Chopin 1986 — D. Gaborit-Chopin, *La filigrana veneziana*, in E. Bonfante (a cura di), *Il Tesoro di San Marco*, Catalogo della mostra, Venezia, pp. 241-244.

Gai 1984 — L. Gai, *L'altare argenteo di San Iacopo nel duomo di Pistoia. Contributo alla storia dell'oreficeria gotica e rinascimentale italiana*, Torino.

Gambarin 1992 — F. Gambarin, *Bolli e punzoni sugli argenti a Venezia e in Terraferma nel 600 e nel 700. Testimonianze archivistiche, in Ori e Tesori d'Europa*. Atti del convegno di studio. Castello di Udine, 3-5 dicembre 1991, Udine, pp. 299-308.

Goi, Bergamini 1992 — P. Goi, G. Bergamini (a cura di), *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli Venezia Giulia*, Udine.

Grgić 1972 — M. Grgić, *Oro e argento di Zadar e Nin*, Zagreb, pp. 165-166.

Grion 1899 — G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale.

Guiotto 1979 — M. Guiotto, *La chiesa abbaziale di S. Maria di Summaga*, in “Ateneo Veneto”, 17, Venezia, pp. 19-24.

Hahnloser 1956 — H. R. Hahnloser, *Scola et artes cristalliorum de Veneciis (1214-1319) opus veneticum ad filum in Venezia e l'Europa*, Atti del convegno internazionale di storia dell'arte (1955), Venezia, pp. 157-165.

Hahnloser 1965 — H. R. Hahnloser (opera diretta da), *La Pala d'oro*, in *Il Tesoro di San Marco*, I, Firenze-Venezia.

Hahnloser 1971 — H. R. Hahnloser (opera diretta da), *Il Tesoro e il Museo*, in *Il Tesoro di San Marco*, II, Firenze-Venezia.

Härtel 2000 — R. Härtel, *L'autorappresentazione dei patriarchi, in Aquileia e il suo patriarcato*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine, pp. 259-287.

Hodne 2007 — L. Hodne, Sponsus amat sponsam. *L'unione mistica delle sante vergini con Dio nell'arte del medioevo. Uno studio iconologico*, Roma.

Klaniczay 1998 — G. Klaniczay, s.v. *Elisabetta d'Ungheria*, in *Il grande libro dei santi: dizionario enciclopedico*, vol. 1, Torino, pp.591-594.

Klauser 1957 — R. Klauser, *Der Heinrichs und Kunigundenkult im mittelalterlichen Bistum Bamberg*, Bamberg.

Knesebeck 2002 — H. W. Von dem Knesebeck, *La nascita del santerio di s. Elisabetta: il concorso tra lo* scriptorium*, l'atelier dei miniatori e la committenza*, in *Salterio di Santa Elisabetta*, Udine, pp. 49-118.

Koldeweij 1997 — A. M. Koldeweij, s.v. *mosana, arte* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII (1997), pp. 578-582.

Krekic, Messina 2008 — A. Krekic, M. Messina, *Oreficeria a Trieste fra Duecento e Trecento,* in *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel territorio*, Catalogo della mostra, Trieste, Civico Museo del Castello di San Giusto, 30 luglio 2008 - 25 gennaio 2009, Trieste, pp. 176-183.

Lauria 1995 — A. Lauria, *La Crocifissione del paliotto con la Vergine in trono e santi nel Tesoro del Duomo di Anagni*, in *Napoli, l'Europa: ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, Catanzaro.

Lipinsky 1952 — A. Lipinsky, *Goldene und silberne Antependien des Mittelalters in Italien, I. aus romanischer Zeit*, in “Das Münster Zeitsschrift für christliche Kunst und Kunstwissenschaft”, 5, 11/12, pp. 20-31.

Lipinsky 1977 — A. Lipinsky, *La croce processionale di Veroli: la stauroteca di Velletri e l'orefice Dietrich da Boppard*, in “Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale”, 9 (1976/77), Roma, pp. 133-156.

LIPINSKY 1986	A. LIPINSKY, *La pala argentea del patriarca Pellegrino nella Collegiata di Cividale e le iscrizioni con caratteri mobili*, in "Ateneo Veneto", XXIX, pp. 75-80.
LUCA 2000	G. LUCA, *L'abbazia di Summaga tra l'alto medioevo e il romanico europeo*, Centro studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia, Trieste.
MAGGIONI 1996	C. MAGGIONI, *Un capolavoro dell'oreficeria ottoniana milanese: la Pace di Chiavenna*, in "Arte lombarda", 116, 1, pp. 8-18.
MAGUIRE 1981	H. MAGUIRE, *Art and Eloquence in Byzantium*, Princeton (N.J.).
MARIONI, MUTINELLI 1958	G. MARIONI, M. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine.
MATTALONI 1993	C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida storico artistica*, Udine.
MATTALONI 2008	C. MATTALONI, *Guida Storico Artistica. Guida al Museo Archeologico Nazionale e al Museo Cristiano di Cividale del Friuli*, Tavagnacco (UD).
MATTALONI 2010	C. MATTALONI, *Il Duomo di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli*, Udine.
MONDIN 1996	B. MONDIN, *Storia della teologia: epoca scolastica*, vol. II, Bologna.
MOR 1957	G. C. MOR, *Il Duomo di Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLII (1956-57), pp. 271-272.
MUTINELLI 1956	M. MUTINELLI, *Il Duomo di Cividale (Basilica di S. Maria Assunta). Breve guida storico artistica*, Udine.
NEWMAN 1999	J. H. NEWMAN, *Maria. Pagine scelte*, Roma.
NIERO 1971	A. NIERO, *La Pala d'argento di Torcello*, in "Bollettino dei Musei Civici Veneziani", XVI, Venezia, pp. 26-44.
Ori e Tesori d'Europa 1992	*Ori e Tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria in Friuli Venezia Giulia*, Catalogo della mostra, Villa Manin di Passariano, Codroipo, 20 giugno-15 novembre 1992, Milano.
PASCHINI 1914	P. PASCHINI, *I patriarchi di Aquileia del XII secolo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", X, pp. 262-305.
PASCHINI 1919	P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca di Aquileia*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XV, Udine, pp. 1-53 (primo contributo).
PASCHINI 1920	P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca di Aquileia*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XVI, Udine, pp. 1-94 (secondo contributo).
PASCHINI 1990	P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di G. FORNASIR, Udine, IV^ ed.
PÀSZTOR *et alii* 1964	E. PÀSZTOR, A. BLASUCCI, F. NEGRI ARNOLDI, s.v. *Elisabetta d'Ungheria, langravia di Turingia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, coll. 1110-1122.
PAZZI 1992	P. PAZZI, *I punzoni dell'argenteria e oreficeria veneta. Lo Stato veneto*, vol. 2, Pola (Croazia), pp. 5-7.
PERTOLDI 1998	R. PERTOLDI, *La "pala" in argento dorato della basilica di S. Maria Assunta a Cividale del Friuli e il suo committente il patriarca Pellegrino II*, in "Forum Iulii", XXI (1997), pp. 91-113.
PETRICIOLI 1980	I. PETRICIOLI, *Mostra permanente dell'arte sacra Zadar*, Zadar-Zagreb.
RAVEGNANI 2006	G. RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, Milano.
ROSANO *et alii* 1997	L. ROSANO, D. RUSSO, F. CECCHINI, E. MARCATO, L. TRAVAINI, s.v. *Maria* in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Vol. VIII (1997), pp. 205-236.
ROSCHINI *et alii* 1952	G. ROSCHINI, G. LÖW, E. JOSI, E. LAVAGNINO, s.v. *Maria* in *Enciclopedia Cattolica*, VIII (1952), coll. 76-118.
SACHS 1990	J. SACHS, s.v. *Jungfrauen, kluge und törichte*, in *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, vol. II, Freiburg, cc. 458-463.
Salterio di Santa Elisabetta 2002	C. BARBIERI (a cura di), *Salterio di Santa Elisabetta. Facsimile del ms. CXXXVII del Museo Archeologico di Cividale del Friuli*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali Friuli Venezia Giulia, Udine.
SANDBERG VAVALÀ 1985	S. SANDBERG VAVALÀ, *La formazione dell'iconografia italiana* in *La croce dipinta italiana e l'iconografia della Passione*, Roma.
SANTANGELO 1936	A. SANTANGELO, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Cividale*, Roma.
SANTORO 1990	M. SANTORO, *Il libro a stampa. I primordi*, Napoli.
SCALON 1995	C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo: il caso Friuli*, Padova.

SCALON 1998 C. SCALON (a cura di), *I codici della biblioteca Capitolare di Cividale del Friuli*, Firenze.

SCHMIDINGER 2000 H. SCHMIDINGER, s.v. *Berthold, Patriarch v. Aquileia*, in Lexikon des Mittelalters, (CD-Rom-Ausgabe), Verlag J. B. Metzler, vol. I, coll. 2028-2029.

SFORZA VATTOVANI 1977 F. SFORZA VATTOVANI, *Persistenze italo-bizantine nella pittura duecentesca dell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, Antichità Altoadriatiche XII, pp. 571-584.

SUSO FRANK 1993 K. SUSO FRANK, s.v. *Hirsau* in *Theologische Realenzyklopädie*, Berlin, pp. 388-390.

TOFFANIN 1933 G. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo. (Dal XIII al XVI secolo)*, Napoli - Città di Castello (PG).

TOUBERT 2001 H. TOUBERT, *Un'arte orientata. Riforma gregoriana e iconografia*, traduzione dal francese di L. SPECIALE, Milano.

VAIANI 1991 C. VAIANI, *La cattedrale tifernate ed il suo museo. Guida storico artistica*, Città di Castello (PG).

VESCUL 1999 C. VESCUL, *L'architettura del complesso monastico: ipotesi restitutive sulla fase medioevale* in M. FALESCHINI (a cura di), *Archeologia a Moggio Udinese*, Udine, pp. 74-82.

VISINTINI 2008 M. VISINTINI, *Alcune osservazioni sulla grande tabula argentea del patriarca Pellegrino II*, in "Forum Iulii", XXXI (2007), pp. 39-71.

WERNER 2000 M. WERNER, s.v. *Reinhardsbrunn* in *Lexikon des Mittelalters*, (CD-Rom-Ausgabe), Verlag J. B. Metzler, vol. VII, coll. 667-668.

YANNOPULOS 1990 P. A. YANNOPULOS, *Il secondo concilio di Nicea (786-787) o Settimo concilio ecumenico*, in G. ALBERIGO (a cura di), *Storia dei concili ecumenici*, Brescia, pp. 145-151.

Riassunto
Il contributo si propone di indagare aspetti della 'pala' di Pellegrino II non precedentemente esaminati con lo scopo precipuo di sollecitare nuovi studi e rinnovare l'interesse per un *unicum* della storia dell'arte orafa. In particolare vengono esposte alcune considerazioni sulla realizzazione delle sue iscrizioni mediante collazioni grafiche con i codici miniati conservati presso il Museo Archeologico di Cividale del Friuli e confronti tecnici con argenterie coeve. Vengono inoltre proposte alcune osservazioni sulla tecnica della filigrana, adoperata nell'opera, e notazioni iconologiche su alcune particolari figurazioni.

Abstract
The paper aims to investigate aspects of the 'pala' of Pellegrino II not previously examined with the primary purpose of soliciting new studies and renew interest for a *unicum* of art of goldsmith. In particular, we present some considerations on the realization of its inscriptions thanks to collation with the graphics illuminated manuscripts preserved at the Archeological Museum of Cividale and technical comparisons with contemporary silverware. It also presents some observations on the goldsmith's technique of filigree, used in this work, and some iconological notations about particular figurations.

Cristina Vescul

LA DECORAZIONE GIOTTESCA NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO A CIVIDALE DEL FRIULI: NUOVE PROPOSTE DI LETTURA

All'interno del centro storico della Città di Cividale del Friuli, a ridosso della sponda destra del fiume Natisone, è situato il complesso conventuale di San Francesco. La chiesa con l'imponente facciata a 'capanna' e ad aula unica con tre cappelle absidali a chiusura rettilinea[1], seguendo il modello dei primi edifici religiosi degli ordini mendicanti, conserva al suo interno un ricco apparato decorativo. Si tratta di pitture murali, già oggetto di indagine[2], che si collocano tra i secoli XIV e XV e delle quali in questa sede si propone una rilettura per quanto riguarda la sola fase giottesca; gli affreschi interessano anche gli annessi ambienti conventuali ed in particolar modo la sagrestia, la sala del capitolo ed il refettorio in parte staccati e ricollocati, in seguito ai recenti restauri, *in situ*.[3] Il convento attualmente proprietà della Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli[4] e denominato «Centro San Francesco» è utilizzato come sede per convegni ma in origine ospitava uno dei più antichi insediamenti francescani in Friuli.
La prima testimonianza della presenza dei frati minori nella città ducale, secondo nuovi studi, risale al 1234 quando, in un documento trevigiano, è citata la «*administracio Foroiulli*» dei Minori.[5]
Un atto successivo del 30 giugno 1238, attesta che inizialmente i francescani si insediarono all'esterno della mura della città «*ultra pontem in contrata Sancti Martyni*»[6] e solo in un secondo momento si trasferirono all'interno, come era consuetudine tra gli ordini mendicanti, nell'attuale sito. Il passaggio in città, come documenta il cronista Giuliano, avvenne il 13 gennaio 1284[7], lasciando il loro convento «*cum ecclesia, claustro, edificiis, viridario et pertinentiis suis integre*» oltre il ponte, alle suore di San Pietro di Poloneto che lo intitoleranno a Santa Chiara e che attualmente corrisponde al complesso del Convitto Nazionale Paolo Diacono.
La prima pietra della nuova chiesa di San Francesco fu posta dal patriarca Raimondo della Torre il 4 febbraio 1285[8]; il cantiere proseguì almeno fino al 1296 se in tale data il patriarca assegnava parte dell'eredità di Bozul detto Friscura da Cividale, condannato per usura, «*in aedificationem ecclesiae fratrum Minorum de Civitate*».[9]
Della decorazione pittorica, conservatasi solo in parte, si distingue un nucleo di affreschi databili ai primi decenni del XIV secolo, che rappresentano uno degli

episodi più importanti del giottismo friulano dopo il cantiere di Sesto al Reghena. Tali pitture murali interessano la chiesa (braccio sud del transetto, cappella maggiore, parte iniziale della parete nord della navata) e l'antica sala del capitolo.
Nel braccio sud del transetto sono presenti, in particolar modo, due riquadri: il primo, nel registro inferiore, raffigura *San Leonardo*, riconoscibile dai ceppi; un *Santo Papa* con in mano un cartiglio, nel quale è andata persa l'iscrizione probabilmente utile per la sua identificazione; la *Madonna in trono con Bambino*, ai piedi della quale è inginocchiato un donatore collocato all'interno di una riquadratura di colore rosso che ne interrompe la cornice sottostante a motivi cosmateschi; la raffigurazione di un episodio della vita del *Beato Odorico da Pordenone*, come ha recentemente proposto Enrica Cozzi (fig. 1).
La studiosa ha in particolar modo identificato la scena come il *Beato Odorico da Pordenone predica ai fedeli*, riconoscendo nella figura del frate francescano a colloquio con un gruppo di astanti, il Beato Odorico.[10] Quest'ultimo, secondo Enrica Cozzi, si distingue per la caratteristica barba bipartita di colore rossastro di cui parlano le fonti e raffigurato, nella chiesa francescana di Cividale, subito dopo la sua morte, avvenuta il 14 gennaio 1331; ciò spiegherebbe anche la mancanza dell'aureola (fig. 2). È nota la fama di santità del frate francescano già a pochi mesi del suo decesso e la cronaca *De transitu felicis recordationis benedicti et sancti fratris Odorici de Portunaonis* racconta che il primo miracolo si verificò addirittura il 15 gennaio dello stesso 1331.[11]
L'identificazione del frate cividalese nella figura del Beato Odorico è ancora più suggestiva se si considera che è documentata, il 12 maggio del 1316, la presenza

Fig. 1. 'Maestro giottesco di Cividale', *San Leonardo*, *santo papa*, *Madonna con Bambino* e *Odorico da Pordenone*, Cividale, chiesa di San Francesco, braccio sud del transetto.

FIG. 2. 'Maestro giottesco di Cividale', particolari di *San Leonardo* e del *Beato Odorico da Pordenone*, Cividale, chiesa di San Francesco, braccio sud del transetto.

di Odorico nella sagrestia del convento di San Francesco, quale testimone di un atto notarile.[12]

L'affresco, che si caratterizza per le solide volumetrie delle figure, le ampie vesti panneggiate con solchi profondi e la ricerca di profondità, dopo essere stato attribuito a maestranze di formazione giottesco riminese, è stato giustamente ricondotto ad una matrice giottesco padovana da Fulvio Zuliani ed avvicinato alla bottega di Sesto al Reghena, attiva, secondo la più recente critica, tra gli anni 1316-1318[13]. La forza chiaroscurale dei volti, resa con una base a terra verde, richiama in particolar modo, secondo Zuliani, le *Sante* dell'abside e la *Madonna* in controfacciata di Sesto, affreschi attribuiti al 'Maestro del coro Scrovegni'.[14]

Le corrispondenze con il cantiere di Sesto sono molteplici; i tratti rigorosi dei volti ed i nasi affilati del riquadro cividalese, si ritrovano ad esempio nei gruppi di astanti, che affollano la scena con i *Funebri di San Benedetto* nel tiburio, lato ovest. Il panneggio delle vesti, nello stesso episodio, caratterizzato da piegoni colonnari, è comune alle figure giottesche di Cividale, nelle quali l'uso delle terre ocra, brune e rosse ricorre anche nell'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti* nell'atrio della chiesa sestense. Il pittore della chiesa di San Francesco non solo è influenzato dalle novità della cultura figurativa giottesca, in Friuli diffusa dal cantiere di Sesto al Reghena, ma sembra proprio averne partecipato attivamente, lavorando al fianco dei maestri di tale bottega di formazione giottesco padovana.

La decorazione pittorica del braccio destro del transetto prosegue nel registro superiore[15], al di sopra dell'episodio appena descritto, con il riquadro raffigurante la *Comunione della Maddalena, San Ludovico d'Angiò e San Lorenzo* (fig. 3), identificato dal *titulus* S[ANCTUS] LAURE[NTIUS]. Al di sotto della figura di *San Lorenzo* è presente inoltre una lacunosa iscrizione in cui si legge però chiara-

FIG. 3. ‘Maestro giottesco di Cividale’ ed aiuti, *Comunione della Maddalena, San Ludovico d’Angiò e San Lorenzo*, Cividale, chiesa di San Francesco, braccio sud del transetto.

mente D[E] NOVATE[16]; si tratta del notaio e cancelliere del patriarcato d’Aquileia Gubertino di Ressonado da Novate documentato in Friuli dal 1328 al 1370.[17]
Di tale iscrizione si propone la seguente lettura: [...] D[E] NOVATE F[ECIT] [FIE]RI [H]OC [OPUS], Gubertino da Novate risulterebbe dunque il committente dell’affresco e tra l’altro prima della parola D[E] NOVATE è visibile il frammento della cuffia di colore bianco, appartenente alla figura dello stesso donatore. In basso è raffigurato anche un lacunoso stemma, un altro è presente ai piedi della Maddalena fino ad ora mai segnalato e meritevole di ulteriori approfondimenti.
Le pitture murali anche in questo caso sono di matrice giottesco padovana e presentano affinità con il ciclo di Sesto: il nimbo scorciato dell’angelo, che porta la comunione alla Maddalena, di chiara influenza padovana, è presente a Sesto nelle scene quali l’ *Incoronazione della Vergine* e la *Natività di Cristo* nell’abside; il *San Ludovico d’Angiò* (fig. 4) è inserito all’interno di una finta architettura piuttosto articolata con arco a sesto acuto e soprastanti mensoloni prospettici, soluzioni che si riscontrano nei santi della sala capitolare del convento di Sant’Antonio a Padova[18]; i mensoloni prospettici sono inoltre presenti anche a Sesto nei bracci nord e sud del transetto.
I prototipi del San Ludovico, come è già stato evidenziato, sono gli affreschi di analogo soggetto nel coro della cappella Scrovegni e nel Museo Antoniano (pittura murale quest’ultima staccata dalla cappella di Santo Stefano della basilica del Santo a Padova).[19]

Fig. 4. 'Maestro giottesco di Cividale' ed aiuti, particolare di *San Ludovico d'Angiò*, Cividale, chiesa di San Francesco, braccio sud del transetto.

Il santo cividalese inoltre trova puntuali riscontri nel *San Ludovico d'Angiò* affrescato nella cappella della Madonna nella chiesa di San Francesco a Udine. Si notano somiglianze nella resa dei tratti del volto, nello scollo del cappuccio, nell'uso marcato del segno di contorno, nella resa della finta architettura con la presenza in entrambe i casi dei mensoloni prospettici, dell'arco a sesto acuto affiancato da due pilastri e dei capitelli ornati. Sono simili anche i motivi decorativi del mantello ed affini, ad esempio, al decoro del manto di San Vittorino, affrescato da Giotto e bottega nella basilica superiore di Assisi, arco delle volte addossato alla controfacciata.[20] A Cividale il volto è più statico e con maggiori contrasti chiaroscurali mentre a Udine il tratto è più morbido e tutto il complesso della figura e dell'architettura si sviluppa in senso decorativo.
Il pittore giottesco di Cividale riprende non solo la figura del San Ludovico ma anche la struttura del trittico, che affianca a Udine, al santo francescano, le figure di Santa Chiara e San Paolo.
Il San Ludovico udinese, come notava già Lucco[21] è precedente ai due riquadri laterali, gli intonaci di tali affreschi infatti si sovrappongono allo strato pittorico del San Ludovico. Quest'ultimo - come osserva Clara Santini[22] ed in un recente contributo anche Alessandro Simbeni[23]- è stilisticamente vicino ai tre santi francescani dell'abside e datato dalla Santini dopo il 1317, anno della canonizzazione di San Ludovico da Tolosa, e agli anni Venti del Trecento da Simbeni. I riquadri con Santa Chiara e San Paolo presentano invece una solida volumetria e piegoni colonnari, che li accostano all'*Annunciazione* (secondo strato) della parete est della cappella, con la quale hanno in comune lo stesso motivo della cornice. Si nota inoltre che la decorazione pittorica, nell'angolo di intersezione tra la parete nord e la parete est della cappella, è continua, a conferma dell'appartenenza ad un'unica maestranza dei riquadri con i due santi e l'*Annunciazione*.
Per tali pitture, opera di una bottega di estrazione giottesco padovana, è stata proposta una datazione entro il 1334, anno in cui è stato riconsacrato l'altare della cappella dedicato a Santa Maria[24]; il trittico del pittore giottesco di Cividale, che riprende quello udinese, è dunque databile in prossimità o dopo tale data.
Alla stessa mano del fresante che realizza il riquadro con la *Comunione della Maddalena*, *San Ludovico d'Angiò* e *San Lorenzo* appartiene il *San Francesco d'Assisi* della cappella absidale cividalese, riconoscibile dalla piccola croce che

FIG. 5. ‘Maestro giottesco di Cividale’, *Disputa di Gesù fra i dottori nel Tempio*, particolari, Cividale, chiesa di San Francesco, parete nord della navata (Archivio fotografico della Soprintendenza BSAE del Friuli Venezia Giulia, Ufficio di Udine, fotografie del 1985).

tiene nella mano destra, dal libro in quella sinistra e dalla ferita del costato. Il volto statico con la ripetizione quasi della medesima fisiognomica, i marcati contorni a terra rossa, l'aureola con i raggi incisi, sono alcuni dei dettagli esecutivi che accomunano le figure di San Ludovico e San Francesco.
Alla bottega giottesca attiva nella chiesa francescana di Cividale spetta inoltre un ampio riquadro, alquanto lacunoso, sulla parete nord della navata, a ridosso del braccio nord del transetto, e raffigurante la *Disputa di Gesù fra i dottori nel Tempio*, in origine facente parte, probabilmente, di altre scene dell'Infanzia di Cristo. L'episodio è narrato dall'Evangelista Luca (Lc, 2, 41-51)[25]: Gesù dodicenne si recò assieme ai suoi genitori a Gerusalemme per la festa di Pasqua «ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero». Trascorsi tre giorni «lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte». Nell'affresco, all'interno di una imponente architettura, la scena è puntualmente rappresentata: la figura di Gesù al centro, della quale rimane solo la parte terminale della veste e dello scranno sul quale è seduto, ed attorno a lui i dottori caratterizzati da un'accentuata gestualità: uno dal profilo particolarmente espressivo, rivolge lo sguardo verso l'alto e sembra intento a scagliare in aria un libro; due sono raffigurati in atteggiamento interlocutorio; un altro addirittura strappa con i denti il volume che tiene in mano (fig. 5).
Le forti gestualità dei dottori sembrano anticipare quelle invenzioni che contraddistingueranno, successivamente, gli esempi friulani della pittura di Vitale da Bologna.
La scena è completata a sinistra dalle figure di Gesù, Giuseppe e dalla Vergine, figura quest'ultima non più riconoscibile ma ancora visibile in una fotografia del 1976, che ho potuto consultare presso l'Archivio fotografico della Soprintendenza, ufficio di Udine, e nella quale un abile restauratore aveva rimarcato le linee della complessa architettura dello sfondo, inquadrando tutto l'episodio. Gli ultimi interventi di carattere più filologico, hanno invece mantenuto solo gli spazi architettonici a ridosso del braccio nord del transetto, essendo molto probabilmente l'unica parte originale conservatasi, e la cornice, con motivo fogliato di colore ocra su di uno sfondo rosso, alternato a fasce con decoro a bande incrociate.
Giuseppe e Maria sono presenti anche nelle Dispute della cappella Scrovegni e della Basilica inferiore di Assisi, collocati alla sinistra della scena centrale di Gesù, che discute con i dottori. Nella chiesa di San Francesco a Cividale, la figura di Gesù è ripetuta due volte: è raffigurato seduto in cattedra ed accanto ai genitori; iconografia che si ritrova, ad esempio, nella *Disputa di Gesù fra i dottori* nella chiesa di San Domenico ad Arezzo, parete destra. L'affresco di ambito giottesco, dei pittori Gregorio e Donato d'Arezzo e databile al primo Trecento, è inserito all'interno della cappella Dragomanni.[26]
L'iconografia è piuttosto interessante e merita sicuramente ulteriori approfondimenti dei quali si darà conto in altra sede.
L'affresco è stato oggetto di particolare attenzione da parte della critica. Erroneamente accostato alla pittura vitalesca da Loreta Mantovani De Sabbata[27], lettura successivamente appoggiata anche da Bergamini che ritenne l'affresco «opera della seconda metà del XIV secolo, affine per il vivace realismo narrativo, al fare

di Vitale da Bologna ma anche del padovano Guariento»[28], è stato ricondotto da Zuliani all'ambito giottesco. Lo studioso accosta tale brano pittorico cividalese, ed in particolar modo i motivi della cornice, a quanto rimane di un trono che doveva ospitare una *Madonna con Bambino*, inquadrato da un'ampia incorniciatura, nella parete di fondo della cappella maggiore nel Duomo di Spilmbergo, riconoscendone l'identità di mano.[29] Ravvisa inoltre una particolare vicinanza con il ciclo di Sesto «in una versione alquanto caricata nel segno e nell'espressività», e data gli affreschi al quarto-quinto decennio del Trecento, in base all'iniziale proposta dello studioso di posticipare a tale periodo le pitture dell'abbazia sestense.[30] Riprendendo le posizioni di Zuliani, Elena Iordan «trova un significativo termine di confronto» tra tale brano pittorico ed il pannello con *San Leonardo*, la *Madonna in trono con Bambino* ed il Beato *Odorico da Pordenone*.[31]

L'episodio di *Disputa di Gesù fra i dottori nel Tempio* trova raffronti anche con gli affreschi del braccio sud della chiesa abbaziale di Sesto in particolar modo in alcuni episodi delle *Storie di San Pietro*. La figura con cappuccio nell'episodio raffigurante *La negazione di San Pietro* (?), si può accostare ad esempio al dottore che rivolge lo sguardo verso l'alto della scena cividalese, che seppur denota un tratto più marcato e maggiore vivacità, presenta una comune resa delle rughe del volto, delle borse sotto gli occhi e delle robuste pieghe colonnari delle vesti, dettaglio esecutivo che caratterizza anche gli altri dottori e l'affresco con *San Leonardo*, *la Madonna in trono con Bambino* ed il *Beato Odorico da Pordenone* della chiesa di San Francesco. La cornice, a motivo fogliato intervallata da fasce con decoro a bande incrociate, presente nello stesso episodio di *Disputa di Gesù fra i dottori nel Tempio*, è peraltro molto simile a quelle raffigurate a Sesto nel tiburio. La vicinanza tra i due affreschi, la *Disputa di Gesù fra i dottori nel Tempio* ed il riquadro con *San Leonardo*, *Madonna in trono con Bambino* ed il *Beato Odorico da Pordenone*, che si caratterizzano per il forte contrasto chiaroscurale reso con una base a terra verde e rappresentano i brani pittorici di più alta qualità in stretta dipendenza dal cantiere di Sesto, fa avanzare l'ipotesi che siano stati realizzati da uno stesso pittore. All'interno della chiesa francescana sarebbe attivo un Maestro che potremmo chiamare 'Maestro giottesco di Cividale', autore forse anche della *Crocifissione* nella sala capitolare. Quest'ultima seppure si caratterizzi per un contrasto chiaroscurale meno accentuato, da attribuirsi probabilmente alle travagliate vicende conservative del dipinto murale[32], presenta dettagli esecutivi comuni ai riquadri già assegnati al 'Maestro giottesco': i nasi affilati; gli zigomi sottolineati da forti ombreggiature; la resa delle ricciolute barbe dei personaggi maschili, comuni al Giotto Scrovegni. Dalla *Crocifissione* Scrovegni l'autore della *Crocifissione* cividalese peraltro riprende gli angeli che si strappano le vesti, la Maddalena che deterge con i capelli i piedi del Cristo[33] ed il tema iconografico dello *Svenimento della Vergine*. Motivi, quest'ultimi due, presenti anche nella *Crocifissione* di Galzignano ora al Museo d'Este, già accostata alla *Crocifissione* della sala capitolare. Tangenze si ravvisano inoltre con il ciclo murale di Sesto nel quale colpisce l'identità del motivo fogliato nel pennacchio del tiburio, lato ovest (al di sotto della scena con i Funebri di San Benedetto) con quello della lunetta nella Crocifissione cividalese. Un puntuale confronto con i *Funebri di San Benedetto* mette in luce altre corrispondenze: i tratti rigorosi dei volti, gli occhi allungati, i nasi affilati, gli zigomi sottolineati da ombreggiature, la pesantezza dei panneggi delle vesti. Per-

fino la bocca semi aperta della Maddalena sembra riproporre la stessa posa della seconda figura femminile in primo piano, nel gruppo a sinistra, degli astanti dei Funebri.

Corrispondenze si notano anche con la *Crocifissione* dell'abside maggiore, tra le due monofore gotiche, nella stessa chiesa di San Francesco, fino ad ora non evidenziate. Caratterizzata per Zuliani da «generici tratti riminesi, uniti ad assonanze giottesco-padovane» e con «l'allungamento delle figure, la ritmica e sottilmente patetica tensione» che «rimandano alla Rimini del IV e V decennio»[34], è ritenuta di ambito giottesco-riminese anche da Loreta Mantovani De Sabbata. Quest'ultima rileva, in particolar modo, «un confronto tipologico» con i frammenti della *Crocifissione* nella chiesa di San Francesco a Ravenna, attribuita a Pietro da Rimini, e conferma la datazione di Zuliani.[35] Clara Santini la assegna invece ad un ambito giottesco veronese e la data attorno al 1320 o poco dopo[36], Enrica Cozzi ripropone la matrice giottesco riminese che ravvisa anche nel trittico con la *Comunione della Maddalena*, *San Ludovico d'Angiò* e *San Lorenzo* e nel riquadro sottostante con *San Leonardo*, la *Madonna in trono con Bambino* ed il *Beato Odorico da Pordenone*.[37]

Fig. 6. 'Maestro giottesco di Cividale', *Santo Papa*, Cividale, chiesa di San Francesco, braccio sud del transetto; Pittore giottesco, *Santo* (?), Villaorba di Basiliano, chiesa di Sant'Orsola, parete sud.

La Crocifissione, che a mio avviso è influenzata direttamente dal giottismo padovano, presenta, come detto, precise corrispondenze con quella della sala capitolare; innanzitutto il drappeggio del panneggio ed il motivo del lembo destro 'svolazzante' sono identici, riverberati poi nella *Crocifissione* del Tempietto Longobardo, ora nella sacrestia dell'antico oratorio, di un pittore post giottesco e databile entro la prima metà del XIV secolo. La stessa gestualità accentuata del San Giovanni,

FIG. 7. Pittore giottesco, *Madonna con Bambino*, Villaorba di Basiliano, chiesa di Sant'Orsola, parete nord.

sembra riproporre il linguaggio piuttosto vivace del 'Maestro giottesco di Cividale' già rilevato nella *Disputa di Gesù tra i dottori nel Tempio*.

Al *corpus* delle pitture giottesche della chiesa di San Francesco, sono da includere anche i riquadri dei pilastri del presbiterio, inquadrati all'interno di cornici cosmatesche: sul pilastro destro sono raffigurati un *santo diacono e Santa Dorotea* e su quello sinistro il *Cristo passo* e la *Madonna in trono con Bambino*. Le pitture datate al tardo Trecento ed avvicinate a «caratteri cortesi», in particolar modo la Santa Dorotea, da Iordan[38], sono invece di ambito giottesco e legate alla cultura figurativa della bottega giottesca attiva nella chiesa di San Francesco. Il trono della *Madonna con Bambino* ripropone in particolar modo l'architettura di quello del San Ludovico nel braccio destro del transetto; nello stesso riquadro con Santa Dorotea gli angeli hanno i nimbi scorciati, di chiara derivazione giottesco padovana, come l'angelo nella *Comunione della Maddalena*.

I singoli episodi descritti fanno dunque parte, diversamente da quanto osservato finora, di un complessivo progetto iconografico e figurativo, del quale rimangono solo alcuni brani pittorici, realizzato da un'unica bottega giottesca attiva a San Francesco probabilmente entro gli anni Trenta del Trecento ed in stretta dipendenza da Sesto al Reghena.

Termini *post quem* per l'esecuzione di tali affreschi sono: la raffigurazione del Beato Odorico, morto nel 1331; la presenza del notaio Gubertino da Novate documentato in Friuli a partire dal 1328; la ripresa del trittico della chiesa di San Francesco di Udine, datato entro il 1334.

All'interno della maestranza emerge il 'Maestro giottesco di Cividale' forse attivo successivamente nelle affreschi della chiesa di Sant'Orsola a Villaorba di Basiliano. Tali pitture murali già segnalate da Zuliani nell'ambito delle testimonianze

friulane del giottismo padovano[39], rappresentano un interessante confronto per quelle cividalesi.
Se si raffrontano ad esempio il Santo Papa, nel registro inferiore del braccio sud del transetto, con il santo con la spada, nella parete sud della chiesa di Villaorba (fig. 6), emergono dettagli esecutivi comuni: i nasi affilati, le borse sotto gli occhi, gli zigomi sottolineati da forti ombreggiature. Caratteristiche che si notano anche nelle altre figure di Villaorba, Sant'Antonio Abate, San Francesco, l'Arcangelo Michele, il santo pellegrino della parete sud e la Madonna con Bambino della parete nord (fig. 7), qui però rispetto alle pitture di San Francesco i toni chiaroscurali e la caricata espressività si attenuano.
Il 'Maestro giottesco di Cividale', nelle pitture della chiesa di Villorba, sembra evolvere stemperando il proprio linguaggio figurativo e proponendo un tratto più grafico e delicato.
Tali affreschi di Basiliano, che sono meritevoli di ulteriori approfondimenti, sono già stati oggetto di una prima analisi da Murianni e datati entro il 1338 in base ad una testimonianza documentale messa in luce nella sua tesi di laurea, trascrivendone il documento.
In un atto notarile del 4 maggio 1338 infatti è citato «Pellegrino *pictor* de Castro d'Arch»[40], che la studiosa identifica quale esecutore degli affreschi e riconosce come pittore proveniente dalla località di Arco in provincia di Trento; attivo, in base ai riscontri stilistici di Murianni, anche nella chiesa di Santa Maria Maddalena a Terragnolo.

Si ringraziano: Andrea De Marchi, Paolo Casadio, Alessandra Negri, Livio Carlino, Marina Sussa, Maria Beatrice Bertone, Vania Gransinigh, la Pro Loco di Villaorba.

NOTE

1 SCHENKLUHN 2003, pp. 65-71.
2 Si segnalano i principali contributi: MANTOVANI DE SABBATA 1973, pp. 81-98; BERGAMINI 1977, pp. 131-138; DI MIZIO 1994-1995; IORDAN 1999, pp. 255-262; ZULIANI 1996, p. 30; COZZI 2008, pp. 16-18 e scheda 1, pp. 153-154. Per le citazioni degli affreschi in altri contributi si manda alla bibliografi contenuta nei saggi citati.
3 Per gli affreschi degli ambienti conventuali: DE SANTI 2008a, pp. 73-108; DE SANTI 2008b, pp. 163-165, schede 8 e 9.
4 Il complesso conventuale è stato soppresso nel 1770 dalla Repubblica Veneta come attesta il rilievo cartografico e l'annessa relazione del perito della Serenissima Alvise Francesco Duodo, datata 31 marzo 1770, con la stima gli edifici monastici da mettere in vendita (VESCUL 2002, pp. 37-44). Nel 1771 fu acquistato dal *Capitolo de' Canonici della Insigne Colegiata* di Cividale ed utilizzato, una volta riadattato, come abitazioni per i propri canonici.
5 TILATTI 2008, p. 15 e p. 18 e con bibliografia precedente per i primi insediamenti francescani in Friuli.
6 Il documento originale è stato reperito da Tilatti, si veda TILATTI 2008, pp. 18-19 e nota 71 a p. 19.
7 JULIANI CANONICI 1905, p. 16.
8 SARTORI 1986, pp. 497-532, in particolare p. 506, documento n. 35.
9 BIANCHI 1861, p. 223; TILATTI 2008, p. 37; SCALON 2008, p. 89.
10 COZZI 2008, pp. 16-18 e pp. 153-154. Già Bergamini identificava la scena come il *Beato Odorico tra gli Orientali* (BERGAMINI 1973, p. 64); in seguito invece la interpreta come *San Benedetto davanti a Totila* (BERGAMINI 1977, p. 135) riprendendo Zuliani (ZULIANI 1971, p. 19) e Mantovani De Sabbata (MANTOVANI DE SABBATA 1973, p. 86). In precedenza Santangelo riconosceva nel frate dell'episodio cividalese, *San Francesco nell'atto di benedire un uomo genuflesso* (SANTANGELO 1936, p. 53) e successivamente anche Iordan lo identifica come San Francesco ed in particolar modo come San *Francesco tra gli infedeli* (IORDAN 1999, p. 259).
11 TILATTI 2004, p. 35.
12 TILATTI 2004, pp. 19-20; Cozzi 2008, p. 153.
13 Inizialmente Zuliani dilatava il cantiere di Sesto fino oltre il quarto decennio del XIV secolo (ZULIANI 1970, pp. 9-25); già Rasmo non condivideva la datazione di Zuliani e collocava il ciclo, che assegnava ad un'unica bottega, non oltre il 1320 circa (RASMO 1974, p. 63). Successivamente Zuliani rivede l'iniziale cronologia sostenendo che sia difficile che «l'esecuzione possa essersi prolungata oltre il quarto decennio del Trecento» (ZULIANI 1996, p. 29). Enrica Cozzi restringe la datazione del ciclo agli anni 1316-1319 in un saggio monografico sugli affreschi di Sesto al quale si rimanda anche per la vicenda critica (COZZI 2001, pp. 114-124 e p. 149) ed in un altro contributo agli anni 1316-1318 (COZZI 2007, p. 84).
14 Per il 'Maestro del coro Scrovegni' attivo a Sesto si vedano: LUCCO 1977, pp. 243-279 ed in particolare p. 252 e nota 20; COZZI 2005, pp. 97-104.
15 Tra i due registri c'è un ampio spazio (ora occupato da una lacuna), che fa dubitare fosse riempito, in origine, da una fascia decorativa.
16 Una prima identificazione dell'iscrizione dell'affresco con la figura di Gubertino da Novate si deve a Di Mizio (DI MIZIO 1994-1995, p. 52) poi ripresa da Iordan (IORDAN 1999, p. 258).
17 Per la figura di Gubertino da Novate si vedano: BIASUTTI 1967, pp. 40-41; ZENAROLA PASTORE 1983, pp. 125-126; BRUNETTIN 2001, pp. 15-20; BRUNETTIN 2006, pp. 470-473, con nota bibliografica da integrare alla presente.
18 Per gli affreschi della sala capitolare si veda Cozzi con bibliografia precedente: COZZI 2003, pp. 77-91.
19 IORDAN 1999, p. 258.
20 TARTUFERI 2000, p. 110, fig. 3. Il manto del San Ludovico udinese è confezionato, secondo Argentieri Zanetti «con un tessuto *ad rotellas*» (ARGENTIERI ZANETTI 1996, p. 121).
21 LUCCO 1986, p. 144.
22 SANTINI 1994, p. 198, nota 26.
23 SIMBENI 2010, p. 100.
24 SANTINI 1994, p. 191. La nota di consacrazione è presente nel *Necrologio del convento di San Francesco dei minori di Udine*: Biblioteca Civica Joppi di Udine, Fondo principale, ms. 1361/3, c. 16.
25 Per l'iconografia della *Disputa di Gesù fra i dottori*: REAU 1957, pp. 289-292; SCHILLER 1981, pp. 134-135.
26 L'affresco mi è stato segnalato dal Professor Andrea De Marchi, che ringrazio. Per i pittori Gregorio e Donato d'Arezzo si veda BARTALINI 2005, pp. 11-18.
27 MANTOVANI DE SABBATA 1973, p. 95.

28 Bergamini 1977, p. 137.
29 Zuliani 1985, p. 110.
30 Zuliani 1985, p. 110.
31 Iordan 1999, pp. 258-259.
32 Per le vicende conservative ed i restauri della *Crocifissione* si veda De Santi 2007, pp.77-78.
33 Per tale tema iconografico si veda Vescul 2010, pp. 52-55. In ambito cividalese, il motivo è presente nelle Crocifissioni raffigurate nel velo della Beata Benvenuta Boiani, ora al Museo de Nordis di Cividale, e nelle pitture murali della facciata della chiesa di San Giorgio in Vado a Rualis.
34 Zuliani 1971, p. 20.
35 Mantovani De Sabbata 1973, p. 89.
36 Santini 1994, p. 197, nota 23.
37 Cozzi 2008, p. 16.
38 Iordan 1999, p. 260.
39 Zuliani 1970, p. 21.
40 Murianni 1994-1995, pp. 105-107.

BIBLIOGRAFIA

Argentieri Zanetti 1996 — A. Argentieri Zanetti, *Tessuti, stoffe e ricami nel Friuli tardomedievale*, in G. Fiaccadori, M. Grattoni d'Arcano (a cura di), In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia, pp. 111-121.

Bartalini 2005 — R. Bartalini, *Da Gregorio e Donato ad Andrea di Nerio: vicende della pittura aretina del Trecento*, in A. Galli, P. Refice (a cura di), *Arte in terra d'Arezzo. Il Trecento*, Firenze, pp. 11-40.

Bergamini 1977 — G. Bergamini, *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine.

Bianchi 1861 — G. Bianchi, *Historiae Forojuliensis saeculi XIII. Ab anno 1200 ad 1299. Summatim regesta*, Wien.

Biasutti 1967 — G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine*, Udine.

Brunettin 2001 — G. Brunettin, *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Udine.

Brunettin 2006 — G. Brunettin, *s. v. Gubertino di Ressonado da Novate*, in C. Scalon (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani, Il Medioevo*, I, Udine, pp. 470-473.

Cozzi 2001 — E. Cozzi, *Il ciclo giottesco*, in G. C. Menis, E. Cozzi (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, Pordenone, pp. 39-155.

Cozzi 2003 — E. Cozzi, *Giotto e bottega al Santo: gli affreschi della sala capitolare, dell'andito e delle cappelle radiali*, in L. Baggio, M. Benetazzo (a cura di), *Cultura, arte e committenza nella Basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, Atti del Convegno di studi, Padova 24-26 maggio 2011, Padova, pp. 77-91.

Cozzi 2005 — D. Banzato, G. Basile, F. Flores D'Arcais, A. M. Spiazzi (a cura di), *La cappella degli Scrovegni a Padova*, Modena, pp. 97-104.

Cozzi 2007 — E. Cozzi, *L'influenza di Giotto nelle Venezie*, in G. Valenzano, F. Toniolo (a cura di), *Il secolo di Giotto nel Veneto*, Venezia, pp. 81-105.

Cozzi 2008 — E. Cozzi, *Pittura di epoca gotica e tardogotica nel patriarcato di Aquileia*, in M. Buora (a cura di), *Splendori del Gotico nel Patriarcato di Aquileia*, Udine, pp. 11-31.

De Marchi 2002 — A. De Marchi, *Il momento sperimentale. La prima diffusione del giottismo*, in A. De Marchi, T. Franco, S. Spada Pintarelli (a cura di), *Trecento. Pittori gotici a Bolzano*, Trento, pp. 47-75.

De Santi 2008a — C. De Santi, *Affreschi del XIV secolo negli ambienti conventuali della chiesa di San Francesco a Cividale*, in "Forum Iulii", XXXI (2007), pp. 73-108.

De Santi 2008b — C. De Santi, in M. Buora (a cura di), *Splendori del Gotico nel Patriarcato di Aquileia*, Udine, pp. 163-165.

DI MIZIO 1994-1995 — D. DI MIZIO, *Pittura del Trecento a Cividale. La chiesa di San Francesco*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Daniele Benati.

IORDAN 1999 — E. IORDAN, *Produzione artistica a Cividale in età gotica (1250-1420)*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), *Cividât*, 76 Congresso della Società Filologica Friulana, I, Udine, pp. 243-275.

JULIANI CANONICI 1905 — JULIANI CANONICI, *Civitatensis chronica*, ried. G. TAMBARA, in *Rerum Italicarum scriptores*, XXIV, Città di Castello.

LUCCO 1977 — M. LUCCO, «Me pinxit». *Schede per un catalogo del Museo Antoniano*, in "Il Santo", 17, pp. 243-279.

LUCCO 1986 — M. LUCCO, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Venezia, pp. 113-149.

MANTOVANI DE SABBATA 1973 — L. MANTOVANI DE SABBATA, *Gli affreschi medioevali della chiesa di San Francesco a Cividale del Friuli*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIII, pp. 81-98.

MURIANNI 1994-1995 — V. MURIANNI, *Gli affreschi trecenteschi della chiesa di Sant'Orsola a Villaorba*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Paolo Piva.

RASMO 1974 — N. RASMO, *Note sulla pittura giottesca padovana nella Regione atesina*, in L. GROSSATO (a cura di), *Da Giotto al Mantegna*, Catalogo della mostra, Padova Palazzo della Ragione 9 giugno-4 novembre 1974, Milano, pp. 63-67.

REAU 1957 — L. REAU, *Iconographie de l'Art Chrétien*, II/2, Paris.

SANTANGELO 1936 — A. SANTANGELO, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Cividale*, Roma.

SANTINI 1994 — C. SANTINI, *Un'antologia pittorica del primo trecento nella chiesa di San Francesco a Udine*, in "Arte Cristiana", 762, pp. 185-198.

SARTORI 1986 — A. SARTORI Cividale, in G. LUISETTO (a cura di), *La provincia del Santo dei Frati minori conventuali*, II/1, Padova, pp. 497-532.

SCALON 2008 — C. SCALON, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, I, Roma.

SCHENKLUHN 2003 — W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova.

SCHILLER 1981 — G. SCHILLER, *Ikonographie der christlichen Kunst*, I, Gütersloh.

SIMBENI 2010 — A. SIMBENI, *La decorazione trecentesca nelle cappelle absidali di San Francesco a Udine*, in "Ikon", III, pp. 95-108.

TARTUFERI 2000 — A. TARTUFERI, *Giotto. Bilancio critico di sessant'anni di studi e ricerche*, Firenze.

TILATTI 2004 — A. TILATTI, *Odorico da Pordenone. Vita e Miracula*, Padova.

TILATTI 2008 — A. TILATTI, *Frati minori in Friuli fra il XIII e il XIV secolo*, in A. TILATTI (a cura di), *Frati minori in Friuli. Otto secoli di presenze, relazioni, proposte*. Vicenza, pp. 1-72.

VESCUL 2002 — C. VESCUL, *Il convento dei minori conventuali di San Francesco a Cividale del Friuli in una pianta inedita del 1770*, in "Quaderni Cividalesi", 27, pp. 37-44.

VESCUL 2010 — C. VESCUL, *La chiesa di San Giorgio in Vado a Rualis: le pitture murali (secoli XIII-XV)*, Udine.

ZENAROLA PASTORE 1983 — I. ZENAROLA PASTORE (a cura di), *Atti della Cancelleria dei patriarchi di Aquileia* (1265-1420), Udine.

ZULIANI 1970 — F. ZULIANI, *Per la diffusione del giottismo nelle Venezie e in Friuli: gli affreschi dell'abbazia di Sesto al Reghena* in "Arte Veneta", 24, pp. 9-25.

ZULIANI 1971 — F. ZULIANI, *Lineamenti della pittura trecentesca in Friuli,* in *I° Convegno internazionale di storici dell'arte sul tema la pittura trecentesca in Friuli e i rapporti con la cultura figurativa delle Regioni confinanti*, Udine 19-22 maggio 1970, Udine.

ZULIANI 1985 — F. ZULIANI, *Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra*, in C. FURLAN, I. ZANNIER (a cura di), *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, Pordenone, pp. 105-152.

ZULIANI 1996 F. ZULIANI, *La pittura del Trecento in Friuli*, in G. FIACCADORI, M. GRATTONI D'ARCANO (a cura di), In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia, pp. 27-37.

Riassunto
Il contributo analizza la decorazione giottesca della chiesa di San Francesco di Cividale inserendola all'interno di un complessivo progetto iconografico e figurativo, del quale rimangono solo alcuni brani pittorici, realizzato da un'unica bottega attiva probabilmente entro gli anni Trenta del Trecento ed in stretta dipendenza dal ciclo di Sesto al Reghena. Sono proposti inoltre nuovi confronti, in particolar modo con gli affreschi di ambito giottesco, peraltro poco noti, della chiesa di Sant'Orsola a Villaorba di Basiliano.

Abstract
The paper analyzes the Giottesque decoration of the church of San Francesco in Cividale, inserting it within an overall iconographic and figurative project. The work, of which only some fragments are conserved, was made by a single workshop probably active within the Thirties of the XIVth century and in strong dependency on the cycle of Sesto al Reghena. New comparisons are proposed, in particular with the wall paintings of the church of Sant'Orsola at Villaorba di Basiliano. (Traduzione di Nicoletta Poli)

Angela Bressan

I PROIETTI IN PIETRA DEL CASTELLO DELLA MOTTA[1]

Le indagini archeologiche svoltesi tra il 2001 e il 2009 sul Castello della Motta, sito fortificato edificato sulla cima di un crinale alla confluenza del Torrente Torre e del Rio Motta (località Savorgnano del Torre, Povoletto, UD), hanno permesso di riportare alla luce un ingente numero di proietti in pietra di diverse dimensioni e grado di lavorazione, destinati all'impiego bellico come munizioni per le prime bocche da fuoco.[2]

La maggior parte di questi reperti è stata rinvenuta durante le campagne di scavo del 2001 e del 2003 in un'area abbastanza ristretta a sud del mastio poligonale, edificato nel secolo XIV sui resti di precedenti strutture fortificate.

L'approccio iniziale nello studio di questi proietti, un centinaio in tutto, è stato di tipo analitico.[3] Le deduzioni più rilevanti ai fini di un'interpretazione complessiva della presenza di tale armamento in quella specifica area del castello, la parte del dongione, si possono ricavare dalle percentuali sullo stato di conservazione e sul grado di lavorazione in cui ci sono pervenuti i proietti. Invece, dati sull'attribuzione delle armi da lancio alle quali i proietti erano destinati, si possono trarre dalle percentuali sui calibri. L'attribuzione ad una bocca da fuoco specifica è una questione abbastanza problematica, in quanto, per il periodo considerato in questa ricerca, che va dagli albori dell'artiglieria, fino agli inizi del secolo XV, quando cioè il Castello della Motta venne assediato, vinto e abbandonato, non esisteva ancora la standardizzazione dei calibri.[4] Ogni proietto veniva creato appositamente per una specifica bocca da fuoco. Nonostante la rapida evoluzione tecnologica di questo settore, ci sono poche fonti per questo periodo e, soprattutto, queste notizie sono ampiamente ingigantite dai cronisti che registravano, in primo luogo, l'effetto orrorifico suscitato dal boato provocato dalle esplosioni.[5] Solo alla fine del Quattrocento si incominceranno a scrivere trattati con sezioni tecniche relative ai calibri e le tipologie di artiglieria corrispondenti.[6] I pezzi d'artiglieria erano unici e c'erano notevoli differenze territoriali nella produzione, tanto che, per ogni zona e tempo vennero dati dei nomi propri ai singoli pezzi. Nonostante questo, si possono fare comunque delle attribuzioni generiche.

I calibri dei proietti presi in esame sono stati raggruppati in quattro intervalli numerici associabili ognuno ad una tipologia di arma da lancio.

Il 4% dei calibri più piccoli (ø mm 44-46) sono riferibili ad un'arma manesca come lo schioppo. I calibri maggiori, il 5% (ø mm 200-330) si riferiscono a proietti di

FIG. 1. Le fasi lavorative. Vista frontale dei proietti nn. 35, 34, 36, 6 dell'US 311. Da sinistra, roccia di partenza, roccia sgrezzata, in lavorazione e prodotto finito.

forma tondeggiante ma non rifinita, impiegati per armi da lancio nevrobalistiche come trabucchi o catapulte, armi queste usate fin dall'antichità, che convivono per tutto il sec. XIV con le prime armi da fuoco.[7] I gruppi intermedi, di gran lunga più numerosi, fanno riferimento per il 54% (ø mm 100-177) a delle bombarde e per il restante 37% (ø mm 62-96) a delle bombardelle. Nomi generici, questi, vista l'evidente origine onomatopeica, ma comunque veritieri. La maggior parte dei proietti finiti era quindi destinata a bocche medio-piccole o medio-grandi. Questi dati trovano riscontro nel fatto che per gli assedi si preferivano armi maneggevoli, da impiegare coordinatamente; le più piccole miravano agli spalti e alle strutture interne, le più grandi, invece, miravano a colpire le mura.[8] È stato possibile spiegare la massiccia presenza di questi proietti sul castello attraverso l'accurata analisi morfologica. L'elemento chiave, in questo senso, è stato l'identificazione del grado di lavorazione nel quale ci è pervenuto ogni singolo reperto. È stato così possibile comprendere quali fossero le fasi di lavorazione (fig. 1).
Come roccia di partenza veniva scelto un ciottolo di torrente dalla grandezza adeguata, selezionato proprio per la sua naturale morfologia dagli angoli smussati e levigati, tale da agevolare il successivo lavoro del lapicida che, scelto l'orientamento da dare al pezzo, procedeva con la sgrezzatura della roccia per mezzo di decise scalpellate verticali, salvando o creando una piccola porzione piana che fungeva da base. La basetta, visibile su tutti i proietti reperiti interi, serviva sia da punto di appoggio durante le fasi di lavorazione, che come indicatore dell'orientamento da dare al proietto per un suo corretto inserimento all'interno della bocca da fuoco.[9] Successivamente, il lavoro si faceva più accurato, per definire l'area del calibro, prima di una definitiva rifinitura a gradina. Il raggiungimento del calibro desiderato veniva verificato per mezzo di una maschera passa-palle, probabilmente lignea, che riproduceva il calibro della bocca da fuoco di destinazione.[10]
I dati acquisiti analiticamente, uniti a quelli storici, stratigrafici e strutturali, sembrano indicare in maniera chiara la presenza di una bottega di lapicidi specializzati, attivi sul castello tra la fine del secolo XIV e l'inizio del secolo XV.
La presenza di abili lapicidi ci viene testimoniata da una serie di indizi, quali il rinvenimento di strumenti da lavoro (fig. 2) e altri manufatti in pietra, come un capitello, dei gradini, frammenti di colonnina e una parte di macina, nella stessa area a sud del mastio, e gli interventi sulle strutture murarie stesse. Ne è un esem-

pio significativo il rinforzo eseguito tra la fine del secolo XIV e l'inizio del secolo XV, sui muri bastionati esterni del mastio poligonale, dove la precisa lavorazione dei conci e la loro accurata messa in opera sembrano essere il riflesso a livello strutturale dell'introduzione di nuove armi d'assedio.[11]
L'ipotesi è quella che la bottega possa essersi insediata nell'area del mastio proprio in questo periodo. Il fatto che il 22% dei proietti ci sia giunto in lavorazione allo stadio finale non ultimato e che il 13% ci sia giunto appena sbozzato, sembrerebbe fornire un'ulteriore conferma della tesi secondo la quale la bottega era attiva nell'ultimo periodo di vita del castello e non a posteriori, sfruttando il sito come cava. Il grado di incompiutezza nel quale ci sono pervenuti i proietti farebbe pensare ad un'interruzione traumatica dell'attività di bottega. L'evento traumatico in questione potrebbe essere stato, quindi, l'assedio finale al castello del 1412, ad opera delle truppe di Sigismondo d'Ungheria, appoggiato dagli Udinesi, contro i Savorgnan, appoggiati, a loro volta, dai Veneziani.[12]
I rinforzi murari mirati e la specificità della manifattura bellica, la cui produzione avveniva nell'area del dongione, la più protetta e controllata, sembrerebbero suggerire il fatto che i signori del castello si stessero preparando a questo assedio. Se la bottega fosse sorta in seguito, sarebbe difficile credere che una produzione così specifica e preziosa al fine bellico, non fosse stata portata a compimento o spostata nei vari luoghi d'uso.
Rimane, ad ora, senza risposta il quesito se la produzione dei proietti avesse luogo qui solo per armare il castello, oppure anche per rifornire altre sedi del potere dei Savorgnan, essendo la Motta, a quel tempo, il punto nevralgico del loro vasto comando territoriale.[13]

FIG. 2. Proietto n. 77 e scalpello con codolo rinvenuto nell'US 311. La misura della punta si adatta perfettamente al segno lasciato sulla roccia.

NOTE

1 Estratto dalla tesi di laurea in archeologia medievale dal titolo *I proietti in pietra del Castello della Motta*; relatore prof.ssa Simonetta Minguzzi, A.A. 2009-2010, Università degli Studi di Udine.
2 Piuzzi 2002; Piuzzi 2003; Piuzzi 2007a; Piuzzi 2007b; Piuzzi 2008.
3 Per mezzo di una scheda appositamente creata su modello di quelle ministeriali, denominata *"Scheda proietti in pietra n°…"*, è stato possibile registrare i dati identificativi e morfologici del singolo reperto preso in esame, inserendoli in apposite voci che vanno dalla misurazione del reperto, alla definizione del suo litotipo, passando per il grado di lavorazione, la lettura delle tracce e segni lasciati sulla roccia e l'individuazione di eventuali fratture o traumi post-deposizionali. La compilazione della scheda per ognuno dei cento proietti del Castello della Motta analizzati, oltre ad agevolare il lavoro di confronto e analisi degli stessi, si è rivelata essere un fondamentale mezzo di studio del sito fortificato e non solo una semplice registrazione di dati fine a se stessa. Infatti, la ricerca sui proietti in pietra si è svolta su due frangenti; innanzitutto, quello morfologico. I dati registrati in maniera chiara e univoca sulla scheda, permettono di concentrare le informazioni più rilevanti in grafici percentuali, fondamentali per la seconda parte dello studio, quella più delicata e importante, ossia la contestualizzazione a livello planimetrico stratigrafico e la conseguente periodizzazione.
4 'Calibro' è una parola che deriva dall'arabo *qualib* e significa 'forma'. In campo balistico, il termine indica il diametro dell'anima di una bocca da fuoco e del suo proietto. Di conseguenza, per conoscere il calibro di un pezzo di artiglieria si sarebbe dovuto misurare il diametro della palla, più l'aggiunta del vento, cioè del gioco tra i due diametri. Misura perciò non standardizzata e fortemente variabile da paese a paese. Santi-Mazzini 2006, pp. 20-250.
5 Sono molti gli interventi di scrittori riguardo l'origine più o meno fantasiosa della polvere da sparo o l'impiego di artiglierie. Diffuso è soprattutto l'atteggiamento di ostilità nei confronti delle nuove armi, sia nel Trecento che nei secoli successivi. Tra gli esempi più lampanti, c'è quello del Petrarca che, nel suo trattato *De remediis utriusque fortunae*, parla della «follia umana» che «ha imitato l'inimitabile fulmine» e di come gli uomini dopo la prima meraviglia e stupore per gli effetti delle nuove armi, si siano subito abituati ed attrezzati. Di «diabolica invenzione» continuerà a parlare anche Francesco di Giorgio Martini nei suoi *Trattati di architettura civile e militare* facendo riferimento al fatto che le armi da fuoco erano armi vili in quanto uccidevano indifferentemente anche l'uomo più valoroso. Invece il filosofo e scienziato inglese Ruggero Bacone (1214-1292) che, alla metà del XIII secolo sosteneva di aver scoperto la polvere pirica, nella sua opera *la scienza sperimentale*, si limitò a descrivere gli effetti psicologici dovuti alle esplosioni. Il fatto di celare informazioni di tipo tecnico potrebbe essere dovuta alla volontà di non diffondere tra i 'non addetti' i segreti di questa nascente e devastante arma. Per un approfondimento sull'argomento, si veda Luisi 1996, pp. 107-108.
6 Già nel tardo Quattrocento alcuni letterati cercarono di creare vari dizionari e tabelle dei calibri in rapporto alle canne lunghe o corte di riferimento. Un esempio è il tentativo di riordino in tale confusione operato da Francesco di Giorgio Martini nei suoi *Trattati di architettura civile e militare*, in cui le bocche da fuoco venivano distinte in grandi, medie e piccole a seconda del calibro. Va tenuto presente, però, che i nomi assegnati al finire del secolo alle varie tipologie di bocche da fuoco, difficilmente possono considerarsi validi anche per gli armamenti di inizio secolo (Cassi Ramelli 1996, pp. 246-252). Francesco di Giorgio Martini, scrisse il suo trattato alla corte del Ducato di Urbino per Federico da Montefeltro tra il 1478 e il 1481. L'opera, della quale esistono vari manoscritti e diverse stesure, si presenta come pionieristica per il tempo, in quanto presenta numerosissimi disegni di macchine e di architetture militari, realizzati a chiarimento del testo. Per un approfondimento sull'argomento, si vedano Montù 1934; Maltese 1967.
7 In Italia, verso la fine del XV secolo negli assedi si useranno solo armi da fuoco. In Francia si attesta la scomparsa delle antiche macchine già nel secondo quarto del XV secolo Il ritardo di quasi vent'anni dell'Italia sarebbe da imputare ai limitati obbiettivi delle guerre locali, che non stimolavano perciò grandi cambiamenti e perfezionamenti delle tecniche costruttive. Settia 2004, pp. 76-168.
8 Santi-Mazzini 2006, pp. 20-250.
9 Il proietto non poteva essere inserito a caso dentro l'anima della bocca da fuoco. Il caricamento e la successiva accensione erano fasi particolarmente pericolose per i primi artificieri che dovevano tenere in considerazione dei fattori come la presenza del vento, ossia lo scarto tra il calibro del proietto, più piccolo, e quello della canna. Se il vento era eccessivo si sarebbero verificate delle dispersioni di gas, rendendo inefficace il tiro. Al contrario, se il vento era minimo, il proietto avrebbe potuto incastrarsi nell'anima, provocando l'esplosione o la crepatura della stessa. Santi-Mazzini 2006, pp. 46-120.

10 Vignola 2003, p. 188.
11 Piuzzi 2007, pp. 49-50.
12 Piuzzi 2007, p. 13.
13 Marchese 2003, p. 22.

BIBLIOGRAFIA

Bressan 2011 — F. Bressan, *Proietti per artiglierie dal Museo di Cividale*, in “Forum Iulii”, XXXIV (2010), pp. 145-155.

Cassi Ramelli 1996 — A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano, pp. 81-230, 233-236.

Luisi 1996 — R. Luisi, *Scudi di pietra. I castelli e l’arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, pp. 106-129

Marchese 2003 — G. Marchese *Le forme di insediamento tra la tarda antichità e l’arrivo della Repubblica di Venezia nel territorio del castello della Motta: sintesi archeologiche e problemi aperti*, in Piuzzi 2003, pp. 15-22.

Maltese 1967 — C. Maltese (a cura di), *Francesco di Giorgio Martini “Trattati di Architettura, Ingegneria e Arte Militare”*, Milano.

Montu’ 1934 — C. Montù, *Storia dell’artiglieria italiana*, Roma.

Piuzzi 2002 — F. Piuzzi, *La vita quotidiana nei castelli friulani fra XII e XIV secolo*, in *Gli echi della Terra. Cultura celtica in Friuli: dati materiali e momenti dell’immaginario*, Catalogo della mostra, Castello di Gorizia, 25 maggio - 27 ottobre 2002, pp. 105-117.

Piuzzi 2003 — F. Piuzzi 2003 (a cura di) *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Firenze.

Piuzzi 2007 a — F. Piuzzi, *La struttura USM 438: sequenza stratigrafica*, in F. Piuzzi 2007 (a cura di) *Il pozzetto USM 438. Uno squarcio sulla vita quotidiana del XIII secolo*, Quaderni della Motta n° 2, Pasian di Prato (UD).

Piuzzi 2007 b — F. Piuzzi, *Le strutture murarie del castello della Motta di Savorgnano. Una lettura preliminare*, Quaderni della Motta n° 1, Pasian di Prato (UD).

Piuzzi 2008 — F. Piuzzi, *Venticinque anni di scavi stratigrafici nei castelli del Friuli Venezia Giulia*, in *Castelli in Friuli Venezia-Giulia. Riflessioni sull’attività di scavo, tavola rotonda a Villa Savorgnano*, 12 Ottobre 2007, Quaderni della Motta n° 3, Pasian di Prato (UD).

Santi-Mazzini 2006 — G. Santi-Mazzini, *La macchina da guerra: armamenti, mezzi, tecnologie dal Medioevo al 1914*, Milano.

Settia 2004 — A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma.

Vignola 2003 — M. Vignola, *Armi e armamento difensivo*, in Piuzzi 2003, pp. 182-199.

Riassunto

Durante gli scavi svoltisi sul castello della Motta dal 1997 al 2009, è stato rinvenuto un ingente numero di proietti in pietra in un’area abbastanza ristretta a sud del mastio poligonale. Il reperimento di esempi di tutti i gradi di lavorazione di questi manufatti relativi alle prime artiglierie, dal ciottolo naturalmente sagomato, al prodotto finito, ha permesso di ipotizzare la presenza di una bottega di lapicidi specializzati attiva sul castello tra la seconda metà del XIV e l’inizio del XV secolo.

Abstract

During the archaeological excavations on the Motta’s Castle, conduced from 1997 to 2009, a lot of cannonballs for bombards had been found in a small area placed to the south of the polygonal donjon. These finds bear witness of all the elaboration levels of the stones, from cobble to finish cannonball. This suggest the activity of specialized stone-cutters in the castle between the second half of the XIV century and the beginning of the XV century.

Leonarda Lasaponara

LA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA DEI SANTI PIETRO APOSTOLO E BIAGIO DI CIVIDALE NEL XV SECOLO: DAI QUADERNI DEI CAMERARI DELLA PARROCCHIA (ANNI 1459-1511)

Breve inquadramento introduttivo

La chiesa dei Santi Pietro e Biagio, situata in Borgo Brossana a Cividale, ha un corpo centrale a navata unica lunga e stretta, dai tratti semplici e schematici in facciata, articolato, invece, sui fianchi e nella parte absidale in diverse strutture e partizioni architettoniche. Tali emergenti difformità sono il risultato e la conseguenza di rifacimenti e aggiustamenti occorsi in periodi storici diversi. Le indagini archeologiche condotte nell'estate 1993, durante una lunga campagna di restauri, hanno palesato l'esistenza, oltre all'attuale, di due fabbricati precedenti di minori dimensioni, di cui testimoniano ancor oggi nell'impiantito i tracciati dei ritrovati paramenti murari.[1] I risultati degli studi sui reperti, inoltre, hanno permesso di ancorare tra la fine del VII secolo e gli inizi dell'VIII la datazione del primigenio edificio, risultato pressappoco coevo e di base architettonica analoga al vicino Tempietto Longobardo. Esso sorse sulle pertinenze del monastero di Santa Maria in Valle, sotto la cui giurisdizione rimase costantemente nel tempo.[2] La chiesetta, intitolata in origine a San Giacomo, fu ingrandita nel XIII secolo, presumibilmente per soddisfare le esigenze di culto dell'accresciuta comunità rurale circostante.[3] Nello stesso periodo risultano documentati anche un altare dedicato a San Biagio d'indefinita collocazione e la cappella monasteriale di San Pietro, posta a pochi metri di distanza *supra ripam Natisse fluminis*.[4] La ricostruzione finale, che ebbe esito nella forma attuale, si compì durante l'ultimo quarto del XV secolo, fatta eccezione della più recente cappelletta della Madonna di Lourdes.[5] I lavori si attuarono secondo il progetto e la costante direzione di cantiere del capomastro Maestro Pietro;[6] sia al progetto, sia alle opere, partecipò direttamente la Vicinia di Borgo Brossana, toponimo dell'ampio villaggio, e *curtes* monasteriale, aggregatosi nel tempo a ridosso delle mura benedettine.[7]

Analisi dei quaderni dei maestri camerari

I quaderni dei camerari della parrocchia dei Santi Pietro e Biagio sono conservati presso l'Archivio del Capitolo di Cividale, raccolti in coperte membranacee, alle volte ornate con lo stemma di famiglia del cameraro in carica, alcuni decorati da semplici fregi, altri da disegni più elaborati; sono fruibili dagli ultimi anni

in modo organicamente datato ed ordinato per cartelle, non ancora per ciascuno dei fogli manoscritti. L'esame diretto su oltre una quarantina tra questi annuari inediti, conservatisi solo dall'anno 1459, ha permesso di correggere alcune incongruenze emerse dalla non ricca letteratura sul monumento, attraverso l'analisi attenta delle rendicontazioni al dettaglio sulla gestione del patrimonio della chiesa fino all'anno 1508. Tra queste, le note delle spese di cantiere e, soprattutto, una trascrizione dei termini del progetto edilizio, hanno aiutato a ricostruire e datare con certezza le fasi della ricostruzione finale, iniziata nel 1472 e protrattasi fino alla fine del secolo, e a conoscerne i modi. Come si legge nelle intestazioni sulla coperta di ciascun annuario, il cameraro riportava *la spesa e la entrada governada* (da *governâ*, *guviarnâ* = governare, mettere in ordine) [...] *del formento vino denaro oyo e altre chose della chiesia* [altrove *glesia*, *giesia*, *gesia*, *gessia*] *de San Piero de Porta Bresciana* (Porta Brossana, anche *Prossanam*, *Brossiana*, *Brexana* o *Bresane*); tale è, ad esempio, l'identico scritto in apertura sia all'anno 1467 sia al 1495.[8] Le voci descrittive delle operazioni registrate, in particolare quelle nei capitoli della *Spesa Comuna*, si sono rivelate generose di ulteriori, varie, informazioni. Esse rendono noti, oltre a quelli dei camerari, i nomi di artisti e artigiani, pittori, falegnami, lapicidi, fabbri, muratori, intervenuti nell'edificazione e nelle decorazioni della chiesa, e fanno conoscere l'impegno dei materiali e delle forze di lavoro utilizzati; informano, inoltre, su alcune usanze e tradizioni di tipo rituale e liturgico, e sui culti religiosi radicatisi e conservatisi nell'aggregato rurale, la cui collettività si rivela vigilante custode della propria chiesa.
Va rilevato che tutti gli anni compare in apertura sempre il solo nome titolare di San Pietro, sia prima del 1474, anno dell'atterramento della chiesetta benedettina quando la nostra probabilmente era ancora intitolata a San Giacomo, sia dopo, quando la nuova San Pietro, oltre a non avere la stessa ubicazione, acquisì anche la dedicazione a San Biagio.[9] Soltanto in una breve scrittura, un foglietto isolato trovato tra le pagine del 1492, si legge diversamente: *Item nota como mi Rizardo cameraro della santa chiesa dy san blasio in porta Brosana depositai* […]. Tenendo presente, quindi, che fino al 1468, quando i danni di un'alluvione provocata dal Natisone resero inagibile l'edificio, col termine *glesia* dovremmo forse intendere la sola intitolata a San Pietro, procederemo per ordine cronologico all'analisi dei quaderni.[10]
Nel 1459 la cupola absidale doveva trovarsi, molto probabilmente, in condizioni precarie se il cameraro *Simon Sortaria calligaro*, tra *Le spese Comuni fatte per tutto lano per zeschaduno* (ciascuno) *modo*, annotava alcuni pagamenti per rafforzarne la struttura: *comperai uno centinaro di choppi per far conzar* (costruire, creare) *la chova* (*cova* = cuba, cupola) *al altar mazor*; ed ancora registrava *breys* (plurale di *bree* = asse, tavola) *chiodi* e *chalzina* in *lo conzero della deta chova*, e *chomerzo della piera doro* (compravendita d'oro) [...] *per chruvir* (*cruir* = rinforzare) *la chova*; precisava, per inciso, che *maystro Cristoforo marangon* (falegname) *de Borgo San Domenego* [...] *lavora tuto questo lavorero a soy spesj*. Nello stesso quaderno altre voci, certo di minor rilievo, riguardano la spesa per *la corda alla campanella*, per far fare *uno clostri e per la conzedura* (riparazione, dal verbo *conzar*) *alla porta della gesia*, ossia un chiavistello o catenaccio per la fabbricazione della porta, *passi quatro de corda alla tinda* (drappo) e, per quanto concerne l'illuminazione, il rinnovo annuale dei ceri pasquali, l'acquisto di cera nuova, di

una lanterna e di *uno zefendeli* (cesendeli), una lampada a vetri solitamente di metallo, che veniva calata dall'alto con una catena o una corda ad una altezza voluta davanti ad un'immagine sacra, di norma davanti al Santo Sacramento.[11]
Tra il 1460 e il 1461 non si registra nulla di notabile tranne, forse, l'acquisto di una corda e la riparazione di una campana, l'acquisto di un'ampolla nuova e di due candelabri di legno.
Il 1462, d'altro canto, si apre con molte attenzioni rivolte a manufatti devozionali della sola cappella di San Biagio.[12] Le prime note del quaderno riguardano le spese di realizzazione dell'edicola lapidea, destinata a ospitare il reliquiario che, come consueto, avrebbe dovuto collocarsi sull'altare intitolato al santo. Per il manufatto scolpito, oggi visibile sulla parete sud a destra dell'ingresso, si pagava *uno de Marian [...] per far menar una piera de Dobrodo* (Doberdò) e, leggiamo più avanti, un altro compenso *ave el maistro elqual lavoro lepiere per ornar lanchona di sancto biasio in parsor* (di sopra) *posta soldi 27*. L'artefice scultore era Domenico de Zuco che nel 1467 firmava e datava il suo lavoro nell'iscrizione ivi presente.[13] Altri pagamenti, relativi allo stesso manufatto, andavano a *maistro Sephanut de Udene per far le portelle di santo Blass* e per el *maistro Jacum Fusar per conzar [...] e per impiombar li cancherj* (cardini) alle portelle del suddetto reliquiario. Si saldava poi con *soldi 4 el maistro el qual fese la figura de Sancto Biasio de arzento per definicion dela visinanza* (vicinia). I vicini erano i committenti, il manufatto descritto è la statuetta d'argento attribuita ad Antonio figlio di Pantaleone orafo di Cividale, destinata verosimilmente all'altare di San Biagio, ora custodita presso il Museo Cristiano della città ducale.[14] Dalle incisioni presenti sulle due opere sappiamo, inoltre, che entrambe furono realizzate *sub presbitero Rafaele*, o *Raphael, lo nostro prete*, parroco in quegli anni, citato in diverse altre carte dei quaderni.[15] Molto interessante il rigo seguente: *Item per una schiave sula sacrastia*. Veniamo a sapere in questo modo che esisteva indiscutibilmente una sacrestia, ma non ci sono altri dati che aiutino a stabilire quale fosse la precisa ubicazione all'epoca, prima della ricostruzione unificatrice della chiesa. Alcuni ultimi dettagli riguardano *la fatura di un proch* (uno scanno o sgabello, ma anche pedana) *avanti el Corpo de Cristo*, la pulizia dell'edificio alla fine dei lavori e la fattura di un altro *cefendeli con lo aparechio*, presumibilmente un meccanismo saliscendi con cui si regolava l'altezza dal soffitto. Spese abituali e indispensabili, riscontrate costantemente ogni anno, erano sostenute infine per l'illuminazione con la lavorazione della cera vecchia e l'acquisto di nuova dal ceraiolo, e per le campane con l'accomodatura del battaglio (*banduzelo*) e la sostituzione ricorrente delle corde.
I quattro quaderni che vanno dal 1463 fino al 1466 compreso sono perduti.
Nel 1467 tra i denari *spenduti in diversj modj* alcune quote sono per *m° giovan e m° Lonardo e m° Daniel che fesaro el muro inel cimiterio*, altre per comprare e portare *la calzina* necessaria per *fare conzar la parete di san Piero*, evidentemente bisognosa di periodici aggiustamenti, per una chiave per *la cassa de san Biasio* e per *la seratura de la sagrestia*.[16]
Il 1468, l'anno della grande piena del 27 agosto, è relativamente povero di note inerenti al fabbricato; dobbiamo immaginare che i disastri naturali, le prime invasioni turco-bosniache e la terribile pestilenza che imperversò in quegli anni, avessero senza dubbio portato ad altre priorità.[17] Potrebbero muovere interesse

le annotazioni per far *remondare* (pulire) *la giesia*, evidentemente ripulita e riacconciata dopo l'alluvione, per ricostruire un'intelaiatura di ferro ad *una rama de vetro* (la *rame* = invetriata o impannata per finestra) e per *conzare el messalo* per l'altare maggiore. Veniva pagato *m° Martin* per fabbricare *el casson che si tiene el forte*, vale a dire un forziere in cui conservare i valori e i documenti della chiesetta pericolante, riconoscibile forse nel mobile con due sportelli e due ripiani, fornito di chiavacci e blindature, incassato nel muro ovest dell'attuale sacrestia, per il quale si compravano chiodi e serratura.[18] Altri denari venivano dati *a pre iachomo de Piran chapelan de la giesa mazor* (maggiore) *per laltar mazor*. Di qualche attenzione anche un'uscita per far lavare *li chorporali dela glesia li quali ave dona Maria de monester mazor*.[19] Insieme a un appunto dello stesso anno per *del formento* [...] *che ave la monicha*, c'è da rilevare che, tra le carte dei quaderni camerali degli anni presi in esame, poche altre sono le circostanze in cui si registra un qualche riferimento alle monache benedettine, o conventuali generiche del Monastero Maggiore, quand'anche non fossero solite uscire dal chiuso monastico secondo la regola.[20]
Nel 1469 appare rilevante una nota in cui il cameraro scrive: *spesi per la cholazion per far vincholo de santy Petry soldi* 6. Purtroppo non ci sono altri indizi che possano far luce sulla natura di questo legame, forse di tipo giuridico-giurisdizionale, di certo importante dato che ci si metteva intorno ad un tavolo per parlarne. Troviamo, di nuovo, uscite per accomodare la campana, per un'intelaiatura di ferro e per comprare e trasportare una certa quantità di calce, utilizzata per far *lu muru de la giesia*. Non trascurabile è l'acquisto, abbastanza frequente in altri versi e misure, di un certo quantitativo di oro per oltre 80 soldi *per la gesia de san Piery* ed una donazione fatta dalla moglie di *Jacomo Chiargnel*.[21]
Il quaderno del 1470 è mancante, ma nel 1471 si annotano le spese per *conzar el chasto del formento*, ricostruire il granaio di proprietà della chiesa, di ovvia, vitale, importanza, e per legare e sistemare ancora una campana, elemento non meno rilevante. Infatti, nella vita di un borgo o di una comunità rurale medievale «le campane erano una cosa seria» e il loro impiego era andato sempre più diffondendosi nell'Italia del XIII e XIV secolo; era importante soprattutto per le monache benedettine, poichè il suono della campana regolava il susseguirsi dei momenti di vita quotidiana comune con quelli di preghiera, battendo secondo l'ora romana.[22]
Il cameraro ci informa ancora di aver dato lire 1 e soldi 17 *a pre Jachumo di Mugla* (Muggia) *per lo benefizio del altaro mazo in la glesia mazor*, facilmente lo stesso *pre iachomo de Piran*, citato nel 1468 per le medesime ragioni.
Il quaderno dell'anno 1472 è intestato in questo modo: *Questo quaderno sie dela glesia di Santo Piery di porta brasana schoduto* (riscosso) *per maistro Domenigo di Zuchunins*. La seconda voce registrata tra le uscite della *Spesa comuna* così recita: *spesi per la prima piedra che fo comperada da fonda dela chapela nova ali maistry...soldi 12*. Si apprende, dunque, che nel 1472, subito dopo l'ennesima furiosa inondazione che aveva determinato la rovina della chiesuola di San Pietro e, probabilmente, altrettanti irreparabili danni a quella di San Giacomo si avviava, per questa, un'opera di rifacimento iniziando dall'erezione di una nuova cappella, l'attuale dedicata allo stesso santo. Pertanto, come riaffermato nell'intestazione al foglio seguente *Spesa fat per la capela nova*, essa fu alzata *ex novo*, dalle fondamenta, al di fuori del perimetro murario dell'edificio del XIII secolo. L'ammi-

nistratore creava per questo fabbricato un elenco specifico, una sorta di cartellina composta di quattro fogli, nella quale raggruppava una notevole quantità di dati riguardo alla fabbrica. Evidentemente chi annotava riteneva opportuno redigere una rendicontazione distinta e dettagliata per le spese di costruzione della sola cappella, relativa ai materiali, ai lavori di cantiere ed alla manovalanza e, per la medesima ragione, compilava un ulteriore foglio in cui differenziava, da quelle, le sole uscite di *denary dadi a maistro Petri*. Per il carico di uscite, tra l'altro, il cameraro *Domenigo di Zuchunins*, apriva per solidarietà un annoso debito con la vicinia che, così si appura, «poteva chiedere prestiti e li accettava da famiglie benestanti».[23] Il nome del capomastro costruttore compare per la prima volta a partire da quest'anno, in una voce in cui si registra *il formento distribuido e pagato de fito* e si legge *ave maystro Petry per la fatura dela chapela el qual se acorda in formento*; un altro quantitativo di frumento risulta acquistato di tasca propria in un'altra nota. In un'annotazione dello stesso quaderno, riferita ad *ady 15 luyo* del 1473, sempre *Domenigo di Zuchunins* registrava, come consueto, la *sumada* (somma, sommata) [...] *della sua Cameraria*, che di nuovo confermava qualche anno dopo in una nota sottostante le scritture, datata 10 gennaio 1477, per un importo di lire 97 e soldi 4 che *resta aver dalla glesia*, in quanto evidentemente anticipati nel 1472.

Seguendo ora il disegno e il corso di un unico progetto, il cantiere si apriva col *menar la calzina sula piaza di sant Pieri*, comprando 36 *bregi pezani* (assi, tavole di abete rosso, il *pec* o *pez*) *[...] per far conzar la glesia e per far li armadury per la capela*. Per la sola cappella di San Giacomo venivano adoperati non meno di 39 carri di *cantoni*, 3 per *li fenestry* ed 1 *per li volti*, portati da Tarcento e da Vernasso, 3 carri di *ludurysy*, presumibilmente il materiale inerte per ottenere la malta, *calzina*, 17 travi, 4 *capiteli*, 100 chiodi, *uno zentinaro di chiodi lungati, 350 chiodi de 3, 350 de 4, chiavilis* (caviglia, chiavicco) *de fero, diurinti*, correnti e assicelle, ed una *gaterada* (inferriata, grata) *per li fenestry*.[24] Si annotavano inoltre le spese per *200 latarole per latar lacua [...] e per latezo*, in altre parole la lavorazione della calce spenta con acqua fino a ottenere il liquido lattiginoso chiamato latte di calce, e si indicavano i pagamenti de *li masary* e di *quando che fo meso el colmo suso la capela per queli che judarin* (aiutarono). Il corrispettivo dovuto a *maistro Petry* veniva segnato a parte e pagato in oro, parte *in la glesia di Sant Pieri per la fatura dela chapela*, e parte *in lo semeterio di santo Piero a presso la capela nova in mercha*[do] *di mezadri*, ed in verità molte volte il capomastro farà intervenire altri artigiani a suo nome. In denari, invece, gli venivano saldate le spese sostenute per il vino, il frumento ed il *chialiar*, il calzolaio, per un totale di lire 159 e soldi 5. Altre quote di frumento venivano assegnate al capomastro tra quelle distribuite abitualmente a pagamento di particolari servizi resi da persone diverse, come per esempio quelli periodici di *Matia monaco nostro per lavar li mantili* (tovaglie) *de la glesia*, oppure di *Franzescho de Maria* per rinforzare la chiesa su disposizione dei vicini.[25] Una considerazione emerge dalla lettura delle note sui denari incamerati o ricevuti *per diversi modi* nel 1472 e negli anni seguenti, là dove si legge del ritiro di oggetti, i più diversi, poi venduti segnandone l'incasso; che si trattasse, in altre parole, di una raccolta fondi volta a sostegno della ricostruzione. Tra queste voci si è trovato, in merito ad un piccolo lascito, il nome di *Zuan Todescho*, senza però alcun altro riferimento utile a una migliore identificazione.

I quaderni del 1473 e del 1474 sono mancanti. Da quest'ultimo Giusto Grion potrebbe aver tratto le notizie che portarono alla decisione, da parte del Consiglio della Città, di far demolire la cadente San Pietro, probabilmente dopo i primi esiti del nuovo progetto.[26]
Dalle annotazioni degli anni successivi si comprende che le strutture portanti dell'edificio, previste in questa prima fase costruttiva, erano ormai realizzate, restando comunque il cantiere sempre in opera. Difatti, tra il 1475 e il 1476 troviamo uscite per rinforzare gli impianti, per le invetriate delle finestre della sacrestia, ossia *rama di vedry [...] computando lo fery* (ferro), per tavole di larice, un carro di assi, cornici di legno e chiodi utilizzati per *conzar la linda* (lo sporto del tetto) e per il compenso dovuto a *m° petry marangon*, ma sul margine del foglio lo si rettifica *murador* (sempre *maistro Petry*?), *per la fatura dela sagristia*. La parola *fatura* sottintende un locale di recente costruzione, o meglio, ripreso e portato a termine dopo un ripensamento iniziale; in questo modo si potrebbe interpretare e spiegare il moncone di muro ancora visibile all'esterno, alla base della parete nord.[27] Per il nuovo edificio invece, ci sono spese per altre 37 tavole di legno e correnti per la soffitta, altre uscite minori per l'illuminazione interna, per la corda ed il battaglio nuovo della campana, per le chiavi dell'armadio in cui si conservano i calici, per quello che contiene i paramenti sacri, per una chiave *sula porta dela capela di Sant Biasio, per candelari 2 per la festa de sant Biassio*, per la cassetta *de la luminara de san Biasio* e per *zefendeli*, uno di questi, come di norma, *avanti el corpo di Cristo*. Naturalmente venivano annotati con ordine i compensi per i maestri, gli operai e i lavoranti *per la su fadiga*; tra le uscite, *per comandamento deli sinichy*, (anche *sinici* = sindaci, capi eletti annualmente dall'università vicinale) pure l'acquisto di frumento per fare il pane a chi aveva trasportato le legna. Nel 1476 veniva infine saldato il debito dovuto al cameraro *m° Domenego de Zuchunins*, con una restituzione effettuata in più frazioni.
Nel 1477 una breve annotazione registra: *sospinduto lo muro per 4 charj di chantoni*; ma poi si provvedeva a portare nuovamente in cantiere altri 7 carri di materiale lapideo e a pagare *li legnami e per li magistrj che ga lavora*.
Assente il 1478, nel 1479 abbiamo una nota di spesa di qualche attinenza artistica, dove il cameraro *magistro Gregori caligari* ricorda di aver *pagato Jachum Marango [...] per far acconciare la anchona dicta la pace*; era forse una piccola ancona con funzioni di pace ma, sfortunatamente, su questo manufatto non vi sono altre precisazioni. Quanto alla fabbrica si pagava *per una Rama nella cappella Nova e per lo ferro intorno e per lo revolto della Rama, lire 24 per decorrenti* e 17 soldi in carne e frumento ai lavoratori. Vi era, dall'altro lato, un bilanciamento in entrata con una raccolta di soldi, ricevuti, ad esempio, da una donna *in laude de nostro sancto Biaso* e da altri durante la festa di San Biagio; ulteriori introiti si avevano rivendendo correnti e materiale ligneo (*bregi*, assi o tavole).[28] Tutto questo ci rammenta una volta di più che la fabbrica coinvolgeva in un impegno costante non solo gli amministratori o le persone direttamente occupate nelle attività di cantiere, ma anche la comunità di Borgo Brossana, la vicinia, che concorreva alla ricostruzione secondo le proprie disponibilità materiali o monetarie.
I lavori proseguivano, tanto che all'inizio del 1480 si notificavano uscite per *piera, cantoni per la glesia, madoni e chopi e calzina per far choverzer la chasa*

de la glesia (canonica), *per uno zefendeli* e la sua *chorda, per choglier la piera in Nadison per la glesia*. Si compravano poi quattro tavole di legno per fare la porta della cappella di San Biagio, la stessa visibile tutt'oggi, legata da fasce metalliche realizzate da *Marchuz*, e veniva infine retribuito *Zuan marangon per la fatura dela porta dela ghiesia*, poi corretto *dela capela di sant Biasio*.
Di notevole rilevanza in uno dei fogli dello stesso 1480 è l'articolo che, in accordo con quanto trasmesso da Grion, recita:[29] *spesi per far cholezion per m° Petry quando che fo fa lachordo dela glesia de Sant Piero soldi 3*; la si potrebbe definire una moderna colazione di lavoro. In aggiunta il cameraro annotava: *per chomandamento di sinici [...] dei a Tony dj Viola che mena la piera de la fondamenta soldi 20*; altri pagamenti erano per *piera, chopi et chalzina e per pan comprado aqueli che choglier la piera in Nadiso per la glesia*. Si torna a parlare di pietre da fondamenta, questa volta per la chiesa, dunque relative a parti del costruito diverse da quelle messe in opera nel 1472. Tale discontinuità dei lavori di cantiere va capita anche alla luce di alcune notizie trovate negli Annali di Francesco di Manzano, informazioni che fanno intendere quanto difficile potesse essere in quegli anni la vita del borgo e della città. Da questa fonte, infatti, si apprende che nel «1467 – La peste era in questo tempo in Cividale [...]», che nel «1480 – Le piogge pur anche accrebbero i fiumi con danno dei luoghi vicini, e Cividale ebbe sommerso il suo borgo Bressana e distrutto interamente»; ed ancora si ricordano gli obblighi dei preti nel soccorrere chi è colpito dalla peste, che imperversava nel 1487.[30] Quanto all'incontro, si trattava, in ogni modo, di un impegno o compromesso preliminare al contratto che invece veniva stipulato l'anno successivo, il 1481, nel quale accordo si esplicitavano con chiarezza gli impegni reciproci dei due contraenti, da un lato Maestro Pietro e dall'altro la vicinia parrocchiale; i vicini, nella persona dei capifamiglia eletti, saranno chiamati ancora in causa in seguito in diverse circostanze.[31] L'intervento diretto dei delegati della comunità rurale fa capire quale significativo punto di riferimento fosse la chiesa per la borgata e quanto a cuore stesse la sua ricostruzione. C'è da credere, inoltre, che facesse parte dell'*iter* giuridico specifico una lettera, fatta scrivere in precedenza da *Antonio de Dona Beta*, e portata a Venezia, per *comandamento deli sinizi* per mano di *Martino del Rosit* al quale, per inciso, nell'occasione veniva comprato un cappello nuovo a spese della chiesa. La missiva poteva probabilmente riguardare la definizione della competenza giurisdizionale e la titolazione del nuovo edificio presso il Provveditore Generale, poiché se la vecchia San Pietro era di appartenenza benedettina, non lo erano, a quanto sappiamo, San Biagio e San Giacomo, sulle cui preesistenze si stava edificando, sebbene ancor sempre su terreno di proprietà monasteriale.[32]
L'accordo attesta: *1481 adi marzo 22 merchado fato per li vezini de porta Brasana cum m° Petry murador de far ingrandir la glesia e longar* (allungare) *per fronta ala porta de la strada con party et modi dacordo fata del suo prezyo marche de soldi 38*, oltre ad 8 misure di frumento e 12 di vino a sue spese *[...]Et nota che lu dito m° Petry sye obligato adover far el campanili con cantoni schuadraty* (squadrati) *e do fenestry como a quele dela capela nova e de far porte 3 per la deta glesia e la porta granda de far con quelo disegno che mostra el choverto* (tetto) *con pianelle de sotto li chopy [...] e la faza contra remontana* (la faccia a nord)

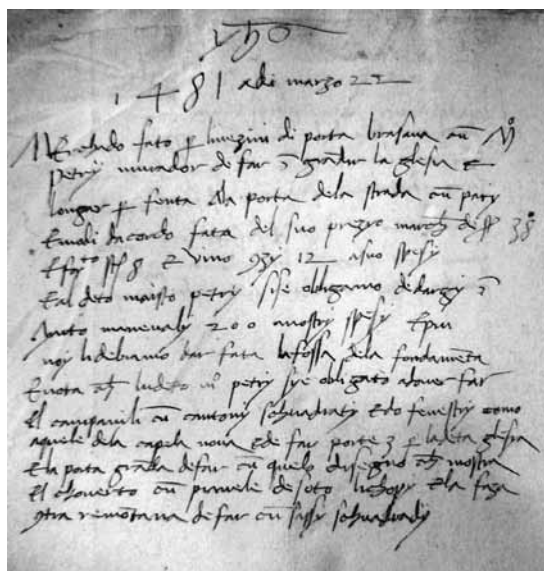



FIG. 1. Trascrizione dell'accordo stipulato nel 1481 tra i rappresentanti della Vicinia e Maestro Pietro, in cui si chiarificano le competenze e i termini del progetto edilizio (Quad. Cam., cart. 1316, a. 1481, Archivio del Capitolo di Cividale, Parrocchia S. Maria Assunta, fotografia dell'autrice).

de far con sassy schuadrady (fig. 1). Gli stessi vicini, in cambio, *al dito maistro petry si se obligamo de dargy in ayuto manevali 200 a nostry spesy et piu noy li debiamo dar fata la fossa dela fondamenta*, per la quale veniva incaricato *m° Antony tayapiera su la piaza de porta Brosana adi 5 mazo [...] per comandamento deli sinizy*, e remunerato il 10 giugno successivo.[33] Qui si decideva, in sintesi, di apportare al fabbricato quelle modifiche e addizioni sostanziali che gli hanno conferito l'aspetto odierno: l'avanzamento della facciata fino alla posizione attuale, l'erezione di un nuovo campanile e l'ampliamento – in questo senso, con tutta probabilità, va interpretata la voce *ingrandir* – dell'antica 'cuba' con un'abside di maggiori dimensioni, edificata contestualmente, e con una parete in comune, alla sacrestia; nulla si scrive, invece, riguardo alla cappella di San Biagio. Anche in questo caso, come nel 1472, il cameraro distingueva in un foglio separato, stilato *adi ultimo marzo*, quanto dovuto al capocantiere sino a quella data. In una ricapitolazione finale, redatta il successivo 11 dicembre 1482, alla presenza di *altry vesini asay e di m° Antonio tayapiera*, la somma corrisposta a Maestro Pietro *per duti li denary et formento et vino et [...] li famigli per so nome*, ammontava in totale *a lire de soldi 121 e soldi 15 per fina al presente*.

Restando all'anno 1482, nel giorno in cui *fo comenzada la fondamenta del muro dela glesia fo metudi soldi 8*, altro si spendeva per assi di abete rosso, per pietre, e per 2 *zarchlis* (carriole) utili a trasportar materiali al fabbricato in costruzione. Emerge di nuovo l'influenza esercitata dai vicini e la loro cura e attenzione alle condizioni sociali dei consimili del contado quando, ad esempio, per loro *chomandamento* si comprava del frumento per fare il pane, un capretto e una lingua di bue da distribuire *ali operay che lavoran ala glesia*, come pure a *li rasonati*, coloro che tenevano i conti delle prestazioni;[34] oppure quando si dispensava pane agli operai che trasportavano la calce, al fabbro e ad altri lavoranti nel cantiere. A parte la singolare e curiosa parentesi che merita la nota del pagamento per far costruire *lis varys che si porta li morti*, ovvero i letti di morte o le bare, altre somme, comunque relative alla chiesa, erano per due croci da collocare sulle campane, per i relativi battagli e per *uno arystelo in la glesia per meter la inmagine alo loltar*

di Sant Biasyo.[35] Anche se nei quaderni, pur tanto dettagliati sul fabbricato, non c'è alcun riferimento specifico alla costruzione della cappella di San Biagio, né si fa menzione di un edificio distinto con tale intitolazione, quest'ultima nota, in cui chiesa e altare di San Biagio non vengono disgiunti, indica significativamente che la parete nord del piccolo vano, supposta contigua e comunicante con l'aula, era stata abbattuta e che la cappella, probabilmente inglobata diversi decenni prima, era tutt'uno con il resto della chiesa.
Notabile è un'uscita di 12 soldi *per far conzar la figura di nostra Dona*; non dipingere ma *conzar*, acconciare, lavorar la pietra o altro materiale. Si tratta quindi di una scultura, una statua della Madonna di cui purtroppo non vengono date altre notizie, ma che potrebbe riferirsi alla Madonna col Bambino in legno dipinto ritenuta da Marchetti di fine Trecento e presente nella cappella di San Giacomo fino agli anni '70 del secolo scorso, di cui oggi, tuttavia, non è più nota, ovvero certa, la collocazione.[36]
Negli anni tra il 1483 e il 1487 le note pertinenti alla costruzione risultano costanti e consuete, e riguardano principalmente l'acquisto di calce, assi, tavole di larice e di abete rosso, correnti di legno, carri di cantoni e pietra da fondamenta, di vetro per le finestre, corde, ganci metallici, zanche e ferro per la lavorazione delle campane; si annotava con regolarità l'esborso di denari per la manovalanza e, in una ormai abituale distinta, le spese *che ave in piu posti* Maestro Pietro. In quanto alla personalità del capomastro Pietro, è opportuno non ignorare che, pur essendo citato numerosissime volte, fino a questo punto e anche nel seguito della ricerca, in nessuna carta si è incontrato il suo nome associato all'appellativo o cognome famigliare di Tedesco o Todesco, che tuttavia gli viene normalmente attribuito nella bibliografia conosciuta;[37] tranne che in una nota di un foglio del 1483 riguardante *danari dati a M° Piero* e poi impegnati nella fabbrica. La lettura attenta di questa carta, però, fa chiarezza e risolve certamente il problema o fraintendimento sulla sua identità. Si legge infatti: *Item spesy che ave İ* (= 1) *m° todescho per nome de m° Petry per aver lavorado ala gesia nostra lire 2 e soldi 10*. Risulta palese che un lavoratore, o altro elemento delle maestranze, un 'tedesco' non meglio identificato, riceveva dal camerario un compenso per aver lavorato alla chiesa su incarico di Maestro Pietro, circostanza affatto usuale per il nostro capomastro. In verità, per quanto si legge nel contratto ufficiale stipulato con i vicini di Borgo Brossana, l'incarico veniva rimesso a *Petry murador*, poi chiamato numerose altre volte *majstro* o *mistro Petry* o *M° Piery*, un muratore, di origine o di scuola oltralpina, che tuttavia si dimostrava un maestro di grandi abilità e competenze nell'arte edilizia e lasciava l'impronta di un inconfondibile stile, originatosi oltre confine, nell'architettura della cappella di San Giacomo.[38] Va quindi riveduta l'asserzione che assegna al maestro Pietro Todesco la riedificazione della chiesa dei Santi Pietro Apostolo e Biagio nel tardo Quattrocento.
Sempre considerevole era l'ammontare dei denari *dati ala fabricha*, ricevuti sotto forma di elargizioni liberali in oro e in moneta, di offerte in occasione dell'annuale festa di San Biagio, oppure raccolti rivendendo il legname, la calce, la cera vecchia e altro materiale ancora[39]. Di contro, nel 1484, i pagamenti fatti con denari erano per una *pala de fero per la glesia, per candelari, per far venir legnami per l armador, per decorrenti, per far menar cantoni e pietra da Antonio della Viola [...] per le armador, per fero lavorato, per acconciar el fer della campana;* si

compensava *il maestro della Rama che e stata facta in nella cappella nova con de vino 2 sele* (secchi), e 4 soldi venivano corrisposti *per la vesta de Madonna facta Mattia nostro*, un monaco che abbiamo già visto impegnato in utili attività per la chiesa, verosimilmente il sacrestano;[40] venivano pagate in frumento, invece, *quelle che lavarno li mantili ad Pasca*, operazione e compenso che si ripeteranno di consuetudine anche negli anni seguenti.
Nel 1487 figurano le uscite per *far far do chiave per li cassy che sono la sagrestia* e per i materiali necessari all'ultimazione del granaio della chiesa, insieme ai relativi, diversi, pagamenti a Maestro Pietro per la fattura del solaio e per il tetto di copertura fatto con coppi.
Il 1488 è l'anno in cui le opere si rivolgevano soprattutto alla realizzazione del campanile per il quale interveniva *per nome de m° Petri, [...]m° Jacopo, o Jachop, per chruyr e per lavorar el campanili [...] novo*, per un compenso totale di 12 lire e 27 soldi. Va sottolineato come il nome di questo maestro artigiano, la cui presenza è circoscritta a quest'anno e alla sola costruzione della torre campanaria, compaia ben sette volte in un breve arco di notazioni. Si provvedeva a fornirsi di legname, 3 *jonis* (grosse travi), comprate a Prestento, 500 coppi e chiodi, oltre alle corde e alle ruote per mezzo delle quali il movimento viene trasmesso dalla base alle campane. Ultimata la torre, lire 2 e soldi 8 andavano *al ziner* (genero) *de m° Petry per fatura del tor* (torre campanaria), mentre per il coronamento ci si procurava prima il materiale lapideo, *la piera dela pigna*, poi si pagavano 5 lire e soldi 8 a *m° Lenart sirydurar* (costruttore di serrature, ferraiolo) *per far la chrosy* (croce) *suso el tor* ed altri 5 soldi *de piombo per piombar la chrosy*.
Nello stesso annuario, al primo foglio della *Spesa chumuna*, troviamo una voce da tener in debito conto. Essa recita: *spesi a m° petry* [che] *ave la mogli lire 1*. Ed ancora nel quaderno del 1488 è di qualche rilevanza un'asciutta annotazione per 5 soldi corrisposti *a Zuan di Verona per una opera*. Nessun altro indizio aiuta a identificare il tipo di lavoro eseguito, e a risalire alla personalità dell'artista o dell'artigiano che lo realizzava; tuttavia, considerando il periodo di tempo in questione, il pensiero è corso prontamente a fra' Giovanni da Verona (1457/1458-1525).[41] Era questi, lo sappiamo, famoso intarsiatore, *intaiador* e *sculptor*, miniatore ed architetto ma, in primo luogo, monaco benedettino *in sacris*, ossia *presbyter*, della Congregazione degli Olivetani, documentato nella sua professione già nel 1476 a Monte Oliveto Maggiore, casa madre della *Familia*. In seguito operò in altri monasteri dell'Ordine ma dal 1482 fino al 1488-89, anno in cui riappare nel convento di Sant'Elena a Venezia, il suo nome non compare nelle *Familiarum tabulae*, gli elenchi annuali dei monaci presenti nei molti monasteri olivetani: «per 7 anni il vuoto».[42] Poiché «il monaco-artista ebbe come pochi altri libertà di movimento e di lavoro su aree geograficamente e culturalmente diverse», ciò ha fatto ritenere gli studiosi che in questo periodo «sia stato richiesto ad operare presso altri monasteri benedettini non appartenenti alla Congregazione di Monte Oliveto [...dove] è attendibile abbia lasciato qualche opera a noi ignota.»[43] Sappiamo che l'abbazia veronese di Santa Maria in Organo, assegnata nel 1444 da papa Eugenio IV ai benedettini Olivetani, fin dalle sue origini risalenti per certo all'VIII secolo, non solo obbediva all'Ordine di San Benedetto ma era sottoposta anche alla giurisdizione del patriarcato di Aquileia. Per questa ragione, forse non è azzardato pensare a una possibile presenza di Giovanni da Verona nel 1488 in un monastero

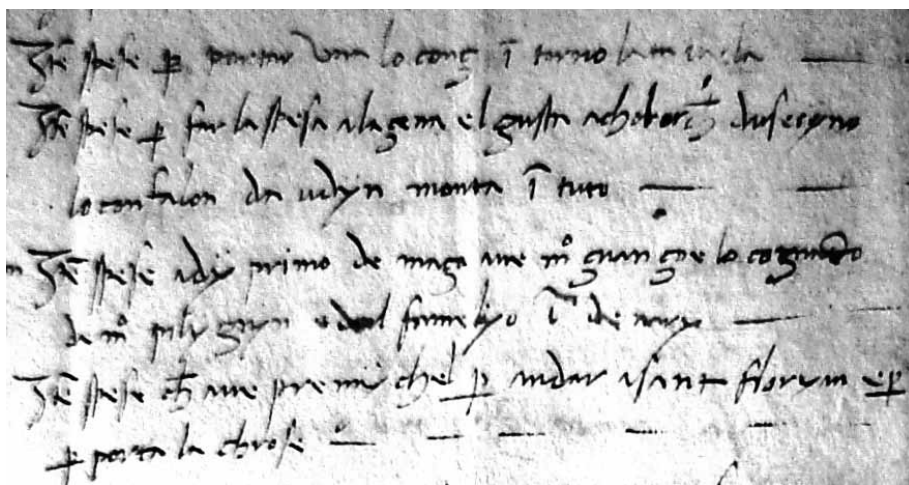



FIG. 2. Anno 1497. *M° Pilygrin Item spese ady primo de mazo ave m° zuagne lo cognado de m° pilygryn e del famelyo in denary lire 31* (Quad. Cam., cart. 1316, a. 1481, Archivio del Capitolo di Cividale, Parrocchia S. Maria Assunta, fotografia dell'autrice).

del medesimo Ordine religioso, e ad un suo intervento artistico, peraltro non identificabile, in una chiesa sotto la diretta dipendenza e giurisdizione delle benedettine di Santa Maria in Valle.[44] Nello stesso anno, scrive Grion, il maestro Biasio de Meritis si faceva «antecipare lire 7» per scolpire il portale di pietra della chiesa che portava a termine nel 1492, data ancora leggibile con molta difficoltà nel sottarco, insieme al compagno lapicida *Toni de Lochyo*.[45] Quest'ultimo faceva stilare una breve scrittura, ritrovata a parte tra i fogli del 1490, in cui chiarificava le sue disposizioni in merito alle modalità di pagamento, *de chame eser pagado per resto de la chamerarya, zoe* (cioè) *dele spese del rezevudo*, individuandosi in modo specifico nel nome e quale attore del contratto. Per maestro Biasio, invece, non si è trovata alcuna disposizione simile, né alcuna somma segnata in acconto, né un cognome che possa somigliare a quello trasmesso, neppure cercando negli anni attorno al 1490. Si sono incontrate, invece, due annotazioni, una nel 1488 e un'altra a un solo anno di distanza nel 1489, per delle quote pagate a *m° Biasio di ruras* (Vernasso o Rualis); la prima di soldi 10 *per far la porta dela giesa*, la seconda di lire 1 e soldi 10 *per fatura dela porta dela giesia*, in tutto una lira e venti soldi. Tuttavia, inferire da queste limitate descrizioni l'identità dell'esecutore del portale con Biasio de Meritis scultore, saldato tra l'altro con una misera cifra, sembra cosa poco ragionevole.[46] Ma le note dei denari pagati sono seguite appresso da altre due di 14 soldi *per chiavilis de fero per laglesia* e di 46 soldi *per tauli compradi*. Pare trattarsi, piuttosto, dell'acquisto di materiale per costruire un portone di legno, e un portone di alcune pretese davvero di contro ad una chiesa di dimensioni piuttosto modeste, dal momento che, per la sua completa realizzazione, nel 1490 venivano acquistati ancora *tauli, 3 assy di larisy, [...] 100 chyodi tondi, [...] varnise*, vernice che veniva portata appositamente da Udine da un messo, *2 sazi* (misura pari ad un sesto di oncia) *de zafferan* per il colore giallo, *uno cadenazo, [...] chola* (colla),

[...] cholori per la dita porta, e altri 300 chiodi. Si saldavano infine *m° Zuantoni marangon per la fatura dela porta* con 12 lire e soldi 1 e *m° Lenart siridurar per li chiodi tondi[...]li quali fo 100[...] dela porta dela giesia*. Si è propensi a credere, allora, che il falegname, probabilmente lo stesso *Zuan marangon* che nel 1480 realizzava il portoncino per la cappella di San Biagio, abbia costruito il robusto portone ligneo tuttora visibile e che *Toni de Lochyo*, lapicida, abbia scolpito invece l'incorniciatura lapidea dell'ingresso con i capitelli ornamentali.
Sempre nel 1490, e a più riprese anche nell'anno successivo, si pensava a *far bater la balza* per ricavare una striscia di terreno stipato e pavimentato rozzamente intorno allo zoccolo dell'edificio, da li *batadory*, quei lavoratori che normalmente venivano ingaggiati per battere il frumento raccolto; in seguito si procedeva *a far disfar larmadura dela giesia*, mentre si compravano ancora correnti ed altri cantoni. Quanto ad opere di rifinitura, si aveva cura di far polire le superfici delle campane, di arricchire l'interno con ulteriori tre *zefendeli*, e ancora si spendeva *per sida* (seta) *e per pano* (feltro o tappeto?) *che fo miso soto per la porta*.
Nel 1491 si era giunti finalmente al tetto. Per la copertura venivano utilizzati oltre una ventina di assi, *3 charri de lenni de chuvrir, cantinelli e pettenelle*, assicelle usate per le armature leggere dei soffitti, altri carri di calce, chiodi in abbondanza e un gran numero di coppi, mattoni e pianelle portate da Premariacco e da *Ruvinas*, (Rubignacco, ma anche Ragogna); da una breve distinta del 1492 intestata a *Nicholo Fornesar*, la quantità di laterizi impiegati risultava, alla fine, di *modoni 1400, planelli 1200, choppi 3000*. Vanno tenuti in conto ancora 6 *gridic*, graticci *per far lu mur de la gessia*, alcune pettenelle e una caviglia di ferro per far rinforzare la cappella di San Biagio ed una serratura *sula cassela de san Blas*, oltre a due paia di cornici, quadri e pennelli. Si riporta anche l'acquisto di due quantitativi di *charta zuchulina*, per un totale di 19 soldi, entrambe le volte *per la gessia*.[47] Quanto alla manodopera il cameraro elencava compensi *ali batadorj che batarano li balzi*, agli operai che *impastarano la chalzina*, alla diversa manovalanza che aveva trasportato tutti i carichi dei materiali in cantiere e che aveva lavorato al tetto, distinguendo le remunerazioni date in più volte a *m° Petri per lu so aver* – quest'anno il nome compare in almeno dieci voci –, ed a *Zuan nevot de m° Petri per lavorar ala gessia*. Da quest'ultima annotazione, insieme ad altre riferite al nipote, da quelle del 1488 che citano il genero e, soprattutto, la moglie di Maestro Pietro, si può senz'altro inferire, ed asserire, che il capomastro avesse già famiglia e quasi certamente casa a Cividale; dalle agende camerali degli anni seguenti risulta inoltre che il nipote Giovanni rimaneva ancora attivo in questo cantiere a fianco dello zio Pietro.
Nello stesso quaderno del 1491 si legge: *spesi per pagar lu vin a li maistry che ano fata la gessia*, poi in una nota di colore *spesi a m° Petri per 1 par de scarpesi e per tachonarli*, per un totale di oltre 30 soldi, ed inoltre *per meter la tinda* (drappo) *de la giessia*.[48] C'è da immaginarsi un festeggiamento finale, quello che nella tradizione friulana viene chiamato *'licôf'*, un'usanza rispettata ancora ai nostri giorni quando un edificio in costruzione giunge al tetto, in definitiva un brindisi inaugurale tra tutte le maestranze.[49] Nel nostro caso la partecipazione alla festa venne forse estesa ad altri invitati, dato che tra i fogli del quaderno si è ritrovata una lunga lista di probabili ospiti nella quale si elencano, oltre ai nomi ormai familiari di chi aveva lavorato alla fabbrica, anche figure non meglio specificate come *el chozener* (cuoco), *el monigo*, *el chapelan*, *lu prete* e persino *la badesa*.

A questo punto la costruzione dell'edificio era ufficialmente ultimata. Nel 1492, a completamento dei lavori, si rifinivano i muri interni e pertanto prima il *m° che ingesa la gyesya* distendeva l'intonaco sulle pareti, poi *lo maystro che impeng* ne dipingeva le superfici. Poiché sul quaderno le annotazioni di spesa delle due fasi si alternano in più riprese, è necessario pensare alla pittura ad affresco, una tecnica artistica che richiede, infatti, un'intonacatura iniziale, la stesura del rinzaffo prima, dell'intonachino poi, e la successiva applicazione del colore a giornate o a pontate.[50] Sfortunatamente non si trasmettono i nomi di questi artisti artigiani mentre, al contrario, quello del lapicida *Tony da Lochyo* ricorre ancora negli stessi fogli, oltre che per alcuni contributi in denaro offerti alla chiesa, anche in tre note di pagamento per alcune opere: 10 soldi per costruire uno *vasel*, un vaso di pietra di dimensioni variabili, atto a contenere liquidi, di norma il vino per le messe, ma anche olio ed acqua; 7 lire e 14 soldi di saldo *per quello che resta aver dela gesya* secondo le intese precedenti, ed ancora 1 lira di soldi *per nome del chapitul*. Anche il campanaro stipulava un accordo, definito con atto notorio come aveva fatto nel 1488 *Toni da Lochyo*, per forgiare una campana completa di croce e battaglio, secondo il cui contratto il pagamento veniva fissato in moneta per il corrispettivo di 12 lire e 8 soldi; si ricorda nuovamente che le campane, la cui realizzazione prevedendo una fusione in bronzo era sempre alquanto complessa, erano molto usate ed importanti, non meno di chi si incaricava di suonarle.[51]
Negli anni di fine secolo, Maestro Pietro doveva essere ormai in età matura, se non avanzata, ciononostante nei quaderni il nome di *m° Petry* compare ancora associato molte volte a note di saldo *per la sua fadiga*, altre al nome del nipote Giovanni, oppure a persone che per suo *chomandamento* lavoravano e a suo nome venivano poi pagati; poche volte, però, le opere riguardavano la chiesa ormai terminata. Interveniva invece direttamente, insieme al nipote Giovanni, quando, nel 1500, si pensava a costruire il cimitero, *lo charnal de la giesia*. A questo scopo veniva realizzata inizialmente *una zinera de porta* (genere, in senso spregiativo, una sorta di porta) *a lo teren del charnal* ed in seguito ci si recava a Udine, *per ator* (intorno a, ossia in merito a) *lo chomandamento de logotenente per ator li chonfini*. Entravano quindi in opera *Matia e Chulau pesto modon* ('pesta mattoni'), *m° Franzescho e m° Antony picha piera* (scalpellino, da *picâ* = scalpellare la pietra) per approntare *il batût*.[52] Poi *m° Petry e m° Zuan de m° Petry* con altri manovali portavano a termine il costruito, utilizzando per l'armatura 150 chiodi, un carro di tavole portate da *Zuan Bataly*, e inoltre un centinaio di mattoni e legante per la muratura, comprati da *m° Nicholo Fornesar*; veniva infine costruito un ingresso definitivo, *lo lus* (l'uscio) *che si va in lo semetery*.
Dopo la realizzazione di una porta interna alla chiesa nel 1492 (della sacrestia?), *de lu pruc* (pedana d'altare) *avanti lu oltar del chorpus Domini* nel 1493, dopo l'esecuzione di una canaletta di scolo dell'acqua vicino alla porta del cimitero nel 1495, ed ancora la fattura di un altare ligneo in sacrestia e di banchi di legno in chiesa per 34 lire di soldi nel 1498, gli altri successivi, eventuali, interventi sull'edificio riguarderanno la normale manutenzione. Si ebbero particolari attenzioni per arricchire e abbellire la chiesa, che veniva dotata di suppellettili nuove, come alcune ampolle e un desco per la mensa liturgica, di arredi sacri, di una pala, di un crocefisso costato ben 18 lire e 12 soldi e di un'icona sistemata *in mezo la giesia*. Si acquistarono paramenti, come ad esempio *doy par de corporale*, *tre corduni*

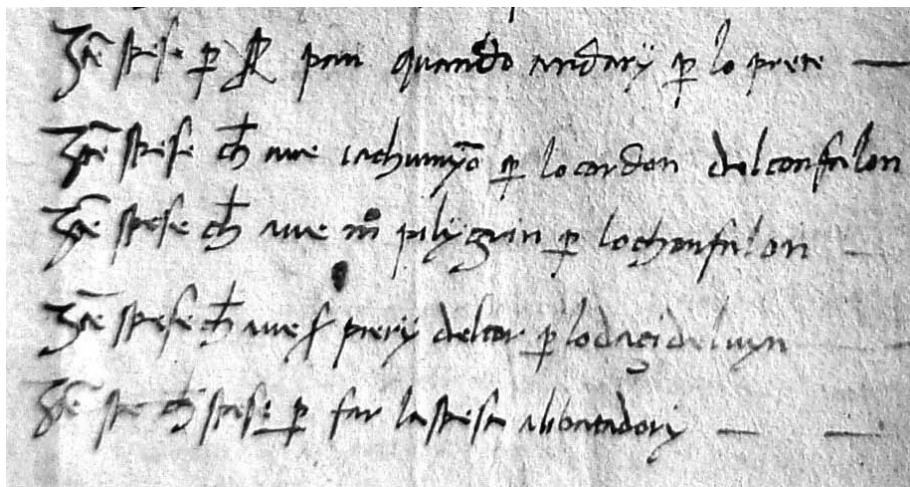



FIG. 3. Anno 1497. [P]*ilygrin Item spese che ave m° pilygryn per lo chonfalon lire 6* (Quad. Cam., cart. 1316, a. 1481, Archivio del Capitolo di Cividale, Parrocchia S. Maria Assunta, fotografia dell'autrice).

per li camisi dela chyesia, ma anche *zandali* – zendadi, comprati a Venezia - *per far far uno confanone*, oltre a lanterne, doppieri grandi e piccoli, candele, *tortizi e zefendeli*, uno *avanti sant Blas* ed uno anche per l'illuminazione in cimitero. Non manca l'acquisto di un messale nuovo pagato 5 lire e 10 soldi, elemento fondamentale d'arredo liturgico, meglio se arricchito, come in questo caso, da cordicelle o nastri colorati, *ly cordony per meter in lo mesal novo*, costati in sovrappiù 1 lira e 8 soldi.[53]

Seguiranno, nei primi anni del secolo successivo, le spese di decorazione pittorica, sia esterna sia interna. Infatti, in una nota d'uscita nel quaderno del 1506 si legge: *Ady 15 febrar ave Pauly per in lanchona de Sant Blas per comysion dela visananza lire 43 e soldi 8*, una somma non indifferente. La spesa riguarda, ad avviso di chi scrive, la grande pala lignea di San Biagio, attualmente visibile nella cappella della Madonna di Lourdes, voluta nuovamente dalla vicinia e di certo destinata all'altare della cappella omonima. A lavoro compiuto, l'artista siglava la sua opera con firma e data: P. MIANI [...] 1507 DIE OCTOBRIS 17. Nel 1508 il cameraro annotava ancora: *dey a maystro Paulo de Myano de pintore per resto depense lo San Jacomo... lire 3*. Si tratta, verosimilmente, del modesto olio su tela raffigurante 'San Giacomo e due Angeli', da poco tempo recuperato e collocato temporaneamente sulla parete sud del presbiterio.[54] Poiché, a mio avviso, la fattura dei due dipinti è assegnabile a una stessa mano per qualità stilistico-formali, ritengo che la lettera puntata nell'autografo dovrebbe sciogliersi col nome Paolo e non Pietro, come finora risulta nella letteratura; fu forse il medesimo artista che affrescò anche il San Giacomo sulla parete di fondo della cappella dedicata, in seguito parzialmente incorniciato dall'edicola ricavata nel complesso marmoreo dell'altare seicentesco antistante.[55] Nel 1506, inoltre, veniva pagato due volte, per un totale di 6 lire e 10 soldi, *M° Zuan impentor* o *Zuanut* per l'esecuzione *de ly anzoly,* dipinti di cui non si specifica il tipo di lavorazione, ovvero il supporto, se

tela, tavola o muro, né la posizione. Per l'intervento sulle pitture esterne, nello stesso quaderno si precisa: *ave* (ebbe) *m° Zuan des Toschanys* [lo stesso Zuanut?] *per in freschar la fazada de la giesia per chomysion de ly vezini lire 9*.[56]
Nel 1508, due anni dopo, leggiamo invece: *have habuto m° Paulo depentore per resto del pagamento de la fazata*. L'intero nuovo prospetto esterno veniva affrescato, dunque, da *li maistri che inpenge la fazada*, come precisa un'altra voce del 1508. Il vocabolo al plurale indica due personalità distinte che, per di più, in una voce seguente vengono specificate nello stesso *m° Pauly inpentor* e *M° Zuan*, tuttavia identificati dagli studiosi, secondo un'analisi stilistica piuttosto che una documentazione inconfutabile, in una sola figura di artista, vale a dire Gian Paolo Thanner, pittore tarcentino, dal tratto popolaresco, residente a Cividale, figlio di Leonardo, intagliatore di un certo talento proveniente da Lanshut in Baviera.[57] Senza migliori specificazioni, nondimeno, potrebbe ben trattarsi, insieme a *Zuan des Toschanys*, del suddetto *Pauly* autore de *lanchona de Sant Blas* e dello *San Jacomo*, probabilmente lo stesso Paolo Miani da Cividale che nel 1497, un decennio prima, insieme ad Antonio da Udine dipinse, non distante, la facciata della chiesetta dell'*hospitale* di Santa Maria dei Battuti oltre la riva sinistra del Natisone.[58]
Il secolo XV si stava chiudendo, la chiesa dei S. S. Pietro Apostolo e Biagio, mantenendo testimonianze del passato medievale, era stata ricostruita in diverse parti, con la nuova cappella di San Giacomo sui modi del Gotico Internazionale che, in Friuli in maniera più tardiva, stava lasciando ormai la strada al nascente Rinascimento. Riguardo agli artisti friulani più aggiornati sulle mutate espressioni dell'arte degli ultimi anni del Quattrocento, la lettura e l'analisi dei quaderni hanno riservato, invero, un'inattesa e gradevole appendice. Nell'arco di tempo che va dall'estate del 1496 a quella del 1497, il cameraro registrava in date diverse alcune note significative che si riportano di seguito in ordine temporale coerente e consequenziale: *item spesi, [...] adi 12 de agosto per comprar de m° Piery Pauly de Udyn lo zandal* (zendado) *del confalon*, in due momenti lire 31; *item spesi (soldi 4) per far cholazion am° Pilygrin inpentor quando che ly fo dado ducati 5 per man deli sinichy; ady 15 dezember ave m° Pilygrin inpentor per far lo confalon lire 17; ady 19 zenar che ave m° Pilygrin zoe lo so famelyo* (servo rustico) *in la mia botega in denari lire 3; item [...] ady primo de febrar ave m° Pilygrin sopra lo so marcado lire 3; ady primo de mazo ave m° zuagne lo cognado de m° Pilygryn e del famelyo in denary lire 31*; infine *ave m° Pilygrin per lo chonfalon lire 6*. (figg. 2, 3) Una somma totale non di poco conto considerando che, in aggiunta, si spendevano più di 21 lire per l'asta, per il cordone e per la pietra in cui fissare il vessillo, altre 6 lire e 64 soldi per far costruire l'apposito armadio, un tipico armarius ad incasso in cui custodire il manufatto.[59] Il mobile doveva essere di rilevanza non inferiore a quella del gonfalone se si tengono in conto le uscite per 3 assi di larice - più resinoso e compatto dell'usuale abete -, chiodi, vernice, zafferano e olio di semi di lino, colla, *uno borf* (spazzola dura) *per dar la cola*, 4 lire e 18 soldi *per la siridura e serement*, 1 lira *ady quel per far intalyar una brea per larmar*, 5 lire e 26 soldi per *m° zuantoni Marangon* per fabbricarlo, ancora 1 lira e 4 soldi *per meter larmar al so logo e per infichar* (fissare) *larmar a Zuantony*, ed infine anche una piccola spesa *per lo lychof*, come s'è visto, il festeggiamento finale. Se di questo stendardo, da tali note finora inedite, nulla possiamo inferire sulle dimensioni, sui colori, su cosa raffigurasse o celebrasse, oppure a chi fosse dedicato, tuttavia possiamo derivarne, senza timori,

il nome dell'artista cui fu commissionata la realizzazione: Martino da Udine, ossia Pellegrino da San Daniele, come veniva chiamato, definendolo pittore, già in un documento del 1487. Dalle note di spesa conseguono oltretutto alcuni elementi che confermano la sua presenza a Cividale nei primi mesi del 1497.[60] I dati emersi, la cui analitica concordanza biografica si lascia in ogni caso agli studiosi di questo artista ed a migliori indagini, ben si accordano con ciò che, ad oggi, si conosce della sua vita. Dopo alcuni lavori giovanili nel Duomo di Splimbergo, a Villanova di San Daniele, nel Duomo di Gemona e ad Udine, *Martinus nuncupatus Pelegrinus* era già un affermato pittore, soprattutto dopo il felice esito della pala di Osoppo realizzata tra il 1494 ed il 1495.[61] Come risulta dalle nostre carte, negli ultimi mesi del 1496 Pellegrino si sarebbe trovato nella città ducale. Nel dicembre, infatti, gli venivano corrisposte *17 lire per far lo confalon*, manufatto al quale, con tutta probabilità, stava lavorando già da qualche tempo, dato che una precedente voce attesta la consegna al pittore di 5 ducati, facilmente una caparra, *per mano de li sinichy* di Borgo Brossana, una volta di più committenti di un manufatto artistico. Il 19 gennaio seguente, dopo che erano sorti alcuni problemi circa il presunto contratto di matrimonio con Elena Portuneri di San Daniele, Pellegrino legittimava il legame tra il 21 e il 24, ottenendo dal padre di lei, Daniele, la promessa di ricevere l'eredità del defunto zio, Pre Giusto di Nicola Augustini, cappellano della chiesa sandanielese di Santa Maria, in origine destinata alla nipote. Nel marzo gli sposi erano già a San Daniele; nel giugno, dal momento che l'accordo non era ancora stato rispettato dal suocero, il pittore chiedeva l'intervento diretto del patriarca Niccolò Donato; questi, sappiamo, aveva stabilito la sede patriarcale a Cividale trasferendola da Aquileia, tra il 1493, anno della sua elezione, ed il 3 settembre del 1497, giorno della sua morte.[62] L'artista non era nuovo alla realizzazione di uno stendardo, essendosi offerto nel 1495 di dipingere stemmi e tavolati per i palii in cambio di un posto di custode delle porte della città di Udine; stemmi e figure effimere dipingerà nel 1498 per il Comune di San Daniele, e molti altri ancora, tanto da considerarsi «impressionante il numero di gonfaloni da lui dipinti per chiese del Friuli e della Carnia, nessuno dei quali ufficialmente è stato trovato».[63] Inizialmente, con cadenza mensile da dicembre al primo di febbraio, venivano corrisposti regolarmente all'artista degli acconti; ma da questa data fino al pagamento successivo corre un intervallo di tempo di tre mesi, che può essere spiegato con i sopravvenuti impegni matrimoniali e il successivo trasferimento a San Daniele. Concorda con i dati della biografia di Pellegrino anche la figura di *Zuagne lo cognado*, vale a dire il miniatore udinese Giovanni de Cramariis, divenuto cognato del pittore avendone sposato la sorella Anna, altre volte presente in documenti di commissioni fatte al pittore quale garante della sua attività, come ad esempio succedeva per l'ammirata pala di Osoppo;[64] per questo aspetto di persona di fiducia, è credibile che sia stato proprio il de Cramariis a ritirare per il congiunto parte del compenso il primo di maggio 1497, come annotato nei manoscritti. Dunque un gonfalone dipinto anche per la chiesa dei Santi Pietro e Biagio di Cividale, un elemento che va ad arricchire la produzione artistica di Pellegrino da San Daniele, anche se si tratta di un'acquisizione di tipo solo documentario, com'è del resto per gli altri gonfaloni. Resta pertanto un'ombra di rammarico poiché, come le opere del suo periodo ferrarese mai giunte a noi, dai quaderni camerali nulla di più di quanto esposto è dato conoscere sullo stendardo e sul suo autore, oltre alla commessa, al costo, ai tempi di esecuzione ed alla destinazione originari.

NOTE

1 Il presente contributo è tratto dalla tesi di laurea specialistica in Storia dell'Arte della scrivente, *La chiesa dei S.S. Pietro Apostolo e Biagio a Cividale*, Università degli Studi di Udine, a.a. 2010-2011, relatore prof. Valentino Pace. Sui risultati degli scavi archeologici si veda Ahumada Silva 1994, pp. 39–51; per la relazione tecnica sui restauri, Franca 1996, pp. 155-163.

2 Per la datazione proposta si veda Ahumada Silva 2011, pp. 59-70; per le connessioni dei reperti con sepolture e necropoli di periodo longobardo, Ahumada Silva 1998, pp. 143-160 e Ahumada Silva 2004, pp. 241-253. Sul Tempietto longobardo, nonostante la corposa bibliografia successiva, è ancora fondamentale L'Orange, Torp 1977-1979. Riguardo ai patrimoni terrieri del monastero di Santa Maria in Valle e alle competenze giurisdizionali sulla chiesetta, si veda Lasaponara 2010- 2011, cap. I, 2, pp. 59-71.

3 Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Fondo Antico Archivio Comunità, Lorenzo D'Orlandi, ACD-H-30, tomo II, Appendice, p. 145. Tra i documenti riguardanti la Magnifica Comunità di Cividale, in un regesto si legge che nel 1320 Everardo da Villaco e i suoi eredi stabilitisi in Cividale, istituivano due prebende, una all'altare di San Giovanni Battista, l'altra all'altare di San Giacomo. Il documento fa supporre l'esistenza, con un altare, anche di un oratorio dedicato al santo e potrebbe considerarsi la prima attestazione scritta riferibile alla chiesa su cui sorge l'odierna San Biagio, non essendoci state nel tempo a Cividale altre omonime titolazioni. Sull'identificazione di San Giacomo il Minore quale dedicatario della chiesa originale, si veda Lasaponara 2010-2011, cap. IV, 1.1, pp. 160-162. Quanto alla cappella di San Biagio, non sono certi gli anni in cui fu costruita; tuttavia, la sovrapposizione di alcuni lembi murari a un affresco dell'aula, databile all'ultimo quarto del XIII secolo, prova come fosse addossata dopo la stesura del dipinto stesso. L'ingrandimento dell'edificio può associarsi, ragionevolmente, al catastrofico terremoto dell'inverno 1222-23 che causò la documentata, parziale, rovina del Tempietto, e di certo non risparmiò le vicine chiesette di San Giacomo e di San Pietro. Cfr. Lasaponara 2011, cap. II, 2.2, p. 15; cap. II, 3, pp. 73-78.

4 Sui primi documenti che attestino l'esistenza della chiesetta di San Pietro cfr. Maffei 2006, Introduzione, CXV, CXVI; p. 15, c. 9; pp. 132-136, c. 85. Le prime notizie di un altare dedicato a San Biagio si sono trovate, invece, in un codice intestato alla sola chiesetta di San Pietro. Archivio del Capitolo di Cividale, *Libro dei Regesti e Censi della chiesa di S.Pietro in Porta Brossana*, Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale, codice membr., copia digitalizzata. Anno 1290 p. 8v: «[alcuni testatari] *tradiderunt super altare Sancti Blasii predicare* [...]». Anno 1291 p. 15v: *«Poppone Caligaro de Porta Brosana* [dispone lasciti...] *parsore altaro Sancti Blasii, ecclesiae Sancti Petri»*.

5 Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Udine, cartolario 166. Da una lettera del 2 dicembre 1936 si apprende come l'Ispettore Onorario del Museo di Cividale, Giuseppe Marioni, richiedesse il nulla osta necessario per avviare dei restauri, poiché «tanto il brutto altare quanto la non meno brutta cappella (costruita nel 1854) […] sono in deperimento». La cappellina, già intitolata all'Immacolata, è quindi del XIX secolo. In Grion 1899, p. 384: «[...] l'altare dell'Immacolata, opera del vivente sig. Manzini […]». Si ricordi, per inciso, che Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata nel 1854.

6 Per un'ipotesi sull'identità di Maestro Pietro si veda Lasaponara 2010-2011, cap. III, 4, pp. 141-148.

7 Bianco 1985, pp. 13, 23-53; Bianco 1990, pp. 11-66. Istituto di antichissima origine, presente in tutte le società rurali in Friuli, come in quasi tutte le regioni della penisola italiana, la Vicinia si riuniva a scadenze fisse per nominare sindaci e camerari di chiese e confraternite; le erano affidati anche compiti amministrativi e giurisdizionali, «giudicava […] i rendiconti degli amministratori dei beni della chiesa, scelti tra gli abitanti della villa»; nominava procuratori e delegati per i rapporti con le magistrature veneziane e con la Patria. Il complesso dei beni immobiliari e terrieri, di proprietà del monastero, era strutturato secondo il modello curtense, con una suddivisione in terreni singoli, frazionati e sparsi, e in mansi, nuclei ragguardevoli di tipo fondiario e giurisdizionale, cfr. Destefanis 1997, pp. 12-15. Quanto alle proprietà in Borgo Brossana cfr. Maffei 2006, p. CXVI: «A Porta Brossana i beni provenivano dalla dipendenza monastica di S. Pietro [...] il monastero vi possedeva un patrimonio immobiliare assai consistente [...]».

8 Le citazioni, da qui innanzi e se non diversamente specificato, sono tratte dai *Quaderni camerari della parrocchia dei S.S. Pietro e Biagio* dell'Archivio del Capitolo di Cividale, mss. membr., cartelle 1316, 1317, anni 1459-1511. Le risoluzioni delle parole in friulano sono tratte dal vocabolario della lingua friulana Pirona, Carletti, Corgnali 1996. Sulle diverse varianti del nome sia di Porta Brossana, sia del

borgo omonimo, cfr. MAFFEI 2006, *Indice analitico*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, pp. 441-443, 507.

9 GRION 1899, p. 383.: «[...] 1472 caduta la cupola di S. Pietro, il Consiglio della Città decretò mercoledì 26 maggio 1474 di abbattere tutta la chiesa che rovinava; [...]».

10 Per notizie e documentazioni sulle ripetute e rovinose calamità naturali abbattutesi nel tempo sugli edifici e sull'intero abitato di Borgo Brossana, LASAPONARA 2010-2011, cap. II, 3, pp. 73-78; cfr. precedente nota 3.

11 Il 'passo' è un'unità di misura prossima al metro. BACCI 2005, pp. 116-117: «L'atto comune di onorare un'immagine consisteva nel fornirle una fonte di illuminazione, [...] quella che risultava meglio illuminata era percepita al contempo anche come la più importante e più sacra.»

12 Poiché nel 1462 potevano ancora coesistere con l'attuale, nella cappella di San Biagio, anche il precedente altare nella chiesetta di San Pietro, non possiamo essere sicuri a quale unità, in questa data, fossero destinati i manufatti e le relative spese, vista l'equivalenza dei termini altare e cappella. Cfr. BOZZONI 1993, p. 229. «con il moltiplicarsi di altari dentro le chiese», in modo corrente con il termine cappella «si designano altari e spazi riservati all'interno di maggiori edifici religiosi»; «il termine cappella è comunemente usato a designare vani minori con proprio altare, aperti nel perimetro murario di una chiesa [...]».

13 Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Venezia, Cividale - Città e distretto, cartella A 27, relazione dell'architetto Domenico Rupolo, luglio 1894, cit.; GRION 1899, p. 383; RIEPPI 1925, p. 46. L'ancona-reliquiario nell'Ottocento era «incastrata nel muro dietro l'altar maggiore» e lì permaneva ancora nel 1925. Ma la sua sede iniziale era certamente la cappella di San Biagio, giacchè la connotazione essenziale di una cappella era la presenza e la venerazione delle reliquie, senza le quali l'altare non poteva essere consacrato. Cfr. BACCI 2005, p. 92; BOZZONI 1993, p. 232. La chiesa, in effetti, vantava delle reliquie di San Biagio che furono ritrovate nel 1926 dall'allora direttore del Regio Museo Archeologico di Cividale e Ispettore onorario delle Opere d'Arte ed Antichità Ruggero Della Torre che, nella relazione del 15 novembre sui restauri alla chiesa, scrive: «La mensa dell'altare, [...] ci dette tra le reliquie il sigillo del vescovo di Cittanova, Bonaccorso, che ci porta intorno al 1265». Cfr. Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Udine, cartolario 166.

14 GRION 1899, pp. 382, 468; BROZZI 1978, p. 44.

15 BIANCO 1985, p. 31. Era ancora la vicinia che «[…] eleggeva il parroco o cappellano, stabilendo i loro compiti e ripartendo con testatici tra i vicini la loro retribuzione […]».

16 BIANCO 1990, cit. p. 57: «[…] al cameraro (o all'esattore) venivano consegnate le chiavi delle cassette dell'elemosina»; i camerari di San Biagio, in effetti, insisteranno anche in seguito su tale cassa, chassuta o cassela. Inizialmente un tronco o un ceppo, tra Due e Trecento la cassetta per le elemosine era associata, di solito nelle chiese piccole, all'altare maggiore o a un'immagine sacra, il Crocefisso, oppure i santi venerati nelle rispettive cappelle; cfr. BACCI 2005, p.72.

17 NAZZI 1999, pp. 292, 293, 296. Intorno al 1455 inizia un periodo di crisi generale; le invasioni sono del 1456 e 1466; «L'anno successivo [il 1467] è travagliato dall'incrudelirsi della peste […]». Sulle calamità naturali succedutesi nel tempo cfr. nota 10.

18 GRATTONI D'ARCANO 1996, pp. 93-97. Ritengo trattarsi di un *banchus*, «un armadio basso, una sorta di proiezione in elevato del cassone [...] *cum tracluttis* (ripiani, di solito due o tre), di norma chiuso da sportelli». Anche se i forzieri erano mobili contenitori generalmente non fissi, si può pensare che il manufatto servisse da cassaforte a muro.

19 *Monasterium maius*, è la denominazione del cenobio cividalese che inizia ad essere d'uso corrente a partire dall'ultimo decennio del Duecento per distinguerlo dagli altri nati nel frattempo, cfr. TILATTI 2002, pp. 175, 189. Prima della fine del secolo XIII, nelle carte lo si definisce *monasterium Civitatense*; all'epoca, quindi, l'unico di Cividale, mentre a fine Duecento c'erano ormai quattro monasteri.

20 Sulle uscite delle monache dal «recinto monastico», alcune note in, MAFFEI 2006, pp. CX-CXIV.

21 GRION 1899, p. 331: «l'anno 1469 fu tutto dedicato a riparare a tanta sventura». Le donazioni, l'acquisto di oro, oltre a quello di materiale edilizio e la risoluzione di un vinchole, fanno pensare che, già dopo questa inondazione, ci fosse l'intenzione di ricostruire la chiesa. BIANCO 1990, p. 31. Nell'assemblea dei capifamiglia «venivano affrontate, discusse e decise molte delle iniziative [diverse] attinenti agli interessi della comunità».

22 BACCI 2005, p.19. I monasteri benedettini, per motivi dettati dai servizi lavorativi previsti dalla regola, avevano solitamente prossimi o annessi alla chiesa alcuni edifici, quali officine, granai e mulini. Quanto all'importanza delle campane cfr. BACCI 2005, pp. 40-42, cit. p. 41; LE GOFF 2003, pp. 113-138. Inoltre in BCU, Fondo manoscritto principale, Pergamene del Monastero di S. Maria in Valle, mss. 1366 /1, nelle pergamene conservatesi dall'anno 1403, si legge che anche per le monache benedettine erano

costanti e numerose le spese per la legatura e la manutenzione delle proprie campane, nuove, vecchie, grandi e piccole.

23 Bianco 1985, cit. p. 49.

24 De Cesaris 1996, pp. 158, 159; Giuliani 2004, p. 63. Correntini, correnti, *diurinti*, ma anche, più avanti *decorrenti*: sono travicelli, di piccole e medie dimensioni lavorati a sega, e assi, costituenti il materiale da carpenteria della piccola armatura, destinato a reggere la copertura.

25 Il termine monaco, in seguito anche *monico* o *monigo*, sta a significare il sacrestano della chiesa, il quale, come vedremo in altre citazioni, svolgeva abitualmente diverse piccole mansioni.

26 Cfr. nota 9.

27 Franca 1996, p. 160; Lasaponara 2010-2011, cap. I, 2.1, p. 8.

28 In questo caso si tratta di materiale non più utilizzato, o d'avanzo, in cantiere; il profitto, pur se modesto, veniva devoluto per la costruzione della nuova chiesa, e ciò si ripeterà regolarmente anche in seguito.

29 Grion 1899, p. 383: «nel 1480 si rogò l'accordo per essa fabbrica col maestro Pietro Todesco».

30 di Manzano 1975, vol. VII, p. 75-76. Inoltre Grion 1899, pp. 210, 211. Nel 1476 «[…] i Turchi per la via di Loch giunsero bruciando molte ville fino a Noach […]»; Il 1477 è un anno cruciale: oltre alle scorrerie dei Turchi, si diffonde anche la peste.

31 Bianco 1985, p. 31: «[…] la vicinia stipulava contratti con privati ed enti […]».

32 Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Udine, cartolario 166. Di interesse quanto scrive nel 1926 Ruggero Della Torre, intorno alle 'ragioni storiche' che adduce per il recupero restaurativo della chiesa, ed in particolare riguardo ai tre edifici: «[…] il vocabolo incorporate usato dalle monache, si deve intendere non fisicamente ma […] per effetti giuridici […]. Le monache di S. Maria in Valle furono giurisdicenti, in seguito di S. Biagio, come storicamente è confermato.»; De Vitt 2002, p.156. Sull'istituto dell'*incorporatio*: «era un 'trasferimento' di una chiesa diocesana ad un ente monastico o ecclesiastico al quale, di conseguenza, esso apparteneva.[…]. L'appartenenza derivava anche dalla fondazione dell'edificio di culto da parte dell'ente.»

33 Bianco 1990, p. 17. L'assemblea dei vicini distribuiva «tra i singoli fuochi [cioè le unità familiari di villaggio] le *corvees* e gli altri lavori comuni, come la costruzione della chiesa».

34 Un cantiere, tra le varie maestranze, comprendeva anche i contabili che oltre ad amministrare i fondi, le entrate e le spese, assegnavano anche il lavoro a cottimo. Cfr. Binding 1993, p. 172.

35 Da *ristiele*, rastrello leggero, deriva *laristiel*, specie di candelabro con sopra un'asta traversa munita di punte a egual distanza su cui piantarvi i ceri.

36 Marchetti 1958, p. 35; Iordan 1999, p. 266; Bergamini 1977, p.130. Il manufatto potrebbe identificarsi, forse, con la statua mariana, recentemente restaurata, visibile nel vestibolo del Tempietto. Cfr. Tonini 2010, pp.140-141.

37 Grion 1899, p. 383. Da Grion procede, consolidandosi in seguito, l'assegnazione a maestro Pietro Tedesco, della ricostruzione della chiesa. Lo stesso, però, circa l'erezione della cappella di San Giacomo scrive una seconda volta: «fattura del tedesco Pietro», usando questa volta il vocabolo 'tedesco' come aggettivo, non come patronimico.

38 Per il peculiare stile 'gotico sloveno' della cappella di San Giacomo e per un'ipotesi sulla figura di Maestro Pietro, si veda Lasaponara 2010-2011, cap. III, 4, pp. 141-148.

39 Lasaponara 2010-2011, cap. IV, 2.1, pp. 191-193. Notizie su riti religiosi, feste e tradizioni associati al culto di San Biagio in Borgo Brossana.

40 Pagnozzato 1993, pp. 29-139. La prima attestazione documentaria a Venezia di statue mariane vestite risale al 1383, infittendosi poi l'usanza nel XV e XVI secolo. Se non vi fosse già una tradizione locale, è verosimile pensare ad un'importazione di quella lagunare nel nostro ambito dopo il 1420. L'addobbo tessile, che si presume seguisse le mode dei tempi nelle linee e nelle fogge, era visto come un arricchimento della maestà. Questo tipo di scultura, coltivata costantemente, di preferenza nei monasteri, rispondeva a precise finalità di culto; destinata a stare al chiuso, in occasione di festività titolari, per costume, usciva dal luogo sacro per essere portata in processione, momento trionfale della potenza di intercessione e protezione verso i fedeli della Vergine Maria. Tuttavia, nelle note del quaderno, non ci sono indizi che facciano preciso riferimento a questa statua come la Madonna, presunta lignea, citata poco prima.

41 Bagatin 2000, pp. 7-40; Rognini 1985, pp. 17- 40; Rognini 2001, pp. 260-263.

42 Bagatin 2000, cit. p. 33. Gli studiosi «faticano a dare una ragione di questo lungo intervallo di tempo [...] Si trattò di un caso speciale, di un utilizzo particolare [...] un "prestito" piuttosto prolungato ad altre bandiere religiose per qualche ragione connessa alla sua abilità artistica?». Nel 1488 ricomparve a

Verona, poi a Venezia nel 1489 e nel 1491 ancora a Verona, dove rimase per circa un decennio; di questo periodo i famosi stalli lignei intarsiati di Santa Maria in Organo.

43 BAGATIN 2000, cit. p. 7; ROGNINI 1985, cit. pp. 18-19.

44 ROGNINI 1985, p. 17; BAGATIN 2000, pp. 37-39; BRUNETTIN 2002, p. 58. Papa Innocenzo II (1130-1143) emana una *constitutio* che conferma al patriarca Pellegrino I (1130-1161) le prerogative metropolitiche su sedici diocesi suffraganee e sette monasteri tra cui Santa Maria in Organo. Papa Alessandro III, con una bolla del 1177, conferma al patriarca Vodolrico II i diritti metropolitici su sedici diocesi suffraganee e riconosce la giurisdizione su dodici monasteri tra cui S. Maria in Organo di Verona e S. Maria in Valle di Cividale.

45 GRION 1899, cit. p. 383. Il cognome o appellativo *de Lochyo* è da associarsi alla località di origine, Skofia Loka nella Carniola Centrale, alla cui scuola architettonica d'impronta parleriana molto probabilmente si era formato Maestro Pietro.

46 Per semplice confronto ricordo, che solamente *per chantoni, comprati de Zuan di Vrnas* (scambio di nomi oppure *Biasio* semplice fornitore come *Zuan*?), nel 1483 il camerario spende, in due volte, 2 lire e 21 soldi.

47 In altri appunti è detta anche *carta zoccolina*, vale a dire carta pergamena (da *zochul* = capretto), un supporto di norma utilizzato per scritture di una certa importanza.

48 PIRONA, CARLETTI, CORGNALI 1996. *Scarpesi* deriva da *scarpet*, scarpa da fatica di panno, bassa, con suola, senza tacco, adoperata in località alpine e prealpine; *taconâ* = rattoppare, in questo caso le scarpe.

49 GRION 1899, pp. 117, nota 5. «La voce d'origine germanica e l'uso vivono tuttodì. È da spiegarsi lit-kof coppa di beveraggio, bicchierata; fors'anche *coppa del coperto*. Terminata la fabbrica, sul culmine del tetto si poneva una gran coppa, e si empieva di bevanda 'spiritosa' (birra, siccera) tanto che traboccasse. Al varo d'una nave oggi si rompe addirittura una bottiglia».

50 PERUSINI 2004, p. 174, 175. Gli affreschi eseguiti 'per pontate' erano stesi per larghe fasce orizzontali, pressappoco ad altezza d'uomo, secondo l'andamento dei 'ponti', ovvero le impalcature, iniziando dall'alto. Questa tecnica veniva adoperata soprattutto in epoca romana, bizantina e poi romanica. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo prendeva piede la stesura 'a giornate': l'artista, sopra la sinopia segnata sull'arriccio, stendeva una zona d'intonaco ampia quel tanto che pensava di riuscire a dipingere in un giorno di lavoro.

51 BACCI 2005, pp. 41-42.

52 Pavimento di pietruzze cementate con calcina, battute e levigate.

53 BACCI 2005, pp. 122, 123. La biancheria per l'altare era considerata non meno preziosa degli oggetti in oreficeria, e altrettanto preziosi i messali. Non si è trovato un corrispettivo italiano di *tortizi*, probabilmente «*Torchi e torchioni*, ben riconoscibili per la loro caratteristica forma serpentinata [...] in grado di illuminare la sacra effigie di una luce più intensa e più duratura»; cfr. *Ibidem*, cit. pp. 115-116.

54 BERGAMINI 1977, pp. 125-129; MATTALONI 2008, p. 239. La precedente collocazione del dipinto è visibile in una fotografia realizzata da Giacomo Bront intorno alla metà del secolo scorso, cfr. www.sirpac-fvg.org/ricerche/cont.asp.

55 SANTANGELO 1936, p. 88; BERGAMINI 1977, p. 129; BROZZI 1982, p. 46; BERGAMINI 1999, p. 279; MATTALONI 2008 p. 239. Per la descrizione e per alcune note storico-artistiche sull'altare e sui manufatti artistici della cappella di San Giacomo, si veda LASAPONARA 2010-2011, cap. I, 3.2, pp. 29-31.

56 Fra le diverse citazioni in bibliografia su presenze toscane a Cividale, ovvero fiorentine, anche numerose e consolidate in famiglie da oltre un secolo e mezzo fino allora, se ne menzionano alcune. DI MANZANO 1858, vol. IV, p. 280. «Anno 1329 – In quest'anno furono accettati molti Fiorentini mercanti e ciò per vicini della città di Cividale […] (cioè che aveano la vicinità) e abbitavano nella città»; B C U, Marcantonio Nicoletti, *Estratti degli annali di Cividale dall'anno 1176 al 1419*, fasc. viii, 2, Udine, 1862-64, p. 13, «anno 1332 – in quei tempi […] molti toscani venuti da Firenze Siena e Milanesi intervennero nelle pubbliche cariche.»; Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, Fondo Antico Archivio Comunità, Lorenzo D'Orlandi, ACD-H-30, tomo II, Appendice, p. 160-164. Nell'anno 1331, uno dei tre testimoni ad un lascito è «Antonio nipote di Suatello tessitore. Questi era fiorentino e in quell'epoca ve n'erano molti in Cividale»; nella stessa sede, in un Rescritto del 1367 dell'Imperatore Lodovico il Bavaro, si dichiarava che «trovandosi molti Fiorentini nella Patria e in Cividale particolarmente, in caso di guerra devono essi Fiorentini considerarsi come Furlani o Forogiuliesi». Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Udine, cartolario 166. Ruggero Della Torre: «Vennero di Toscana come moltissimi altri e commercianti e artisti, dei cui nomi sono piene le nostre cronache, e d'alcuni dei quali rimangono alcune opere, p.es. oreficerie. Abitavano specialmente il vetusto e caratteristico borgo di porta Ambrosiana […]».

57 Bergamini 1977, p. 128; Bergamini 1999, p. 281; Bergamini 2008, p. 208; Mattaloni 2008, p.236.
58 Brozzi 1983, p. 10.
59 Grattoni D'Arcano 1996, p. 98.
60 Tempestini 1999, pp. 13-14; Quai, Bergamini 1983, pp. 37-39. Due petizioni presso il Patriarca, una della moglie Elena e la successiva dello stesso Pellegrino, ne attestano la presenza nella città ducale tra il 19 e il 24 gennaio 1497.
61 Bergamini, Barattin 2000, pp.13-27, 105-107; Tempestini 1999, pp. 13-27; Tosoratti 1999, pp. 89-96.
62 Quai, Bergamini 1983, p.37. A Cividale i pagamenti vengono fatti direttamente al pittore fino al primo febbraio 1497; a San Daniele il 14 marzo Pellegrino ed Elena fanno istanza alla Curia cittadina. La data della petizione al Patriarca è il 19 giugno, cfr. Tempestini 1999, p. 14. Sulla presenza del patriarca a Cividale cfr. Grion 1899, p. 141. Ricordo, a questo proposito, che un'annotazione di spesa nel quaderno del 1495 registra l'uscita *per uno dopiero per la mesa del patriarcha lire 3 di soldi*.
63 Tempestini 1999, p. 22. Risultano documentati ventisei gonfaloni dipinti da Pellegrino.
64 Tempestini 1999, p. 14; Bergamini, Barattin 2000, pp. 23- 24; Furlan 1999, pp. 29-36.

ABBREVIAZIONI

B C U Biblioteca Civica di Udine.
D B I *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di S. Agnoletto, M Caravale, F. Bartoccini, Roma, 1960-2001.
E A M *Enciclopedia dell'Arte Medievale*

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio del Capitolo di Cividale, *Quaderni camerari della parrocchia dei S. S. Pietro e Biagio*, mss., membr., cartelle 1316, 1317, anni 1459-1511; *Libro dei Regesti e Censi della chiesa di S. Pietro in Porta Brossana*, Parrocchia di S. Maria Assunta di Cividale, codice membr., copia digitalizzata.

Archivi e Biblioteca presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale, pergamene ex capitolari, regesto Michele della Torre, Tomo V, perg. 76; tomo IX, perg. 24; Fondo mss. Santa Maria in Valle, Tesoro, c. 85; Fondo Antico Archivio Comunità, Lorenzo D'Orlandi, ACD-H-29, tomo I; ACD-H-30, tomo II, Appendice.

Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Udine, cartolario 166.

Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Venezia, Cividale – Città e distretto, cartella A 27.

B C U, Fondo manoscritto principale, Pergamene del Monastero di S. Maria in Valle, mss. 1366 /1; 1223/ I e II; Fondo Joppi, ms. 82/I, Marcantonio Nicoletti, *Estratti degli annali di Cividale dall'anno 1176 al 1419*, VIII fasc. 2, Udine, 1862-64, p. 13.

BIBLIOGRAFIA

Ahumada Silva 1994 I. Ahumada Silva, *Relazione preliminare sugli scavi eseguiti nella chiesa dei S.S. Pietro e Biagio a Cividale*, in "Forum Iulii", XVII (1993), pp. 38-50.
Ahumada Silva 1998 I. Ahumada Silva, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, VII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Mantova, pp. 143-160.
Ahumada Silva 2004 I. Ahumada Silva, *Cividale longobarda: le necropoli*, in "Forum Iulii", XXVII (2003), pp. 241-253.

AHUMADA SILVA 2011 — I. AHUMADA SILVA, *Brevi note su tre sepolture privilegiate della fase altomedievale della chiesa dei Santi Pietro e Biagio di Cividale*, in "Forum Iulii", XXXIV (2010), Cividale, pp. 59-70.

BACCI 2005 — M. BACCI, *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, Bari, 286 p.

BAGATIN 2000 — P. L. BAGATIN, *Preghiere di Legno. Tarsie ed intagli di Fra Giovanni da Verona*, Firenze, pp. 7-72.

BERGAMINI 1977 — G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli – L'arte*, Udine, pp. 125-130.

BERGAMINI 1999 — G. BERGAMINI, *Fatti di pittura tra Quattrocento e Settecento*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), *Cividât*, Udine, pp. 277-304.

BERGAMINI, BARATTIN 2000 — G. BERGAMINI, D. BARATTIN (a cura di), *Pellegrino da San Daniele 1467-1547*, Udine.

BIANCO 1985 — F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, Udine.

BIANCO 1990 — F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Valcellina e Valcolvera,* Pordenone.

BINDING 1993 — G. BINDING, *Cantiere*, in E A M, Roma, pp.169-175.

BOZZONI 1993 — C. BOZZONI, *Cappella*, in E A M, Roma, pp. 229, 242-246.

BROZZI 1978 — M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII-XVII sec.)*, in "Sot la Nape", XXX, 2, Udine, pp. 35-97.

BROZZI 1982 — M. BROZZI, *Pittori a Cividale nei secoli XIII – XVI*, in "Ce fastu?", 58, Udine, pp. 43-48.

BROZZI 1983 — M. BROZZI, *La confraternita di Santa Maria dei Battuti*, in "Ce fastu?", LIX, I, Udine, pp. 7-12.

BRUNETTIN 2002 — G. BRUNETTIN, *Gli Istituti benedettini nella strategia di controllo territoriale dei patriarchi di Aquileia durante il XII secolo*, in C. SCALON (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Udine, pp. 55-106.

COLUSSA 2006 — S. COLUSSA, *Ruggero della Torre archeologo a Cividale. Appunti per una ricerca*, in "Quaderni dell'Accademia musicale-culturale "Harmonia", Jentrade", n. 4, Cividale, pp. 15-37.

DE CESARIS 1996 — F. DE CESARIS, *Gli elementi costruttivi tradizionali*, in G. CARBONARA (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, Vol. 3, Torino, pp. 3-294 .

DESTEFANIS 1997 — E. DESTEFANIS, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico-territoriale*, in "Opuscoli Sestensi", 3, Sesto al Reghena, pp. 5-95.

DE VITT 2002 — F. DE VITT, *Monasteri e cura d'anime in Friuli nel basso Medioevo*, in C. SCALON (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Udine, pp. 77-96.

FRANCA 1996 — G. FRANCA, *La chiesa dei S.S. Pietro e Biagio a Cividale. Recenti lavori di restauro monumentale operati dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia*, in "Forum Iulii", XIX (1995), pp. 155-163.

FURLAN 1999 — C. FURLAN, *Qualche novità su Giovanni de Cramaris*, in *Pellegrino da San Daniele: 1547 - 1997*, giornate di studio, Udine, pp. 29-36.

GIULIANI 2004 — F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.

GRATTONI D'ARCANO 1996 — M. GRATTONI D'ARCANO, *Gli arredi nella dimora friulana nel tardo Medioevo*, in G. FIACCADORI, M. GRATTONI D'ARCANO (a cura di), In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia, pp. 91-109.

GRION 1899 — G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale.

IORDAN 1999 — E. IORDAN, *Produzione artistica a Cividale in età gotica (1251-1420)*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), *Cividât*, Udine, pp. 243-275.

LASAPONARA 2010-2011 — L. LASAPONARA, *La chiesa dei S.S. Pietro Apostolo e Biagio a Cividale*, tesi di laurea specialistica, relat. prof. V. Pace, Università degli Studi di Udine, a.a. 2010-2011.

LE GOFF 2003 — J. LE GOFF, *I riti, il tempo, il riso – Cinque saggi di storia medievale*, Bari, pp. 4-49.

L'ORANGE, TORP 1977-79 — H. P. L'ORANGE, H. TORP, *Il tempietto longobardo di Cividale*, Roma, 1977-1979.

MAFFEI 2006 E. MAFFEI, A. BARTOLI LANGELI, D. MASCHIO (a cura di), *Le carte del Monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, Regesta Chartarum, Roma-Udine.

DI MANZANO 1858 F. DI MANZANO, *Annali del Friuli ovvero raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine, (Tip. Trombetti - Murero 1858) rist. anastatica, 1975.

MARCHETTI 1958 G. MARCHETTI, *La scultura medievale in Friuli*, in *Mostra di Crocifissi e di Pietà medioevali del Friuli*, Catalogo della mostra, Udine.

MATTALONI 2008 C. MATTALONI, *Guida Storico Artistica, Guida al Museo Archeologico e al Museo Cristiano di Cividale del Friuli*, Tavagnacco (UD).

NAZZI 1999 F. NAZZI, *Note di economia cividalese nel secolo XV*, in E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI (a cura di), *Cividât*, Udine, pp. 285-302.

PAGNOZZATO et *alii* 1993 R. PAGNOZZATO, *Profilo storico del simulacro ligneo* 'da vestire', in R. PAGNOZZATO (a cura di), *Madonne della laguna. Simulacri 'da vestire' dei secoli XIV-XIX*, Roma, pp. 97-116.

PERUSINI 2004 G. PERUSINI, *Il restauro dei dipinti e delle sculture lignee. Storia, teorie e tecniche*, Udine

PIRONA, CARLETTI, CORGNALI 1996 G. A. PIRONA, E. CARLETTI, G. B. CORGNALI, *Il Nuovo Pirona, Vocabolario Friulano*, Udine, 2a edizione.

QUAI, BERGAMINI 1983 F. QUAI, G. BERGAMINI, *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secolo XV e XVI*, in "Sot la Nape", 35, 4, Udine, pp. 35-40.

RIEPPI 1925 A. RIEPPI, *Forum Julii - Guida popolare di Cividale e del circondario*, Cividale.

ROGNINI 1985 L. ROGNINI, *Tarsie e intagli di Fra Giovanni a Santa Maria in Organo*, Verona, pp. 17-40.

ROGNINI 2001 L. ROGNINI, *Giovanni da Verona*, in D B I, Roma, pp. 260-263.

SANTANGELO 1936 A. SANTANGELO (a cura di), *Catalogo delle cose d'arte e di Antichità d'Italia - Cividale*, Roma, 1936, pp. 87-88.

TEMPESTINI 1999 A. TEMPESTINI, *Pellegrino da Da San Daniele tra 400 e maniera moderna, in Pellegrino da San Daniele: 1547-1997*, Giornate studio, Udine, pp. 29-36.

TILATTI 2002 A. TILATTI, *Monachesimi femminili in Friuli nel Duecento*, in C. SCALON (a cura di), *Il monachesimo benedettino in Friuli in età patriarcale*, Udine, pp. 167-211.

TONINI 2010 F. TONINI, *Camminando per i sentieri del bosco: Alberi e sculture*, in R. COSTANTINI (a cura di), *L'anima e il mondo. Arte sacra dal XIV al XVIII secolo*, Catalogo della mostra, Cividale, pp. 136-141.

TOSORATTI 1999 DON R. TOSORATTI, *Pellegrino e la famiglia Portuneri*, in *Pellegrino da San Daniele: 1547-1997*. Giornate di studio, Udine, pp. 89-96.

Riassunto

Dalla lettura dei quaderni dei camerari è emersa una notevole quantità di notizie sulla ricostruzione della chiesa dei Santi Pietro e Biagio, avvenuta nell'ultimo quarto del XV secolo. Gli annuari precisano date, fasi e modi d'intervento, e rivelano i nomi di artefici e artisti coinvolti in diverso modo nella fabbrica. Tra il 1469 e il 1470 si stila il *vincholo de santy Petry*, la vicina chiesetta benedettina, ancora esistente. Nel 1472, dopo un'ennesima piena del Natisone, si getta la prima pietra per l'erezione, *ex novo*, della cappella di San Giacomo, addossata all'omonima antica chiesa, i cui lavori sono affidati a *Maistro Petry murador*; nulla si attesta circa la contrapposta cappella di San Biagio supposta esistente a questa data. Nel 1480-1481 in un accordo scritto tra Vicinia e Maestro Pietro, si definiscono i termini del progetto di ampliamento e, insieme, di rifacimento della nuova chiesa. Il cantiere resta aperto dal 1481 al 1488 e si chiude con la costruzione di un nuovo campanile e la sistemazione del cimitero. Tra 1490 e 1491 si smontano le armature e si ultima la copertura del tetto. Nel 1488 probabile presenza di Giovanni da Verona *per una opera*; nel 1492 *Toni de Lochyo* realizza la decorazione lapidea del portale d'ingresso e *m° Biasio di ruras* il portone ligneo, mentre s'intonacano e si affrescano le pareti interne. Tra il 1496 e il 1497 Pellegrino da San Daniele dipinge un gonfalone di seta per la chiesa; tra 1506 e 1508 *Zuan des Toschanys* e *m° Pauly inpentor* affrescano la facciata, e *Paulo de Myano* realizza l'ancona lignea di San Biagio e un altro dipinto dedicato a San Giacomo.

Abstract
The reading of papers written by the *camerarii* has given a noteworthy quantity of informations about the reconstruction of the church of Saints Pietro and Biagio in the last quarter of the XIVth c. The yearbooks specify dates, phases and means of intervention, and disclose the names of craftsmen and artists who were involved in the costruction. Between 1469 and 1470 the *vincholo de santy Petry* was drawn up. This nearby Benedictine church still exists today. In 1472, after another flood of the Natisone, the chapel of San Giacomo was built close to the ancient homonymous church under the direction of *Maistro Petry murador*. There is no mention of the chapel of Saint Biagio, which is presumed to have been existent in front of it at the time. In 1480-1481 a written agreement between Vicinia and *Maistro Petry* planned the enlargement and restoration of the new church. Works continued between 1481 and 1488 and were completed through the construction of a new bell tower, and the arrangement of the cemetery. In 1490-1491 scaffolding was dismantled and the the roof was finished. In 1488 Giovanni from Verona probably was involved in some way. In 1492 *Toni de Lochyo* made the stone decoration of the entry door and *m° Biasio di ruras* was responsible for the wooden main door; the interior walls were painted. Between 1496 and 1497 Pellegrino from San Daniele painted a silk gonfalon for the church. In 1506-1508 *Zuan des Toschanys* and *m° Pauly inpentor* decorated the façade, and *Paulo de Myano* created the altar-piece of Saint Biagio and another painting dedicated to Saint Giacomo. (Traduzione di Nicoletta Poli)

Enrico Bonessa

CON VOCE DI PIETRA IL PALAZZO PARLÒ

Vicende di gentiluomini veneziani e forogiuliesi attraverso stemmi, epigrafi e statue in palazzo pretorio a Cividale del Friuli

Dedicato alla cara memoria di
Chiara Badoglio di Addis Abeba

L'orizzonte infinito del mare e la campagna abbracciata da ventosi monti; la calma distesa della sabbiosa laguna veneziana e le rapide acque del Natisone costrette in ardite e rocciose sponde; la tradizione mercantile asservita allo Stato e la tradizione guerriera e feudale friulana.
Due mondi: quello dei nobili veneziani e quello dei nobili cividalesi. I primi educati sin da fanciulli a servire la Repubblica nel governo di un autentico impero esteso dalle Alpi all'Egeo su terre latine, greche e slave, retto con un illuminato senso dello Stato nel rispetto della legge e delle peculiarità locali, tanto che già il Petrarca definì Venezia «unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace». I secondi, invece, fieri uomini d'arme che affondavano le loro tradizioni nella fratricida e bellicosa epoca patriarcale, sudditi di Venezia ma spesso anche degli Asburgo e da entrambi infeudati di piccoli e sperduti villaggi friulani e slavi su cui esercitavano il diritto, non sempre legittimo, di vita e di morte.
Un rapporto talvolta difficile, ricco sì di incomprensioni dovute alle diverse culture, ma infinite volte mitigato da un'istintiva intesa tra uomini di potere ritrovatisi a convivere entro le mura urbane. Di questi due mondi, anzi di queste due nobiltà protagoniste della storia cittadina, il palazzo pretorio assurge a ricco compendio con decine di testimonianze lapidee, siano esse epigrafi, stemmi, busti o statue: quelle veneziane che adornano la facciata e gli interni e quelle, soprattutto locali, che in età contemporanea sono state collocate nel cortiletto dell'edificio. A ciascuna di esse tenteremo di dar voce affinché possano narrare degli uomini, delle casate e degli avvenimenti di un periodo sviluppatosi in mezzo secolo tra il Cinque e il Seicento, vale a dire uno dei più intensi della storia cittadina durante l'epoca della Serenissima.
Prima di soffermarci su quegli anni e sul palazzo stesso, crediamo sia opportuno fare un passo indietro accennando brevemente ad alcuni fatti storici e comprendere perché, lungo quasi tre secoli, risuonarono a Cividale i nomi di almeno

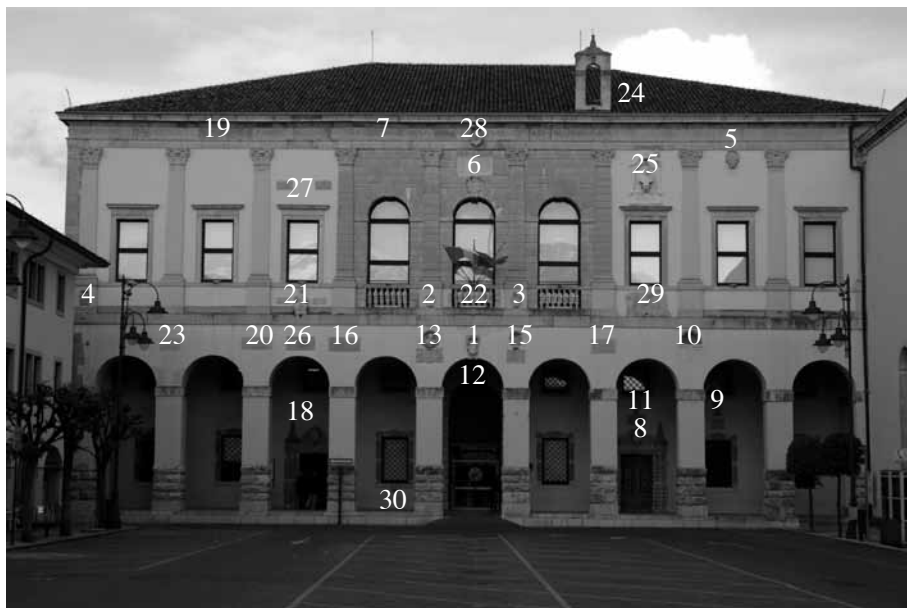



FIG. 1. Il palazzo pretorio di Cividale, con indicate le testimonianze lapidee presenti sulla facciata ovest secondo la numerazione cronologica riportata nell'articolo.

ottanta casate del patriziato veneto. Casate spesso ben note, grazie a personaggi storici antichi e recenti, dalle quali sortivano le massime autorità contemporanee dello Stato e la cui mera presenza evocava i fasti e le glorie della Città di Venezia, incarnata in loco dai suoi diletti figli.

Dobbiamo quindi indietreggiare sino al 1419, allorché il dominio della Repubblica ebbe qui origine con la dedizione, o meglio l'alleanza, di Cividale con Venezia e per alcuni decennî esso ebbe un impervio cammino, dovuto alla conflittualità con l'antica avversaria Udine, posta sotto la protettiva ala del leone marciano. Solo nel marzo del 1508, cioè pochi mesi prima della guerra tra la Serenissima e la lega di Cambrai, il Senato inviò, quale pubblico rappresentante, un provveditore straordinario di durata variabile[1] e ciò dietro suggerimento del Luogotenente della Patria, che sottolineò come sarebbe stata «buona cosa far un Proveditor a Cividal di Friuli».[2]

La necessità di un rettore permanente si rivelò indispensabile nel 1553, dopo ben dieci mesi di diatribe tra Cividale e Udine: nell'agosto di quell'anno, Venezia, dopo aver avocato a sé il *mero e misto impero* di cui era titolare la Comunità, istituì un provveditore 'ordinario' della durata di circa sedici mesi conferendogli i poteri di magistrato sul luogo; la sua competenza avrebbe quindi riguardato le prime istanze civili e penali della giurisdizione e in secondo grado le cause già trattate dai giusdicenti locali, svincolando in tal modo i cividalesi dal Luogotenente della Patria malgrado le convulse e vane opposizioni udinesi. Finalmente, con la ducale del 23 giugno 1559, il doge Lorenzo Priùli accoglieva le richieste di Cividale, separando quest'ultima assieme al suo territorio dal resto della Patria

«per metter perpetuo silenzio alle tante differenzie, che vertiscono tra le Fedeliss. Comunità delle Città di Udene; e Cividal de Friuli».[3]
Fu un vero trionfo e, per coronarlo in tempi brevi, nel medesimo anno la Magnifica Comunità decise di erigere un palazzo ove tale agognata figura potesse risiedere e che non fosse solo consono a quest'ultima, ma che giovasse altresì all'immagine dell'antica capitale friulana, giunta all'autonomia dopo una lunga e paziente attesa. Nel 1562 si addivenne a una convenzione con cui la Città si impegnava a preparare la degna sede al rappresentante di Venezia, ma tutto rimase in sospeso sinché nel 1564 il provveditore Michele Bon sollecitò la Comunità ad attuare tale convenzione e dare finalmente inizio ai lavori. Lui stesso mise a disposizione una somma di 70 ducati mentre il Consiglio deliberava che tutti i cittadini cooperassero alla fabbrica secondo le possibilità di ciascuno.[4]
E così, grazie al Vasari[5], sappiamo che già agli inizî dell'anno successivo il celebre Andrea Palladio andò «a fondare nel Friuli il palazzo di Cividale, di cui aveva già fatto il modello» e che sarebbe stato eretto in luogo dell'antica residenza patriarcale, oramai irrecuperabile dopo il violento terremoto del 1511. E se tale modello (forse ancora esistente nel 1580) è andato perduto, siamo propensi a credere che nella sostanza non fosse stato molto dissimile dal palazzo poi realizzato, anche se pare opportuno rilevare che maestranze e direttori dei lavori non siano sempre stati in grado di assicurare un'esecuzione coerente con le volontà del maestro vicentino. Se a ciò si aggiungono i rimaneggiamenti e le stratificazioni successive, intervenute tra la fine del Cinquecento e il Novecento, ecco spiegato come l'attuale conformazione architettonica risenta dall'intreccio di questi elementi.[6]
Ricordiamo che del Palladio, in Cividale, risulta pure documentato il modello per «una palla del Altare del B. S. Donato» (oggi perduta e di ubicazione ignota) e se questa venne eseguita più di trent'anni dopo da valenti intagliatori,[7] anche lo stesso palazzo ebbe ritardi d'ogni tipo imputabili alle scarse risorse finanziarie[8] e le tempistiche della sua lenta e irregolare evoluzione paiono quasi scandite dalle testimonianze lapidee presenti sulla facciata, nel sottoportico e negli interni.
Inquadrando cronologicamente quelle ancora esistenti, esse hanno come estremi temporali il 1565 e il 1615 (v. tabella 1), perciò è evidente che la loro collocazione iniziò quando venne parzialmente eretto l'edificio palladiano, intensificandosi nell'ultimo ventennio del secolo: dei diciannove provveditori qui ancora immortalati, ben quattordici ressero la carica fra il 1581 e il 1604, periodo durante il quale solo Giannandrea Pisani e Francesco Boldù non lasciarono traccia di sé, almeno in questo senso. Le memorie a noi consegnate si riferiscono non solo a eventi legati alla struttura stessa, ma anche a episodî significativi per la storia cittadina oppure sono il frutto dell'umana vanità o di particolari attestazioni di stima verso il rettore del momento o, chissà, di necessarî 'rinforzi' politici e psicologici.
Riguardo a taluni di quegli eventi, le cui memorie sono gelosamente custodite dalla muta pietra, ci addentreremo qui di seguito in alcune ipotesi, poiché il principale ambito documentale risulta oggi disperso o quanto meno di ignota collocazione: ci riferiamo al corposo archivio del *reggimento*, distrutto forse nel 1797 a causa dell'arrivo dei francesi, la cui ideologia giacobina conduceva a rimuovere le testimonianze degli antichi regimi per cancellarne la memoria. Auspicando una sua futura individuazione, e scongiurandone la distruzione, ci vengono tuttavia in

soccorso altre fonti consentendoci comunque di accompagnare il lettore in questo rapido percorso storico.
Un percorso che abbraccia più di due secoli, durante i quali nel palazzo ebbero residenza circa centoquaranta provveditori[9] degli oltre duecentoventi alternatisi alla carica sin dal 1508[10]: insomma, un autentico stuolo di nobili veneziani, inviati a occuparsi di questa piccola e antica città, inesorabilmente in decadenza ma ricca di fermenti politici e guerreschi, posta ai confini della Repubblica e gelosa del suo ruolo e della sua dignità. Essi venivano scelti nel novero del patriziato veneto, ovvero la medesima oligarchia che eleggeva il doge e i cui membri avevano l'esclusivo diritto di accedere al complesso apparato statale veneziano, comprese le innumerevoli cariche di governo locale disseminate nell'intero Dominio. Ci riferiamo ovviamente a quelle dei *rettori*, la cui specifica definizione variava a seconda dei poteri di cui erano investiti, e che spesso si adattava alla tradizione politico-amministrativa della singola realtà locale, assumendo così la qualifica di *podestà, capitani, conti* o, come nel caso cividalese, *provveditori*. In effetti, la Magnifica Comunità, forse per non creare confusione con quelli del Consiglio cittadino, nel 1565 supplicò la Serenissima che quelli 'veneti' si potessero chiamare impropriamente anche *capitani*, come per consuetudine si usò fare fino alla caduta della Repubblica.[11]
L'organo supremo a cui competeva l'assegnazione della carica pretoria (sia straordinaria che ordinaria) era il Senato, in cui i *Pregàdi* proponevano una rosa piuttosto ampia di soggetti sulla quale si sarebbe poi votato, dopodiché si procedeva alla *ballotazione* e quindi alla nomina[12]: al neo eletto veniva perciò ordinato di partire nel giro di pochi giorni ed era consigliabile per lui non rifiutare la carica, poiché ne sarebbe conseguito un pesante biasimo da parte del Senato stesso.[13] Coloro i quali fecero invece tale esperienza di governo potevano esser presi più facilmente in considerazione per ulteriori magistrature, sino ad assurgere ai principali consessi repubblicani.
Da una nostra indagine genealogica[14] abbiamo potuto constatare che i provveditori di cui tratteremo avevano mediamente quarant'anni (circa due terzi di loro si poneva, infatti, in una fascia fra i 34 e i 44 anni) ed erano generalmente membri di linee forse non tra le principali delle loro ramificatissime casate, come ad esempio quelle che annoveravano qualche recente doge. Ciò non toglie che avessero dei natali indubbiamente molto prestigiosi e spesso nascevano da uomini a loro volta investiti di incarichi politici, avendo quindi facilitata l'inclinazione al governo e alla diplomazia grazie al loro ambiente familiare.
Così come per i loro parenti più prossimi, i patrizî che ressero Cividale erano indirizzati dalla Repubblica a una carriera apparentemente non di primo piano (come poteva ad esempio essere quella diplomatica): in realtà era molto importante non solo per chi la intraprendeva, essendo la base di un onorevole percorso politico, ma altresì per la Serenissima, poiché era il fondamento della presenza veneziana in tutti i dominî di mare e di terraferma. Quasi tutti coloro ch'ebbero l'incarico cividalese ne ricoprirono di analoghi nei più svariati territorî della Serenissima e spesso ebbero modo di entrare nei principali organismi di Stato quali il Consiglio dei Dieci, la *Quarantìa* o l'*Avogarìa* di *Comùn*. Una curiosa e non rara particolarità è che parenti piuttosto stretti si avvicendassero al medesimo provveditorato di Cividale.
Come già detto, il mandato aveva una durata (indicativa) di sedici mesi rispet-

FIG. 2. Busto del 1589 raffigurante il provveditore Sante Contarini, che fuse in un'unica assemblea i due antichi consigli cittadini (n. 13; foto di Andrea Bozzi).

tando quella più consueta tra i varî rettorati della Dominante, ma in casi eccezionali esso poteva venir prorogato anche considerevolmente, senza tuttavia che ciò minasse nel suo titolare l'encomiabile dedizione al dovere, la quale era sempre accompagnata da un'assoluta consapevolezza del proprio ruolo e da una straordinaria e paternalistica attenzione alla realtà locale. Comportamenti, questi, figli d'una mentalità assai aperta di quei gentiluomini, fedelissimi servitori dello Stato avvezzi a confrontarsi con le realtà più disparate e non inclini a moti di superbia né di prepotenza.

Al loro arrivo in città, essi venivano accolti in modo anche trionfale, come nel caso del primo provveditore 'ordinario' Zaccaria Barbarigo[15], e si ritrovavano con le proprie famiglie a godere delle bellezze del luogo e a viverne tutti gli aspetti sociali e politici. Infatti, per la propria duplice mansione di magistrati e di rappresentanti dell'autorità pubblica, essi non si limitavano a occuparsi della materia giudiziaria ma dovevano farsi anche interpreti della Serenissima coi suoi sudditi e viceversa, gestendo problemi economici o fiscali, calamità, guerre, epidemie o discordie civili. Negli anni che scorreremo, furono in particolare queste ultime a impegnare anche gravemente i rettori ed esse erano dovute principalmente a fieri e facinorosi feudatarî cividalesi, abituati a farsi giustizia da sé e che si aggiravano per la città e le campagne con temibili scorte di bravi; gentiluomini dediti all'uso della spada che rispettavano sì il dominio della Repubblica, tanto da offrirle let-

teralmente il sangue in guerra, ma che da essa non tolleravano intromissioni nella gestione del proprio potere locale né in sanguinosi regolamenti di conti o faide.[16] Spesso privi di armati, in talune situazioni d'emergenza i provveditori, più che delle istituzioni statali tipo gli *Inquisitori di Terraferma* o le truppe inviate al bisogno da Palma o dal Veneto, dovettero farsi forti solo del proprio carisma e di quella diplomazia appresa in casa e raffinata per innumerevoli generazioni; talvolta non rimaneva loro che indossare l'imponente *vesta* rossa[17], incarnando letteralmente l'autorità pubblica mentre fronteggiavano per strada, da soli e senz'armi, pericolosi soggetti incutendo in essi non poco timore e rispetto (v. n. 39).
Il particolare equilibrio fra nobili locali e rettori godette comunque di un rapporto positivo punteggiato da tanti momenti di felice intesa, spingendo i primi a gesti di spontanea (o interessata) devozione e i secondi a un commosso e paternalistico affetto, come lo testimoniano alcune loro relazioni di fine incarico a dir poco pregne d'amore per questa terra e la sua gente.[18] Forse tali sentimenti furono anche merito della Comunità, la quale tese ad ingraziarsi sempre più i rappresentanti pubblici con reciproche tenute a battesimo[19], una sincera vicinanza in caso di lutti[20], offerte di doni preziosi[21] o persino ascrizioni alla nobiltà cittadina.[22] Si andò pure oltre, consolidando i rapporti con altri membri della nobiltà marciana[23] sino a istituire nel XVII secolo la figura del 'protettore'[24] e tenendo talvolta conto (come particolare credenziale) delle parentele col patriziato veneto di soggetti che supplicarono d'essere aggregati al Consiglio nobile forogiuliese.[25] Nel novero di

FIG. 3. Statua della Pace, affissa nel 1598 per commemorare il provveditore Alvise Marcello, artefice della pace tra le due fazioni nobiliari cittadine (n. 21, foto di Andrea Bozzi).

quei rapporti, vi fu anche un curioso matrimonio tra un popolare cividalese e la figlia illegittima di un procuratore di San Marco.[26] E a proposito di eventi privati accaduti in quel di Cividale ai 'Capitani' della città, poteva capitare la fausta nascita d'un figlio, come pure il fatto più naturale che la vita conduce con sé, ossia la morte, la quale colse non solo mogli e figli di alcuni provveditori, ma almeno tre di essi: Giambattista Zorzi, Lorenzo Bon e Cristoforo Boldù.[27] E citiamo infine Muzio Zane, che proprio qui ebbe celebrato il suo matrimonio.[28]
Tra le varie espressioni di stima e affetto, come quelle appena citate, troneggiava la decisione della Comunità di immortalare taluni rettori proprio sul palazzo ove essi risiedevano, magari scolpendone l'effige, mentre in altri casi li faceva ritrarre da pittori locali, collocandone quindi l'immagine nella sala del Consiglio comunale dove i rappresentanti della Dominante assistevano alle sedute dell'assemblea cittadina; non abbiamo dubbi di affermare che quest'usanza celebrativa venne poi adottata per un breve periodo dagli stessi patrizî veneti, i quali fecero però affiggere le tele col proprio ritratto nel palazzo. Non dimentichiamoci, inoltre, che porzioni murarie urbane (soggette a frequenti restauri) e la facciata del Municipio non erano esenti da testimonianze di varia natura come busti e stemmi.[29]
Spesso, la devozione dei sudditi poteva andare oltre l'immortalamento lapideo o iconografico, sconfinando in una stucchevole corrispondenza spirituale alla partenza del provveditore (che almeno sul cadere del secolo XVIII era preceduta da una gran festa con fuochi artificiali, spari e rappresentazioni in suo onore), allorché gli venivano dedicate a nome della Comunità orazioni e poesie dai letterati cividalesi quali Marcantonio Nicoletti, Emilio Miuttini, Scipione di Manzano e altri ancora. Quei testi venivano talvolta dati alle stampe, lasciandoci eleganti camei, rilucenti di adamantina cultura cavalleresca e ad essi si affiancavano opere poetiche celebranti Venezia per le sue glorie e i suoi nobili eroi, come quelle firmate negli ultimi decennî del Cinquecento da Nicolò Macheropio e Scipione di Manzano.[30]
La vicendevole fiducia spesso instauratasi assumeva inoltre una sfumatura politica tutt'altro che secondaria, poiché consentiva ai rettori di beneficiare delle confidenze (poi debitamente comunicate al Senato) su questioni politico-militari riferite loro non solo da girovaghi mercanti che si addentravano fin nel cuore dei dominî imperiali[31], ma soprattutto da ben informati feudatarî cividalesi legati, per sangue, ai turbolenti castellani della Patria e, per avite investiture, alle asburgiche contee di Gorizia e di Gradisca, nei cui rispettivi *Stati provinciali* sedeva circa un quarto delle casate cividalesi.[32] Un elemento politico-geografico, quest'ultimo, che soprattutto nel primo Seicento giocò un ruolo nient'affatto trascurabile e di nessun giovamento alle relazioni tra nobili locali e veneziani, rivelandosi anzi foriero di insoddisfazione e diffidenza.[33]
Tuttavia, benché i rapporti fossero stati generalmente buoni, non mancarono momenti di tensione fra l'aristocrazia forogiuliese e i rappresentanti dell'autorità marciana: ricordiamo gli scontri sociali che nel Cinquecento, con una puntuale cadenza decennale (1557, 1567, 1578 e 1587), contrapposero la nobiltà ai popolari con questi ultimi spalleggiati dai rettori; o quando gli stessi rettori dovettero far valere con non poca fatica la loro autorità durante sanguinose e imponenti faide nobiliari.[34] Alcune lettere inviate al Senato e al Consiglio dei Dieci trasudano ancor oggi dell'angoscia di indifesi provveditori[35], capitati nel bel mezzo di sparatorie e assalti senza mai dimostrare disprezzo o sufficienza verso quei nobili

bellicosi, serbando loro tutt'al più una certa insofferenza e sempre e comunque un particolare rispetto.
Anzi, gli stessi veneziani definivano i nobili forogiuliesi come gentiluomini anche fastosi e da non sottovalutare in alcun modo: non dimentichiamoci, infatti, che l'aristocrazia di Cividale era la più prestigiosa e antica delle Comunità friulane e la dignità dei suoi membri era pari a quella dei castellani della Patria, tanto che non era raro vedere alcuni di essi accolti nelle corti di Vienna, di Graz e di Monaco o nei principali ordini cavallereschi quali il teutonico e il giovannita. Uomini dal sangue spesso azzurrissimo, impregnati della cultura dell'onore e legati a una concezione tradizionale della nobiltà, ossia di casta guerriera e di indiscusso potere, avvezzi all'uso della spada e alla ricerca di occasioni per brandirla in patria e nelle armate d'Europa. Nel Cinque-Seicento coloro che entrarono in eserciti, ordini equestri e corti traevano in particolare i natali dalle casate dei de Puppi, dei Manzano, dei Maniago, dei Formentini, dei Galli, dei Claricini, dei Conti, dei Nordis e dei Mels.[36]
Proseguendo la nostra rapida narrazione, non possiamo tralasciare quei rarissimi episodi in cui il palazzo stesso divenne oggetto di gesti più o meno clamorosi dovuti a iniziative di singoli individui, tipo un'archibugiata sparata nel 1613 alle finestre del provveditore[37] o una provocatoria partita di pallone giocata (come si usava fare) nella cosiddetta piazza 'pretoria' o 'pubblica' dallo sfrontato Pontaro di Manzano insieme a un bandito, sotto gli occhi del risentito rettore nel 1608.[38]
Vi furono inoltre alcuni attacchi diretti al rappresentante della Repubblica e il caso più eclatante fu quello di Lodovico Corner, che nel 1627 subì persino manifestazioni di popolo di fronte alla sua residenza, così umilianti da fargli chiedere invano al Senato la rimozione dall'incarico.[39] Nel 1596 Sebastiano Querini venne invece offeso da 'brevi' attaccati sui muri del centro cittadino[40] e capitò pure che un paio di facinorosi, in spregio verso il reggimento del già citato Muzio Zane, nel 1635 usarono violenza verso varî suoi servitori prendendone persino a sassate il cocchiere fin nel sottoportico del palazzo.[41] Citiamo infine Paolo Balbi, il quale bloccò nel 1636 un'ambasciata che i nobili cividalesi decisero di inviare al Senato contro di lui perché temevano per i proprî privilegî.[42]
Ma al di là dei rapporti con la realtà locale posta fuori delle mura palatine, chi alloggiava invece all'interno della residenza pretoria e da chi erano quindi attorniati i provveditori ordinarî? Malgrado questi fossero sprovvisti di truppe stanziali, disponevano di una piccola corte composta da tre figure principali, ognuna delle quali con specifiche competenze.[43]
Innanzitutto c'era il *vicario*, ossia colui che ricopriva la carica più prestigiosa e che coadiuvava il rettore durante i processi e lo sostituiva anche in caso di giudizio, perciò doveva necessariamente essere laureato in *utroque iure* (ossia in ambo i diritti: civile e 'criminale').[44]
Il secondo era il *cancelliere*, assimilabile a un notaio e a un segretario, spesso laureato in legge e al quale spettava la cura dei registri giudiziarî (della cui custodia era personalmente responsabile),[45] dei catastici,[46] della corrispondenza pretoria (come i dispacci che quasi quotidianamente i rettori inviavano al Senato limitandosi a dettarli e firmarli), inoltre controllava i registri fiscali ch'erano competenza di altri soggetti (prima il *camerlengo* cittadino e poi lo *scontro*) o redigeva gl'inventarî dell'arsenale e le sue capacità personali potevano rendersi molto utili, andando ben al di là del proprio incarico.[47]

Infine c'era il *cavaliere*, a cui competeva non solo il funzionamento quotidiano dell'organizzazione palatina, ma soprattutto un ruolo di natura poliziesca (indagini, sorveglianza, cattura di condannati, interrogatorî e così via), tutto ciò avvalendosi di alcuni *officiali* ovvero *birri* (a volte suoi parenti) e godendo sì di beneficî tipo la riscossione delle taglie, ma esponendosi a rischi anche estremi sino a lasciarci la pelle compiendo il proprio dovere[48] e rivelando in certi casi uno 'stile' assai discutibile, più affine a quello degli stessi bravi di cui si circondavano i nobili locali che di un pubblico ufficiale.[49]
Parimenti al provveditore, i tre *curiali* erano pagati in parte dalla Repubblica e in parte dalla Magnifica Comunità senza sopportar oneri fiscali (ad eccezione delle decime e doppie decime in favore dello Stato) e ciò in virtù di privilegî concessi dal Senato alla Città nel 1553 e nel 1562.[50]
Se il cavaliere era di estrazione sociale alquanto bassa, i cancellieri erano invece colti e talvolta nobili, mentre per i vicarî quest'ultima caratteristica era un requisito necessario: generalmente essi appartenevano a nobiltà cittadine (come di Capodistria, Conegliano, Castelfranco e così via) e il loro incarico li conduceva attraverso la Repubblica senza esser vincolati al mandato dei rettori. Coi vicarî e i cancellieri la Comunità creava anche degli ottimi rapporti, tanto da chiederne in certi casi la riconferma o coi quali si prodigava in doni dettati da una sincera amicizia.[51] Fra i pochi a noi noti ne citiamo uno per tutti, in virtù del forte legame stretto coi cividalesi: il vicario Ottonello de Belli, nobile capodistriano e letterato di buon valore che sin dalla sua giovinezza pubblicò delle opere di un certo gusto.[52]
Durante il proprio mandato, i membri della corte[53] si portavano appresso le famiglie (qualcuno persino la suocera!)[54] e a Cividale alcuni videro nascere i proprî figli, magari avuti con la servitù del palazzo,[55] soffrire per gravi lutti o morirvi anch'essi.
La corte poteva essere più numerosa rispetto alle tre figure istituzionali, perché abbiamo notizia di cariche minori, come quella del *vicecavaliere*[56] o di *coadiutori* del cancelliere,[57] ai quali si aggiungevano dei generici *offitiali* non sempre indigeni e posti agli ordini diretti del cavaliere: questi dovevano esser mantenuti per lo più dalla Comunità anche fino al numero di dodici, ma spesso erano ridotti anche a «doi soli officiali vechi decrepiti contadini di settanta, in ottant'anni»[58] e proprio perché scelti (e stipendiati) dalla Comunità stessa, erano più fedeli a quest'ultima e quindi alla nobiltà locale che alle autorità repubblicane. A tutti questi si aggiungeva, infine, la servitù. Insomma, un piccolo ma completo apparato statale veneziano ubicato nel cuore della 'fedelissima' città e racchiuso nell'imponente palazzo pretorio.
Tornando alle testimonianze lapidee presenti su di esso e alle loro diverse tappe cronologiche, abbiamo accennato al periodo in cui esse si addensano, compreso fra il 1581 e il 1604, iniziando cioè nell'anno in cui si diede un'accelerazione ai lavori del palazzo, dopo almeno un lustro di rallentamenti se non addirittura d'interruzione. Al 1581 risale infatti una ducale in cui si lamentava il fatto che i provveditori non potessero stare in affitto in una casa poco prestigiosa e grazie a un'interessante ricerca effettuata da Raffaella Savoia[59] scopriamo che già nell'anno precedente si fece una stima per il completamento interno nonché l'erezione, sin dalle fondamenta, della terza parte «dala banda del pozo» (di Callisto), cioè la porzione a sud verso il Duomo

FIG. 4. Busto del 1610 con ritratto il provveditore Andrea Pisani, distintosi per aver ristabilito l'ordine dopo una seconda fase della faida nobiliare cividalese (n. 25, foto di Andrea Bozzi).

e corrispondente a quella «terza parte» che risultava ancora incompleta diciott'anni più tardi, così come la parte centrale non era stata ultimata sino alla sommità (v. n. 6). È importante evidenziare che pure allora ci si avvalse di un modello, certamente quello palladiano (v. nota 9).[60]
L'intensa ripresa dei lavori con l'ausilio di otto operai dovette chiudere un primo ciclo nel 1585 (v. n. 9), anno in cui vennero vendute le impalcature,[61] dopodiché le maestranze rimaste sul posto furono verosimilmente impiegate dal clero e soprattutto dall'aristocrazia cittadina per le proprie dimore, come è possibile vedere in uno dei palazzi de Nordis, ossia l' altra sede museale odierna.
Almeno dal 1587 (v. n. 10), il palazzo pretorio poté finalmente ospitare i rettori, i quali dovettero però adattarsi a stare inizialmente nelle anguste stanze destinate al cavaliere e ubicate al piano terra nel lato sud[62], dopodiché si spostarono verso i piani superiori man mano che l'edificio veniva completato in senso verticale: non a caso, nel 1596 Sebastiano Querini fece scolpire il suo stemma su un caminetto nel mezzanino, quindi è assai verosimile ch'egli lì risiedesse. E se nel medesimo anno questo personaggio fece apporre un'epigrafe sotto la gronda dell'ala nord, cioè a sinistra di chi guarda (v. n. 19), ciò non fu per il completamento di quella sezione della facciata, terminata forse già vent'anni prima, bensì per lavori interni e sospettiamo anche per motivi di natura politica.
Un altro elemento che ci fa credere all'incompiutezza in quell'epoca della parte sud del tetto è che quando Andrea Bragadin fece erigere nel 1600 o 1601 la vela campanaria, è curioso ch'essa venisse ubicata proprio sul limitare della fascia centrale del palazzo con quella in questione (v. n. 24). Aggiungiamo, infine, che se nel 1605 il coperto minacciava rovina, impedendo al rettore e alla sua famiglia di «valerse delle stanze già principiate habitando in luoco ristretto con molto incomodo», ciò era probabilmente dovuto al fatto ch'esso fosse ancora incompleto in quella terza parte verso il Duomo.[63]

Apriamo ora un'importante digressione, volutamente non posta in nota, poiché per quasi un secolo la critica ha fantasiosamente equivocato circa le probabili concomitanze fra l'apposizione di stemmi ed epigrafi sulla facciata e l'evolu-

Fig. 5. Ritratto di Agostino Dolfin del 1722 con indosso l'imponente *"vesta"* rossa dei rettori (n. 32; foto eseguita da Alessandro Bonessa).

zione architettonica dell'edificio, contaminando inesorabilmente la storiografia sul palazzo cividalese. Infatti, oltre all'involontario 'depistaggio' del Querini riguardo le datazioni, le idee sono state ulteriormente confuse dalla ridistribuzione di quasi tutte le testimonianze, tant'è che oggi solo otto di esse sono certamente nella loro posizione originaria (v. nn. 1, 4, 6, 7, 8, 12, 18 e 19). Si badi che, se già nei secoli andati non era raro ridistribuire o sostituire quei manufatti per i più svariati motivi (v. i nn. 5, 28 e 32), alcune rimozioni, sebbene provvisorie, avvennero anche in tempi recenti: lo stesso Grion ci fa sapere che nel 1887 v'erano sulla facciata solo dodici epigrafi e che, rispetto a oggi, nel 1899 tre risultavano ancora mancanti (v. i nn. 6, 17 e 26), perciò non fu una svista s'egli non ne citò i relativi testi nella sua opera. Anzi, egli auspicava che si potessero riporre sulla facciata «le altre iscrizioni che già vi furono e man mano vengono ritrovate», parimenti al balcone (v. n. 22) rimosso una ventina d'anni prima[64] e che un tempo s'estendeva in prossimità delle tre finestre centrali del piano nobile.[65] Infine, ricordiamo che all'inizio del Novecento ne vennero ridistribuite almeno sette (v. i nn. 2, 3, 10, 15, 16, 20 e 27).

Concluso questo doveroso intermezzo, riprendiamo il nostro discorso tornando agli interni del palazzo. A proposito di questi ultimi, sappiamo che nel 1591 sotto il reggimento di Fantin Lippomano (v. n. 16) venne ultimata quella che lui chiamava «la Sala»: non essendoci precisazioni al riguardo, poteva solo trattarsi del salone trapassante posto al primo piano. Qui troviamo altri indizî utili alle datazioni, poiché sono visibili, sulle cimase di due porte, le armi di Domenico Bon e di Sebastiano Querini (v. nn. 38 e 39) appostevi meno di un lustro più tardi, probabilmente a testimoniare il prosieguo dei lavori nei due «appartamenti nobili» rivolti verso la piazza e altrettanto si dica di un ulteriore stemma del Bon scolpito in uno di quei vani (v. n. 38bis); così come negli anni immediatamente successivi vennero eseguiti altri interventi sulle scale sotto i reggimenti di Andrea Bragadin e di Francesco Bollani (v. nn. 35, 36, 37 e forse 67). Non dimentichiamo, infine, altri lavori eseguiti ai tempi di Andrea Pisani nel 1609 tra i quali la piastrellatura del salone stesso.[66]
Esaminando i documenti reperiti dalla Savoia, sappiamo che dal salone si accedeva inoltre al più importante ambiente dell'edificio, ossia la *Camera dell'Audienza*. Essa era disposta centralmente rispetto al salone, sul lato verso il Duomo, e vi si svolgevano i processi durante i quali il provveditore, ch'era innanzitutto un magistrato, giudicava i rei della città e del territorio e in seconda istanza coloro i quali erano già stati condannati dai giusdicenti feudali o dalle varie 'banche' (Antro, Merso, Manzano, Brazzano con Nebola, Albana con Collobrida), dovendo talvolta ricorrere ad interpreti nelle cause in cui comparivano genti della Schiavonia parlanti il *Nediško*.[67] Ma non essendo stato solo un magistrato, il rettore riceveva qui i sudditi per ascoltarne le suppliche d'ogni genere, comprese quelle dei poveri che andavano da lui «con singulti et pianti» e ai quali dimostrava un'encomiabile umanità[68]; a volte, invece, vi convocava personaggi da redarguire o ammonire mentre la medesima 'camera' poteva prestarsi ad altri usi, come per riunioni più delicate e riservate.[69] In essa avveniva, infine, la simbolica cessione della 'bacchetta' dal provveditore uscente a quello entrante: un passaggio delle consegne in certi casi svolto all'insegna di una lacrimosa commozione per l'affetto sinceramente nutrito verso la gente del luogo da parte del patrizio veneto in procinto di partire.[70]
Di fronte alla Camera delle Udienze vi era una «chiesetta», o meglio un piccolo oratorio, e se la sua intitolazione non è documentata, in un dettagliato inventario risalente al 1725 o al 1726 spicca la citazione di «una palla d'altare con l'effigge della B.ta Vergine con bambino, et San Roccho con cordoncino di legno doratto»; una pala certamente dipinta su legno o su tela e che sappiamo arricchita di due corone d'argento poste sul capo della Madonna e del Bambin Gesù.[71] Questa «Chiesiolla» era una piccola struttura a strapiombo sul fianco nord del salone e ne abbiamo anche una riproduzione planimetrica di fine Settecento[72]: l'aspetto era quello di una stanzetta piuttosto bassa, comunicante col salone da una porticina e munita di due finestrelle sulle pareti laterali. In essa v'era appena lo spazio per la «pietra sacra» (ossia l'altare), un inginocchiatoio in legno di noce[73] e ovviamente l'officiante o un paio di fedeli; possiamo immaginare il provveditore, la sua corte e i familiari raccogliersi in preghiera in salone durante le funzioni, celebrate nella riservatezza dell'edificio ove essi risiedevano.
La fantasia, invece, può aiutarci ben poco per quanto riguarda la qualità di mobili e quadri con cui il palazzo venne certamente arricchito in oltre due secoli. Ci viene comunque in soccorso il già citato inventario, individuato dallo storico

Claudio Mattaloni, che oltre al contenuto della «Chiesiolla» ci fa scoprire cosa ci fosse in quell'epoca nel salone. Quest'ultimo, come d'uso per quel tipo di vano, era pressoché sguarnito di mobili i quali si limitavano a una grande tavola, una pedana con sopra il seggio del provveditore, quattro vecchie panche per sedersi e due sgabelli sgangherati. Ma l'arredamento non s'esauriva qui e anzi il colpo d'occhio per chi vi entrava doveva essere piuttosto suggestivo, avendo la grande sala più l'aspetto di un'armeria ove facevan mostra di sé ventun corazze o armature completamente montate, diciassette rastrelliere di legno, trentun cannoncini leggeri tipo colubrine o falconetti e diversi loro supporti lignei, il tutto vecchio e malconcio.[74]
È verosimile che durante la seconda occupazione napoleonica (1805-1813) il mobilio venne sottoposto a una delle consuete requisizioni pubbliche e alla relativa vendita all'incanto, disperdendosi così in dimore private locali[75], e ciò sempre che una parte non sia stata prima trafugata dagli stessi francesi, piuttosto inclini a esercitare il diritto del conquistatore al bottino di guerra o, chissà, magari usato dalle truppe per farne semplicemente legna da ardere così come capitato in altri casi durante invasioni più recenti. Gli unici pezzi superstiti che riteniamo senza dubbio provenienti dal palazzo sono cinque ritratti, poi divenuti di proprietà della nobile casata cividalese de Pollis, con raffigurati altrettanti provveditori di inizio Settecento (cfr. nota 29 e n. 32) e che forse erano affissi nella Camera delle Udienze, come ci fa indurre a credere la, mancata, apposizione d'un ritratto sbalzato in rame alla fine del secolo precedente (v. n. 42).
Ritornando alla nostra narrazione, dopo il 1607 fu possibile accogliere l'intera corte (v. nota 51) nel frattempo sistemata in case private,[76] cosicché il vicario e il cancelliere, come già il cavaliere, poterono occupare i proprî locali ubicati, per i primi due, nel mezzanino e, per l'ultimo, al piano terra presso quelli dei bassi ministri (che da lui dipendevano) e le cantine. Tutti questi alloggi si trovavano nella 'terza parte' a sud, verso il Duomo, e la loro distribuzione la dice lunga sui rispettivi lignaggi. Il piano nobile, invece, era interamente considerato 'ambiente familiare' del rettore[77], i cui locali privati corrispondevano al 'camerone' o 'appartamento nobile' prospiciente la piazza nella sezione nord, mentre nell'angolo a sud-est vi erano in senso orario: la cucina, il guardaroba (o credenza) e il tinello.[78]
Rimanendo al primo piano, almeno fino al 1618 l'edificio rimase problematicamente sprovvisto di una foresteria, perciò alcune importanti autorità stabilitesi per varie situazioni a Cividale trovarono sistemazione non qui bensì nel convento di San Francesco, definito non a torto un «sitto belissimo», o all'occorrenza in case private, causando talvolta disagî ai proprietarî.[79] Solo in seguito uno degli «appartamenti nobili», ossia la prima sala ubicata verso il Duomo e adiacente al salone (v. n. 38), venne adibito proprio a quell'uso.[80] Infine, per citare tutti coloro che vissero nel palazzo, nel piano ammezzato tra quello nobile e il sottotetto veniva invece collocata la servitù in 'camerini' ricavati forse con apposite paratie.[81]
E se finora ci siamo concentrati sulle testimonianze poste a ricordare alcune tappe del pluridecennale completamento dell'edificio e dei suoi varî restauri, è oltremodo giusto sapere che non tutti i provveditori lasciarono memoria di sé per i loro contributi. Ne citiamo quindi cinque: Tommaso Lippomano, che nel 1606 rese pressoché abitabile il piano nobile; Lorenzo Longo, per parecchi lavori minori eseguiti a spese della comunità nel 1608[82]; Andrea Pisani, per i lavori del 1609 a

cui abbiamo già accennato (v. nota 66); Lorenzo Barbaro, per ulteriori interventi dopo che nel 1628 crollò una parte del tetto nonché il soffitto della Camera delle Udienze[83] e ciò in un'epoca in cui il palazzo era ultimato da almeno un decennio anche nelle scuderie[84]; infine Antonio Diedo, il quale, a causa di venti fortissimi che fecero persino diroccare due porzioni delle deboli e malandate mura cittadine, nel 1633 mise mano alla sue stesse tasche per un altro restauro al tetto «con poca anzi niuna speranza di restar mai reintegrato».[85] E la lista potrebbe continuare perché di lavori al tetto ne abbiamo diverse testimonianze fino a tutto il XVIII secolo. Ultimata finalmente la residenza pretoria, definita nel 1620 dal rettore Costantino Zorzi «più da Prencipe che habitation da gentil' huomo di Republica», è curioso sapere che i cividalesi, incuranti delle complicazioni finanziarie sino ad allora riscontrate, nel 1628 decisero di fabbricare un altro palazzo ove potesse soggiornare qualche mese all'anno il patriarca d'Aquileia: l'antico sogno di ridiventare sede patriarcale non fu mai abbandonato ma solo una chimera rimase, parimenti a quel secondo edificio che avrebbe dovuto rinverdire i perduti fasti d'un tempo.[86]

Nel 1777 il fabbricato richiese nuovi restauri (soprattutto nella parte abitata dai rettori) e due anni più tardi la Repubblica decise di sbarazzarsene donandolo interamente alla Magnifica Comunità, la quale dal 1796 e per un trentennio prese a fare qui le sue adunanze consiliari[87]; pratica niente affatto nuova, poiché da almeno un secolo e mezzo questo era il luogo ove si riuniva l'Arengo della Contadinanza, radunando in talune occasioni più di sessanta uomini, purtroppo non sappiamo se al piano terra o come più probabile in quello superiore, nel salone.[88]

Ricordiamo a tal proposito che il palazzo non era affatto precluso ai sudditi e in epoche più recenti furono persino organizzate delle rappresentazioni pubbliche, come una Passione di Cristo per il Venerdì Santo del 1791[89] o un'esibizione musicale in salone per il carnevale del 1794.[90] Anzi, essendo il luogo ove si svolgevano i processi e in cui poter rivolgersi alla massima autorità statale, sin dall'origine il suo accesso era alla mercé di tutti, tanto che nel 1630 lo stesso Consiglio cittadino votò unanime una 'parte' perché il *camerlengo* della Comunità potesse fare i conti in santa pace e non col baccano di parecchia gente che chiedeva udienza intrattenendosi chiassosamente al piano terra.[91]

Quest'ultimo riferimento ci riconduce di nuovo alla distribuzione degli ambienti interni poiché, a proposito del camerlengo, presumiamo ch'egli già allora usasse la sala posta nella porzione nord del pianterreno (l'attuale biglietteria), comunicante con l'ingresso del palazzo e dotata di una sua porta indipendente rivolta verso il sottoportico e sovrastata dall'arma di Domenico Bon (v. n. 18). A ricoprire tale incarico era un consigliere popolare cittadino, eletto semestralmente e retribuito con una sorta d'indennità di pochi ducati, il quale doveva gestire la contabilità del reggimento verificando la regolarità delle tasse (distinte in: *tanse, campatico, sussidio ordinario* e *straordinario*, eccetera) e delle situazioni creditorie pubbliche, in particolare degli appaltatori cioè il gastaldo e i *daziarî*.[92] A leggere le testimonianze dei provveditori non abbiamo affatto l'impressione di una tenuta regolare e ordinata dei registri e non sarebbe inverosimile ipotizzare che i legami personali con questo o quel suddito spingessero taluni camerlenghi a una condotta non propriamente *super partes*.

Solo nel 1641 il provveditore generale di Palma, da cui dipendeva la *Camera*

fiscale cividalese, nominò uno *scontro*, ossia un funzionario stipendiato dalla fortezza e addetto a queste responsabilità amministrative e purtroppo non affiancato da una capace consulenza legale, benché vi fossero degli 'avvocati fiscali' in città.[93] La dipendenza da Palma o da Udine imponeva l'invio, in tempi piuttosto rapidi, del denaro in una o l'altra località per mezzo di un *cavallaro* sguarnito di un'adeguata scorta cividalese. Solo nel 1721 la sala venne trasformata in una vera e propria *Camera fiscale*, in cui si sarebbe finalmente custodito il denaro pubblico (v. n. 32).

Adiacente a questa parte del palazzo v'era la Cancelleria Pretoria, dislocata assieme al relativo archivio nel fabbricato basso e spesso in preda al caos nonché oggetto di furti e incendî dolosi (v. n. 14). Nella medesima ala nord, ridotta quasi completamente al solo piano terra, v'erano infine le prigioni che nel 1588 risultavano piccole e inadeguate, e vennero ingrandite verso il 1605: quella cosiddetta 'chiara', più grande, quella delle donne e una di riserva definita «un picciolo ristrettissimo et humido camarotto»[94]; in esse si rinchiudevano i condannati prima di portarli a vogare sulle galee veneziane o finanche al patibolo o magari liberarli se ritenuti innocenti. Vuoi per le porte sgangherate, vuoi per l'aiuto di complici esterni o grazie al proprio ingegno, capitava non di rado che qualcuno scampasse alle condanne riuscendo a evadere anche rocambolescamente[95], mentre qualche disgraziato invece vi moriva in attesa di giudizio o veniva assassinato mentre tentava di fuggire ancor prima d'esservi rinchiuso.[96]

Vite, nascite, morti e fatti di cronaca: di mille e più storie il palazzo è segreto custode e noi tenteremo di dargli voce attraverso quelle testimonianze lapidee che qui son state lasciate per noi posteri, siano esse statue, epigrafi o stemmi. E se nella nostra narrazione si tratterà spesso di araldica, non sarà tanto per uno studio delle armi in quanto tali, bensì per cogliere la forza che queste portarono (e speriamo porteranno) con sé: ossia sapere chi e cosa rappresentassero. Il potere evocativo e simbolico di smalti, figure, partizioni, con tutte le sue interpretazioni e disquisizioni, qui lo si vuole spesso accantonare parlando piuttosto di uomini e di casate attraverso le loro bandiere. Incontreremo nomi e personaggi importanti ma anche sconosciuti e il nostro compito sarà rendere un po' più limpida la voce narrante del palazzo, ora sede del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, affinché possa parlare di sé attraverso le testimonianze non solo di cui è tempestato, ma anche quelle perdute oramai per sempre.

Avvertenza: *abbiamo ritenuto opportuno dividere la lista in tre sezioni, ordinando cronologicamente solo le testimonianze lapidee visibili sulla facciata e nel sottoportico; quelle nell'interno e quelle presenti nel cortiletto, invece, seguiranno grosso modo l'ordine della loro collocazione (per l'interno: dall'ingresso a salire nel salone; per il cortiletto: da sinistra a destra, partendo dalla porta laterale d'accesso). Invitiamo il lettore a uno sforzo immaginativo, affinché possa visualizzare la facciata del palazzo adornata degli stemmi dipinti dei colori araldici originarî, come era uso fare. Teniamo ancora una volta a sottolineare che non v'è alcuna prova atta a dimostrare che i singoli pezzi si trovino oggi ubicati ove lo fossero al momento della collocazione iniziale. Tutte le immagini che seguono sono opera di Claudio Mattaloni.*

ProvveDiT ore	anni	TesTiMonianza (con la relativa numerazione come da testo dell'articolo)
Michele Bon	1564 - 1566	1. stemma con epigrafe
Domenico Tagliapietra	1566 - 1567	
Michele Tron	1567 - 1568	4. stemma con epigrafe
Andrea Zorzi	1568 - 1569	
Pier Maria Diedo	1569 - 1571	
Marco Corner	1571 - 1572	
andrea zane	1572 - 1573	5. stemma con epigrafe
giustiniano Badoer	1573 - 1575	[31. stemma]
Francesco da Mosto	1575 - 1576	
Bartolomeo Magno	1576 - 1577	
Andrea Querini	1577 - 1579	
Pier Donà	1579 - 1580	
giovanni Badoer	1580 - 1581	6. stemma con epigrafe [31. stemma]
alvise rimondi	1581 - 1583	7. epigrafe - 8. stemma con epigrafe
Giannandrea Pisani	1583 - 1584	
antonio Querini	1584 - 1586	9. stemma con epigrafe
francesco soranzo	1586 - 1587	10. busto (smantellato) con epigrafe - 11. stemma con epigrafe
v incenzo Bollani	1587 - 1588	12. stemma
santo Contarini	1588 - 1590	13. busto con epigrafe - 14. epigrafe
Giorgio da Molin	1590 - 1591	15. stemma con epigrafe
fantin lippomano	1591 - 1593	16. epigrafe
Paolo Querini	1593 - 1594	17. epigrafe
Domenico Bon	1594 - 1596	18. stemma con epigrafe - 38. stemma - 38bis. stemma
sebastiano Querini	1596 - 1597	19. epigrafe - 33. stemma e nome - 34. stemma- 39. stemma
alvise Marcello	1597 - 1599	20. epigrafe - 21. statua della pace con epigrafe - 22. epigrafe
Andrea Bragadin	1599 - 1601	23. epigrafe - 24. stemma - 35. stemma - 36. iniziali - 51. stemma
Francesco Boldù	1601 - 1602	
francesco Bollani	1602 - 1604	37. stemma [*67. stemma forse già nell'interno, ora in cortile*]
Tomaso Lippomano	1604 - 1606	
Francesco Valier	1606 - 1607	[*70. epigrafe già sulle mura urbane, ora in cortile*]
Lorenzo Longo	1607 - 1609	
andrea Pisani	1609 - 1610	25. busto con epigrafe
Marin Paruta	1610 - 1612	26. epigrafe
Vincenzo Querini	1612 - 1613	
girolamo soranzo	1613 - 1615	27. epigrafe

Tabella 1. Provveditori del periodo compreso tra la prima e l'ultima testimonianza ancor oggi presenti nel palazzo (1565-1615). A questa lista si aggiungano gli stemmi: Priùli (v. voce n. 2), di Cividale (v. voce n. 3) e Bembo (v. voce n. 28). Sono infine scomparse le testimonianze di: Cesare Balbi (busto del 1669; v. voce n. 40), Marc'Aurelio Soranzo (busto del 1672: v. voce n. 41) e Agostino Dolfin (stemma del 1721; v. voce n. 32). Quella di Giambattista Zorzi forse non fu mai ultimata (bassorilievo in rame con cornice in pietra del 1675; v. voce n. 42). Qui sono esclusi i pezzi di varie provenienze e oggi disposti nel cortile.

i. esTerni
nessun contrassegno= facciata principale sulla piazza
*= ubicazione nel sottoportico;
**= altra ubicazione esterna;
***= perduta

1. *Michele BON* (1564-1566): stemma partito al primo di rosso al secondo d'argento (v. anche il n. 69 e i nn. 18, 38 e 38bis). Si tratta del provveditore sotto il quale venne iniziato il palazzo e la sua arma, oggi apposta sulla chiave di volta dell'arco centrale, è evidentemente nella sua posizione originaria. Essa appare sovrastata simmetricamente da quelle del doge di allora Girolamo Priuli e della Città, di una foggia simile (v. i nn. 2 e 3). Michele Bon era della linea familiare detta "della Fornase", per la sua residenza veneziana, ed era l'unico figlio maschio di Alvise, ambasciatore al re d'Ungheria e a papa Clemente VII, e di Contarina Contarini. Egli nacque nel 1526 e nel 1550 sposò Marina Prìuli, quindi l'affissione dell'arma dogale riuscì congeniale anche per onorare la moglie. Prima del mandato cividalese fu uno dei due sindici della Dalmazia; in seguito divenne membro del Consiglio dei Dieci e quindi podestà a Brescia (mentre non siamo certi sia stato lui quel Michele Bon capitano di Bergamo e podestà di Verona). Venne sepolto a San Iseppo nel 1586. L'epigrafe dice: MICHAEL BONVS PRÆS/MAGISTRATVS VSVI ET CIVITATIS/ORNAMENTO P MDLXV

2. *PRIÙLI*: troncato al primo di rosso al secondo palato di sei pezzi di argento e azzurro. La foggia del manufatto è identica a quella del n. 1 e simile a quella del n. 3, perciò è assai probabile che siano coevi e che questo fosse stato apposto in onore di ***Girolamo PRIULI***, ossia il doge nel periodo in cui venne iniziato il palazzo: egli assurse infatti al dogado il 1° settembre 1559 e morì il 4 novembre 1567. Lo stemma, quindi, sarebbe stato collocato, insieme ai due citati, nel 1565 o nel 1566 ma non possiamo tuttavia stabilire dove. Ciò perché, fino al 1880 circa, questa porzione della facciata era nascosta da un balcone, esteso lungo tutta la parte a bugnato del piano nobile e allora rimosso (v. n. 22). Né possiamo immaginare dove lo stemma potesse essere prima della realizzazione del balcone stesso. A tal proposito ricordiamoci che nel tardo Ottocento si ricollocarono parecchie testimonianze, probabilmente senza rispettare le ubicazioni precedenti (cfr. nota 64), e non ci pare un caso che, come per il n. 3, questa risulti danneggiata anche nell'estremità inferiore (certamente identica a quella del n. 1) forse a causa d'una maldestra rimozione.

3. *Magnifica Comunità di CIVIDALE*: lo stemma è di rosso alla fascia d'argento e la sua semplicità evidenzia l'antichità dello stesso, mentre l'accostamento rosso-argento era alquanto usato nell'araldica patriarcale.[97] L'arma è documentata dal 1436 ma è di certo precedente[98] e riteniamo impossibile che sia stata scelta in epoca veneziana (per di più in funzione antiveneziana) richiamandosi all'Austria, di cui Cividale portò comunque il nome fino al 1508 per poi divenire 'del Friuli'.[99] Per quanto riguarda questo stemma accartocciato, esso venne probabilmente affisso nel 1565 o nel 1566 insieme ai nn. 1 e 2 e la foggia appare simile in tutt'e tre i casi. E benché risulti posto simmetricamente al n. 2 sulla base di una parasta, in evidente posizione d'onore nel centro della facciata, è del tutto improbabile che si trovasse qui fino al 1880 circa, poiché sarebbe rimasto nascosto dal balcone rimosso solo a quell'epoca (cfr. nn. 2 e 22). I danni di cui pure questo stemma ha sofferto confermerebbero tali spostamenti. Rimane tuttavia un mistero quale potesse essere la collocazione originaria.

4. *Michele TRON* (1567-1568): vien da chiedersi come mai il suo stemma venne affisso in una posizione marginale benché egli sia stato il secondo provveditore ricordato sulla facciata, infatti è molto probabile che esso testimôni l'avanzamento dei lavori nell'anno 1568. Lo stemma è: bandato di sei pezzi di oro e di rosso, al capo d'oro a tre gigli ordinati in fascia poggianti su tre basi di tre gradi il tutto di rosso. Michele era figlio di Alvise e di Marina (o Tomasina) Minotto e anche i suoi fratelli ebbero cariche pubbliche.[100]

Egli nacque nel 1537 e morì di peste nel 1576 mentre era provveditore alla Sanità. Durante il suo incarico cividalese, nel 1567 dovette gestire le animosità tra nobili e popolari schierandosi, diplomaticamente, contro i primi.[101] I rettori veneziani, infatti, trovarono sempre nelle diatribe sociali una più naturale intesa col ceto mercantile che con quello nobiliare locale, da essi considerato sfrontato e prepotente. Lo stemma è accompagnato da una lapide, che forse per una svista non è stata citata dal Grion.[102] Essa riporta la laconica scritta: MICHAEL TRONVS PRÆS/AVXIT MDLXVIII

5. *Andrea ZANE* (1572-1573): il suo stemma, affisso marginalmente e per giunta su una porzione del palazzo che alla sua epoca non esisteva affatto, era evidentemente ubicato altrove. Esso è: troncato d'azzurro e d'argento, al lupo dall'uno all'altro. Lo Zane nacque nel 1530 da Gerolamo, membro della Quarantia, e Bianca Soranzo. Nel 1549 sposò Modesta Modesti, figlia dell'avvocato Giovanni Antonio. Il Zane ebbe varî incarichi pubblici: fu provveditore ai Dazî e quindi resse le località di Umago, di Orzinuovi e infine di Cividale. Purtroppo nulla sappiamo del suo periodo cividalese. Morì nel 1576. L'epigrafe, che non essendo citata dal Grion fu forse ricollocata dopo il 1899, dice: ANDREAS ZANI/P ALTIORA/ M DLXXIII

6. *Giovanni BADOER* (1580-1581): stemma che è bandato di 6 pezzi d'argento e di rosso, al leone d'oro attraversante (v. n. 31). Questo rettore faceva parte della linea che abitava nel sestiere di Santa Croce ed era figlio di Sebastiano; nacque nel 1542 e all'età di ventitré anni sposò Santa Gera, da cui ebbe Alvise, e nel 1578 impalmò Isabetta Lippomano, da cui ebbe invece Giustiniano. Nel 1593 fu eletto *Avogador Vecchio di Comun*. Con lui si ricominciò l'edificazione del palazzo, rimasta in sospeso da anni, e dall'epigrafe sappiamo che ne venne ultimata sino al tetto la parte centrale. Il Consiglio decise che gli storici Marcantonio Nicoletti, egregio oratore, e Maffio Locatelli fossero i dettatori delle passate e future glorie dei provveditori immortalati con le epigrafi.[103] Per un certo periodo la lapide venne rimossa e poi qui ricollocata dopo il 1899; essa dice: IOANNI BADVARIO V CL: VRBIS PRÆF QVI SVA/INDVSTRIA ET VIGILANTIA OMNES CIVIVM/ORDINES PACIS, ET IVSTITIÆ FRVCTV,/ATQ AFFLVENTE RERVM OMNIVM COPIA/DITAVIT MEDIAM HANC PRETORII/PARTEM AD SVMMVM EREXIT: LÆVAM/PERFECIT: FOROIVLIENSES PERPETVO/ MEMORES PARENTI OPT. POSVERVNT/MDLXXXI

7. *Alvise RIMONDI* (1581-1583): epigrafe scolpita sotto la gronda e con uno stemma, posto centralmente, che non è dei Rimondi bensì dei Bembo (v. n. 28) e che pensiamo sia stato aggiunto successivamente. L'arma Rimondi è infatti quella visibile nel sottoportico al n. 8. Con nostro rammarico non abbiamo notizie sul periodo del Rimondi né tanto meno sul Rimondi stesso, quindi non sappiamo come (e se) giustificare il testo dell'epigrafe, la cui presenza attesta quanto meno la completa erezione della parte centrale dell'edificio; essa dice: ALOY RAIMVNDI PRÆS INTEGERR - CVRA ET DILIGENTIA PERFECTVM MDLXXXIII

8. *Alvise RIMONDI** (1581-1583): lo stemma è troncato, al primo d'azzurro all'aquila d'oro coronata dello stesso; al secondo d'oro pieno. Quest'arma sovrasta l'ingresso in bugnato che conduceva agli alloggi dei *bassi ministri* e alla cantina; si tratta di quella Rimondi, a differenza dell'altra (Bembo) riprodotta sulla facciata accanto al nome di questo provveditore di cui si ricordano qui i lavori effettuati nel palazzo: FENESTRIS LAPIDES ADIVNCTI TABVLATA CONSTRATA/FORNICES STRVCTI SCALÆ CONSTITVTÆ HÆ POSTES/ERECTÆ AC ALIA ALOY RAYMVNDI PRÆS SAPIENTISS/STVDIO ACCOMODATA MDLXXXIII

9. *Antonio QUERINI** (1584-1586): lo stemma è troncato al primo d'azzurro a tre stelle d'oro ordinate in fascia, al secondo di rosso.[104] Qui

l'arma familiare è unita con una partitura a quella della Città di Cividale come fecero altri provveditori (v. i nn. 11, 15 e 31) forse ispirandosi ad alcune famiglie cividalesi (Bojani e Formentini: v. i nn. 58, 65 e 68). Appartenente alla linea che abitava a San Tomà, era figlio di Nicolò e di Caterina Donà e vide la luce nel 1534. Nel 1562 sposò Betta Loredan: pare sia stato lui quell'Antonio Querini provveditore a Capodistria nel 1570 e a Rovigo nel 1576.[105] Morì nel 1596. Come risulta dall'epigrafe, sotto di lui si perfezionò la 'terza parte' verso il Duomo, il che coincide con la vendita delle impalcature avvenuta nel 1585. Inoltre è assai probabile che fu il primo rettore ad abitare nel palazzo e precisamente negli alloggi (angusti e al piano terra) destinati al cavaliere. ANTONIO QVIRINO/NIC. F. PRS. BEN. QVI TER/TIAM PRÆTORII PARTEM/ PERF. PRIMVSQ. COLVIT/FOR.IVL. VNANIMES POS/ANO DNI. MDL. XXXVI

10. ***Francesco SORANZO*** (1586-1587): figlio di Benetto e Lucia Trevisan, nacque nel 1549 e nel 1580 sposò una Malipiero; morì nel 1589 e alcuni anni prima di essere nominato provveditore a Cividale lo fu anche nell'isola greca di Ceriga (alias Citèra) e quindi a Orzinuovi, presso Brescia.[106] Il 6 maggio 1586 trovò i natali proprio a Cividale il figlio Giovanni Giacomo (v. n. 11). Durante il suo incarico dovette gestire gli attriti tra i due consigli, parteggiando per il 'Maggiore' ossia l'Arengo.[107] Era molto amato dalla Comunità, che gli aumentò il salario e stanziò dei fondi per accomodar le stanze abitate dai rettori[108]; in più (come scoperto da Claudio Mattaloni) essa stabilì che si facesse «una effigie di Marmo et si erriga a sua Gloria, acciò si vegga il vero ritratto di chi ha invigilato di continuo per publico beneficio di questa Città et Territorio.» durante una probabile carestia.[109] Per qualche motivo a noi oscuro, la Repubblica volle poi gettare su di lui l'oblio: il busto venne abbattuto a scalpellate, lasciandone solo la nicchia semicircolare che lo custodiva, e l'epigrafe venne abrasa rimanendo tuttavia leggibile[110]: FRANC. SVPERĀTIO BENED. F/PRAE. INCOMPARABILI IVRIVM/VNIVERSITATIS CŌSERVATORI/ INSVLTA(N?)TIS PENVRIAE EXPVL/SORI POPVLVS CIVIT ÆRE PRI/VATO D. MDLXXXVI

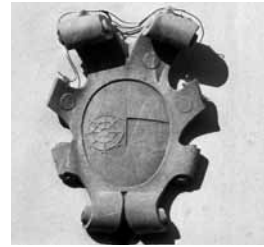
11. ***Giovanni Giacomo SORANZO****: figlio di Francesco, che fu provveditore di Cividale quando Gian Giacomo vide qui la luce (v. n. 10). Al padre venne cancellata l'epigrafe a lui no: le colpe, a noi misteriose, del padre non ricaddero quindi sul figlio. Nel 1623 impalmò Polissena Contarini dalla quale ebbe discendenza. Qui possiamo vedere l'arma Soranzo (trinciata di oro e d'azzurro) unita con quella di Cividale (soluzione analoga ai nn. 9, 15 e 31). Una curiosa particolarità è la lettera 'M' che appare nella sezione inferiore della trinciatura e mai usata dai Soranzo come si può pure vedere al n. 48. Sulla lapide si legge: IO IAC SVPERANTIO FRANCISCI V C/PRS OPTIMI F QVOD BONO OMINE/PRIMVS IN PRÆTORIO PRID NON/MAII IN LVCEM EDITVS A BONIFACIO/ CANNVSSIO ET NICOLA PORTEO/P VI I IVN AD SACRAM BAPTISMAT/TIS AQVAM SVSCEPVVS EST FOR IVL P/MDLXXXVI. In essa appaiono i nomi dei provveditori del Consiglio cittadino: ***Bonifacio Canussio*** e ***Nicolò de Portis***, di due delle più illustri casate cividalesi, che furono presenti alla cerimonia.[111]

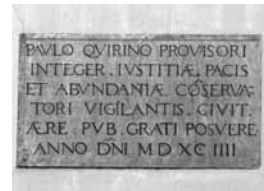
12. ***Vincenzo BOLLANI**** (1587-1588): arma posta sulla chiave di volta del portone centrale[112]; essa è trinciata d'oro e d'azzurro alla banda partita di rosso e di verde caricata da una banda ristretta di argento. Non solo corrisponderebbe a quella usata dalla linea familiare di questo rettore[113], ma le inziali V. B. sul cartoccio e la data 1588 sull'arco rendono inequivocabile l'dentificazione dello stemma (per uno identico, ma di un altro Bollani, v. n. 37). Vincenzo Bollani era figlio di Gerolamo, che fu provveditore a Pordenone, e di una Duodo. Nacque verso il 1545 e morì un paio d'anni dopo esser stato a Cividale, cioè nel 1590. Nel 1563 sposò una donna di Conegliano e nel 1569 prese in seconde nozze

Orsetta Paruta. Il fratello Bernardo fece invece parte della *Quarantìa*. Ci ha lasciato la più ricca relazione di fine mandato a noi nota, talmente precisa e doviziosa di particolari da creare un ritratto completo, anzi un vero e appassionato affresco, della città e del suo territorio in quell'epoca. Al suo arrivo v'era una gran discordia tra nobili e popolari ch'egli riuscì a ricomporre e durante il mandato dovette far riordinare il catasto della gastaldia; ci fu inoltre un'epidemia dovuta a un «influsso maligno di petecchie» dimenticata dalla storia ma che causò duecento morti per lo più nobili, quasi eguagliando la peste di dieci anni dopo. Chiese al Senato un finanziamento perché si rendesse il palazzo abitabile da tutta la corte e non solo dal provveditore, ridotto nell'alloggio, di per sé angusto, che poi sarebbe stato destinato al cavaliere.[114] Egli fu anche ricordato con una lapide affissa nell'Arsenale.

13. *Sante CONTARINI* (1588-1590): faceva parte del ramo detto "del Baruto" (ossia di Beirut, di cui la Serenissima aveva dato il nome a una sua flotta) e nacque nel 1558 da Benetto, che ricoprì diverse cariche nei dominî veneziani[115] e da una Garzoni, anch'essa veneziana. Nel 1586 impalmò una Pasqualigo; nel 1581 fu podestà a Sacile (ove ricevette l'ex Imperatrice Maria, vedova del proprio cugino Massimiliano II nonché figlia di Carlo V) e dopo esser stato provveditore a Cividale lo fu pure all'Arsenale, apprendendo dal padre l'arte della politica. Morì nel 1590 venendo sepolto a Murano nella Chiesa di Santa Chiara e lasciando un unico figlio maschio, Benetto.[116] La figura del Contarini, malgrado fosse il provveditore più giovane sino ad allora avuto, ebbe una particolare rilevanza, poiché egli fuse in un unico consiglio i due precedenti ponendo così fine alle discordie tra i membri dell'Arengo (per lo più popolari) e i trentadue del Consiglio "Minore" (esclusivamente nobili) ch'ebbero l'ennesimo attrito ai tempi del suo predecessore.[117] Il Grion ci fa sapere che la nuova assemblea decise la realizzazione di un busto di bronzo da apporre nella sala consiliare[118] e di cui nulla si sa: evidentemente si ricorse a una soluzione diversa e più scenografica, ossia quella che vediamo ora sulla facciata del palazzo. Il busto, provvisoriamente rimosso dalla sua nicchia nel primo Novecento, raffigura il Contarini con indosso la cosiddetta *vesta* (v. nota 17) e sotto di esso si legge: SANCTO CONTARENO BENEDICTI/F P O OB RESTITVTAM PERICLITĀ/TI CIVITATI CONCORDIAM INVEC/TAMQ PATERNA PROVIDENTIA/INEXHAVSTAE ANNONÆ COPIAM/F. IVL. I. BAB. FRVMĒTINO. SCIPIONE/MĀNZANO PB. PAVLO STRAZZOLINO/FRANCIS. MVTINA SCIS PDP. MDLXXXIX. Qui appaiono i nomi dei provveditori (nobili) e dei sindici (popolari) di allora, ossia i primi del nuovo Consiglio: Giambattista Formentini, che faceva parte della linea dei consorti di Tolmino e che morì di peste nel 1598; Scipione di Manzano, celebre letterato che incarnava il perfetto gentiluomo, fedelissimo a Venezia, venne ucciso nel 1596 dal cugino Leonardo di Manzano nella celebre zuffa di carnevale; Paolo Strazzolini era di un'antica famiglia di artigiani e mercanti che spinsero, con altri popolari, per la fusione dei due antichi consigli; Francesco Modena, dal quale sarebbe discesa la famiglia investita della consignoria di Scodovacca e quindi aggregata alla nobiltà cividalese.

14. *CANCELLERIA PRETORIA (Sante CONTARINI)***: quest'edificio basso conteneva l'archivio pubblico, comprendente quelli del reggimento e delle gastaldie.[119] La cancelleria era un tempo isolata dal resto del palazzo e almeno fino al cadere del XVIII secolo appariva diversamente rispetto a oggi: era dotata d'un proprio ingresso ossia una porticina che dai disegni dell'epoca pare fosse sovrastata dalla lapide tutt'ora esistente e, più in alto, da un leone di San Marco collocato in una nicchia quadrata; sulla sua ridotta facciata v'eran quattro finestrelle, disposte due per piano (v. nota 59). Fu spesso tenuta in gran disordine e con centinaia di carte strappate dai registri per rimuovere riferimenti a sentenze e obblighi fiscali non proprio graditi: nel 1614 Girolamo Soranzo la fece riordinare[120] punendo severamente chi si appropriò di importanti documenti storici.[121] Oltre a una ricorrente incuria, documentata di nuovo nel 1627 e poi nel 1640[122], la cancelleria fu oggetto di veri e proprî atti vandalici, con incendî dolosi[123] e furti evidentemente mirati e commessi da chi subì pene e bandi togliendone così traccia.[124] Il basso tetto dell'edificio si prestò a favorire le evasioni dalle carceri (v. nota 95). Grazie all'epigrafe sappiamo quando venne ultimata: SANTI CONTARENI OPT. PRAE. STVDIO AD CI/VI ET IVSTITIAE FIRMAMENTV(M) REIP. ÆRE. AR/CHIVIVM HOC PRAET. ERRECTVM. M.D.X.C.

15. *Giorgio da MOLIN* (1590-1591): il suo stemma è d'azzurro alla ruota di molino d'oro, e qui è unito con una partitura all'insegna cividalese (cfr. nn. 9, 11 e 31). Egli nacque nel 1525 ed era l'unico figlio maschio di Andrea, del ramo detto "delle Due Torre". Si sposò per ben tre volte: nel 1547 con Foscarina Foscarini, nel 1550 con Marietta Corner e nel 1560 con Cristina Priùli. Fu anche consigliere a Zante e morì nel 1595. Ci ha lasciato una breve relazione dove fa solo qualche riferimento ai risentimenti e screzî tra nobili e popolari, benché ci fosse stata una ricomposizione. Anche qui, durante il suo mandato, vi fu una carestia ma non grave come altrove. Nel 1899 stemma e lapide erano posizionati di fianco al busto del Contarini (v. nn. 13 e 16 e la nota 64); sulla lapide si può leggere: GEORGIO MOLINO PRÆS. OPT./OB CIVITATEM MAXIMA POST/HOMINVM MEMORIĀ ANNONÆ/CARITATE. SVMMISQ DIFFICVL/TATIB LABORANTE SERVATAM/BONORVM CIVIVM STVDIA AVCTO/RITATE ET CONSILIO ADIV/VATA. FOR. IVL. GRATI P./M D L XXXXI

16. *Fantin LIPPOMANO* (1591-1592): il padre era Gio. Benedetto e la madre una Dolce. Nacque nel 1530, nel 1563 sposò Laura Giustiniani e morì nel 1603. Dopo esser stato podestà ad Albona, in Istria, ricoprì la carica cividalese durante la quale non accaddero avvenimenti di rilievo perché il popolo si era finalmente pacificato. Egli aumentò le entrate per il palazzo e fece fare a perfezione la 'sala' mentre però sull'epigrafe si fa riferimento solo all'atrio.[125] Il Lippomano, riferendosi 'alla' sala, poteva intendere nella sua unicità quella più importante e l'unica così definibile, ossia il salone, che però venne ultimato negli anni successivi (v. nn. 38 e 39 e nota 66). Così come per il n. 15, nel 1899 la lapide affiancava il n. 13 (v. nota 64). Il testo recita: FANTINO. LIPPOMANO. V. C./RARÆ. PROBITATIS IVSTITIÆ Q. P./QVI SVCCESSORVM. COMMODO./VRBIS. ORNAMENTO CIVIVM./VOTO. ATRIVM. MAGNIFICO. OPERE/EXTRVXIT. FOR. IVL. P.D. AD/SEMPITERNAM. MEMORIAM. P./M. D. X C II

17. *Paolo QUERINI* (1593-1594): vide la luce nel 1536 e i suoi genitori erano Marcantonio, membro del Consiglio dei Trenta, e una Franceschi. Impalmata in prime nozze Cecilia Battaja, nel 1565 si risposò con Malipiera Malipiero dalla quale ebbe tre figli maschi. Oltre ad esser stato provveditore a Cividale, carica retta altresì da suo zio paterno Andrea un quindicennio innanzi, Paolo Querini fu anche podestà di Bassano (e in precedenza forse a Dignano d'Istria) e morì nel 1620. Non abbiamo notizie sul suo provveditorato, ma il fatto che nell'epigrafe si accenni alla pace ci fa sospettare che stessero sorgendo quelle fazioni poi giunte a una faida ventennale (v. nn. 18-21 e 25-27). La lapide ricollocata dopo il 1899 (v. nota 64) recita: PAVLO QVIRINO PROVISORI/INTEGER. IVSTITIÆ PACIS/ET ABVNDANTIÆ CŌSERVA/TORI VIGILANTIS CIVIT/ ÆRE PVB GRATI POSVERE/ANNO DÑI MDXCIIII

18. *Domenico BON** (1594-1595): il suo stemma, disposto sopra la porta d'ingresso della "Camera fiscale", è partito al primo di rosso al secondo d'argento (cfr. i nn. 38 e 38bis, nonché i nn. 1 e 69). Domenico era figlio di Alvise, membro del Senato, prima nella *Zonta* e poi nei *Pregadi*, e di una Bragadin. Egli nacque nel 1560 e nel 1589 sposò Maddalena Dandolo dalla quale non ebbe discendenza maschile. Faceva parte del ramo detto "da San Stae" e morì nel 1597. Nei diciassette mesi di carica resse il popolo definito obbediente e fedele, ma adottò il «guanto di ferro» per far rispettare la legalità. Per di più, nel marzo del 1595 dovette con non poca fatica gestire una pericolosa situazione che vedeva contrapposte due grosse e armate fazioni nobiliari,[126] riuscendo nel giro di breve tempo a riportare, con molta diplomazia e pazienza, la quiete e la concordia in Città. Qui è però ricordato per ulteriori lavori al palazzo:

DOMINICVS BONVS PROV OPT EX ALIOR MALEFACTIS/BONVM ELICIENS VNIVERSVM HOC PAVIMENTVM/STRAVIT FENESTRAS, PORTAMQ HANC EREXIT./CŒLVM AC PROSPECTVM INSTAVRAVIT. MDXCV

19. *Sebastiano QUERINI* (1595-1596): trasse i natali nel 1554 da Francesco e da una Tagliapietra e faceva parte del ramo detto "da San Tomà"; il padre fu dal 1558 Conte dell'isola dalmata di Traù e quindi Capitano delle Saline di Cipro, luoghi dove molto probabilmente Sebastiano trascorse parte della sua infanzia.[127] Nel 1574 impalmò Altadonna Badoer dalla quale ebbe un figlio maschio nato e morto a Cividale (v. nota 19 e nota 20). Oltre che a Cividale, egli fu anche provveditore a Cittanova e a Cherso con Ossero; sappiamo che morì in Candia nel 1625 dopo esser stato bandito per motivi a noi sconosciuti. Benché a Cherso venne considerato uno dei migliori e amati rettori, a Cividale venne ingiuriato poco dopo il suo arrivo da ignoti con 'brevi' affissi sui muri, fatto che causò un forte imbarazzo cittadino e l'invio di un *Avogador di Comun*.[128] Il Querini si trovò a reggere Cividale in un periodo di particolare violenza e per di più subendo la sfrontatezza dei nobili locali, molti dei quali divisi in due fazioni nemiche, che degenerò in una sanguinosa zuffa scoppiata tra ventiquattro di essi nel bel mezzo di una pubblica festa il lunedì di carnevale del 1596.[129] Poco servì *l'Avogador* Corner, perché, appena questi ripartì, per due mesi il Querini dovette essere deciso e risoluto, imponendo sequestri (spesso non rispettati) e convocando i capi delle fazioni per redimerli. Intimamente dimostrò anche una comprensibile preoccupazione, tanto da temere per la sua stessa vita ma rimase al suo posto malgrado tutto. Sprovvisto di uomini, dovette tener testa da solo a nobili facinorosi che, se non erano già fuggiti oltre confine, anche a decine si aggiravano armati fino ai denti per la città e le campagne con agguerrite scorte di bravi.[130] Avendo una percezione molto alta del suo ruolo, fece scolpire il suo nome sulla sommità sinistra del palazzo e nell'ingresso non solo per probabili lavori qui eseguiti, ma anche per incutere rispetto verso di sé (v. il n. 33; anche i nn. 34 e 39 per l'arma), quasi dominando i riottosi sudditi cividalesi. Si noti che l'epigrafe esterna non può esser legata al completamento del tetto: la parte centrale e quella sinistra di esso erano state ultimate da alcuni lustri, mentre la parte di destra la sarebbe stata qualche anno più tardi. SEBASTIANVS QVIRINO VERVS PROVISOR VERE PERFECIT MDLXXXXVI

20. *Alvise MARCELLO* (1597-1599): figlio di Andrea e di una Zane, nacque nel 1548 e nel 1593 sposò Laura Dolfin. Faceva parte del ramo detto "da San Trovaso". Prima del mandato cividalese fu provveditore a Treviso e poi a Peschiera, nonché membro del Consiglio dei Dieci. Provveditore importantissimo che dovette gestire il periodo più pericoloso e drammatico della storia cittadina in epoca veneziana. Giunto quando i capi delle fazioni nobiliari erano fuggiti oltre confine, dovette comunque toccare con mano la violenza e la sfrontatezza dei bravi con cui i gentiluomini cividalesi riempivano le loro dimore.[131] Malgrado ciò, la sua paziente e paternalistica opera condusse alla pace tra i due temibili partiti nobiliari (v. n. 21) così come ricorda l'epigrafe scolpita alla scadenza del mandato (e che nel 1899 si trovava al posto del n. 26: v. nota 64): ALOY. MARCELLO VIRO CLARIS. E VERO PRÆS./INTEGER CIVITATE OB CIVILES DISCOR/DIAS DIVISA AD PACEM RESTITVTA IM/MINENTI PENVRIAE OPPORTVNA PROVISI/ONE ADHIBITA IVSTITIA RECTA SVM/MAQ CVM CLEMENTIA ADMINISTRA/TA FORIVL. GRATI PVB. DEC P./P. MDIIC. Ma proprio alla vigilia della sua partenza[132], scoppiò l'epidemia di peste[133] e il suo incarico a Cividale venne così prorogato di ben altri tredici mesi, durante i quali dimostrò un talento straordinario e una coraggiosa dedizione al dovere in un periodo così tragico. Morì nel 1612.

21. *STATUA della PACE (Alvise MARCELLO)*: dopo una sanguinosa fase della faida nobiliare (v. nn. 19 e 20), il provveditore Alvise Marcello (v. nn. 20 e 22) riuscì con la sua diplomazia e abilità[134] a far sottoscrivere la pace tra i rappresentanti più importanti d'ambo le parti: dapprima, il 10 maggio 1597, in Senato a Venezia, dopodiché, il 28 maggio, la pace venne confermata nel duomo di Cividale con molta solennità e una moltitudine di popolo alla presenza del patriarca Francesco Barbaro e dello stesso provveditore, il quale fu imparziale e inflessibile come si evince dall'epigrafe: ALOYSIVS/MARCELLO – HINC INDE/NŌ FLECTIMVR

22. *Alvise MARCELLO*: sui tre finestroni centrali del piano nobile vi sono altrettante balaustre ricavate da un intervento ottocentesco il quale, in realtà, ha probabilmente riavvicinato l'aspetto della facciata a quello che sospettiamo avesse potuto ideare il Palladio. Infatti, nei disegni di fine Settecento (v.

nota 59) appare un balcone che sembrerebbe disorganico rispetto all'impianto del settore a bugnato e che doveva necessariamente rompere l'assetto della facciata, la cui canonica tripartizione era invece delineata dalle paraste: ciò lo indurrebbe a pensare un confronto col palladiano palazzo Civena di Vicenza (v. nota 6). L'aggiunta del balcone nel 1598-1599 (poi rimosso verso il 1880: v. nota 87) potrebbe esser stata ispirata dallo stile architettonico delle dimore veneziane. I parapetti delle tre attuali balaustre sono porzioni reimpiegate del balcone originario e vi appaiono parti d'un'epigrafe disposte senza rispettare l'ordine primitivo (il testo iniziava necessariamente col nome del rettore, ossia Alvise Marcello: v. i nn. 20 e 21); il testo dice: PRÆTORI PALATII PROSPECTVM – ALOYSIVS MARCELLO PROVISOR AD COMMVN(…) – (QVA)ESTV ET IVSTITIÆ SIMVLACRO.

23. *Andrea BRAGADIN* (1599-1601): malgrado vi fossero due contemporanei omonimi, crediamo si dovesse trattare di quell'Andrea nato nel 1577, figlio di Alvise (che fu podestà a Padova e Luogotenente della Patria del Friuli) e di Adriana Corner; benché fosse molto giovane, fece una carriera piuttosto importante, essendo stato *Cameraro de Comun* e membro dei *Pregadi*. Nel 1602 sposò Marietta da Pesaro e morì appena ventisettenne nel 1604.[135] Egli è altresì ricordato altrove nel palazzo (v. nn. 24, 35, 36 e 51) e l'epigrafe così recita: ANDREÆ BRAGADENO/PRÆS. OB MAXIMAM/ IN GVBERNANDO PRV/DENTIAM IN IVDI/CANDO INTERGRITA/TEM ET IN ALENDO/PROVIDENTIAM/ CIVIT. GRAT. P. MDCI

24. *VELA CAMPANARIA (Andrea BRAGADIN)***: le iniziali e l'arma di questo rettore, già ricordato altrove per avere evidentemente proseguito i lavori nella parte sud, campeggiano su questa piccola struttura posta sul tetto e alla quale si trovava appesa la campana, del cui uso non abbiamo precise notizie ma che può essere facilmente immaginabile. Per il Bragadin v. n. 23 e i nn. 35, 36 e 51 per altre testimonianze.

25. *Andrea PISANI* (1609-1610): figlio di Lorenzo e di Barbara Barbarigo, vide la luce nel 1565 e nel 1590 sposò Cecilia Venier. Dopo la carica cividalese fu un valido provveditore a Feltre tra il 1629 il 1631 e morì nel 1638. Sappiamo pure ch'egli era zoppo. Giunse in un periodo gravissimo per Cividale, in preda a una vera e propria guerra civile in cui era schierata tutta la nobiltà e che durante il reggimento del predecessore Lorenzo Longo mise in campo centinaia di uomini armati. Le due fazioni erano capeggiate, l'una, dai Galli e da Marcantonio di Manzano e, l'altra, da Pontaro di Manzano. Benché avesse trovato al suo arrivo novanta soldati còrsi inviati dalla Serenissima, in città continuavano le sparatorie, gli agguati, le morti: impose una tregua e in prossimità della scadenza i due Manzano nemici si 'fortificarono' nelle proprie case, riempiendole di bravi e di armi, tanto che al Pisani vennero inviati altri trecento fanti. Malgrado tutto, egli fu a dir poco encomiabile e grazie anche all'aiuto *dell'Inquisitore di Terraferma* Filippo Pasqualigo, riuscì a stroncare la violenza.[136] La Comunità, in segno di gratitudine, volle eternarne la memoria con un busto in marmo (provvisoriamente rimosso e ricollocato nella sua ancona a inizio Novecento) in cui egli è ritratto indossando la *vesta* (v. nota 17), apponendovi sotto questa laconica epigrafe: ANDREÆ PISANO/PRÆTORI AMPLISSIMO/ FOROIVLIENSES CIVES/VNANIMES EREXERVNT.[137] Ricordiamo che nell'estate del 1609 vennero effettuati alcuni lavori nel palazzo tra cui la piastrellatura del salone (v. nota 66).

26. *Marin PARUTA* (1610-1612): figlio di Bartolomeo, che ricoprì parecchie cariche pubbliche, e di Orsetta Canal, Marin Paruta nacque nel 1566 e dopo il mandato cividalese fu anche podestà a Capodistria. Non ci risulta che abbia stretto matrimonio né che abbia avuto figli e morì nel 1616. Forse il palazzo venne ultimato da lui e pertanto potrebbe esser stato il primo rettore ad abitare il piano nobile. Nel

1611, alcune archibugiate con relativi feriti d'ambo le fazioni fecero temere che si riaccendessero gli animi «tra i poco amanti della pace» in una città di «buoni e fedeli vassalli».[138] Fatto singolare, che ci aiuta a capire quanto spaziassero i legami della nobiltà di Cividale, fu l'arrivo in città di un fastoso e barbuto colonnello imperiale belga, *monsù* Laurent de Ramée, accolto con molto onore dai Manzano e dai de Puppi: questi aveva stabilito a Praga di duellare nella Contea di Gorizia o nel monfalconese con un suo pari grado, il conte viennese Adolf von Althann (già governatore di Esztergom, poi Feldmaresciallo dell'Impero durante la Guerra dei Trent'Anni e co-fondatore dell'Ordine della Milizia Cristiana), atteso invece dall'altra fazione cividalese dei Galli, ma poi ammalatosi. Evento particolarmente importante, fu l'invio da Venezia dell'*Inquisitore di Terraferma* Ottaviano Bon che costrinse il potente Pontaro di Manzano a costituirsi, inviandolo così al confino nell'isola di Corfù.[139] Il Paruta dovette poi sanare una caotica gestione contabile della gastaldia.[140] La lapide con cui lo si è voluto immortalare venne ricollocata sulla facciata dopo il 1899, forse non nella sua posizione originaria, anzi prese il posto della n. 20 accanto alla quale comunque si trova; essa, forse a causa di questi spostamenti, risulta un po' rovinata e recita: MARINO PARVTA PRÆSIDI AMPLISSO/MAIO A (ADNVENTI?)/EXIGVVM PROMEM Æ LAVDIS/MONVMENTVM/FOROIVLIENSES EREXERVNT/MDCXII

27. *Gerolamo SORANZO* (1613-1615): nato nel 1569 era figlio di Marco e di Laura Barbarigo e nel 1622 fu avvelenato dalla moglie.[141] Già una settimana dopo il suo insediamento giunsero notizie non rassicuranti dai vicini territorî arciducali: rassegne di soldati, 'mostre' delle cernide, movimenti di truppe verso Fiume in aiuto ai pirati uscocchi. Insomma, il preambolo della guerra.[142] Dopo che i gesuiti si stabilirono a Gorizia con tanto di collegio, durante il suo reggimento si fondò il convento dei cappuccini grazie ad Annibale di Maniago.[143] Chiese al Senato che si rifacesse la strada "del Pùffaro" e descrisse una situazione disastrosa della cancelleria (v. n. 14). Pochi giorni prima di partire sembrò che la faida nobiliare si riaccendesse[144], ma cinque mesi dopo la sua partenza scoppiò la guerra di Gradisca, incanalando così in essa le attitudini bellicose della nobiltà. Sotto di lui si lavorò alle scuderie del palazzo (v. nota 84). Egli è ricordato da un'epigrafe disposta su due lapidi (che nel 1899 erano affisse «sopra le tre finestre», non necessariamente quelle sopra le quali si trovano oggi: v. nota 64): HIERONIMO SUPERANTIO - PRÆSIDI MARCI FILIO/IVSTITIÆ ANNONÆ - ET PACIS CVRA/BENEMERENTI FOROIVLIENSES P P

28. *BEMBO*: dalla disposizione di questo stemma (che è d'azzurro, allo scaglione accompagnato da tre rose poste due in capo e una in punta il tutto d'oro) parrebbe naturale pensare che sia stato affisso prima o almeno insieme all'epigrafe del Rimondi (v. n. 7), poiché quest'ultima affianca lo stemma posto centralmente ad essa, ma così non è. Cosa possa c'entrare un Bembo nel 1583 ci pare un mistero né tale arma potrebbe essere stata precedente a tale data perché di provveditori della famiglia Bembo ne compaiono molto dopo il 1583 e mai prima.[145] Quindi dobbiamo abbandonarci alle supposizioni: ci viene il sospetto che sia stata rimossa un'arma precedente (forse proprio del Rimondi) ch'era ubicata in un posto d'onore, sostituendola con quella del doge Giovanni Bembo, magari durante un particolare momento come la guerra di Gradisca, scoppiata nell'agosto del 1615 e terminata nel settembre 1617. Egli fu eletto alla massima carica repubblicana il 2 dicembre 1615 e morì nel marzo del 1618.

29. *LEONE DI SAN MARCO*: simbolo della Serenissima Repubblica di Venezia adottato nel XIII secolo quando le reliquie di San Marco vennero trasportate nella città lagunare. Il leone alato rappresentava la forza dell'Evangelista e soprattutto le caratteristiche della città stessa: maestà, potenza, giustizia e forza.[146] L'aura religiosa, infine, conferiva alla Repubblica quasi un'investitura divina. Quando il Vangelo era aperto, campeggiavano le prime cinque parole pronunciate al Santo da un angelo, apparsogli sotto forma di leone alato: *«Pax tibi Marce, evan-*

gelista meus. Hic requiescet corpus tuum.». Qui ne sopravvive solo qualche lettera: MAR/CE E… Questa scultura, emblema del passato regime, venne scalpellata dagli occupanti francesi nel 1797, i quali non proseguirono lo scempio su tutte le epigrafi come fecero invece a Palmanova e altrove. Stessa sorte toccò al leone posto sul palazzo municipale. Un altro leone più piccolo pare che fosse scolpito sul fabbricato basso della Cancelleria (v. n. 14).

30. *BOCCA DELLE DENUNCIE**: l'uso delle "Bocche delle denuncie" o "Bocche di leone" (perché spesso aventi la foggia dell'animale-simbolo dello Stato) prese piede a Venezia tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, con l'affissione di una sorta di cassette nelle quali chiunque poteva introdurre un biglietto di denuncia anche anonimo (e qualora firmato, il sottoscrittore sarebbe rimasto comunque segreto), riportante le informazioni su un qualunque reato. Questa 'bocca' è invece, diciamo così, monotematica, poiché, come recita l'epigrafe che la sormonta è: CONTRO MINISTRI DEI DIRETTORJ DI MANI MORTE, ossia coloro i quali dovevano controllare il patrimonio immobiliare appartenente a enti religiosi (la cosiddetta 'mano morta') come chiese e confraternite, il quale era inalienabile e generalmente non tassato. La 'bocca' dovette essere affissa dopo il 1749, anno di un intenso dibattito a Venezia sull'argomento e una conseguente legislazione sul tema.[147]

31. *BADOER***: sulla facciata che si rivolge a est e che domina il giardino pensile del palazzo, vi è questo stemma che non crediamo sia nell'ubicazione originaria che è partito: al primo è bandato al leone attraversante e al secondo campeggia una fascia. Si tratta dell'arma Badoer (v. n. 6) qui evidentemente unita a quella di Cividale, come appare negli stemmi di altri rettori (v. nn. 9, 11 e 15). Questa testimonianza potrebbe afferirsi al già citato Giovanni (v. n. 6) ovvero più verosimilmente, a suo fratello Giustiniano (n. 1540 e sposatosi nel 1563), anch'egli provveditore a Cividale fino al gennaio del '74 per poi divenire membro del Consiglio dei Dodici e morire nel 1576.

32. *Agostino DOLFIN**** (1721-1722): il suo stemma in pietra (che sappiamo esser stato pagato quindi eseguito) sarebbe dovuto esser posto sopra il portone del palazzo, ma così non avvenne e, più che considerarlo rimosso, pare che si ripiegò su uno semplicemente dipinto sul portone.[148] Si trattava di un'arma 'parlante' poiché riprendeva il cognome della famiglia (v. n. 50). Agostino Dolfin nacque nel 1687 da Antonio e Virginia Barbaro ed era membro d'una casata tenuta in gran conto in Friuli per i tre patriarchi che sortirono da essa e coi quali egli aveva una parentela piuttosto lontana: erano infatti suoi cugini di ventunesimo e ventiduesimo grado e si dovrebbe indietreggiare di ben tredici generazioni per trovare l'antenato comune vissuto nel Duecento. A ventun anni sposò Caterina Corner e prima di giungere a Cividale fu podestà a Rovigno e successivamente lo fu a Verona. Morì nel 1738 nella sua casa di Santa Margherita in Campo a Venezia, dopo esser divenuto un dignitoso 'barnabotto'. Ci resta un suo ritratto, in cornice tardo-ottocentesca e in cui egli indossa l'imponente *vesta* rossa dei magistrati e dei rettori (fig. 5), proveniente sicuramente dal palazzo.[149] Nel 1721 fece realizzare una vera "Camera fiscale" ove oggi c'è la biglietteria e chissà che lo stemma in pietra non fosse stato lì apposto.[150] Fu molto amato a Cividale, tanto che l'unigenito maschio Antonio fu figlioccio della Città in occasione della cresima (v. note 19 e 21) e i rapporti con lo stesso Agostino e i suoi due fratelli impegnati in politica[151] proseguirono ottimamente anche dopo il suo reggimento, rivelandosi utili per alcune faccende. Tutto ciò grazie a un nunzio permanente che Cividale in quel tempo aveva a Venezia, ossia Gio. Batta Robbacini.[152] Anche il fratello Gian Paolo, poco dopo Agostino, e il cognato Giannantonio Corner furono provveditori a Cividale.

ALTRE TESTIMONIANZE: alcune fonti ci fan sapere che vi era la consuetudine di apporre sul portone del palazzo un'arma provvisoria del nuovo provveditore, la quale poteva essere di legno o semplicemente dipinta. Nel 1675 vennero date 9 lire al *marangone* Sebastiano Rizzano «per haver fatto l'armi nella venuta dell'Ill.mo Sig. Prov.r» che all'epoca era ***Alessandro PRIÙLI***.[153] Così come nel 1750 vennero date 2 lire a Francesco Coceano «per aver dipinta l'Arme di Sua Ecc.a» (ossia ***Francesco BALBI***) «sopra la Porta del Palazzo».[154] Stesso discorso vale forse per Agostino Dolfin (v. n. 32).

II. INTERNO

nessun contrassegno= ubicazione originaria
°= perduta
°°= affissa nel lapidario

33. ***Sebastiano QUERINI*** (1595-1596): entrando nel palazzo dal portone principale, ci si trova innanzi tre archi le cui chiavi di volta riportano in ordine: SEBA.S, lo stemma (sormontato dalle iniziali S e Q) e QVIR.S. Egli ricorse più volte a stemmi ed epigrafi (cfr. nn. 19 e 39), ubicandoli in due punti chiave del palazzo (oltre su un caminetto: cfr. n. 34), forse anche per rimarcare il proprio ruolo in quel particolare momento storico. Quando Vincenzo, figlio di un suo omonimo primo cugino, ricoprì la medesima carica a Cividale, dovette certamente trovare una certa familiarità con l'edificio quando vi pose piede.

34. ***Sebastiano QUERINI*** (1595-1596): sopra un caminetto in pietra, nel piano ammezzato e sulla parete sud, v'è un altro stemma del Querini, affiancato dalle scritte: SEB e QVI. La presenza di questo stemma suggerisce che lui, come alcuni successori, ebbe alloggio qui e non sul piano nobile, ancora da ultimare, né sul piano terra come si usò fare all'inizio.

35. ***Andrea BRAGADIN*** (1599-1601): salendo la rampa di scale antica superstite, tra due finestre del primo pianerottolo, appare la sua arma, riportante la croce e affiancato dalle sue iniziali. Lo stemma era troncato di azzurro e argento, alla croce di rosso sul tutto (per il Bragadin v. anche i nn. 23, 24, 36 e 51).

36. ***Andrea BRAGADIN*** (1599-1601): lungo le scale, su un capitello poco discosto dal n. precedente, appare scolpita la data 1600 affiancata dalle iniziali di questo rettore che evidentemente contribuì a ultimare quella sezione dell'edificio (per il Bragadin v. anche i nn. 23, 24, 35 e 51).

37. ***Francesco BOLLANI*** (1602-1604): salendo dal mezzanino al piano nobile, tra due finestre di questo pianerottolo è visibile uno stemma Bollani (v. n. 12) affiancato dalle iniziali di questo provveditore, che ne facilitano l'identificazione. In questo caso, il cartoccio è di fattura assai grossolana, dovuta alla posizione secondaria ove si trova: un discorso analogo sarebbe da farsi per un altro stemma di questo personaggio (v. n. 67). Francesco vide la luce nel 1539, era figlio di Maffio e di Bianca Zeno e nel 1563 impalmò Lucrezia Michiel. Oltre alla carica pretoria a Cividale, fu anche podestà a Montona e a Portogruaro. Il suo mandato fu particolarmente tranquillo: abbiamo solo notizia di un problema dovuto a monete false circolanti sul territorio.

38. ***Domenico BON*** (1594-1595): sulla cimasa della porta che dal salone fa accedere alla prima delle due stanze disposte lungo la cosiddetta piazza "Pubblica" o "Pretoria" (quelle sul lato sud, verso il Duomo) appare la sua arma affiancata dalle proprie iniziali (cfr. n. 18). Questa prima sala definita come «appartamento nobile» venne poi adibita a foresteria (v. nota 74).

38 Bis. Uno stemma analogo al precedente e con le medesime iniziali di ***Domenico BON*** si trova scolpito sulla cimasa della porta che dalla prima stanza, qui sopra citata, conduce alla seconda a ridosso del Duomo, ove oggi è collocata la cosiddetta Arca di Gisulfo. Non sappiamo a quale uso fosse destinato questo vano: nel 1725 è citato come un «camerino» in cui risultava solo «un cassoncino con lame di ferro, con seraura e' chiave» (v. nota 74).

39. ***Sebastiano QUERINI*** (1595-1596): nel salone, e precisamente sulla cimasa della porta che faceva accedere alla sala laterale (poi divenuta certamente l'appartamento del rettore) dirimpetto alla precedente, quindi verso nord, ecco un'altra arma di questo rettore affiancata dalle sue iniziali e con tracce del colore originario (v. nn. 33 e 34).

40. ***Cesare BALBI°*** (1650-1651; 1668-1669): malgrado ci fossero due omonimi contemporanei, crediamo si tratti del figlio di Paolo (e di Barbariga Barbarigo, morta di parto proprio a Cividale) nonché fratello di Benetto, entrambi provveditori della città. Cesare, nato nel 1626 e morto nel 1670, fu pure provveditore a Vicenza, ad Albona e a Marano nonché *Avogador di Comun* e *Avvocato per le Corti* e ricoprì la carica cividalese due volte: dovizioso nei suoi frequenti dispacci, talvolta si rivelava un uomo poetico, amante di metafore e figure retoriche.[155] Nel corso del suo primo reggimento, durante il quale ripropose al Senato di dare la gastaldia in feudo col titolo comitale[156], vi furono delle scosse di terremoto che fecero crollare una parte delle fragili mura cittadine. Non vi furono invece fatti di rilievo relativi al secondo mandato, benché, nel 1669, la Magnifica Comunità (come scoperto da Claudio Mattaloni) decise di dedicargli un busto di marmo da collocare forse nel salone, quasi imitando, nel testo della 'parte' presa, lo stile ampolloso e retorico da lui usato in taluni frangenti.[157] Il destino di quest'opera resta un mistero.

41. ***Marc'Aurelio SORANZO°*** (1671-1672): era figlio di Marco e di Luisa Michiel. Nacque nel 1639 e nel 1671 sposò Betta Donà. Seppure nel 1658-1659 non avesse ancora compiuto vent'anni poteva essere stato solo lui quel Marc'Aurelio Soranzo *Massaro all'Argento e Oro*, cioè sovrintendente alla zecca. Comunque prima di venire a Cividale fu podestà a Conegliano, luogo di cui si lamentò molto per certe accuse mossegli dalla gente del posto. Il Soranzo dovette tribolare non poco per ricavare il più possibile dai varî appalti (macinato *in primis*): la Repubblica pretendeva ch'egli ricavasse più degli anni precedenti, ma la povertà del luogo non lo consentiva. Nel 1672, il Consiglio all'unanimità gli volle erigere una statua, della quale però non abbiamo tracce.[158] Rimane solo il suo stemma su un cippo ora nel cortiletto (v. n. 48). In seguito fu *Esecutor alle Acque.*

42. ***Giambattista ZORZI°*** (1673-1675): il Grion ci dice che nel 1675 fu deliberato un quadro in rame con cornice di marmo in «aula dell'udienza pretoria» e l'esecuzione venne quanto meno iniziata, poiché abbiamo una bolletta da 102 lire del 10 aprile 1675 in favore del tagliapietra Francesco Picco «per suplimento per far le pietre di marmo per adornar il Ritratto dell'Ill.mo Sig. Prov».[159] Ci viene tuttavia il dubbio che non giunse a ultimazione perché il 27 maggio 1675 lo Zorzi morì a Cividale durante il suo reggimento (v. nota 27), che fu particolarmente tranquillo. Egli nacque nel 1626 da Giulio, podestà a Mestre, e Giulia Balbi e dal 1650 era sposato con Cecilia Paruta. Fu provveditore a Padova e poi in una località dalmata a noi sconosciuta.

43. ***Alvise TREVISAN°°*** (1517-1519): ricoprì il mandato di provveditore straordinario in un periodo burrascoso, tra l'autunno del 1517 e il gennaio del 1519, appena pochi anni dopo l'assedio imperiale e le due occupazioni della città (1511 e 1514). I timori di una nuova offensiva venivano fomentati da continui movimenti di truppe al di là del confine, tanto da fargli sollecitare «la opera dil turrion» di Borgo di Ponte in tempi brevi: di quest'ultimo trattò il Consiglio cittadino nel 1517, venendo poi eretto nel 1518.[160] L'iscrizione, proveniente proprio da lì (e portata in Museo quando il torrione venne sciaguratamente abbattuto nella prima metà dell'Ottocento), oggi si trova affissa nel corridoio del lapidario. Alvise era figlio di Domenico, importante uomo politico, e di Caterina Trevisan: nacque verso il 1483 ed era erudito nel greco e nel latino; dopo il mandato cividalese fu vicecapo dei Quaranta al Criminale, poi podestà di Belluno e quindi di Salò. L'epigrafe (in cui è citato con una variante del nome) dice: INEXPUGNABILE/MVNIMENTVM EST/NATIVA FOROIVLIEN/SIVM IN VENETVM/SENATVM FIDES./M D X VIII/LVDOVICVS TRIVISA/NVS. OPVS IMPERFECTVM/PERFECIT

44. ***LEONE DI SAN MARCO "IN MOŁECA"°°***: a differenza delle normali raffigurazioni (v. n. 29), al leone si faceva talvolta assumere una forma più raccolta e racchiusa in un cerchio, adatta ai sigilli, agli stemmi e alle monete (perciò era anche detto "in soldo" o "in gazzetta" dal nome di alcune di esse, e che araldicamente sarebbe definito "in maestà"); esso veniva posizionato frontalmente, a mezzo busto, con le ali a mezza luna e convergenti che lo facevano assomigliare a un piccolo granchio (precisamente quello in fase di muta: in dialetto veneziano

możeca). Molto probabilmente esso proviene dalle dirute mura urbane e ora si trova affisso nel corridoio del lapidario (sotto la numerazione 34).
Vogliamo ricordare che un'intera rampa di scale venne abbattuta in epoca moderna e con essa altre probabili testimonianze lapidee di cui forse ne rimane una sola (v. n. 67): tale rampa era speculare a quella (ove sono sopravvissuti due stemmi) che dall'ingresso conduce al salone sul lato opposto alla piazza. L'attuale scalone principale, usato dal pubblico, non esisteva affatto in epoca veneziana parimenti all'intera porzione dell'edificio in cui è stato ricavato. Su quel lato del piano nobile, infatti, esisteva il solo 'camerone' prospiciente la piazza: per tale motivo il tetto fu a lungo sfasato, con la terza parte a nord (cioè a sinistra di chi guarda) più bassa del resto poiché la struttura d'appoggio era assai più stretta. Solo in tempi recenti si decise di non mantenere più quella particolarità asimmetrica e certamente non armonica.

iii. Cor Tile

45. *BOSCHETTI*: d'azzurro, all'albero poggiante su un monte di tre cime all'italiana, il tutto al naturale. Lapide purtroppo spezzata, ma che consente di riconoscere chiaramente l'arma incisa, contenuta in uno scudo ovale a sua volta racchiuso in un cartoccio di foggia secentesca.[161] Si tratta di una cosiddetta 'arma parlante' perché si vuole riprendere il nome della famiglia, riducendo il 'boschetto' simbolicamente a un solo albero. Questo stemma non rispetta le regole araldiche, avendo smalto su smalto quando sarebbe stato più corretto un campo in metallo (d'argento o d'oro). I Boschetti si trasferirono nel secolo XVII nell'ex palazzo Nicoletti, ubicato in via Patriarcato tra la Chiesa di Santa Maria di Corte e piazza Garibaldi, ove risedettero sino al secolo XIX. All'interno dell'edificio è presente un grande stemma dipinto su una parete di quello che fu il salone e che in epoche più recenti è stato diviso in due piani.

46. *di MANZANO*: di rosso alla fascia dello stesso, dentata superiormente di 4 pezzi e inferiormente di 3 pezzi, il tutto d'argento. Imponente stemma secentesco (sormontato da un elmo cinto di una corona da nobile antico) di una delle principali casate cividalesi. Sul significato e l'origine di questa insolita fascia si è molto scritto rimanendo comunque nel campo delle ipotesi.[162] I Manzano vennero a Cividale nei primissimi anni del Quattrocento e si stabilirono nell'antica casa Piccolomini, in Borgo di Ponte, ove su una colonna è possibile vederne l'arma.[163] Appartenenti alla nobiltà parlamentare friulana, essi si divisero in due linee nel secolo XIV: quella secondogenita, che tenne il castello e la casa di Giassico, viveva sempre in Borgo di Ponte ma nella casa dove oggi c'è il ristorante *Al Leon d'Oro*. Le due linee sin dal primo Cinquecento erano nemiche e per molti anni furono a capo di due fazioni nobiliari l'una contro l'altra rivolte e sanguinosamente agguerrite (v. nn. 18-21 e 25-27).

47. *MANIN*: lapide sbeccata, datata 1577 e proveniente da Rubignacco dove aveva il fulcro dei proprî beni il terzo ramo di questa famiglia udinese; il qui citato Ottaviano Manin, che forse fu lo stesso comandante delle cernide un decennio dopo[164], proprio in quell'anno vi fondò un oratorio dedicato a Sant'Osvaldo e a Santa Giustina (probabilmente in omaggio alla recente vittoria di Lepanto, avvenuta nella ricorrenza della Santa), dipendente dalla Chiesa cividalese di San Silvestro. L'oratorio, di cui il Manin era «contentissimo», oggi non esiste più: nel 1812 era in rovina e il mansionariato era stato trasferito alla cappella di Sant'Andrea Apostolo di Passariano. Qui è scolpita l'arma antica dei Manin (poi arricchita di pari passo all'ascesa della famiglia), che è: partito, al primo d'azzurro pieno, al secondo d'argento alla fascia d'azzurro. Sopra di essa l'epigrafe: SACELLVM HOC/…ORNA DITAVITQ./…AVIANVS MANINVS/…IVRIS CONS. FIL./ANNO GRATIÆ/MDLXXVII

48. Questo cippo, riportante in alto il leone di San Marco, in fondo la scritta TERMINE QVINTO/PER L'HOSTERIE e in centro l'anno 1672, segnava i confini entro i quali si riscuoteva il dazio dei vini (ossia l'appalto più redditizio e che si vendeva all'incanto: non sappiamo chi se lo fosse aggiudicato in quell'anno). A quell'epoca il provveditore era ***Marc'Aurelio SORANZO***, di cui è possibile vedere lo stemma, trinciato d'oro e d'azzurro (per l'arma Soranzo cfr. il n. 11). Oltre a quello, vi sono in ordine quelli della ***Magnifica Comunità di CIVIDALE*** (cfr. n. 3) e dei due provveditori del Consiglio, ossia ***Antonio del TORRE*** (d'argento alla testa di grifo strappata di rosso e coronata di 3 punte d'oro)[165] e ***Giulio CANUSSIO*** (troncato, al primo di rosso, al secondo d'argento al palo di nero).[166]

49. *AQUILA PATRIARCALE*: dalla foggia dell'aquila, questo stemma in pietra sarebbe di fine Trecento-inizio Quattrocento e niente affatto riferibile, come affermato dallo Zorzi[167], a Francesco Valier (v. n. 70). È lo stesso Zorzi a dirci che tale stemma era originariamente ubicato sul tratto di mura fuori borgo San Pietro e venne portato qui in museo nel 1875. Si tratta evidentemente di un reimpiego, ivi collocato sfruttando la presenza dell'aquila come nell'arma del Valier, il cui stemma era troncato d'oro e di rosso all'aquila coronata del campo, col volo abbassato dell'uno all'altro. Poiché la figura è racchiusa in un cerchio ed è scolpita su una pietra quadrata, ciò farebbe pensare al sigillo di una volta. Infine, nei quattro angoli vi sono come degli spuntoni che fuoriescono dal cerchio stesso e che probabilmente sono proprio i resti del pastorale e della croce, simboli della dignità patriarcale. Sarebbe un fatto curioso se quest'arma provenisse dall'antico palazzo patriarcale per poi esser riposta, secoli dopo, ove si trovava in origine. L'arma patriarcale (e oggi del Friuli) era: d'azzurro, all'aquila dal volo abbassato d'oro, armata, lampassata e rostrata di rosso.

50. *Daniele DOLFIN*: d'azzurro a tre delfini d'argento posti in palo (cfr. anche il n. 32). In questo chiaro esempio di arma 'parlante' i contrassegni vescovili non lasciano dubbi per l'attribuzione. Daniele Dolfin fu non solo l'ultimo patriarca d'Aquileja (il terzo di questa famiglia eletto consecutivamente a tale carica) tra il 1734 e il 1751, ma alla soppressione del patriarcato egli divenne il primo arcivescovo di Udine fino all'anno della morte, avvenuta nel 1762. A indicare tale dignità è il numero di nappe che pendono dal cappello ecclesiastico (detto 'galero' e che sarebbe di colore verde parimenti alle stesse nappe e ai cordoni da cui queste sono unite): esse sono infatti 10 per ciascun lato e ordinate in 4 file. Se si trattasse di uno stemma patriarcale (e quindi di uno dei suoi predecessori) le nappe dovrebbero in realtà essere 15 per ciascun lato, ordinate in 5 file. Come si potrà notare, la foggia in stile rococò conferma la collocazione temporale di questo stemma.

51. *Andrea BRAGADIN* (1599-1601): sul davanzale di una finestra appaiono scolpite una piccola arma raffigurante una croce e le iniziali del provveditore affiancate all'arma stessa (per l'arma cfr. i nn. 24 e 35 e per i cenni sul Bragadin cfr. il n. 23). Parrebbe la sua ennesima 'firma', evidentemente per lavori effettuati sul retro del palazzo.

52. *FASCIO LITTORIO*: divenuto emblema dello Stato nel 1926, il fascio littorio (qui sormontato dall'aquila romana) era simbolo del Partito Nazionale Fascista. Quando veniva riprodotto in uno stemma, quindi non affiancando quello sabaudo, esso era d'oro in campo di nero. La foggia di questo scudo in pietra riprende quelli accartocciati dei provveditori, poiché (con curioso anticipo) almeno dal 1925 venne affisso con quello Reale nel mezzo delle due colonne centrali del porticato (cfr. n. 53). All'epoca, nel palazzo avevano sede la Regia Pretura, l'Agenzia delle Imposte e l'Ufficio del Registro, mentre gli altri ufficî governativi erano ubicati in palazzo de Claricini.[168] Non dimentichiamoci che nell'ex residenza pretoria vi furono ufficî pubblici sin dal cosiddetto primo Impero francese e si trattava inizialmente di una Viceprefettura, a cui faceva capo il *Distretto del Natisone*, dipendente dal Dipartimento di Passariano; quest'ufficio perdurò in

epoca austriaca durante la quale gli si aggiunsero dapprima una Giudicatura di Pace, poi, pare, l'Imperial-regia Finanza (la quale fece sloggiare la Deputazione Consiliare cittadina, benché il Comune fosse proprietario del palazzo) e infine la Pretura.

53. *SAVOIA*: arma della nostra Casa Reale che è di rosso alla croce d'argento, qui sormontata dalla Corona del Regno d'Italia e con pendente il collare della Santissima Annunziata. Dopo l'annessione del Lombardo Veneto al nuovo Regno, dal 1866 essa divenne anche in queste terre il simbolo dello Stato, rimanendo tale sino al 1946 con un breve intermezzo fascio-repubblicano. L'arma di Casa Savoia si rappresentava per uso statale in questa maniera (il cosiddetto 'piccolo sigillo'), ma sarebbe in realtà assai più complessa ovvero coi leoni tenenti, i collari di tutti gli Ordini dinastici e reali, l'elmo con la Corona Ferrea, il padiglione col manto sormontato dalla corona del Regno d'Italia e col gonfalone di quest'ultimo ('grande sigillo'). Dal 1926 venne affiancata da due fasci littorî al naturale. Per la collocazione originaria v. il n. 52.

54. *Medico de ANZOLIS*: non saremo purtroppo noi ad aiutare questo medico a esser ricordato dai posteri, poiché non siamo riusciti a trovare nessun dato biografico su di lui. Questo stemma tardo-quattrocentesco, riportato su uno scudo in marmo a forma di testa di cavallo, è: trinciato al primo e al secondo v'è una stella di 8 punte e sulla partizione v'è una banda dentata di 4 pezzi ciascuno caricato di un bisante. Lo stemma è affiancato da due lettere: una parrebbe una zeta minuscola e l'altra è una 'i' maiuscola; più in basso rispetto alle due lettere, la scritta interrotta dallo scudo DEANZOLISMEDiC.S con la 'i' dentro l'ultima D. Non risulta alcun medico con questo nome condotto a Cividale.

55. *di MANZANO - TROVAMALA*: l'arma Manzano (cfr. n. 46) è qui partita con un'altra (affatto sconosciuta) con uno scaglione accompagnato da tre rose poste due in capo e una in punta. In base a una nostra indagine araldico-genealogica, possiamo affermare con certezza che si tratta dell'arma dei nobili cividalesi Trovamala (alias Trovamalla). Una conferma alla nostra ipotesi è che, in seguito al matrimonio celebrato nel 1583 tra Leonardo di Manzano e Polissena Trovamala, la linea familiare da loro discesa unì i due cognomi, spiegando così quest'unione araldica.[169] Lo stemma, non completamente integro, parrebbe di primo Seicento, quindi riconducibile ai figli della predetta coppia.

56. *CORNER*: scudo sagomato che nella sua complessità narra delle crociate; infatti è partito: al primo dei Poitiers-Lusignano (che è inquartato: al primo di *Gerusalemme* ossia d'argento alla croce potenziata e accantonata da altre 4 crocette il tutto d'oro; al secondo di *Cipro* che è fasciato d'azzurro e argento di 8 pezzi al leone attraversante di rosso e coronato d'oro; al terzo di Armenia che è d'oro al leone di rosso e coronato d'oro; al quarto dei *Poitiers d'Antiochia* che è d'argento al leone di rosso e coronato d'oro) al secondo dei Cornèr (che è partito d'oro e azzurro).[170] L'arma era la medesima usata da Caterina Cornèr, regina di Cipro avendo sposato Giacomo II di Lusignano: per tale motivo quella dei Poitiers-Lusignano è in posizione d'onore rispetto a quella familiare. Questo stemma in pietra, assai deteriorato perciò difficilmente databile, era in casa de Paciani (i quali non avevano parentele coi Corner) e venne donato dal nobile Sebastiano al museo nel 1875. Vista la provenienza privata, non sappiamo se si trattasse dell'unico provveditore di Cividale appartenente a questa linea familiare, ossia Marco che lo fu nel 1571-1572 e che era diretto discendente dell'omonimo doge.[171]

57. *Nicolò RICCIO (alias Ricci o Rizzi)*: nominato canonico del Capitolo di Cividale nel 1560, ereditò la prebenda canonicale dallo zio Matteo, il quale fu decano dal 1544. Nel 1575 ricoprì anch'egli la carica dello zio, reggendola sino all'anno della morte avvenuta nel 1616.[172] Fu anche protonotario

apostolico e resse il Capitolo in un periodo molto intenso, durante il quale si svolse una contesa col Capitolo di Udine nel 1598 per le precedenze (poi vinta da Cividale). In qualità di commissario patriarcale nei processi del Sant'Uffizio tenutisi in Città, dimostrò particolare umanità verso i processati. Purtroppo ignoriamo gli smalti di tale stemma, che è troncato con una fascia passante sulla partizione e tre ricci disposti due in capo e uno in punta: si tratta di un altro caso di arma parlante, poiché richiama il cognome del decano (v. anche il n. 62). La dignità ecclesiastica si evince dal galero (cappello prelatizio) da cui pendono 6 nappe su ciascun lato dello scudo ordinate in 3 file: il tutto sarebbe pavonazzo in virtù della carica onorifica di protonotario apostolico.[173]

58. *FORMENTINI di CUSANO*: inquartato in palo, al primo e al secondo di rosso e d'argento a due corni da caccia addossati dell'uno all'altro e stolati del campo; al terzo d'argento a tre porcellini ordinati in palo e rivoltati di nero, il secondo dei quali stolato del campo; al quarto di rosso alla fascia d'argento. La blasonatura vorrebbe che l'arma venisse così descritta, confondendo le due armi che compongono quella qui riprodotta. Infatti, le prime due partizioni non sono altro che l'arma degli antichi feudatarî di Cusano, ovvero i Gubertini, e le altre due quella dei cividalesi Formentini (v. il n. 68). Questi ultimi erano divisi in varie linee e la primogenita mantenne quel feudo, acquistato nel 1431 dall'avo comune Adamo, venendo così annoverata nella nobiltà parlamentare friulana.[174] L'importanza del feudo e del castello di Cusano portò quei Formentini a inserire l'arma dei Gubertini nella propria, adottando varie soluzioni grafiche: in questo caso ponendola a destra dello scudo (cioè a sinistra di chi guarda), quindi dandole un'importanza maggiore persino rispetto all'arma familiare stessa. Quest'ultima è qui rappresentata dalle altre due partizioni. La prima di queste è lo stemma originario dei Formentini ed è un altro esempio di arma parlante, essendo stati chiamati per tutto il XIII secolo *Porcari*. I tre porcellini sono rivoltati per cortesia verso l'altra partizione nella quale è contenuto lo stemma di Cividale (qui riprodotto con un evidente errore del lapicida).[175] Questo manufatto in pietra (forse secentesco, ma anche più tardo) fu donato nel 1889 da Giovanni Costantini, capomastro muratore, e da lui reperito chissà dove.[176]

59. *de BRANDIS?*: vista la presenza di un cervo parrebbe l'arma de Brandis (la cui arma era infatti d'argento al cervo di rosso), anche se questi non avevano un terrazzamento che in questo stemma secentesco parrebbe a sua volta troncato: si tenga però presente che alcune varianti araldiche erano abituali in quell'epoca. Questa antica famiglia discendeva da un Brandilisio de Attems (alias Attimis), vissuto nel XIII secolo e che sembra nulla avesse a che fare coi signori di quel luogo. Già sul cadere dello stesso secolo, uno dei figli di Brandilisio, ovvero Enrico detto Brant o Brandilisio, figurava come milite di Cividale. Da lui discesero numerosi personaggi memorabili ch'ebbero dimora nel palazzo posto all'angolo tra via Ristori e via Manzoni. Da un fratello di Enrico, cioè Francesco detto Francescutto, discesero invece i Barbana, così chiamati per l'omonima località del Collio ove essi avevano beni.

60. *TRON*: stemma spezzato a metà e della medesima casata veneziana del n. 4; la forma a testa di cavallo ci indica un'esecuzione tardo-quattrocentesca, quindi l'arma è quasi certamente riferibile a Francesco ***TRON***, che nel 1482 venne inviato dalla Repubblica a render sicuro il confine orientale dal pericolo dei turchi. Egli fondò la fortezza di Gradisca, di cui fu il primo provveditore, e venne ricordato anche a Cividale per il miglioramento delle mura, da cui forse quest'arma proviene. Era figlio di Alvise ed oltre che politico fu un dotto umanista.

61. ***de PORTIS?***: un'aquila dal volo abbassato e coronata. Potrebbe trattarsi molto probabilmente dell'arma de Portis che almeno sino al Cinquecento era: di rosso all'aquila dal volo abbassato d'argento.[177] Non conoscendo altre famiglie locali che portarono uno stemma di questo genere è molto probabile che si riferisca proprio alla principale casata cividalese, la quale solo in seguito inquartò l'arma originaria con un castello d'argento in campo di nero.[178] Crediamo che l'aggiunta del castello potesse testimoniare il potere feudale esercitato dai de Portis nel secolo XVI o persino dopo.[179] Il pensiero ci porta quindi ai loro feudi dell'epoca ove fossero presenti edifici fortificati: tra essi individuiamo la signoria di San Pietro degli Schiavoni, località non solo più importante per grandezza, ma anche quella su cui i de Portis avevano giurisdizione civile, criminale e 'criminalissima' sin dal Trecento. Infine, quello era l'unico loro feudo ove esistesse un fortilizio nel secolo XVI.[180] Un'altra ipotesi, che troviamo meno probabile, è che il castello rappresentasse le porte della città fortificata di Cividale, riprendendo così il cognome della più potente casata cividalese di tutti i tempi, che proprio dalle porte dovette assumere il cognome per aver avuto residenza nei pressi di quella poi detta di San Domenico. Questo manufatto, di esecuzione non particolarmente raffinata, parrebbe di fine Cinquecento o di inizio Seicento.

62. ***Nicolò RICCIO***: (v. n. 57).

63. ***MACHEROPIO alias SPADARI (?)***: questo stemma secentesco raffigura un destrocherio tenente un coltello affiancato da due stelle di 8 punte e potrebbe essere una variante di quello usato dai *Macheropio*, dotta variante greca del cognome *Spadari*.[181] Si tratta tuttavia di un'ipotesi da considerare con prudenza, poiché quella famiglia popolare usava un'arma 'parlante' simile a quella qui descritta e che in realtà rappresentava un destrocherio tenente una spada accompagnata da una stella di 6 punte e da un crescente posti nei cantoni del capo. Di essa esiste una riproduzione in pietra sopra la porta d'ingresso al primo piano dell'antica casa Macheropio (oggi Dominissini-Venturini e già Strassoldo: cfr. num. 66)[182] ubicata nell'angolo fra le Strette Stellini e Matteotti.

64. ***de CLARICINI***: inquartato: al 1° e al 4° partito di nero e d'argento a due corni addossati dell'uno all'altro; al 2° e al 3° di rosso al ramo di verde fruttato di tre pomi d'oro (qui sostituiti da tre rose, simili a quella decorativa posta in basso). Nel 1418 l'Imperatore Sigismondo, da Costanza, concesse ai fratelli Ermanno e Francesco l'arma della casa Dornpacher e li riconobbe già nobili. Visto l'abbinamento argento/nero tipicamente germanico in quelli che (data la posizione) sarebbero i quarti principali, presumiamo si tratti proprio dell'arma dei Dornpacher, famiglia probabilmente austriaca di cui non abbiamo reperito dati.[183] Massimiliano II confermò privilegî e prerogative con diploma dato nel 1572 ampliando lo stemma, anche se non abbiamo prove che attestino l'inserimento in tale data della pianta, la quale potrebbe invece essere precedente ai corni stessi.[184] Pure questo manufatto è secentesco.

65. ***BOJANI***: anticamente detti *de Pertica*, i Bojani furono assieme ai de Portis la famiglia cividalese più importante della storia locale. Essi arricchirono presumibilmente nel secolo XVI la loro arma con quella della città[185] assumendo così tale aspetto: partito, al primo d'argento a due ghirlande d'alloro di verde, la prima in capo la seconda in punta nascente dalla partizione; al secondo di rosso alla fascia d'argento. In questo caso, probabilmente di primo Cinquecento, appare l'arma antica, nella quale spiccano

curiosamente una semipartitura e una troncatura che farebbero pensare a una più complessa soluzione cromatica originaria: il cantone sinistro (che è a destra per chi guarda lo scudo) e la relativa ghirlanda (poi coperti dall'arma cittadina) avrebbero potuto avere colori diversi dal resto. Ipotesi non troppo scontata, altrimenti non si spiegherebbe l'uniformità nella parte sopravvissuta dello stemma originario in quello 'moderno'.

66. *di STRASSOLDO?*: arma "alla veneta" (perciò indicativamente di primo Cinquecento, ma anche più tarda) che essendo fasciata di 6 pezzi parrebbe Strassoldo (i cui smalti erano nero e oro). Potrebbe pure trattarsi di un'errata riproduzione dello stemma Maniago (che era fasciato di 4 pezzi di verde e d'argento) ossia di quella celebre famiglia parlamentare che tra il XV e il XVIII secolo ebbe una linea cividalese, dalla quale sortirono letterati e uomini d'arme e ciò non sorprenda, poiché non erano rare imprecisioni di questo genere. Prendendone per buona la correttezza araldica, approfittiamo per accennare alla famiglia Strassoldo, antichissima casata parlamentare che ebbe residenti in Cividale alcuni suoi membri nel secolo XVI; si trattava di Gioseffo, della linea "di Sotto" e del ramo Chiasottis, trasferitosi nel tardo Cinquecento a Cividale, ove nel 1584 viveva in Contrada San Francesco e precisamente nell'attuale casa Dominissini (cfr. n. 63) all'angolo delle attuali strette Stellini e Matteotti.[186] I figli di Gioseffo furono improli, ma il 1° luglio del 1629 i suoi cugini Giovanni, Andrea e Tomaso Strassoldo-Chiasottis vennero «con discendenti ammessi a tutti gli honori» della nobiltà cittadina.[187] Essi da cinque anni abitavano presso lo 'zio' Giambattista de Puppi-Villanova[188] la cui casa, poi Bonessa e oggi Driussi, è ubicata all'angolo tra largo Bojani e foro Giulio Cesare. Forse si trasferirono a Cividale dopo che il loro padre Giulio era stato bandito.[189] Questi Strassoldo mantennero il seggio consiliare sino alla loro estinzione senza tuttavia risiedere più in città.

67. *Francesco BOLLANI*: seminascosta nel cortiletto v'è una lastra quadrata con scolpiti stemma e iniziali di questo provveditore. Benché la provenienza di questa testimonianza sia ignota, la foggia ci fa pensare a un caso analogo al n. 37: non crediamo sia troppo azzardato ipotizzare che possa provenire dalla rampa di scale completamente abbattuta in tempi moderni.[190]

68. Lo Zorzi cita un altro stemma ***FORMENTINI***, alto 11 cm, che era: partito, il primo a 3 porcellini posti in palo e nel secondo l'arma con la fascia cividalese. Sul fondo dello stemmino v'era una testina e sul lato sinistro una rosa o una stella. Tale pezzo non è più presente.[191] Questa era l'insegna usata da tutte le linee familiari ad eccezione dei signori di Cusano (cfr. n. 58), con affiancate l'arma antica Formentini e quella della città.

69. Lapide con la scritta CONCORDES STABILI FATORVM NVMINE affiancata da due stemmi sui quali sono sopravvissuti i colori: il primo è l'arma di ***Michele BON*** (partito d'argento e rosso: cfr. il n. 1 e i nn. 18, 38 e 38bis) e l'altra quella di ***CIVIDALE*** (cfr. n. 3); è una lapide del 1565 ch'era già affissa sopra la porta d'ingresso al palazzo municipale, al primo piano sopra le scale. Quello fu l'anno in cui vennero acquistate ai Bojani e ai Formentini tre case poi demolite per far spazio davanti al palazzo municipale.[192]

70. *Francesco VALIER* (1606-1607): dei due omonimi contemporanei supponiamo possa trattarsi di quello del ramo di San Giobbe; figlio di Timoteo (che fu *Pregado*) e di Caterina Priuli, nacque nel 1557 e fu podestà a Bassano; nel 1610 sposò Chiara Dolfin e morì nel medesimo anno senza prole.[193] Giunto il 29 marzo 1606, rimase alla carica 18 mesi e mezzo, in un periodo di grande pre-allarme in cui, da un lato, sembrava che dovesse crollare il fronte asburgico contro i turchi e, dall'altro, la Serenissima stava per entrare in guerra con lo Stato Pontificio.[194] Egli era molto critico nei confronti della nobiltà locale, tuttavia ebbe fra essa alcuni con-

fidenti, rivelatisi utili informatori.[195] Quest'epigrafe proviene dalle mura fra la porta di San Pietro e il Natisone, da lui fatte edificare proprio nel 1607[196] e dove pare che si trovasse apposta l'arma del n. 49. La lapide, portata in Museo nel 1875, reca la scritta: FRANCISCO/VALERIO PRO/VISORE/ANNO SALV/TIS MDCVII

71. Vi sono anche delle iscrizioni che ci riportano a famiglie di Cividale. Una in pietra bianca dice IN DOLCE LIBERTÀ, MOTO E RIPOSO/QVI SI STA FVOR D'OGNI PENSIER NOIOSO. Secondo lo Zorzi proviene dalla proprietà ***de NORDIS*** di Dernazzacco[197], dove essi avevano giurisdizione. Un tocco di pace bucolica nella nostra narrazione costellata di fatti drammatici e guerreschi.

72. Un'altra lapide in marmo bianco con la dicitura: D.OM. NICOLAVS, IOAÑ.ES CAN.CVS AC PAVLVS AEMILIVS FR.ĒS GALLI HANC SVA ECCLESIÃ VETVSTATE RVENTEM DECENTIVS INSTAVRARVNT AÑO D.ÑI M.DCC. VIII. Questa lapide è probabilmente originaria dalla chiesa di San Domenico (per le sepolture v. nota 204), presso la quale avevano residenza gli antichi e potenti nobili ***GALLI*** e precisamente nella cosiddetta Villa Roselli ora Colussa e la cui arma era: d'oro al gallo di nero (talvolta linguato e armato di rosso). Non disponiamo di molte notizie su questi tre fratelli: erano figli di Girolamo e Caterina di Maniago e il loro zio paterno, Giuseppe, era Cavaliere di Malta. [198]

Non abbiamo volutamente contemplato quattro lapidi rotte e con le epigrafi incomplete, di cui non è possibile comprendere il significato né ipotizzare la collocazione.

73. *Adelaide di ORTENBURG*: sigillo tombale spezzato, ma con l'epigrafe tutto sommato integra e l'immagine della defunta sdraiata su un letto. Si tratta di Adelaide (*alias* Adaleita), figlia di Mainardo III conte di Gorizia e di Adelaide del Tirolo[199], e deceduta nel 1291. La lapide rimarca i suoi illustri rapporti parentali con soggetti ancora viventi alla sua morte: il marito Federico I di Ortenburg (potente feudatario carinziano, e reggente della Carniola, molto legato alle vicende friulane)[200] e i fratelli Mainardo IV (duca di Carinzia e conte del Tirolo)[201] e Alberto (conte di Gorizia), sposato anch'egli a una Ortenburg cioè Eufemia, sorella di Federico. Adelaide ebbe almeno sei figli giunti all'età adulta.[202] Approfittiamo per smentire una bizzarra quanto infamante leggenda secondo cui ella fece occultamente morire il marito, ma pentitasi grazie al suo esemplare confessore, il domenicano Arnoldo, si emendò vivendo austeramente e venne così lodata per santità: non dubitiamo sulla sua santità e anzi precisiamo che non poteva affatto essere un'assassina, poiché Federico passò a miglior vita ben tredici anni dopo di lei![203] Essa venne sepolta nel convento di San Domenico (fondato nel 1206 e alla cui realizzazione giovarono gli Ortenburg) da dove proviene il sigillo tombale.[204] Su di esso, che rimanda alla grande storia medievale friulana, si può leggere: HIC IACET DNA AD.. (ale) …ITA CO(..) TISSA UVOR DNI FEDERICI ORTEMBVRGI/SOROR DNI MAINARDI DVCIS KARINCIE/ET DNI ALBERTI COM(…) GORICIE. La quinta parola riusciamo a interpretarla *comitissa*, il che sarebbe logico benché la lettura appaia in realtà come un enigmatico *coletissa*, così come lesse a suo tempo lo Zorzi, e ciò forse sarebbe imputabile a un errore durante l'esecuzione dell'incisione.

74. *ODORLICO di MEDEA*: figlio di Ugone e nativo probabilmente di Cividale, questo nobile personaggio rappresenta un particolare esempio di nepotismo ecclesiale. Allorché lo zio materno Giacomo di Ungrispach ascese all'episcopato di Concordia nel 1293, molti cividalesi (in particolare i suoi tre nipoti) godettero di cariche, prebende e investiture sia nella sua diocesi che nell'inespugnabile e 'lombardizzato' capitolo di Aquileia. Oltre a varî incarichi di rilievo, Odorlico divenne canonico di Concordia, poi pievano di San Giovanni di Casarsa e di San Pietro di Travesio, infine Vicario generale.[205] Il 7 febbraio 1317 fu eletto canonico del Capitolo di Cividale e morì il 21 luglio 1348.[206] Ci resta il suo bellissimo sigillo tombale, scoperto nel 1906 nell'impiantito del Battistero di Callisto[207], sul quale è riprodotta la figura per intero del canonico, sormontata agli angoli da due scudi riproducenti la sua arma (con una banda) e, nel centro, da un cerchio con racchiusa una stella di otto punte caricata di una rosa araldica (figura che ci pare voglia rappresentare la rosa dei venti, ricca di significati nella simbologia cristiana). Lungo tre lati del bordo vi è scolpita la seguente epigrafe nella cosiddetta *littera*

antiqua di ispirazione carolingia: †ALTISIMVM ORA DEVOTE - BAPTISTA IOH.ES PROME ODORLICO CANONICHO AVSTĪE POLIS DE MEDEA DICTVS CVM CHRISTO SIT BENEDICTVS

Si ringraziano sentitamente: l'amico Claudio Mattaloni, eclettico alfiere della storia cividalese per il paziente e costante aiuto, nonché per importanti contributi documentarî e pressoché l'intero apparato iconografico di questo studio; l'amico professore conte Maurizio d'Arcano Grattoni, docente presso l'Università degli Studi di Udine; la dottoressa Elisa Morandini, responsabile dell'Archivio del Capitolo di Cividale; l'amico architetto conte Gian Camillo Custoza de' Cattani, docente presso l'Università degli Studi di Udine; l'amica dottoressa Bianca Brusin; il professor Sandro Colussa; la dottoressa Alessandra Negri, responsabile della Biblioteca di Archeologia del Museo Archeologico di Cividale; le signore Fernanda Duriavig e Giovanna Carbone, dipendenti del Museo Archeologico di Cividale; l'architetto Antonio Pitocco e i dipendenti del Comune di Cividale Silvano Borghese, Aldo Scaunigh e, in particolare, Andrea Bozzi.

NOTE

1 La carica non venne affatto ricoperta in modo continuativo dal 1508 al 1553 e i mandati ebbero durate tutt'altro che uniformi (andavano dai 2 ai 16 mesi: il primo, Donato da Leze, partì il 7 febbraio 1508 e il 23 aprile figurava già provveditore nell'occupata Cormons): ad esempio, dopo un lustro in cui non ne venne eletto uno, nel 1526 il Luogotenente scrisse al Senato che «starìa ben un Proveditor Zentilhomo, come è stato altre fiate» (SANUTO 1886, vol. XLI). Da notare che la durata dei sedici mesi, poi adottata per i provveditori straordinarî, era quella più diffusa: dei 113 'reggimenti', 71 avevano un mandato di 16 mesi, 24 da 24 mesi e 18 da 32 mesi (MUTINELLI 1851, pp. 343-346). Cogliamo qui l'occasione per integrare e correggere alcuni nomi della lista di provveditori straordinarî pubblicata da GRION 1899: Giovanni Antonio Barbaro e non Giovanni Andrea nel luglio 1511 e nel luglio 1512 (cfr. SANUTO 1886 voll. XII, XIII e XIV); Marco de Pesaro nel marzo 1514 (SANUTO 1886 vol. XVIII); Marco Pisani era provveditore nel maggio 1514 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186); Fantin Lippomano qm. Zuanne eletto nel marzo 1515 (SANUTO 1886 vol. XX); in una fonte appare Alvise Bon, e non Alvise Baffo come provveditore nel giugno 1516 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186) mentre in altre fonti negli stessi giorni appariva alla carica il Baffo (SANUTO 1886, vol. XXII); in agosto Alvise Baffo era prigioniero a Gradisca e venne liberato, su decisione del Senato, dietro uno scambio di cinque prigionieri: il 23 settembre successivo egli era presente in Senato (SANUTO 1886, vol. XXII); al suo posto venne eletto Marco Miani poiché è citato come ex provveditore di Cividale nel gennaio 1517 (SANUTO 1886, vol. XXIV); Alvise Bon, eletto il 22 luglio 1517 (SANUTO 1886, vol. XXIV); Lodovico Michiel qm Piero fu eletto il 30 giugno 1526 (SANUTO 1886, vol. XLI); Antonio Bon nel 1523 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186); Tomà Donado era a tale carica dal dicembre 1527 al febbraio 1529 (SANUTO 1886); Zuan Bragadin provveditore nel 1545 (ASVe, Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, busta n. 186). Anche la paga, con cui provvedere alle spese, era variabile: 80 ducati mensili (e 5 cavalli) a Donà da Leze nel 1508, 40 ducati a Ferigo Contarini nel 1509, 30 ducati ad Andrea Contarini nel 1510, 25 nel 1515, 30 ducati a Lodovico Michiel nel 1526 (SANUTO 1886, voll. VII, VIII, IX, XX e XLI).

2 SANUTO 1886, vol. VII. Già nel 1450 il Luogotenente della Patria promise un podestà a Cividale, senza che però venisse istituito (GRION 1899, p. 136).

3 MAUCHIGNA 1999.

4 Per il Bon cfr. GRION 1899, p. 354. Per la 'parte' presa dal Consiglio cfr. STUROLO, ORIGINE, p. 715.

5 VASARI 1967, vol. 7 p. 63. MAGRINI 1845 pone come data della fondazione il 20 marzo del 1565.

6 Per una più puntuale critica storico-architettonica cfr. PUPPI 1981: scheda n. 8 pp. 242-245; scheda n. 90 pp. 357-358.

7 I consiglieri Pietro del Torre e Nicolò Claricini dei nobili e Marco Falcidio dei popolari alla presenza del camerlengo Michiel Nicoletti prendono accordi con Ursino Simotino e il suo figliolo Giovanni i quali hanno «permesso e si hano obligato alli sudetti s.ri per nome della predetta m.ca Com.tà accettarsi far la palla del Altare del B. S. Donato protettor n.ro secondo il modello dato per il paladio.» (BMAC-AMC-G01 n. 35). Il 23 ottobre 1604 morì Ursino «marangone intagliator valentissimo» (GUERRA, vol. XXXIII, p. 429) e il 25 marzo 1611 Giovanni Simottino «il qual fu' amazato» (ACC-RAP).

8 Per la costruzione e la manutenzione dell'edificio si usavano i proventi delle sanzioni penali comminate sul territorio, assolutamente insufficienti.

9 Per il conteggio esatto bisogna notare che alcuni furono eletti più volte alla carica (per i nomi e gli anni v. nota 155) e che alla fine del Settecento forse i provveditori non alloggiarono lì provvisoriamente per alcuni lavori di restauro (cfr. SAVOIA 2002 e GRION 1899 p. 355).

10 GRION 1899 pp. 101-107.

11 STUROLO, ORIGINE, p. 717; cfr. anche gli atti processuali conservati dai notai e oggi in ASU - ANA. Per la composizione, la durata, gli appellativi dei rettori di tutti i reggimenti veneziani cfr. MUTINELLI 1851, pp. 342-346.

12 I candidati potevano andare dai 19 come ai 41 (cfr. SANUTO 1886, voll. VII, XX,XXIV, XLI) e potevano essere votati dai 160 ai 200 individui, poiché il Senato era così composto: 60 membri effettivi (i *Pregadi*) ai quali si aggiunse nel 1450 la cosiddetta *Zonta*, anch'essa di 60 membri, poi divenuti permanenti agli inizî del Cinquecento; alle sedute partecipavano poi: i 7 membri del *Minor Consiglio*, quelli della *Quarantia*, gli *Avogadori di Comun* e quelli del *Consiglio dei Dieci*, oltre ai cosiddetti membri per competenza.

13 Così accadde ad esempio a Daniele Dandolo qm Hieronimo, già provveditore a Feltre ed eletto il 1

luglio 1509, «qual *dicitur* è amalato e non vol andar. Fo fato sier Ferigo Contarini, fo provedador ad Axola qm sier Hieronimo (…). Et il Dandolo fo molto biasmato.» (SANUTO 1886, vol. VIII). Ferigo fu provveditore durante il celebre assalto del mese successivo. Raramente il volere del Senato veniva contraddetto fino in fondo: il 19 febbraio 1510 venne eletto Andrea Contarini qm Pandolfo ma rifiutò, quindi si elesse di nuovo Ferigo, che essendo ammalato rifiutò pure lui e si insistette nuovamente col riottoso Andrea «el qual venuto in Colegio de li Savij, che la Signoria era in gran consejo, acceptoa e si metea in hordine andar.» (SANUTO 1886, vol. IX).

14 Ci siamo basati quasi esclusivamente sulla monumentale opera del BARBARO, che per quanto completa da un punto di vista genealogico ha tuttavia alcune lacune relative alle cariche: abbiamo cercato di integrare la miriade di informazioni lasciateci da quest'autore, rimanendo consapevoli di una incompletezza del nostro lavoro.

15 Per l'arrivo del Barbarigo cfr. GRION 1899 pp. LIX-LX. Sappiamo che il Consiglio, nel XVIII secolo, eleggeva una piccola deputazione di tre Consiglieri della Magnifica Comunità: due nobili e un popolare (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1777 e 1° sem. 1788). Un'analoga delegazione veniva inviata a Palma allorquando faceva ingresso il nuovo provveditore generale nella fortezza.

16 Cfr. BONESSA c.s.

17 La cosiddetta *vesta* era una toga rossa che era prerogativa dei rettori-magistrati. Poteva essere di damasco o di velluto a seconda della stagione in cui era indossata; sulla spalla sinistra veniva appoggiata una stola anch'essa di damasco detta *becho*, decorata di eleganti fogliami e che serviva per imbaccuccarsi, coprendosi dalla pioggia, dal vento e dal freddo. La cosiddetta *berretta a tozzo* cadde poi in disuso dal 1668 allorché andarono di moda le parrucche (MUTINELLI 1851, p. 5). Per le raffigurazioni a Cividale: cfr. n.149.

18 Cfr. TAGLIAFERRI 1976.

19 Il 14 dicembre 1595 con pomposa cerimonia fu battezzato Alvise di Sebastiano Querini e Franceschina Longo, tenuto al fonte battesimale da Taddea moglie di Leandro Canussio alla presenza di varie autorità compresi i provveditori e i sindici: la città donò una centa d'oro del valore di 100 scudi al fantolino tramite il provveditore Pietro del Torre (GUERRA, vol. XXXIII, pp. 424-425); il 1 gennaio 1601 o 1602 venne battezzato Gerolamo Tomaso di Francesco Boldù e di Lucrezia Zan alla presenza dei provveditori Leonardo di Manzano e Gerolamo Gallo più i sindici Nicolò Fornesaro e Sebastiano Tussoni (ACC-RAP); il 15 febbraio 1605 venne battezzata Claudia figlia del provveditore Tomaso Lippomano (ACC-RAP); nel 1620 Giorgio Zorzi provveditore e il vicario furono padrini di Serena Elisabetta figlia di Gio. Lodovico di Maniago (GUERRA, vol. XXXIII p. 439); nel 1626 Cecilia Felicita figlia del Gabrieli e di … Bon venne battezzata dal canonico dott. Francesco de Brandis e i padrini furono Paolo Bojani provveditore del consiglio e Marzia Ribisini, con l'assistenza dell'altro provveditore Federico Ronconi e alla presenza di molti gentiluomini (GUERRA, vol. XXXIII p. 439); nel 1627 Marietta figlia di Ludovico Cornaro e di Maddalena Loredan venne battezzata dal decano mons. Francesco de Brandis, i padrini furono Giovanni de Brandis e Chiara de Brandis con l'assistenza di vari gentiluomini (GUERRA, vol. XXXIII p. 440); il 20 agosto 1637 nacque e morì lo stesso giorno Barbarìco Francesco figlio di Paolo Balbi, padrini furono i provveditori della città (GUERRA, vol. XXXIII p. 443); il 18 (sic) agosto 1637 morì Barbarìca moglie del provveditore Paolo Balbi e venne tumulata l'indomani nella sepoltura della confraternita del Ss.mo Sacramento (ACC-RAP); 1722 si votò di regalare un bacile d'argento per il battesimo di Antonio di Agostino Dolfin ex provveditore, figlioccio della città (BMAC, AMC-G02, fascicolo 11); il 18 dicembre 1763 Camillo Venier chiese che la città potesse fare da madrina al suo figliolino nato il passato 15 novembre e battezzato (sic) il 16 novembre e quindi la Comunità decise che i due provveditori del Consiglio facessero da padrini e che fossero donate 100 once di argento al provveditore (BMAC, AMC-G01 n. 47); del 1789 fu la cresima di Nicoletto di Anzolo Barbaro: i padrini furono i provveditori e i sindici del Consiglio (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1789).
Per ulteriori casi settecenteschi in cui la Comunità diede suoi padrini di battesimo o di cresima, cfr. TAGLIAFERRI 1989.

20 L'11 gennaio 1596, Alvise Marcantonio Benedetto, di appena tre mesi, figlio del provveditore Sebastiano Querini, venne seppellito in grandissima pompa e moltitudine di forze accompagnato da tutti i nobili e grandissima quantità di gentildonne con un catafalco e quadro di 113 lumi e con 12 torce e il suo corpicino venne tumulato nella sepoltura di monsignor Dario Bernardi, canonico di Cividale e buon letterato (GUERRA, vol. XXXIII p. 429); per il battesimo del bambino v. nota 19.

21 Nel 1589 il Consiglio volle che i proprî provveditori e sindici facessero da padrini al prossimo parto della moglie di Sante Contarini e votò all'unanimità che al nascituro si regalasse una catena d'oro del

valore di 100 scudi (GRION 1899, p. 124); il 14 dicembre 1595 venne battezzato con pomposa cerimonia Alvise di Sebastiano Querini e Franceschina Longo, tenuto al fonte battesimale da Taddea moglie di Leandro Canussio alla presenza di varie autorità compresi i provveditori e i sindici: la Città donò una centa d'oro del valore di 100 scudi al fantolino tramite il provveditore Pietro del Torre (GUERRA, vol. XXXIII, pp. 424-425); nel 1722 Gio. Batta Robbacini donò, da parte della Città, due barili di prosecco a Nicolò Cornaro e Angelo Pisani protettori (BMAC, AMC-G02, fascicolo 11); nel 1722 il Robbacini donò a nome della Città un bacile d'argento da 930 lire per il battesimo di Antonio di Agostino Dolfin ex provveditore, figlioccio della città (BMAC, AMC-G02, fascicolo 11); nel 1724 venne battezzata Camilla Caterina figlia di Gio. Paolo Dolfin alla quale si decise di regalare un bacile o delle gioie per un valore di 100 ducati; il 18 dicembre 1763 Camillo Venier chiese che la città facesse da madrina al suo figliolino nato il passato 15 novembre e battezzato il 16 novembre (sic): i due provveditori ne furono padrini e vennero donate 100 once di argento al provveditore (BMAC, AMC-G01); regalata nel 1792 una guantiera d'argento da L. 890, dei sonetti di seta, una elegia da 422 lire e una stampa di sonetti dei signori de Rubeis e Paciani del valore di lire 24 a Zan Antonio Zorzi (BMAC, AMC G-02, fascicolo 11). L'uso dei doni era anche a favore di benemeriti cittadini tipo: nel dicembre 1676 il medico fisico in seconda, Antonio Maria Polis (alias Pollis) per «l'impiego diligente, e virtuoso prestato (…) nella passata infirmità (…) questo Publico (…) non sa et compensare meriti talmente reconoscibili (…) sij fatto un regalo di due sotto coppe d'argento marcate coll'impresa di questa Città, quali siano di valuta di d.ti sessanta»; lo stesso Polis, primario, indicò nel 1706 come suo successore il dottor K.r Alvise Castelli già primario condotto a Capodistria, nobile, figlio del dottor Bartolomio Castelli, cittadino veneto giureconsulto e pubblico professore di legge in Venezia: al Castelli, autore di un trattato sull'influenza, vennero donati nel 1712 un bacile d'argento con l'arma della città d'once 100 e nel 1723 una fruttiera d'argento d'once 30 di peso; nel 1693 vennero regalate due sottocoppe d'argento da 60 once al dottor Bonifacio Bonifaci per la sua ricondotta di medico fisico; nel 1700 venne regalato un bacile d'argento con l'arma cittadina da 100 once al dottor Pietro Martinoni; un regalo venne fatto anche al vescovo Filippo del Torre nel marzo del 1702, ma non sappiamo di cosa si trattasse (cfr. BMAC, AMC-G01 nelle relative annate).

22 Nel 1702 Giorgio Querini ebbe una figlia alla quale venne imposto il nome di Donata, evidentemente in onore del patrono di Cividale, e con l'altra sorella venne ascritta ancora piccina alla nobiltà di Cividale (BMAC, AMC-G01).

23 25 maggio 1581 Giorgio Gradenigo, importante patrizio veneto che aveva beni nei dintorni di Cividale, fu padrino del nobile Orazio della Ripa (ACC-RAP); 27 ottobre 1605 Giovanni Priuli 'veneto', fu padrino a un battesimo (ACC-RAP). Nel febbraio 1620 si spesero 138 lire per una sottocoppa d'argento da donare al celebre letterato e politico veneziano Paolo Caotorta, che allora non ricopriva particolari cariche pubbliche (BMAC, AMC-G03 n. 35); nell'ottobre 1617 venne invece battezzato Pietro Rocco, figlio del Capitano Ingegnere Agostino Alberti, che fu a Cividale per il conflitto di Gradisca, e di Marina Brubina (?) sua serva: padrini furono Nicolò Modena e Alba Bellio (GUERRA, vol. XXXIII p. 438).

24 Non abbiamo svolto una ricerca specifica su questa figura, di cui abbiamo solo alcuni riferimenti del 1722 relativi ai protettori Nicolò Cornaro e Angelo Pisani (BMAC, AMC G-02, fascicolo 11).

25 Nel gennaio 1784 i fratelli Ottavio Maria e Angelo Maria Traversi «cittadini veneti originarij» vennero ascritti alla nobiltà di Cividale e si fece riferimento a «nobili parentele con famiglie venete patrizie» (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1784). In effetti la madre era una nobile Zorzi, di nome Pasqua, che sposò Piero Bernardo Traversi (SCHRÖDER, pp.323-324).

26 Il 25 maggio 1535 patti dotali fra ser Gabriele qm Fabiano Falcidio (alias Bèllio) di borgo di Ponte e Barbara figlia naturale di Giovanni Emo, procuratore di San Marco (atti di Antonio Trovamalla, aromatario e notaio - ASU-ANA b. 771 - I fascicolo).

27 Giambattista Zorzi morì a Cividale il 27 maggio del 1675 e venne seppellito in San Francesco (ACC-RAP): egli era particolarmente amato e a lui venne dedicato un ritratto sbalzato in rame e incorniciato di pietra ma che evidentemente non fu mai portato a termine (cfr. num. 42); nel novembre 1765 morì Lorenzo Bon provveditore e fu sepolto in Duomo (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1765); nel dicembre 1771 morì d'apoplessia Cristoforo Boldù (cfr. GRION 1899, p. 106 e STUROLO, ORIGINE, p. non numerata).

28 Muzio Zane si sposò nel 1635 a Cividale con Joseffa (o Rosetta o Sarretta: appare ovunque illeggibile) figlia di Zan Giacomo Mocenigo e vedova di Girolamo Priuli: purtroppo non abbiamo una cronaca della cerimonia che dovette svolgersi in Duomo (ACC-RAP). Lo Zane ebbe come genitori Andrea (il quale nulla a che vedere con l'Andrea provveditore a Cividale nel 1572-1573) e Polissena Sigaro: il

padre, come sei degli otto zii di Muzio, ebbe cariche pubbliche: Muzio nacque nel 1599 e fu anche capitano a Bergamo. Morì nel 1670.

29 In Consiglio furono affissi il ritratto di Bernardino Pizzamano, eseguito nel 1671, quello di Benedetto Balbi del 1673 e di Bartolomeo da Molin del 1690 (quest'ultimo scomparso da tempo); un altro ritratto, prima conservato in Museo (e quindi molto probabilmente già affisso nel palazzo quand'era residenza pretoria), si trova da alcuni decennî nella sala consiliare ma non vi sono indicazioni utili a identificare il personaggio immortalato. Una serie di cinque ritratti di primo Settecento era invece presente sin da fine Ottocento nella collezione privata della nobile famiglia cividalese de Pollis e fra i soggetti figurava Agostino Dolfin (raffigurato con la vesta rossa) e altri quattro in armatura, uno dei quali, data la fortissima somiglianza con Agostino ma con alcune differenze somatiche, potrebbe essere suo fratello Gian Paolo anch'egli provveditore di Cividale (v. anche il n. 32 e la nota 149; cfr. Grion 1899, pp. 124-125 e de Benvenuti 1951, pp. 11-12, 45, 63-66 e 95-96); uno di essi porta al collo le insegne melitensi: non c'entrando nulla con la Magnifica Comunità, questa serie di cinque ritratti non poteva che provenire dal palazzo pretorio e quindi siamo certi ch'essi rappresenterebbero gli unici pezzi superstiti dell'arredo palatino: tre di essi ebbero poi le tele (rettangolari) adattate con alcune applicazioni a delle cornici ovali tardo-settecentesche, ben più grandi di quelle originarie, così come quella del Dolfin è di fine Ottocento. Delle testimonianze lapidee ci restano, infine, l'imponente busto incorniciato di Domenico Mocenigo (n. 1624 - m. 1694), sulla facciata del palazzo municipale, eroico ammiraglio veneziano che già nel 1662 sconfisse i turchi a Coo e qui giunse nel 1682 come provveditore alla Sanità; sullo stesso palazzo municipale è visibile un'epigrafe che ricorda Leonardo Lombardo (1560), affiancata dalla sua arma e da quella cittadina; in Comune venne deliberata una lapide in onore di Giulio Donà nel 1644 (priva però dello stemma, come si voleva all'inizio), mentre a Giovanni Falier si doveva far lo stemma nel 1656 e forse mai eseguito o perduto (Grion 1899, pp. 123-125 e de Benvenuti 1951). Sulle mura urbane vennero invece citati: Francesco Tron di Alvise *alias* Lodovico (1482) inviato in Friuli per il pericolo dei turchi; i provveditori Alvise Trevisan (1518), Lodovico Michiel (1526; anche se in Sturolo, origine, p. 687 la data è il 1522), Gregorio Pizzamano (1530), il già citato Leonardo Lombardo (1561) e Francesco Valier (1607), oltre a Daniele Gradenigo (1616) che fu provveditore straordinario in tempo di guerra (affiancato a quello ordinario). In piazza Paolo Diacono v'è una lapide incompleta in omaggio a Francesco Moro (1555). All'inizio del ponte maggiore, sulla sponda sud, venne menzionato il provveditore Pietro Nani (1558) per la lastricatura dell'antico ponte fatto poi saltare dalle truppe italiane nel 1917 (cfr. Grion 1899); Vincenzo Bollani (1588) era invece ricordato nell'arsenale ubicato nella porta San Pietro (cfr. Sturolo, origine, p. non numerata). Esisteva una lapide (sbeccata) sulle mura datata 1511 con citato un Leonar… e sul fondo le iniziali B.F. (Sturolo, origine, p. 679) che non riusciamo a identificare, a meno che non si tratti del 1561 e quindi del già citato Leonardo Lombardo.

30 Il Valentinelli ci riporta diciotto opere a stampa pubblicate tra il 1557 e il 1792, dedicate ad alcuni rettori per la loro partenza e queste sono: l'orazione di Marcantonio Nicoletti per Pietro Nani (1558); l'orazione di Emilio Miuttini per Pietro Capello (1630); l'orazione di Emilio Miuttini per Paolo Balbi (1638); l'orazione di Emilio Miuttini per Giovanni Delfino (1640); poesie di varî autori (tra cui i cividalesi Girolamo de Rubeis, ma in prosa, Foscolini, Mondini, il canonico Valconio più altri) per Giulio Donà (1644); l'orazione di Girolamo Pichissini per Gio. Antonio Benzon (1648); un'altra orazione per il Benzon di G.B. Ciconio; *Le lodi*, canzonette di Bernardino Amucio per Nicolò Dandolo (1649); l'orazione dei cividalesi per Cesare Balbi (la data 1600 è errata: potrebbe essere del 1651 o del 1670); l'orazione di Lodovico Sillani per Giacomo Condulmer (1652); *Cesare in visione*, 'stanze' di Girolamo Pichissini per Bartolomeo Donà (1653); l'orazione di Gasparo Zucchi Narvesa per Claudio Avogadro (1657); *Applausi di Gloria*, orazione di di G.B. Pisenti per Benetto Zorzi (1668); *Il trionfo della giustizia e della benevolenza*, orazione panegirica di Antonio de Brandis per Daniele Balbi (1707); l'egloga di Francesco Ignazio conte di Polcenigo-Fanna per Marcantonio Foscarini (1724); poesie di varî autori (tra cui i cividalesi Giuseppe Moschioni, Gabriele Paciani, Gio. Girolamo Gini e Giovanni Vipau) per Agostino da Mosto (1765); *Applausi poetici*, con versi latini e italiani di 20 autori (tra cui i cividalesi Nicolò e Michele Pontotti, Tommaso e Antonio Cossio, Odorico Simonetti, Francesco e Andrea Foramiti, Antonio Masotti e Giovanni Vipau) per Giannantonio Zorzi (1792); i componimenti poetici del Collegio di Santo Spirito per Agostino Pizzamano (1796). Alcuni omaggi riguardarono invece provveditori ancora in carica: nel 1707 venne dedicata a Daniele Balbi il dramma in musica *L'industrie amorose in Filli di Tracia* (opera dell'abate Pietro Pignatta, maestro di cappella della Collegiata) e nel 1776 a Domenico Gritti una 'cantata' di autore ignoto intitolata *Argo risorto tra li pubblici plausi*. Ad esse aggiungiamo l'orazione letta in Duomo nel 1594 da Scipione di Manzano al patriarca Francesco Bar-

baro e l'orazione funebre composta dallo stesso gentiluomo cividalese in onore del patriarca Giovanni Grimani (1593) intitolata *Lagrime nelle esequie fatte da Cividal di Friuli per la morte di mons. Patriarca Giovanni Grimani d'Aquileia* e con dedica del nobile letterato Giovanni di Zucco; per la medesima occasione si pubblicò l'orazione recitata nel Duomo dal canonico di Cividale Valconio de Valconiis e con dedica al nuovo patriarca Barbaro; a tal proposito accenniamo ad altri omaggi ai patriarchi, pure essi patrizî veneti: nel 1628 l'orazione del decano Francesco de Brandis ad Agostino Gradenigo per il suo ingresso in città e recitata dal quindicenne Giacomo Armano Claricini; nel 1700 quella di Vincenzo Sillani in lode del neoeletto patriarca Dionisio Dolfin intitolata *L'impero dell'esemplarità* alla quale seguì nel 1712 quella intitolata *Il pastore evangelico* dedicata dal medesimo autore allo stesso patriarca; nel 1735 l'adolescente clerico Lodovico Sillani quella recitata in onore di Daniele Dolfin nel suo primo ingresso in città e visita alla collegiata, parimenti a una raccolta di poesie dedicata al Dolfin da Lorenzo del Torre con versi italiani e latini anche dei cividalesi Francesco Bojani, Ottaviano Paciani, Girolamo de Puppi e Lorenzo del Torre; nel 1803 (con la Repubblica già caduta da sei anni) venne pubblicata l'orazione funebre di don Giuseppe Vipau in onore di Pietro Antonio Zorzi, ultimo vescovo di Udine che traeva i natali dal patriziato veneziano. Alcuni cividalesi comparvero anche tra gli autori di poesie e orazioni in onore dei provveditori generali della fortezza di Palma: Scipione di Manzano e Luciano Orìfilo dedicarono delle rime nel 1594 a Marcantonio Barbaro (nello stesso anno il dottor Luciano Orifilo stampò un'orazione per la partenza del Luogotenente della Patria Luigi Belegno); sempre nel 1594, varî autori tra cui i cividalesi Giovanni di Zucco, Marcantonio Nicoletti e Luciano Orìfilo scrissero un *Ragionamento* fatto a nome della Patria sopra la nuova fortezza; Emilio Miuttini un'orazione a Giovanni Nani nel 1626, recitata da Francesco di Varmo; Girolamo Pichissino degli *Accennamenti panegirici delle eroiche qualità di Alvise Priuli* nel 1654; il Pichissino e Lelio Foscolini autori con altri degli *Applausi di Palma* dedicati a Marin Tiepolo nel 1656; Nicolò del Torre (in italiano) e Giambattista Galli (in latino) tra gli autori di *Il Generalato di Palma* di Girolamo Corner, *cantata da cigni d'Italia* nel 1676; una *Festa accademica del collegio de' nobili di S. Spirito in Cividale* per l'uscente e l'entrante provveditore generale, ossia Antonio Mocenigo e Giovanni Dolfin nel 1720. E l'elenco continua: nel 1683 venne pubblicata un'*Orazione panegirica* recitata presso l'Accademia cividalese degli Animosi dal celebre Filippo del Torre a Domenico Mocenigo, provveditore alla Sanità del Friuli, dedicando la stampa a Marco Dolfin abate di Rosazzo e Moggio; nello stesso anno, Alessandro Canussio dedicò al provveditore generale di Palma il libretto *Poetici applausi al merito di s.e. Domenico Mocenigo, provveditore alla sanità in Friuli* con componimenti italiani e latini tra i cui autori figuravano anche Filippo del Torre e il canonico di Cividale Giambattista Basso; già nel 1602 un altro provveditore alla Sanità, Nicolò Contarini, ebbe un volume di poesie dedicategli da autori friulani e tra essi figuravano i canonici cividalesi Dario Bernardi e Valconio de Valconiis con la cividalese Lucilla di Zucco. Quest'ultima autrice comparve nel 1628 col fratello Giovanni tra le firme delle *Rime di diversi nobilissimi spiriti della patria del Friuli in morte dell'ill. sig. Giorgio Gradenigo,* già podestà di Portogruaro e uno dei maggiori protettori della Patria del Friuli. I letterati cividalesi non mancarono negli omaggi verso i Luogotenenti della Patria, benché formalmente non dipendessero da essi: del 1594 è l'orazione di Luciano Orifilo, recitata a Udine dal figlio Sartorio al Luogotenente Luigi Belegno; nel 1598 Enrico di Zucco e Ottaviano Manin dedicarono proprî scritti a Nicolò Contarini; nel 1599 il dottore Giovanni di Zucco, il canonico Valconio de Valconiis, il medico Pietro Antonio Spinelli e Nusso Nussi dedicarono componimenti a Stefano Viaro; nel 1605 i fratelli Enrico e Giovanni di Zucco appaiono tra gli autori dei componimenti italiani dedicati ad Alvise Foscarini; nel 1615, ancora una volta i fratelli Giovanni ed Enrico di Zucco dedicarono loro scritti (assieme ad altri autori tra i quali figuravano anche Jacopo e Nusso Nussi, probabilmente cividalesi) a Vincenzo Capello; nel 1626 Enrico di Zucco è nuovamente tra coloro i quali scrissero in omaggio a Girolamo Civriano; nel 1632 un Miuttino tra quelle dedicate a Girolamo Venier; nel 1636 Vincenzo Sillani tra gli autori delle poesie dedicate al luogotenente Giorgio Contarini alla sua partenza; nel 1637 lo stesso Vincenzo Sillani fu tra gli autori delle poesie per la partenza di Luigi Foscarini; nel 1668 il canonico cividalese Giambattista Basso dedicò un sonetto a Zaccaria Valaresso; nel 1686 vi fu una serie di poesie raccolte dall'Accademia udinese degli Sventati, tra i cui autori v'era Filippo del Torre, dedicate a Pietro Grimani; nel 1697 il canonico dottor Vincenzo Sillani compose sei poesie apparse ne *Il trionfo della pietà*, dedicato a Francesco Capello; un Nordis Megalutio (sic) appare tra gli autori dei componimenti scritti al cessare della carica del luogotenente della Patria Polo Donà nel 1709; nel 1780 fu la volta della *Raccolta di poesie per la felice nascita in Udine del primogenito di s.e. il n.h. Sebastiano Giulio Zustinian, luogoten. gen. della patria del Friuli, e n.d. Cecilia Michiel sua consorte*, dedicato alla madre di quest'ultima (n.d. Elena Corner Michiel) tra cui vi fu Giambattista Formentini. Al di là di queste occasioni imperniate su

particolari soggetti, il più importante nonché devoto autore fu indubbiamente Scipione di Manzano, che a Venezia ci visse, il quale celebrò con il suo poema eroico cavalleresco *Dandolo* il doge Enrico Dandolo, che all'inizio del secolo XIII promosse la quarta crociata, e con la favola *Aci* la stessa Venezia (essa era infatti una: *«favola marina - sotto il velo della quale si loda la Serenissima Repubblica di Venezia»*); Nicolò Macheropio, che scrisse anche delle rime per la morte di Girolamo da Molin nel 1573, compose già dei *Sonetti per la vittoria di Lepanto* (a proposito di questa vittoria, nel 1572 si istituì in città festa annua con processione nel giorno di Santa Giustina, giorno in cui si vinsero i turchi: cfr. STUROLO, ORIGINE, p. 720; imponenti erano i festeggiamenti in caso di vittorie come nel caso di quella di Corfù del 1716: suono di tutte le campane, spari e fuochi artificiali, messe col *Te Deum*, venne persino usata la bombarda, detta 'la gran serpentina' presa agli imperiali durante l'assedio del 1509: cfr. STUROLO, ORIGINE, p. 770). Una patrizia veneta a cui si dedicò un'opera fu Isabella Lombria Renier: *Pastorale recitata in lode di s. ecc. la Sig.ra Isabella Lombria Renier mentre s'attrovava su le sponde del fiume Natiso in Cividale del Friuli*.

31 Citiamo ad esempio sier Domenego Strazolin che nel 1526 tornò a Cividale dopo esser stato fino a Varadin in Ungheria, distante quattro giornate da Buda, e informò il provveditore Lodovico Michiel dei movimenti delle armate turche sulla Drava alla volta della stessa Buda (SANUTO 1886, Vol. XLII).

32 Cfr. BONESSA c.s.

33 Nei primi, esso generava infatti la frustrante consapevolezza che in terra arciducale vigeva un potere completamente nelle mani di impuniti feudatarî del luogo; inoltre, i Cividalesi così inclini a sommarîregolamenti di conti e a conseguenti bandi e condanne, trovavano sicuro riparo al di là del confine. I provveditori, invece, vedevano questa doppia sudditanza con particolare sospetto, giudicando i nobili della città non troppo leali e soggetti a pericolose simpatie verso la nemica dinastia asburgica. Con l'ennesima dimostrazione di fedeltà a Venezia durante la guerra di Gradisca, tali dubbi finalmente si dissiparono del tutto e per di più quella turbolenta situazione locale si trasformò via via in una tranquilla e routinaria vita di provincia.

34 Cfr. BONESSA c.s.

35 Cfr. in particolare le lettere ai X di Sebastiano Querini, ma anche quelle di Andrea Pisani e di Lorenzo Longo che rendevano l'idea del coraggio di questi provveditori (ASVe – *Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori*, Busta n. 186; ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filze nn. 3 e 4).

36 Cfr. BONESSA c.s.

37 Il 7 luglio 1613 il provveditore Vincenzo Querini era in compagnia di altre due persone, dopo cena nella camera della sua abitazione, alle due circa affacciandosi il suo cameriere per svuotare un barile d'acqua da una finestra fu sparata un'archibugiata che poteva colpirlo. Qualche sospetto cadde su un tale che era stato punito per aver insultato degli ufficiali. Questo venne trovato più con l'aiuto della città, in particolare dei gentiluomini «che è stata una meraviglia veder simil unione». Ben cinquanta di essi a cavallo si prodigarono per cercarlo prima che scappasse da una porta cittadina e lo trovarono nascosto in casa di Annibale di Maniago, all'insaputa di quest'ultimo, che lo sequestrò in attesa dei *ministri*: gli indizî tuttavia non furono sufficienti (ASVe, *Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori,* busta n. 186). Per l'imbarazzo della Comunità, che decise di inviare un'ambasceria al Senato: cfr. BMAC, AMC G01 – 2° semestre 1613 - cc. 29r e 29v. In data 26 luglio 1613 giunse una lettera del Doge stesso in cui riconosceva la devozione di Cividale esentandola dalla costosa iniziativa (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 6). Un caso di imbarazzo in senso contrario vi fu nel settembre 1776, allorché il giovane figlio del provveditore Domenico Gritti aspettò «sul Cimiterio esteriore» armato d'archibugio il mansionario Giuseppe Giavitti per aver parlato male di lui, «onde il putto fu rellegato in un castello» (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).

38 Il bandito era Lunardo Franz, che durante la guerra di Gradisca sarebbe poi stato Capitano agli ordini della Serenissima (cfr. BONESSA c.s.). Le partite a pallone si praticarono per lungo tempo: nel giugno 1787 «fu lo strepitoso, ed ultimo Giuoco del Pallone in Cividale», in piazza pretoria con un campo delimitato da corde, con tiri che andavano più in alto degli archi del palazzo, usando la «scalinata di tole», cioè di tavole, per la corsa e il battere (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).

39 Il provveditore Lodovico Corner tentò di scongiurare l'ennesima faida nobiliare tra i Formentini e i Maniago, tanto da recarsi lui stesso indossando la veste rossa dei provveditori (per la *vesta*: v. la nota 17) là ove si ammassavano i nemici infuriati e armati d'archibugi (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 15) né volle rinforzi. Fece anche rifare il catastico al suo cancelliere e una sua figlia fu tenuta a battesimo dai Brandis. Dopo un battibecco con Giovanni di Manzano che, a dire del Corner, usò arroganti parole contro la sua persona a proposito di due processi di pubblico interesse che

il Manzano non voleva che procedessero, il Consiglio inviò al Senato un'ambasciata (in cui figuravano due parenti del Manzano) alla quale il Corner non si oppose. Giunse l'*Avogador di Comun* Andrea Morosini a cui i provveditori del Consiglio consegnarono una scrittura di 25 capitoli contro il Corner, il quale venne in seguito processato dallo stesso Morosini. Al tredicesimo mese egli si trovò in una situazione insopportabile, dovuta all'assoluzione in Venezia del Manzano nel processo seguito a quelle faccende, al che i nobili della città iniziarono a usargli «mille insulti, havendo la notte, che capitò la nova dell'assolutione per gran pezzo sonate le trombe nella publica piazza dirimpetto al mio palazzo, et le campane del Duomo, et fatte altre insolenze, com'anco il giorno seguente nella medesima piazza fatta adunatione di gente, legate pezze bianche sopra legni gridando viva viva cha' Manzano, et gettando dinari al popolo dandoli da mangiar et bevere con l'haver anco accesi fuochi, diedero segni evidenti di poco rispetto, anzi di villipendio verso di me. Onde per non veder simili eccessi, stimai meglio chiuder le finestre del palazzo, et perché alla venuta del Manzano vengono preparate solennità maggiori vado argomentando di non poter tollerar si grande insolenze, et pretensioni». Al che chiese inutilmente licenza di potersene tornare immediatamente in Patria, per liberarsi da quel tormento (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 16). Dovette attendere l'arrivo di Lorenzo Barbaro, che in seguito fece stringere la pace alle fazioni nella chiesa di San Francesco. Per alcuni cenni biografici sul Corner, v. la nota 171.

40 ASVe - Capi del Consiglio dei X – Lettere dei Rettori, Busta n. 186.

41 Si trattava di Giovanni de Rubeis e Germanico Governa che presero a sassate il cocchiere del rettore inseguendolo fin sotto il palazzo ove si dovette nascondere dietro una colonna e tutto sotto gli occhi del cancelliere, colpendolo alla testa (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 24). Germanico Governa e i suoi fratelli, in particolare, fecero varie violenze non solo ai servitori di Muzio Zane ma anche a Pasqua, massara del cancelliere, proprio in spregio al reggimento di quel provveditore. I Governa erano di origine giudea e discendevano da Orazio, architetto e governatore della fortezza di Palma nonché allievo-segretario del celebre Giulio Strassoldo; nel Seicento e per tre generazioni furono più volte coinvolti in fatti di 'cronaca nera' (cfr. BONESSA c.s.).

42 ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25.

43 Cfr. anche TAGLIAFERRI 1976. La corte non era invece appannaggio dei provveditori straordinarî, i quali disponevano solo di una piccola scorta (v. nota 1).

44 Per verificare chi presiedesse le udienze, ossia il provveditore-capitano o il vicario, basta consultare gli atti notarili in cui sono compresi quelli relativi ai processi (ASU - ANA).

45 Nel 1636 vi fu un processo nei confronti di Giovanni Antonio Soncino cancelliere dell'ex provveditore per aver smarrito i processi penali ma il provveditore Paolo Balbi chiese che non si procedesse contro di lui (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25).

46 Nel 1627 il cancelliere di allora fece il catastico nonché il censimento dei beni feudali (ASVe - Senato Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 15).

47 Il cancelliere di Andrea Pisani, di cui purtroppo ignoriamo il nome, fu un capace intermediario tra il provveditore stesso e i capi delle fazioni nel 1609 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 4).

48 Purtroppo ci è sconosciuto il nome di un cavaliere assassinato nel 1632 da uomini «d'auttorità» per aver tenuto d'occhio dei soggetti che volevano partire come soldati al servizio «d'altro principe» (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). Nel 1763, periodo di grandi contrabbandi, una finta spia (tale Andrea Mulligh da Vernasso) andò ad avvertire il cavaliere che si stavano introducendo merci a Pulfero: il cavaliere vi si recò di corsa coi suoi quattro uomini e giunti in una gola vennero circondati da una gran moltitudine di valligiani, anche tolminotti e austriaci, che li linciarono barbaramente con legni e sassi, quindi spogliati e lasciati ov'erano con indosso la sola camicia; persino donne e ragazzi parteciparono all'eccidio, pare anzi che uno sopravvisse e tentò di arrampicarsi sul monte ma una donna lo finì sfondandogli la testa con una sassata (STUROLO, ORIGINE, pp. 790-791).

49 Il cavaliere non appare proprio come una nobile figura senza macchia, anzi pare piuttosto un mercenario: intanto, la cattura di banditi era un bel modo per arricchirsi e a tal proposito abbiamo notizia di Giacomo da Bassano, cavaliere di Andrea Pisani, che nel 1609 «pretende ciò che gli spetta per la cattura di Lunardo Driazzo» (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori busta n. 186). La stessa fedeltà al rettore e alla legge era opinabile: nel 1636, il provveditore Paolo Balbi, che già si lamentava dei due soli e vecchi *officiali*, aveva persino timore che rimanesse solamente col cavaliere «che stimo non passi hore che ancor lui se ne vada alla buona ventura» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25). Nel 1585 il cavaliere col suo vice rapirono una fanciulla di sedici anni, ferendone gravemente il padre, tanto che il provveditore Antonio Querini chiese autorità

straordinaria per comminare una «pena condegna» alla gravità di un «delitto fatto da persone publiche» (Cozzi 1981, vol. 1, p. 212). Nel 1733 il cavaliere con quattro suoi ufficiali (tra cui il proprio figlio e il proprio genero) si portarono a San Gottardo con altri *sbirri* di Udine, uccisero due poveri uomini, dopodiché mentre si recavano al confine per questioni di contrabbandi (delle *Galette*) si fermarono in un'osteria a Sant'Andrât azzuffandosi con uomini del posto, uccidendone due e ferendone altri: pensando di scamparla furbescamente confessando il tutto al provveditore di Cividale, si recarono tutti da lui; quest'ultimo, ossia Giovanni Malipiero, fece dapprima finta di comprendere e perdonarli, ma attese i rinforzi e facendo chiamare i cividalesi casa per casa dai Capitani dei Borghi, con gran scampanio e un'autentica caccia all'uomo li fece arrestare tutti mentre tentavano di fuggire o si nascondevano, qualcuno nella soffitta della cancelleria (Sturolo, origine, pp. non numerate).

50 ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli.

51 Il Consiglio deliberò a proposito di Ottonello de Belli «benemerito vicario dell'illmo p.re presente voglia confermarlo e invitarlo a continuare il suo reggimento» (cfr. BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1607, c. 16v); dopodiché si decise di far «dono di una catenella d'oro da 25 scudi a ottonello de belli per l'amorevolezza da lui dimostrata» (BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1607, c. 31r); il 7 gennaio 1612 il provveditore del Consiglio Guglielmo Claricini «chiede al Provv.re Querini che rimanga su desiderio della città come suo vicario l'ecc.mo e ill.re Alessandro Paiello ora benemerito del p.re presente» e la 'parte' venne presa con 27 voti a favore e 1 contrario (BMAC, AMC-G01 -1° semestre 1612).

52 Per i rapporti con Ottonello de Belli (1569-1625), v. nota 51; egli era membro dell'Accademia palladiana di Capodistria; il figlio Giovanni, col nome di fra' Mauro, fondò nel 1622 il convento dei Cappuccini di quella Città veneziana. Per la sistemazione del de Belli in casa de Brandis, v. la nota 76.

53 Abbiamo i nomi di alcuni membri della corte desunti da varie fonti: 1577 citato l'eccellente Gio. Batta Guidozio vicario (ACC-RAP) da Castelfranco, nel 1567-1569 era stato assessore a Padova; Riccardo de Giudici vicario di Sante Contarini (Grion 1899, p. 124); nel 1600 il vicentino Alessandro Parello, dottore in ambi i diritti e cancelliere del provveditore Andrea Bragadin; il 23 agosto 1601 morì Francesco Claudis cancelliere di Francesco Boldù (ACC-RAP); nel giugno 1603 Cornelia, moglie del vicario veneto Antonio Malvolti (divenuto subito dopo vicario a Padova e quindi a Bergamo) fu madrina di Cornelio Foscolini (ACC-RAP); il 31 luglio 1607 Guglielmo Giovanni figlio dell'ecc.mo Ottonello de Belli vicario del provveditore Francesco Valier venne battezzato da monsignor Dario Bernardi ed ebbe padrini i provveditori del consiglio oltre a Paolo Strazzolini e la nobile Helice …lini (notasi che non può essere una Foscolini) (ACC-RAP); il 25 aprile 1608 venne battezzato Domenico di Iseppo Verri cavaliere che ebbe due popolari come padrini (ciò conferma la bassa estrazione sociale dei cavalieri di corte); nell'ottobre 1608 morì Gioia, suocera dell'eccellentissimo Giovanni Ambuso o Ambreso cancelliere del provveditore Longo (ACC-RAP); 1609, Giacomo da Bassano cavaliere di Andrea Pisani che «pretende ciò che gli spetta per la cattura di Lunardo Driazzo» (ASVe- Capi del Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori, busta n. 186); il 9 dicembre 1616 morì Bernardino di Giuseppe Fau… vicario; il 23 maggio 1626 David Locatello vicario pretorio (Guerra, vol. XXXIII, p. 439); nel 1628 Girolamo Gardellini vicario di Lodovico Corner partì per il reggimento di Crema 1628 (ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli, filza n. 16); Gio. Francesco Girardi notaio della Cancelleria pretoria nel 1631 (ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli, filza n. 23); 1635, Ioseffo Pascuto *offitiale* della corte bandito per tre anni; 1636, Francesco Pardis cavaliere pretorio; 8 agosto 1643 morì Gio Batta Marzeri da Marostica vicario del provveditore Giulio Donà e venne sepolto nella cappella di San Donato nella sepoltura Formentini (ACC-RAP); 24 ottobre 1644 morì Girolamo d'anni 9, figlio del chiarissimo Giovanni Cardilino da Cittadella cancelliere pretorio (ACC-RAP); nel 1648 era cancelliere Francesco Tano (ASVe- Senato – Dispacci dei Rettori – Udine e Friuli, filza n. 37); nel 1669 morì Bernardino figlio dell'ecc.mo Giovanni Faciol vicario pretorio e di Camilla e venne sepolto nella chiesa del Monastero Maggiore (ACC-RAP); nel 1794 il co. Giovanni Maria Gottardi vicario pretorio.

54 Nell'ottobre del 1608 morì Gioia, suocera dell'eccellentissimo Giovanni Ambuso o Ambreso cancelliere del provveditore Longo (ACC-RAP).

55 Il 17 gennaio 1600 venne «battezzata Paola Dorotea figlia dell'eccellentissimo Signor Vicario e di Tranquilla sua serva» (ACC-RAP). Benché non si tratti di un membro della corte, ricordiamo a tal proposito il Capitano Ingegnere Agostino Alberti, che fu a Cividale per il conflitto di Gradisca, che nell'ottobre 1617 ebbe battezzato il figlio Pietro Rocco avuto con la propria serva Marina Brubina (?): padrini furono Nicolò Modena e Alba Bellio (Guerra, vol. XXXIII, p. 438).

56 Nel 1665 morì una bambina di tre mesi del vice cavaliere pretorio (ACC-RAP); nel 1585 il cavaliere col suo vice rapirono una fanciulla di sedici anni, ferendone gravemente il padre (v. nota 49).

57 Il 18 novembre 1596, Giovanni Sartis coadiutore della cancelleria fu padrino di Ginevra Formentini (ACC-RAP); anche un Orazio de Rossi, cividalese, ricoprì tale carica.

58 Gli *offitiali* potevano essere friulani come anche d'altri luoghi (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 25, anno 1636); il 17 agosto 1635 muore «Paolo Romanello da Rovigo offitial del p.re Zane e sepolto miseramente» (ACC-RAP); nel 1635, Ioseffo Pascuto *offitiale* della corte bandito per tre anni (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). Di altri *offitiali* o *birri* abbiamo solo i nomi di battesimo, quindi di provenienza non individuabile.

59 Cfr. Savoia 2002. Non risultano importanti solo le planimetrie e lo spaccato del palazzo qui pubblicati, bensì anche le stime dei lavori di restauro negli anni 1773, 1777 e 1784, perché con un po' d'attenzione grazie ad esse possiamo cogliere parecchi particolari, compresi degli elementi utili a identificare alcune sale. Ad esempio, seppure nelle planimetrie al primo piano solo la 'Sala', ossia il salone, venga distinta dalle altre a uso 'familiare', dalle stime è molto facile individuare quella delle Udienze, essendo l'unica ad avere due finestre. Per un confronto con l'attuale struttura e la disposizione del Museo, cfr. Mattaloni 1993 alle pp. 75-117 e in particolare le pp. 78-79 per le piantine.

60 Tagliaferri 1976, pag. 39. In Savoia 2002 appare chiarissimo che la 'terza parte' corrispondeva a quella a sud, verso il Duomo, alla cui incompiutezza accenna Alvise Marcello nella sua relazione del 1599. Alcune testimonianze di Andrea Bragadin e di Francesco Bollani (rispettivamente del 1600 e del 1604 circa) restano a indicare il prosieguo dei lavori sulle scale tra il piano ammezzato e quello nobile.

61 Grion 1899.

62 Nel 1588 Vincenzo Bollani chiese al Senato un finanziamento perché si rendesse il palazzo abitabile da tutta la corte e non solo dal provveditore, tra l'altro ridotto nell'alloggio angusto destinato al cavaliere (cfr. Tagliaferri 1976). Lo stemma del Querini ci dice ch'egli visse nel mezzanino, poi occupato dal vicario e dal cancelliere, mentre il cavaliere venne alloggiato al piano terra accanto ai *bassi offitiali* (per lo più ai suoi stessi ordini).

63 La terza parte era ancora da ultimare nel 1599 (cfr. Tagliaferri 1976, p. 39) che infatti corrisponde a quella ancora inesistente nel 1580 verso il pozzo di Callisto, ossia verso il Duomo (cfr. Savoia 2002); le testimonianze lapidee ne confermano l'erezione: nel 1586 il piano terra, nel 1596 il mezzanino e il primo piano. Nel mezzanino i provveditori vi rimasero almeno fino al 1605 e se il tetto minacciava di cadere era forse perché non era stato ancora ultimato: nel gennaio di quell'anno la Magnifica Comunità chiese 200 ducati alla Dominante affinché il rettore potesse vivere con la 'reputazione' che si confaceva a lui e al Serenissimo Principe (BMAC-AMC-G03, n. 30, a. 1605).

64 Grion 1899, p. 356.

65 Savoia 2002.

66 Nell'estate del 1609, ai tempi di Andrea Pisani, si fece «salizar», ovvero pavimentare, metà salone con 2.000 'quadroni', si acquistarono 48 pezzi di 'pietra viva' da porre attorno alle scale, più lavori di muratura effettuati da Pietro Antonio muraro, di pittura, alle finestre, eccetera (BMAC, AMC-G03, n. 32 anno 1609).

67 Il *Nediško* è la lingua parlata dalle popolazioni slavofone delle Valli del Natisone, ivi stabilitesi sin dall'epoca longobarda e che godettero di particolari beneficî fiscali e amministrativi con la Repubblica: in cambio avevano l'obbligo di difendere i cinque passi da cui potevano far ingresso eventuali nemici. Nelle relazioni dei provveditori veneti si parla molto spesso di questa popolazione (cfr. Tagliaferri 1976), storicamente fedelissima a Venezia. Purtroppo, l'intero archivio delle banche di Antro e di Merso andò perduto nel secolo XIX (le carte che non furono usate in modi sciagurati nelle Valli stesse, come per incartare generi alimentari, vennero trasportate dinanzi al palazzo pretorio e lasciate per giorni alla mercé di vento e intemperie, per poi finire chissà dove) lasciando una grave lacuna storica per questa particolare area del Friuli. La diversità della lingua poteva creare particolari disagi in assenza di interpreti: nel 1634 un'ambasciata cividalese, tra i motivi per cui domandò al Senato di non far registrare i beni presso la cancelleria di Palma, addusse proprio a quello della lingua, che avrebbe condannato molti 'territoriali' ad abbandonare i propri beni (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 23). I conoscitori della lingua slava parlata nelle Valli potevano essere anche cividalesi, come ad esempio *ser* Girolamo Brosadola, che nel 1559 diede il suo ausilio di giurista e interprete a genti della località di Seuza per una vertenza col Capitolo (Nazzi 2008).

68 Il provveditore Lorenzo Barbaro scriveva nel marzo 1628: «Li contadini delle 25 ville del piano di questo Territorio, et li schiavi della terza spetie, vengono quotidianamente con singulti et pianti avanti di me, che io li proveda di qualche puoche Biade, allegandomi la loro necessità, et io conoscendo et sapendo la certezza del loro bisogno et morendone alla giornata molti per tal disaggio, mi affligo nell'anima di non sapere et potere aiutarli.» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli,

filza n.18); oltre alle testimonianze pubblicate dal TAGLIAFERRI 1976, ve ne sono numerose altre nei dispacci, in particolare una del febbraio 1629 in cui sempre Lorenzo Barbaro a parlare dello stato di povertà, con toni a dir poco struggenti asserendo che nel territorio morivano 6, 8, 10 persone al giorno per la fame (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17). Certe lettere dei rettori raggiungevano quasi toni macabri, come Pietro Capello nel 1629: «sono così estenuati dalla fame che sembrano la vera effigie della pallida morte, et posso con verità dire, che a' chi li mira paiono cadaveri spiranti» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 18). Un provveditore che, nel 1763, venne osannato dai poveri per come si comportò quando essi pativano la fame fu Agostino da Mosto, e quando miracolosamente vi fu un copioso raccolto egli si recò a Castelmonte per ringraziare la Beata Vergine e al ritorno fu inneggiato in piazza con un «Viva il Padre de' poveri! Viva Agostino da Mosto!», con tre sere di fuochi e spari, con suoni di corni dal poggiolo di casa de Nordis e una gran festa da ballo nella piazza pretoria; nobili e persone colte dedicarono al rettore componimenti poetici in italiano e friulano (v. anche nota 30); per i poveri si fece una gran polenta e *macaroni* e la festa continuò con giubilo mai visto. L'indomani giunse il nuovo provveditore Lorenzo Bon e quando vi fu il passaggio della 'bacchetta', il da Mosto raccomandò al suo successore «con tanta caldezza questa Città, che interrotto il discorso da tenerezza, pianse e tramortì, e seco lui pianger dovette il Bon con tutta la moltitudine degl'ascoltanti». Venne accompagnato a Udine da gran corteo di 600 uomini tra cavalieri, suonatori, e il commiato fece sgorgare loro altre lacrime parimenti alla moglie e alla figlia del da Mosto (STUROLO, ORIGINE, pp. 792-798). Sempre a proposito di poveri, ci piace ricordare che la Magnifica Comunità ebbe la civilissima usanza di nominare semestralmente un avvocato locale al *civile* e uno al *criminale* per la difesa dei poveri.

69 Come quando Lorenzo Longo riunì i soli consiglieri popolari (14 presenti), col cancelliere della Comunità Nicolò Vanino, ai quali parlò «in camera superiore» durante un sanguinoso periodo della faida nobiliare nel 1608 (BMAC, AMC-G01, 2 semestre 1608 c.29v). In caso di particolari incontri di natura istituzionale, si ricorreva al salone in cui (almeno nel primo Settecento) era allestita all'uopo una pedana con una *cadregha*: già nel 1627 Lodovico Corner vi ricevette gli ambasciatori della Città (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 16).

70 STUROLO, ORIGINE, pp. 796-797.

71 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate. Nel dettagliato elenco relativo all'oratorio, oltre a cose di scarso interesse (candele, cuscini, tovaglie, due pianete, un calice con la patera d'argento dorato, un candelabro, e così via) v'era anche un «Christo con doi Anzoletti di legno doratti».

72 SAVOIA 2002.

73 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate. Non disponendo di una vera cappella palatina, il rettore e i suoi cortigiani dovevano probabilmente avere dei proprî banchi nel vicinissimo Duomo, alla stregua dei Luogotenenti della Patria in quel di Udine.

74 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate. Null'altro v'era in salone: nel 'camerino' confinante col Duomo appariva solo una «un cassoncino con lame di ferro, con seraura e' chiave» e poi, in cucina, due credenze e una panca; un'altra panchetta piccola «nella camera a piedi delle tre' scalle». Tutti gli ambienti privati del rettore e dei curiali, la foresteria, la camera delle udienze e la camera fiscale purtroppo non sono citate.

75 Il Viceprefetto, il 24 novembre 1807 riconobbe il Comune «proprietario del locale colli corrispondenti armadî» (GRION 1899, p. 356), sempre che tale frase non si riferisse ai soli ambienti occupati dall'ufficio della Vicepefettura, qualora essa occupasse parzialmente il palazzo. Per quanto concerne le requisizioni, già ai tempi della Municipalità di Cividale, istituita il 20 maggio 1797 dal generale Friant e presieduta prima dal 'cittadino' Giuseppe Bojani e poi dal 'cittadino' Paciano Paciani, nell'ottobre di quell'anno essa aveva persino un deputato per la *verificazione della requisizione* in Città (cioè Michele Pontotti) e uno per quella in 'villa' (cioè Nicolò Gàbrici); cfr. BMAC, AMC-G01, anno 1797. Nel gennaio 1798 i francesi evacuarono il paese e giunsero così gli austriaci. Tornati i francesi nel 1805, ripresero sistematicamente le requisizioni ai privati (frumento, vino, caldaie, eccetera) e quindi le aste pubbliche, di cui abbiamo delle liste relative almeno agli anni 1809 e 1811 (BMAC, AMC-G04, n. 34).

76 In una lettera inviata nel 1609 al camerlengo Rossi, il vicario Ottonello de Belli chiedeva che il Rossi desse 5 ducati del suo stipendio a Giovanni de Brandis «per resto d'affitto della casa da me habitata» (BMAC, AMC-G03, anno 1609).

77 SAVOIA 2002.

78 Cfr. SAVOIA 2002 (dalle planimetrie e dallo spaccato del palazzo tutto il piano nobile era considerato ambiente familiare del rettore e nell'appendice è evidente che nell'angolo sud-est vi erano in senso

orario: la cucina, la credenza e il tinello in BMAC, AMC-G01, 1 semestre 1796 si evince solo che le camere del rettore si trovavano a est e a sud.

79 L'*Avogador* giunto nell'autunno 1608 per la guerra civile venne alloggiato in San Francesco (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1608, c.30v); nel gennaio 1618 il Bragadin era alloggiato in una casa privata con una stanza «condecente» che «i padroni vogliono per uso loro però la resterà compiaciuta dell'habitacione nel V. Convento di S. Fran.co dove anco l'illmo Gradenico (*nota bene*: si tratta di Daniele, che nel novembre 1616 fu provveditore straordinario, ricordato sulle mura in borgo Brossana) fece per molti mesi residenza et dove hanno stato in diversi tempi molti ill.mi sig.ri per esser loco et sitto belissimo.» (BMAC, AMC-G03, busta 34); per quanto concerne l'ospitalità ancora nel 1607 non c'era neppure un oste che comodamente potesse alloggiar un forestiero e vennero nominati 6 deputati a trovar vani e letti per il decoro della città che nel frattempo diede il monopolio a Gioseffo Baldino da Montagnana di tenere un'osteria e alloggiar forestieri (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1607); il 2 luglio 1626 un tale Bortholo Trevisan, qui trasferitosi, chiese di poter aprire una locanda e tenere 10 letti per alloggiar forestieri tenendo tutto ben acconcio, con vitto e suppellettili al loro comodo (BMAC, AMC G-02, fascicolo n. 7). Tralasciamo altre personalità che rimasero qui alcuni giorni ma senza sapere esattamente ove alloggiarono. L'uso di ricorrere a case private è testimoniato anche da Marin Sanuto che nel 1483 venne ospitato con tutti i riguardi in una casa in piazza (forse quella del Mercato, oggi Paolo Diacono) appartenente a un certo *Bortholamio dila Coiam* (SANUDO 1847, p. 19), che a nostro parere potrebbe trattarsi di un *Quaian* (alias Quaiani o Quagliani, da *cuaian* ossia abitante del Collio) la cui famiglia in effetti aveva casa proprio in quella piazza, nell'angolo con l'attuale via Carlo Alberto (cfr. BONESSA c.s.). I patriarchi invece alloggiavano sempre e soltanto in case private: Bortolomio Gradenigo in palazzo Conti nel 1763, Nicolò Sagredo nel 1788 e Pier Antonio Zorzi (ch'era pure fratello del provveditore di allora) nel 1794 in palazzo dei conti Cossio, ora sede del Tribunale (cfr. STUROLO, ORIGINE).

80 ASU-ANA, busta n. 1289, atti del notaio Girolamo Bruni, carte non numerate.

81 Savoia 2002.

82 Tra il maggio e l'agosto del 1608, con Lorenzo Longo, si effettuarono dei lavori riguardanti scalini, muri, catenacci, *quadroni* (ossia piastrelle di grosse dimensioni), finestre, eccetera (BMAC, AMC-G03, n. 31, anno 1608).

83 Il 22 dicembre 1628 Lorenzo Barbaro scriveva: «Ho fatto di novo fabricare la Camera dell'Udienza che li mesi passati cade a' terra, et fortificare la sumità del palazzo che minacciava cadere, et piu haverei fatto se me fosse rappresentata occ.ne come son tenuto et obligato.» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17).

84 Nel gennaio 1615 si lavorava alle scuderie del palazzo (BMAC, AMC-G01, busta 37). Per altri fatti relativi ai restauri successivi, rimandiamo al GRION 1899 e a SAVOIA 2002.

85 «Li tempi estravaganti, et venti estraordinarj che li passati giorni sono stati; hanno rovvinato et gettato giù in due luoghi la muraglia di questa città» (presso la Chiesa di S. Giovanni e una piccola parte presso la porta di San Lazzaro) per cui bisognava «restaurare parte del colmo del Palazzo che minacciava ruina che pero reparan et salvan la mia persona, fameglia et robbe convengo spender doi centenaia et piu de ducati oltre il gia speso da me con poca anzi niuna speranza di restar mai reintegrato.» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 22). Sulla risibile solidità delle mura si cfr. anche un dispaccio del provveditore Claudio Avogadro del 1657 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57), in cui sottolineava l'inesistenza di un terrapieno affermando ch'erano debolissime e in certi punti in pericolo di crollare.

86 Il 28 giugno il provveditore Lorenzo Barbaro comunicò al Senato che nei giorni precedenti venne il Patriarca a prender possesso ordinario della Chiesa canonicale e fu onorato dalla città con effetti straordinarî: il Consiglio quindi votò all'unanimità di fabbricare un palazzo «condecente» al suo grado affinché egli potesse venire a suo piacere ad abitarlo per qualche mese all'anno «si per sua recreatione quanto per far le necessarie funzioni». (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17). Per quasi due secoli si tentò di riportare qui la sede del patriarcato e ciò almeno dal 1445; nel 1451 ci fu la promessa vana di un vicario; nel 1465 la Serenissima stessa fu determinata a scindere il patriarcato in due vescovadi, uno di Udine e uno di Cividale, ma papa Paolo II (veneziano, al secolo Paolo Barbo) non volle sancire la fine di tale istituzione; nel 1493 vi fu la promessa che Cividale diventasse sede patriarcale, poi mantenuta nel 1497 da Nicolò Donato il quale morì pochi mesi dopo, venendo tumulato con tutti gli onori in Duomo ove è possibile ammirarne il sarcofago, e il cui esempio non trovò seguito fra i suoi successori; nel 1498 si chiese alla Dominante di cambiar la sede del patriarcato: dopo l'assenso, il vicario venne offeso da alcuni cividalesi e il patriarca se ne tornò adirato a Udine e così

non se ne fece più nulla; nel 1539 si tentò nuovamente con l'aiuto di Giacomo de Nordis (GRION 1899, pp.141-143), legato da un particolare rapporto alla famiglia del patriarca Grimani tanto che nel 1526 ereditò il vescovado di Urbino da un cardinale Grimani, zio del patriarca stesso (cfr. BONESSA c.s.).

87 GRION 1899, pp. 363-370, ove l'autore dedica un intero capitolo al palazzo. La proposta dell'acquisto risaliva al maggio del 1779 dopo che da due anni si definirono necessarî ulteriori interventi conservativi; il palazzo all'epoca doveva essere piuttosto malconcio e solo nel 1794 si iniziarono i lavori di restauro, spingendo nel 1796 la Comunità a chiedere 3.800 ducati d'argento da pagare in tre rate, ossia all'inizio, a metà e al completamento dei restauri e la somma di 125 ducati annui per il suo mantenimento (STUROLO, ORIGINE, p. non numerata). Per i lavori del 1796 cfr. BMAC, AMC-G01, 1 semestre del 1796.

88 Alle riunioni partecipavano un decano per ciascuna delle 26 ville del territorio ch'era spesso accompagnato da un uomo del proprio Comune, più i due *Sindici rurali*, il *Sindico Deffensore* (generalmente un avvocato cividalese), i due provveditori e i due sindici della Magnifica Comunità di Cividale e ovviamente il provveditore veneto, oltre ai cancellieri di quest'ultimo e della Comunità; crediamo che talvolta partecipasse pure l'esattore della Contadinanza stessa, il quale era un membro del Consiglio cittadino (BMAC, AMC-G07 n.1). In quale ambiente si riunisse l'Arengo non ci è dato saperlo: a tal proposito, è vero che la contadinanza di Udine veniva riunita al piano terra del Castello, ma, tuttavia, a Cividale lo spazio per riunire una così numerosa assemblea doveva necessariamente essere ampio, quale quello offerto dal salone.

89 Il venerdì Santo del 1791, dopo una misteriosa *querelle* tra nobili e Capitolo da una parte e i popolani dall'altra, con questi ultimi spalleggiati dal solo provveditore, si decise di svolgere comunque tale rappresentazione: si radunarono 200 popolani in costume, arrangiandosi a recuperare picche e arnesi veri o teatrali e quant'altro (non avendo voluto i nobili dar loro ciò che possedevano); scatenatosi un violento temporale con grandine si rifugiarono dapprima in Duomo per la funzione e quindi «andarono in Palazzo dal benefico lor Proveditore ove il tutto rappresentarono, e recitarono, ed ivi si spogliarono». Direttori furono Leonardo Vipau e Giobatta Barnabà (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate).

90 Durante il carnevale del 1794, la nobiltà chiese al cavaliere di procurare una buona compagnia teatrale eleggendolo impresario della stessa, e domandò di poter di usare il salone del palazzo ove venne allestito un teatrino in legno con le scenografie del Collegio dei Somaschi (più quaranta palchi) per tre rappresentazioni musicali che attirarono gente da Udine, Gorizia, Cormons e altri luoghi (STUROLO, ORIGINE, pp. non numerate). Curiosamente, proprio in occasione del carnevale del 1794 venne pubblicato il libretto di un melodramma intitolato *La donna vendicativa* ch'era sì «da rappresentarsi» presso il teatro provvisorio di Cividale (di ubicazione a noi sconosciuta), ma la concomitanza di date ed eventi ci fa sospettare che la sede della rappresentazione fosse stata cambiata individuandone una più prestigiosa quale il palazzo pretorio.

91 Il Consiglio trattò della «frequenza di molta gente che concorre alla sala pretoria per aver udienza mentre si fanno conti publici e con poca nucienza strepitando dano occasione di prender molti errori con danno pubblico. Che si riprenda l'antico costume che il camerlengo possa far i conti in silenzio». Parte presa all'unanimità (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1630).

92 Essi avevano gli appalti dei dazî i cui ricavi si mandavano a Palma: delle carni, della macina (divisa in quattro quartieri), del vino, della concia, della seta, delle *molature*. A questi si aggiungevano altri dazî incamerati dalla Serenissima e i cui introiti venivano inviati direttamente a Venezia, ossia i seguenti: dazio del vino per terre aliene, della concia del cuoio, degli istrumenti e dei testamenti (ossia gli atti notarili), sussidi, *tanse* di gente d'arme, decime, doppie decime del Reggimento, Curiali e Ministri, decime del Collegio dei notai (cfr. il fondo ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli).

93 Il primo *scontro* fu molto probabilmente *domino* Paolo Colombo, investito della carica nel giugno 1641 dal provveditore generale di Palma, Bortolo Gradenigo, con salario netto di 30 ducati annui corrisposto dalla camera fiscale di Palma, poi accresciuto di 12 ducati dal provveditore generale Gerolamo Dolfin nel 1650. Egli rimase alla carica almeno fino al 1657. Si trattava dell'unico ufficio pubblico in città dipendente dalla Serenissima e non dalla sola Comunità. Il provveditore Claudio Avogadro faceva notare che c'era un considerabile disordine fra le carte, rilegate con scritture private e processi frammisti tra loro rendendo complicatissimo qualunque controllo; v'erano inoltre molte difficoltà nel dirimere le controversie coi debitori, senza che la camera fiscale potesse godere all'uopo dell'adeguata assistenza, benché in città vi fosse un dottore con titolo di avvocato fiscale. L'Avogadro fece controllare tutti i registri fiscali ponendo all'incanto i beni sequestrati fra il 1643 e il 1657 a *daziarî* e relativi *pieggi* (ossia i garanti) o gastaldi insolventi ed esattamente: Zuanne Sacil e i suoi *pieggi* Nicolò Fornesaro e Gerolamo Strazzolino nel 1643; Vicenzo Fongo *pieggio* di Bortolomio Giustis nel 1651; Francesco Battaleo e i suoi *pieggi* Zuanne Falcidio e Bernardin Capoferro nel 1649-1651; Nicolò Battaleo e il

suo *pieggio* Michiel Michelutti nel 1656-1657; essi si videro sequestrare parecchi beni tra cui case e terreni (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57). Capitava infatti che gastaldi o *daziarî* sparissero coi soldi mettendo nei guai i loro pieggi talvolta rovinandoli. Proprio nel 1658 un *daziario*, tale Andrea Chiaciz, fu bandito con pena capitale per aver asportato tutto il denaro accumulato; si appropriò pure di un cavallo da lui poi venduto illegittimamente (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57).

94 Da un dispaccio di Nicolò Vitturi del 1720 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 98). Per quanto penoso, lo stato in cui erano costretti i detenuti a Cividale era nettamente migliore rispetto a quelli reclusi nelle prigioni sotterranee del castello di Udine «così oscure et attroci, che si puono chiamar più tosto sepolcri», senza che vi filtrasse un solo raggio di sole, né vi si udisse il suono delle campane esterne per quanto spesse eran le mura; i prigionieri lì erano infestati da noiosi animaletti che avevano in quell'umidità il loro *habitat* e l'aria fetida provocava epidemie mortali tra quei disgraziati rinchiusi in tre stanze, fossero essi condannati a morte o per debiti o fossero innocenti. Solo nel dicembre 1657 i deputati della Patria chiesero alle autorità veneziane che si rifacessero le prigioni per pietà umana come subito avvenne (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57).

95 Nel 1597 Aquilio Cozzo da S.to Stefano, solito servire come bravo in casa di Pontaro e Leonardo di Manzano, e altri scalando il tetto della cancelleria e i muri del palazzo, entrarono al piano superiore, poi scesero dalle scale e arrivarono alle prigioni dove il cavaliere con un altro stava interrogando i prigionieri messi in ceppi; nel frattempo la moglie aspettava con le chiavi in mano fuori della cella: Aquilio e gli altri sopraggiunsero e picchiarono con le armi e il pomo del pugnale sul viso la moglie del cavaliere, lei iniziò a strillare, le presero le chiavi liberando tutti e fuggirono con altri cinque rifacendo lo stesso percorso gettandosi in strada, dopodiché riuscirono a scalare anche le mura della città e fuggirono. Tra questi c'erano forse Medusa da Vicenza (bravo di Mario de Portis) e Antonio Valle da Vicenza (bravo di Leandro Canussio) che avevano stuprata una giovane vergine (ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). Vi fu un'evasione anche nel 1607, più altre precedenti; due prigionieri fuggirono nel 1608 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 4); nel 1652 Andrea Drusolin evaso poi riacciuffato (ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Busta n. 186); nel 1672 evasione dalle carceri anche di pre' Bulfo Aviani e Gio Domenico suo fratello condannati per stupro, incesto e altri delitti: essi fuggirono insieme ad altri condannati per ladrocinî e grazie al bandito Valentin del Frate e la complicità di altri evasero dalle carceri con rottura delle stesse; del 1676 abbiamo una lettera straziante vergata (sotto dettatura da bella che è nel lessico e nella grafia) «dalle tenebre più proffonde della mia carcere» di Mattia Cantone, già bandito per furto e uso di armi, arrestato poi evaso con altri, quindi riacciuffato e condannato a morte. Nel 1678 c'è l'evasione di Zuan Ceselin, Sebastiano Nadalin e Giacomo Minici (ASVe, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, Busta n. 186). I modi per evadere erano i più varî, grazie anche alla scarsa guardia a vista: ai tempi di Zan Bortolo Vitturi, nella notte fra il 22 e il 23 giugno 1720 fuggirono tre prigionieri, uno dei quali condannato a morte, dando fuoco e incenerendo la prima porta e quindi scassinando le altre due (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. XCLVIII). Anche i detenuti potevano essere dei più varî; oltre ai benandanti, sappiamo che nel 1634, anno in cui il provveditore Diedo dice che vi erano molti uomini e donne che «attindevano a strigare», nelle carceri era imprigionata una «sortilega» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 23).

96 Queste morti sotto arresto capitavano soprattutto a persone in là cogli anni e quindi più fragili di cuore: nel 1669 morì nelle carceri il novantenne Domenico (detto *Minut*) Bulzich da Buttrio, ove poi venne sepolto (ACC-RAP); nel marzo 1663 il settantacinquenne ex gastaldo Uria Moretti «morse nel Sig.re in man de sbiri all'improvisa» (ACC-RAP). Invece, nel 1763 allorché il rettore sentenziò di arrestare Giuseppe Evangelio, questi fece resistenza agli *offitiali* i quali erano armati di pistole e mentre egli tentava di fuggire lungo le scale del palazzo gli spararono trapassandolo nel ventre ed egli spirò poche ore dopo: i tre ufficiali responsabili dell'omicidio fuggirono (Sturolo, origine, pp. 791-792). Il nipote dell'Evangelio, ovvero Stefano di Antonio, nel 1787 venne colpito mortalmente in casa propria da un colpo di pistola partito a un altro *sbirro*: con lui si estinse questa antica famiglia (Sturolo, origine, pp. non numerate).

97 Citiamo ad esempio l'antica e Magnifica Comunità di San Daniele, la cui arma era quasi un'evoluzione di quella cividalese, ossia di rosso alla croce d'argento. La fascia è considerata una 'pezza onorevole di primo grado' essendo uno degli elementi araldici più antichi.

98 Grion 1899 lo definisce riferibile al periodo di Lodovico della Torre. Il medesimo autore a p. 383 cita un lavoro fatto eseguire nel 1402 all'orefice Nicolò di Giacomo Zuyosii con *«qui fecit in smalto arma cum cimero Comuni»* su una coppa missale del patriarca. Altrove l'arma portava il cimiero della regina come si vede nella porta rivolta verso Udine.

99 In realtà i cividalesi continuarono a chiamare la propria città ‘d’Austria’ almeno fino agli anni Trenta; citiamo a tal proposito una curiosità: nel 1531 il provveditore Gregorio Pizzamano la chiamò «Cividal di Friuli over di Natisone» (Sanuto 1886, vol. XLVII).
100 Il fratello Ettore fu Conte di Zara e il fratello Andrea fu in seguito podestà a Treviso. Infine Francesco, morto nel 1572 «di Schiavo De X.ci Gallere di Turchia essendo stato Soracomito» (cfr. Barbaro ms., vol. VII).
101 Dopo che i sindici Bevilacqua e Pasini chiesero di riunire l’arengo, convocò il consiglio minore tramite i provveditori Antonio Ronconi e Francesco Claricini e disse ai consiglieri nobili, riuniti in 15, di andare a Venezia alla Signoria entro 15 giorni dopo Pasqua (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186).
102 Grion 1899, p. 356.
103 Grion 1899, p. 356. Come giustamente ipotizza quest’autore, le epigrafi ebbero questi ‘dettatori’ sino a Domenico Bon compreso, poiché nel febbraio 1596 il Nicoletti venne colpito d’una archibugiata durante la zuffa di carnevale e morì dopo un’agonia durata quasi due mesi (v. n. 19 e nota 129).
104 Alcune linee di questa famiglia usavano uno stemma inquartato, al primo e al quarto di rosso, al secondo e al terzo d’oro, ma la Repubblica lo vietò e quasi tutti adottarono quest’arma (cfr. Barbaro ms., vol. VI).
105 Di un Antonio Querini rettore a Capodistria resta uno stemma del 1570, la cui epigrafe è andata perduta. Ebbe due figli maschi, Nicolò e Giovanni, nati rispettivamente nel 1567 e nel 1572 (cfr. Barbaro ms., vol. VI).
106 Ricoprì tali cariche rispettivamente nel 1576-1578 e verso il 1580-1581. Da non confondere questo personaggio con due omonimi contemporanei, uno podestà di Cividal di Belluno e un altro che fu ambasciatore in Spagna dal 1597 al 1602, presso l’Imperatore Rodolfo II nel 1606 e al Papa (cfr. Barbaro ms., vol. VII).
107 Cfr. Tagliaferri 1976, pp. 3 e 4.
108 Il Consiglio deliberò: «1° - necessario a grandezza sua et beneficio di questa città devotissima accrescergli il salario di ducati 200 all’anno conche li 120 ducati che si danno al presente siano pagati col publico danaro si com’hora gli pagano (...) 2° - che al prossimo successor si diano duc. 100 da cavarsi dalle paghe che corrono et correranno dal datio del pane di questa Città col qual danaro si habbia d’accomodar le stancie del palazzo che abitano i Rettori.» (BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1587).
109 BMAC, AMC-G01 1587, 22 maggio.
110 Un caso analogo avvenne con l’epigrafe tardo secentesca del provveditore alla Sanità Domenico Mocenigo, affissa sul palazzo municipale mentre però ne venne risparmiato l’imponente busto.
111 Gli vennero imposti i nomi di Giovanni Giacomo Rocco e Pellegrino, padrini il senatore Giorgio Gradenigo e Vicenza moglie del cancelliere Giacomo Schiapaneo (così si firmava e non con la doppia ‘p’ come riportato nell’atto); presenti …?... Querini e uno Zorzi marescalco di Udine, Bonifacio Canussio e Nicolò de Portis, Giulio (Casara?) vicario nel reggimento del medico Camillo Carga, Ottaviano Manini capitano delle Cernide, più molti altri gentiluomini e gentildonne che riempivano la chiesa da una capo all’altro (Guerra, vol. XXXIII, pp. 424-425).
112 Sappiamo che nel 1721 se ne realizzò uno per Agostino Dolfin da apporre proprio in quella posizione (v. n. 32) e che poi non si sa dove venne affisso: forse nella Camera Fiscale.
113 Lo stemma usato da un’altra linea aveva una rosa rossa nel cantone sinistro (cfr. Barbaro ms., vol. II).
114 Tagliaferri 1976, pp. 8 e 9..
115 Fra il 1552 e il 1561 fu conte e capitano a Pistrigno, consigliere di Cipro, podestà a Conegliano e conte a Zara (cfr. Barbaro ms., vol. II).
116 Il figlio nacque appena un mese prima l’ingresso di Sante a Cividale e da lui proseguì la discendenza (cfr. Barbaro ms., vol. II).
117 Su proposta dei popolari più in vista, fondò i due precedenti consigli in uno solo, composto da quaranta nobili e venti popolari (tutti a vita, più dieci consiglieri straordinari a nomina semestrale) e lo scioglimento dell’antico Arengo. In questo modo dava un colpo al cerchio e uno alla botte, consentendo ai nobili di mantenere pressoché immutato il proprio potere e accontentando quei popolari che premevano per una diretta gestione del potere. La pacificazione non diede tuttavia un’iniziale soddisfazione al Contarini, che vide la prima seduta del nuovo Consiglio priva del numero minimo legale. Finalmente, grazie anche alla minaccia di multe per gli assenti, si svolse la prima seduta ed egli donò una tela ad opera di Palma il Giovane raffigurante il redentore e la significativa scritta *Pax Vobis* (cfr. Bonessa c.s.).
118 Grion 1899, p. 96.
119 Solo nel XVII secolo (comunque dopo il 1609: cfr. Tagliaferri 1976, p. 74) venne creato l’archivio

notarile nel quale si conservavano le carte dei notai deceduti; esso era probabilmente ubicato nell'edificio di fianco a quello pubblico dove esiste un portone che fa accedere alla corte e quindi alle scuderie del palazzo e sulla chiave di volta v'è uno stemma troncato; di chi o di cosa fosse non si sa né sappiamo come potesse essere eventualmente colorato e quali figure potesse eventualmente avere. Ci è noto solo che nel XVIII secolo questa era anche la residenza dei Missio, famiglia originaria di Remanzacco. Riportiamo una notizia dello Sturolo senza commentarla, perché privi di elementi sufficienti: «l'Archivio della Città presso la Cancelleria Prettoria, quale abbassata fu fatta Casa d'affittare e studio de Nodari.» (STUROLO, FRAMMENTI, Vol. I p. 429); a quale edificio si riferisse, non ci è chiaro: la cancelleria non è mai stata affittata né la casa adiacente ci pare sia stata abbassata. Il GRION 1899 (pp. 363-370) ci riferisce invece che «una stanza» di quell'edificio basso confinava con l'archivio pubblico, quindi si trattava o del vano alle spalle di quello prospiciente la strada o del suddetto fabbricato posto di fianco, sull'angolo con l'attuale stretta Cerchiari.

120 Mancavano tante scritture «squarziate dalli volumi a centenara di certe da persone che (svendosi?) dell'occasione et commodità di esse che van sparse per questa cancell.a et senza alcuna custodia» perciò furono consegnate a persona fedele e onestamente responsabile. Tra le carte v'erano anche quelle della giurisdizione, quindi lo smarrimento delle sentenze e dei processi avrebbe consentito a rimpatriare i banditi; infine, forse mancavano anche quelle del censo che si pagava alla gastaldia: ci volle più di un mese per risistemare tutte le carte (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17).

121 Nel febbraio del 1615 vennero decretati il bando perpetuo e la confisca dei beni nei confronti del canonico Fulvio Puppi, per aver rimosso dagli atti della cancelleria il breve Apostolico dato in Roma (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 17).

122 ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 16 per il 1627 e n. 29 per il 1640.

123 Ai tempi di Andrea Trevisan (quindi nel 1646 – 1647) si gettò il fuoco nella cancelleria e vennero bruciati molti volumi e processi: nessun lume sui delinquenti (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186).

124 Bartolomeo Donà scriveva il 23 ottobre 1652 che venne «aperta la notte scorsa la porta della mia cancelleria che buta in una corte remotta della mia casa» con relativo furto di due raspe: una di Cesare Balbi (1650-1651) e l'altra di Nicolò Dandolo (1649) più due processi del volume criminale fatto sotto il reggimento del Balbi per di più trovato senza indice. Nessun sospetto (ASVe – Capi del Consiglio dei X – Lettere dei Rettori, busta n. 186).

125 Cfr. TAGLIAFERRI 1976, p. 27. A scanso di equivoci, l'atrio corrisponderebbe al sottoportico così come si può vedere anche nella pianta del XVIII secolo (cfr. SAVOIA 2002).

126 Una era comandata dai Portis e l'altra dai Mels. Impose parecchi sequestri e inviò con fermezza sette di una fazione e quindi sette dell'altra a Venezia presso il Senato per atto di obbedienza (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta 186).

127 Prendeva il nome dal nonno, il quale fu dei *Pregadi* e consigliere a Cipro (cfr. BARBARO ms., vol. VI).

128 Gian Giacomo Zane inviato dal Consiglio dei Dieci per indagare, promettere taglie, eseguire torture (cfr. BONESSA c.s.).

129 Un alterco tra Vincenzo Quagliani e Pontaro di Manzano degenerò rapidamente coinvolgendo violentemente i nobili presenti alla festa: tra archibugiate, fendenti di spada e di alabarda, morì sul colpo Bertoldo di Manzano e nelle ore successive spirarono Scipione di Manzano e i fratelli Nicolò e Antonio de Puppi. Quasi due mesi dopo morì a causa delle ferite una vittima innocente, ossia lo storico Marcantonio Nicoletti (cfr. BONESSA c.s.).

130 ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta 186.

131 Tra i varî episodi ricordiamo qui una rocambolesca evasione dalle prigioni del suo stesso palazzo, con tanto di aggressione verso il suo cavaliere e l'urlante moglie di quest'ultimo (v. nota 95).

132 Il consiglio aveva già eletto i deputati che l'avrebbero accompagnato nella sua patria: Giambattista Foscolini, Francesco Miotini e Nicolò Fornesaro (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1598).

133 Già nel 1587 Vincenzo Bollani parlò di un'altra epidemia «per influsso maligno di petechie» che causò duecento morti soprattutto tra i nobili (cfr. TAGLIAFERRI 1976, p. 11). Per il periodo della peste: cfr. Osso.

134 Anche grazie a Giambattista dal Monte poi il successore Almorò Zane e il procuratore Giovanni Mocenigo (ASVe – Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Busta n. 186).

135 Poteva tutt'al più trattarsi dell'Andrea nato nel 1556, figlio di Gio. Paolo, e che morì nel 1622 senza aver ricoperto cariche. Non poteva assolutamente essere quello nato nel 1546 da Antonio e Maria Mocenigo (e che a ventotto anni venne creato cavaliere da Enrico III di Francia e Polonia, per poi divenire capitano di Verona e capo dei Dieci) poiché morì nel 1600 (cfr. BARBARO ms., vol. II).

136 Al suo arrivo ebbe l'autorizzazione di avere almeno 8 o 10 uomini mentre c'erano già 90 còrsi; in varie

decine si spararono tra opposte sponde sul Natisone: un bravo dei Galli morì e un nobile della parte di Pontaro venne ferito; successivamente venne assalito a Mernico un servitore di Filippo de Portis, rimase ferito da un'archibugiata e lui e un còrso rimasero in pericolo di vita. La faida, come già accadde l'anno prima, coinvolgeva molte famiglie castellane del Friuli, il che obbligò il Luogotenente a 'sequestrare' parecchi udinesi e castellani legati alle fazioni cividalesi. Alla fine i Galli acconsentirono a un armistizio di 40 giorni ma più s'avvicinava la scadenza più Marcantonio si fortificava con molti bravi e munizioni, mentre Pontaro faceva altrettanto in borgo San Domenico dove erano più concentrati i suoi nemici: le fazioni si ingrossavano sempre più. Il 20 settembre, quando scadde la tregua giunsero altri 300 fanti e il martedì prima del 14 ottobre giunse improvvisamente l'*Inquisitore di Terraferma* Filippo Pasqualigo che pose «in spavento Cividale e la patria facendo provare il rigore e la serenità della giustizia»; il 25 novembre i còrsi erano già stati licenziati. Il Pisani era un coraggioso e, malgrado fosse zoppo, si recava lui stesso sui luoghi ove nascevano momenti di tensione (cfr. BONESSA c.s.).

137 Il 20 dicembre 1609 si deliberò la seguente 'parte' in Consiglio: «in tutto il corso di questo suo Regimento dimonstrato segno di tanto amore verso questa Città (...) destinata a' questo governo in tempo che era tutta aflitta, e piena di turbolenze, così è notorio, e hora per la prudenza, e continua vigilanza (...) è redotta alla tanto desiderata pace, e quiete, grazia veramente singolare, la quale conosciamo che ciè pervenuta dalla bontà di nostro S.r Idio, dalla benignità del Ser.mo Prencipe, e dalla particolare opera di S.S. Ill.ma, a' cui non sappiamo dimostrare testimonio maggiore delle nostre obligatissime voluntà, che col tenere scolpita la memoria d'un intento benef.o (...). Però andarà parte, che in honore di esso Ill.mo S.r Proveditore sia eretta a' publiche spese una statua di Marmo con quei più segnalati (?) requisiti, che in simili occasioni si sogliono fare (...)». (BMAC, AMC-G01, 1° sem. 1610).

138 Coinvolse Volderico de Portis e un figlio naturale dei Manzano, entrambi restati feriti (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 5).

139 Cfr. BONESSA c.s.

140 ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 5.

141 La quale non sappiamo chi fosse: una Chiara Balbi oppure una Giovanna Barbarigo o una Giovanna Bragadin (BARBARO MS., vol. VII).

142 In quegli stessi tempi il Luogotenente informava il Senato dei friulani che avevano cariche sotto gli arciducali. I cividalesi erano tre e tutti Formentini: Bartolomeo, capitano d'una porta a Gorizia con 500 fiorini di stipendio; Carlo, colonnello delle Cernide di Gorizia; infine Gasparo, consigliere aulico presso la corte arciducale di Graz. Gli altri sudditi veneziani al servizio di altri Stati erano complessivamente 18: al servizio di casa d'Austria c'erano 3 Frangipane, 2 Strassoldo, un Savorgnan, 2 Rossi da San Daniele e un Insulan (?) da San Vito; gli altri erano un Montegnacco (in Germania), un Valvason Maniago (cavaliere di Malta), un Prampero (in Toscana), 2 Porcia (Spagna e Baviera), infine 4 Colloredo ciascuno al servizio di uno Stato diverso: uno della Toscana, uno dell'Ordine di Malta, uno dell'Ordine Teutonico nonché cavaliere in Slesia e l'ultimo a Milano (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 7).

143 Con solennità venne fondata la chiesa dei cappuccini per cui Annibale di Maniago (sin dal 1596 uno dei più violenti capi della fazione di Pontaro di Manzano che appena tre mesi più tardi avrebbe organizzato un massiccio assalto alla città per far piazza pulita dei nemici) scrisse a suo cugino Gregorio perché la città voleva che vi si istituisse un convento e che questi scrivesse a sua volta a Roma, dove stava per tenersi il capitolo generale dell'Ordine (BMAC, AMC-G01, n. 36). Giunse risposta nel luglio dal cardinale Mantica il quale disse che il convento si sarebbe fatto (BMAC, AMC-G01, 2° semestre 1608). Dieci anni dopo sappiamo che il Consiglio decise che si facessero almeno 4 celle per loro (BMAC, AMC-G01, 1° semestre 1618 c. 8r).

144 Nel 1615 ci fu l'assassinio di Nicolò Pellizzari, servitore di Paolo Emilio Galli, trucidato in pieno giorno da nove uomini (quasi tutti figli dei gentiluomini della città) dei quali cui il Soranzo tacque i nomi, non avendo prove né testimoni: essi usarono ogni sorta d'arma da fuoco e da taglio; vennero inoltre feriti un compagno del Pellizzari e (con archibugi) un servitore di Marcantonio di Manzano. Il fattaccio fece dubitare al Soranzo della concordia sino a quel momento vista, tanto che dopo l'accaduto i membri delle antiche fazioni cominciarono ad andare in giro in gruppi di sette o otto, ben armati e «con motti tumultuosi» (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 7).

145 Provveditori di questa casa a Cividale furono Giambattista nel 1678, Zaccaria nel 1708, Gabriele nel 1723 e infine Alvise nel 1796 col quale si chiuse lo stuolo di rettori veneziani a Cividale. L'unico doge Bembo fu invece Giovanni.

146 Il gonfalone presentava il leone marciano d'oro su campo azzurro (come i colori dell'antico stemma veneziano: d'azzurro alla croce d'oro; non ci pare una combinazione che circa la metà delle famiglie di

cui abbiamo qui riprodotto lo stemma usasse proprio la combinazione araldica azzurro-oro) bordato di croci e decorazioni dorate su fascia rossa, con sei fiamme rappresentanti i sestieri cittadini. Il gonfalone della flotta aveva invece il campo rosso.

147 Cfr. PRETO 2010.

148 Nel marzo 1721 venne pagato Domenico Coceano «per aver fatto l'Arme in pietra sopra il portone del Palazzo P.rio». Lo stesso Coceano ricevette 2 lire «per aver fatto lo stemma in pittura sopra il portone», ma non abbiamo la data esatta (BMAC, AMC-G03, anni 1721-1723).

149 Cfr. DE BENVENUTI 1951. Oltre al caso di Agostino Dolfin, abbiamo tre testimonianze iconografiche nella sala consiliare municipale, tra cui quelle di Bernardino Pizzamano (1671) e di Benedetto Balbi (1673): v. la n. 29. Un altro provveditore immortalato con la veste rossa è Vido Maria Benzon (che resse la carica nel 1630) e lo si può vedere genuflesso in un quadro affisso nella chiesa di San Pietro ai Vôlti. Anche Santo Contareno e Andrea Pisani, gli unici di cui ci restano dei busti, sono stati così raffigurati (v. nn. 14 e 25). Agostino Dolfin forse venne anche ritratto con indosso un'armatura, a meno che non si tratti del fratello Gianpaolo per la fortissima somiglianza tra i due soggetti, e con questa seconda (e ovviamente fantasiosa) foggia vennero raffigurati altri tre provveditori del medesimo periodo, le cui effigi erano sicuramente affisse nel palazzo (v. nota 29).

150 Nel 1721 Agostino Dolfin, ottemperando alle istruzioni di una ducale del 23 aprile di quell'anno, fece erigere un 'camerino' a uso di Camera fiscale e il 3 agosto comunicava il completamento dell'opera: essa aveva un arco e tre finestre con inferriate, armadi, scansie, banchi e quant'altro con un costo totale di Lire 2.344:8 in base alla nota del perito Antonio Martinuzzi del 24 luglio; il Dolfin scriveva: «ho' il contento di veder assicurato il pub.co dennaro e libri in luoco ben cauto, e capace, che serve anche di decoro al pub.co Nome, onde in questa Città vi sij la sua Camera Fiscale, com'è in tutte», però uno del posto gli faceva notare che mancava lo «scrigno di ferro» ove riporre e assicurare il pubblico denaro. Ancora il 21 settembre ne aspettava l'ordine di acquisto da parte del Senato. Dalle planimetrie di un cinquantennio più tardi si comprende che si tratta della sala dove oggi c'è la biglietteria, la quale venne divisa da una parete su cui si ricavò l'arco e le tre finestre sopra accennate sono quelle a est prospicienti la corte interna. La presenza di una vera camera fiscale permetteva di poter custodire in loco il denaro proveniente dagli incanti degli appalti, dalla raccolta del cosiddetto *sussidio* e così via, senza dover inviarlo rapidamente a Udine o a Palma (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 98). Crediamo si trattasse di un camerino non affacciato sulla strada e ricavato alzando un muro divisorio all'interno del medesimo vano (cfr. SAVOIA 2002).

151 Gaetano e Gian Paolo, poi provveditore, alla cui figlia venne regalato un bacile d'argento del valore di 100 ducati (BMAC, AMC-G02, anni 1721-1723).

152 Il Robbacini, avvocato, nel 1719 fu ascritto alla nobiltà cividalese (BMAC, AMC-G01, anno 1719). Così egli si firmava e non 'Robaccini' come riportato altrove.

153 BMAC, AMC-G03 Anno 1675. Alessandro Priuli giunse qui appena ventottenne: era omonimo del padre e sua madre era Marietta Morosini: nacque nel 1646, nel 1669 sposò Giulia Diedo e fu podestà a Mestre, membro dei *Pregadi* e del Consiglio dei X (BARBARO ms., vol. VI).

154 BMAC, AMC-G03 anno 1750. Francesco Balbi nacque nel 1711 da Zan Battista (che fu tesoriere a Udine e podestà a Castelfranco) e Maria Cagnola; fu anche podestà a Moncelia e nel 1735 sposò Contarina Contarini

155 Questo stile era degno dell'appartenenza all'*Accademia de' Signori Imperfetti* in cui usava il nome de l'*Ardente*; l'adunanza venne fondata nel 1648 dal conte, e valente giurista, Marino Angeli nella sua casa ove si svolgevano le convivî e ne teneva il principato Giovanni Dandolo (MAYLENDER 1930, p. 175). Ci riserviamo tuttavia qualche riserva sul fatto che si trattasse dell'altro Cesare Balbi (n. 1622), figlio dello scrittore Andrea: l'omonimia non ci aiuta a distinguere quale dei due contemporanei fosse detentore di parecchie cariche pubbliche (Capo dei Quaranta al Criminale, Capitano delle Guerre in Candia, Tesoriere di Udine e Vice Luogotenente della Patria del Friuli). A lui vennero dedicate delle composizioni al cessare del mandato (v. nota 30). Che si trattasse dell'uno o dell'altro, quel Cesare Balbi non fu l'unico a reggere più volte questo provveditorato, parimenti a: Daniele Balbi nel 1690-1691, nel 1692-1694, nel 1706-1707 e nel 1710-1711; Marcantonio Pasqualigo nel 1730-1732 e nel 1737-1739; Nicolò Pizzamano nel 1683-1684 e poi nel 1703-1704 (cfr. GRION 1899).

156 Viste le scarse entrate della gastaldia e i problemi ch'essa conduceva da tempo, propose anch'egli ch'essa venisse venduta con titolo comitale trasmissibile per via mascolina e dietro un cospicuo pagamento: un'offerta giungeva dai Claricini, dai Nordis e dai Bojani (che forse furono gli stessi a fargli sposar l'idea), i quali già da cinque anni attendevano invano un riscontro dai *Provveditori Sopra Feudi*. Da qui un'annosa questione poi risoltasi solo nel 1717 con l'acquisto della gastaldia da parte della

Comunità, comprensibilmente timorosa di rinunciare alla sua autonomia fiscale (cfr. Zoccoletto 1999). Durante il suo reggimento, nel marzo 1669 fu trovato nel pozzo di Callisto il corpo di Giambattista del fu Marzio Marchiol di Perusino di Medea, ivi gettato dopo esser stato già ferito (ACC-RAP).

157 Questi sono alcuni stralci della 'parte' presa in Consiglio il 30 giugno 1669: «L'imparegiabil virtù, e l'eroiche attioni che quasi stelle lucenti nel firmamento di personaggio Nobile e grande à meraviglia risplendono sono mai sempre in tutti i secoli risservate à gl'honori delle statue, e delle Historie. Le segnalate doti, e l'eccellenti maniere, et i Gloriosi gesti dell'Ill.mo Sig.r Cesare Balbi ben degno e vero rampollo della nostra Eccelsa Republica, nel sostener lo sietro di questa fidelissima Città, rendonsi meritevoli non solo d'ossequij di riverente affetto, ma anche si segni d'universale applauso, e di fregij (…) esser stato più Padre, che Padrone (...) per non haver mai mosso la verga del rigore (...) che debbasi prima della sua partenza da questa Città far scolpire col lavoro di Perito artefice in pietra di finissimo Marmo la Maestosa sua effigie con l'inscritione del suo glorioso nome e collocarla in rimpetto all'altra Camera del Pretorio Palaggio ad eterna Memoria della preggiatissima sua Fama» (BMAC, AMC-G01, 2° semestre del 1669).

158 Grion 1899, p. 125.

159 BMAC, AMC-G03, anno 1675.

160 Il 6 novembre 1517, prima data del Trevisan come provveditore, arrivava notizia di 6.000 *lanzoni* e 3.000 *pecti* giunti a Villaco con molti baroni alemanni (Sanuto 1886, vol. XXV); dalla stessa fonte sappiamo ch'egli sollecitò l'opera. Su quest'ultima e la collocazione della lapide cfr. Sturolo, origine, pp. 686-687.

161 La famiglia Boschetti, originaria probabilmente di Majano in Riviera, giunse a Cividale nel XVII secolo e dopo il 1663 ebbe sepoltura nella tomba della famiglia Taliani in Duomo e nel Settecento a Santa Maria di Corte.

162 La teoria più accreditata è che dipenda dalla presunta discendenza dai bavaresi Ilminghi o dagli Ilsunghi, da cui originarono gli stessi Wittelsbach (di Crollalanza 1873).

163 Qui esisteva la bella e possente torre poi completamente rimaneggiata in periodo liberty: in una sala al piano terra, malamente ridotta, sono presenti alcune metope (con riprodotti gli stemmi delle alleanze matrimoniali di questa linea dei Manzano) parecchio rovinate mentre quelle ch'erano in migliori condizioni vennero prelevate da un noto personaggio cividalese di metà Novecento con la promessa di un restauro e mai più restituite.

164 Ottaviano, che fu anche poeta, nacque nel 1536 e morì nel 1621; era figlio di Giulio, a sua volta figlio e nipote di due nobili cividalesi: rispettivamente Giacoma Monasteto ed Elisabetta de Puppi; i beni di Rubignacco giunsero nella famiglia Manin circa un secolo prima attraverso quest'ultimo matrimonio (stretto tra Bernardino Manin ed Elisabetta de Puppi). La casa dei Manin venne venduta alla famiglia Carli (cfr. Venuto 2001 e Frank 1996) e la villa è ubicata nell'attuale via del *Colombâr,* nome che nulla c'entra con l'edificio, come sostiene qualcuno, ma che assume invece la denominazione da una braida così chiamata anticamente (la *braida del colombaro* constava di 3 campi e mezzo e fino al 1643 apparteneva a Gerolamo Strazzolino, il quale se la vide sequestrare insieme ad altri beni per esser stato *pieggio*, ossia garante, del *daziario* Zuanne Sacil: cfr. ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 57). Sull'oratorio ha effettuato uno studio Venuti 2008. Per la carica di comandante le cernide nel 1586: v. nota 111. I Manin ebbero in quegli stessi anni il feudo di Antro, ove essi vollero costruire il castello ma nel 1571 la Comunità di Cividale si oppose al progetto (Sturolo, origine, p. 720).

165 Era laureato in legge e morì celibe nel 1682 (cfr. del Torso, genealogie).

166 Eletto provveditore per la terza volta, morì nella sua casa di campagna a Tapogliano nel dicembre di quell'anno. I Canussio erano una linea Maniago che assunse per eredità il cognome e lo stemma dei Canussio antichi (cfr. del Torso, genealogie).

167 Cfr. Zorzi 1899.

168 Rieppi 1925.

169 Il ramo trasferitosi per motivi militari nell'asburgico Impero del Messico continua ancor oggi a usare questo doppio cognome, a differenza degli altri rami rimasti in Italia e in Austria.

170 I Lusignano, re di Gerusalemme, Cipro e Armenia si estinsero nei Poitiers re di Antiochia, da cui i Poitiers Lusignano.

171 Nel 1366 un Federico Corner fu creato dal re di Cipro Cavaliere di quel regno ove fu anche investito dell'importante castello di Piscopia: nacque così una linea cipriota dalla quale sortì Caterina, divenuta regina dell'isola avendo sposato nel 1472 Giacomo II di Lusignano. Questo fu il motivo per cui Venezia concesse a questa linea dei Corner di fare uso dell'arma della regina (utilizzando persino la corona

reale). Prima di adottarla, sin dal tempo di quelle concessioni questa linea ne usava uno avente una spada d'argento posta in palo sulla partizione dell'arma antica e sulla cui lama figurava un breve scritto del motto di quell'ordine reale: *Pour Loyauté Maintenir*. Vi fu tuttavia un'altra linea collaterale che usò uno stemma inquartato di Gerusalemme e di Cipro, con l'arma antica Corner sul tutto. Gli altri provveditori che trassero i natali da questa casata furono: Lodovico (1579-1656), Sebastiano (1679-1748) e Giannantonio Maria (n. 1697). Gli ultimi due, che furono provveditori rispettivamente nel 1726-1728 e nel 1769, facevano parte di una linea stabilitasi nel XIII secolo in Candia e che usava l'arme antica. Lodovico, invece, di una linea che pur essendo collaterale a quella di Marco (Lodovico discendeva infatti da un fratello del Doge) usò inizialmente un'arma diversa (partita d'oro e azzurro all'aquila di nero sul tutto, dopodiché l'aquila divenne bicipite e coronata di due corone di nero): egli era figlio di Francesco (membro dei X, *Avogador di Comun*, provveditore a Salò e a Chioggia) e di Paulina Bon; nel 1613 sposò Maddalena Loredan e fu Auditore e membro dei Quaranta al Criminale e di lui sappiamo pure ch'era zoppo come il fratello (cfr. BARBARO ms., vol. III). Su Lodovico v. anche la n. 39.

172 Egli venne tumulato nel Duomo, presso l'altare di San Giacomo (ACC-RAP).

173 Di membri della famiglia Ricci abbiamo notizia nel 1568, col battesimo di Laudicio figlio del *maistro* Antonio Rizo falciario, e poi nel 1569 col battesimo di Cassandra di Bartolomio Rizzo, anch'egli falciario (ASU-ANA busta…). Uno stemma diverso veniva usato dalla famiglia popolare Vivarucci (alias Vivaruzzi), che erano pellicciai, i cui membri talvolta venivano chiamati Ricci (v. ASU-ANA, b. n. 933, fasc 13): Antonio *qm* Bartolomeo Vivarucci o Ricci citato nel 1611. Nel 1550 Alvise Vivarucci di Francesco da Gemona pellicciaio abitante in Cividale sposò Giovannina figlia naturale di Antonio de Puppi-Mersino.

174 Con investitura del vescovo di Concordia ed ebbe i feudi di Sill, di Gronumbergo per eredità de Portis e di Pescincanna (cfr. DEL TORSO, GENEALOGIE, famiglia Formentini).

175 I Cusano avevano due edifici, nel secolo XVIII acquistati dal nobile medico Antonio Maria de Pollis (alias Polis): quello accanto alla chiesa di San Silvestro, ove si trova il ristorante *Il Fortino* (ove sono visibili le metope riproducenti le armi delle famiglie imparentate coi Formentini di Cusano), e quello in Foro Giulio Cesare adiacente alla torre ex Varmo e poi del Torre (cfr. BONESSA c.s.).

176 ZORZI 1899.

177 Su una metopa aveva le zampe di rosso e in un codice miniato, donato dalla contessa Chiara de Portis nel 1914 a Enrico del Torso e da questi poi donato alla Biblioteca Civica di Udine; l'arma tradizionale era sormontata da un elmo torneario con un cimiero riproducente un angelo. Nel secolo XV usavano un'aquila d'argento unghiata e beccata di oro su fondo porpora (cfr. DEL TORSO, ARMORIALE). Al primitivo feudo di Rubignacco essa aggiunse altre giurisdizioni feudali.

178 Anche se altrove (e in riproduzioni temporalmente molto vicine a noi) si trova il campo d'azzurro ciò per una fantasiosa teoria del PADIGLIONE che individuerebbe nel castello l'arma del feudo istriano di Castelvenere, di cui i de Portis erano anticamente investiti, rifacendosi però al MANIN a cui non mancò la fantasia nel suo armoriale.

179 Indichiamo tale secolo perché fino ad allora i de Portis usarono l'arma antica: ne abbiamo una testimonianza con la vera da pozzo portata dal loro palazzo cividalese in quello Mangilli-del Torso a Udine circa un secolo fa (cfr. DEL TORSO, ARMORIALE). Il Cinquecento fu inoltre un periodo assai particolare per la nobiltà cividalese che, antica e feudale, viveva non solo la contrapposizione di Cividale con Udine, ma pure quella verso i provveditori veneziani che non vedevano di buon occhio i feudatarî locali.

180 Fortilizio di cui purtroppo ignoriamo le dimensioni e le fattezze e che era ubicato ove oggi sorge la scuola-collegio di San Pietro e alienato nel 1833 ai Cucavaz.

181 Assunta da Michele, Francesco (il figlio) o Nicolò (fratello di Michele, nonché notaio e mansionario cinquecentesco del Capitolo); questa famiglia era probabilmente di origine veneziana: nel 1420 è documentato un Domenico Spadario (ASU-ANA busta 708), nel 1440 abitava in Cividale un presbitero Biagio del fu Giovanni Spatarij da Venezia (ASU-ANA, busta 710, atti del notaio Francesco Miutini c. 85r) e un Bartolomeo Spathari era *apotecario* nel 1533 (ASU-ANA, busta 763). Ritornando al suddetto Nicolò, egli fu archeologo e raccolse iscrizioni e informazioni storiche, nonché poeta di cui ci restano alcuni sonetti in latino e italiano, oltre ai suoi componimenti pubblicati sull'opera *Helice* (la sua passione per la cultura dovette anche condurlo a scagionarsi da accuse e sospetti dell'inquisizione per aver letto libri proibiti protestanti: cfr. BONESSA c.s.) e morì nel 1617 (ACC-RAP).

182 Le testimonianze araldiche dimostrerebbero che gli Strassoldo vi vissero prima dei Macheropio: non sarebbe altrimenti sopravvissuta l'arme in pietra di questi ultimi sulla cimasa della porta d'ingresso. Gli stemmi dipinti sulle pareti dell'interno vennero scoperti dal Sig. Carlo Venturini, di cui conserviamo un ottimo ricordo.

183 Forse deriva dal toponimo Dornbach, ruscello di spine, presente in Stiria, Bassa Austria, Alta Austria

e Carinzia. I quarti coi corni, identici a quelli dei Claricini, li avevano nell'arma pure i Raunach (o Raunacher, Raunicher), di probabile origine fiorentina e trapiantatasi a Gorizia dopo aver avuto feudi in Carniola e in Istria sin dal XIV secolo tra cui il castello dal quale assunsero il nome in luogo di quello antico Ravignani.

184 Periodo in cui era paggio alla corte imperiale Nicolò V (il cugino Giacomo era invece alla corte di Baviera nel 1574-1577, quindi dopo) ma il cui figlio ebbe solo due femmine perciò questo ramo si estinse di lì a poco. In Joppi ms. figura l'arma coi quarti invertiti.

185 Non possiamo affermare con precisione quando ciò sia potuto avvenire, benché venisse già riprodotta su una cinquecentesca vera da pozzo prima a Feletto poi a Villafredda infine a Tricesimo, acquistata nel 1933 dal comm. Giovanni Storti direttore della Banca del Friuli (del Torso, armoriale).

186 Trattando qui di araldica, segnaliamo la serie di dipinti in una sala dell'edificio riproducenti gli stemmi matrimoniali di Gioseffo (ammogliato con Fulvia di Colloredo Mels), il padre Ascanio (sposato con una della Torre di Valsassina), le zie Marsilia e Laura (impalmate rispettivamente da Giovanni di Zòppola e da Giovanni o Girolamo di Zucco) e del nonno Francesco (sposato con Serena di Colloredo Mels), più altri stemmi matrimoniali con le famiglie Popaiti, Adami e Manin. Il padre di Gioseffo, ovvero Ascanio, uccise aggredito in Udine nel 1507 un certo Antonio da Cividale (del Torso, genealogie). Gli Strassoldo cividalesi ebbero invece un rapporto assai controverso con dei loro stretti cugini: un figlio di Gioseffo, che come il nonno portavo il nome Ascanio, fu un vero poco di buono e uccise nel 1590 il secondo cugino Aurelio, figlio di Lodovico di Strassoldo, mentre una sorella del primo (Giulia di Gioseffo) sposò Orazio di Giulio Strassoldo (Trebbi 1998).

187 Nei motivi dell'aggregazione si diceva tra l'altro: «ricordando la loro antica federazione e le sepolture degli antenati nell'inchiostro di San Domenico» (BMAC, AMC-G01). Uno di questi, Giovanni, benché non dotato delle cosiddette 'tre età' fu eletto provveditore del Consiglio per il secondo semestre del 1650 (cfr. Bonessa c.s.). L'ultimo Strassoldo-Chiasottis ascritto alla nobiltà di Cividale, ma senza risiedervi né avervi beni se non a Firmano, fu Giulio-Giuseppe ultimo del suo ramo, mentre la sorella Maria Giuseppina sposò il principe Khevenhüller (cfr. del Torso, Genealogie, Famiglia Strassoldo).

188 Egli era sposato sì con una Strassoldo ma del ramo di Soffumbergo (cfr. del Torso, Genealogie, Famiglia de Puppi e Famiglia Strassoldo).

189 del Torso, genealogie, Famiglia Strassoldo.

190 Cfr. Savoia 2002.

191 Cfr. Zorzi 1899.

192 BMAC- AMC - G03.

193 Oppure poteva trattarsi di Francesco, del ramo di 'San Pantalon alla Crosera', il quale nacque nel 1559 ed era figlio di Nicolò e di Elena Miani, ma la data di nascita è evidentemente errata poiché lo stesso genealogista dice che Francesco Valier si sposò nel 1570 con Orsetta Contarini e nel 1574 con Andriana Grimani; egli fu provveditore al Sale (cfr. Barbaro ms., vol. VII).

194 Si lamentò molto di quanto i cividalesi volessero far da sé, rivendicando assoluta libertà, comprando pochi beni in un paese e pretendendo subito la giurisdizione civile e criminale (con tanto di pena capitale), trattando i contadini come servi e schiavi (cfr. Tagliaferri 1976).

195 Ebbe persino una confidenza su un possibile assalto dei castellani in Udine nel 1606 (ASVe - Senato - Dispacci dei Rettori - Udine e Friuli, filza n. 3).

196 Cfr. Grion 1899, p. 103 e Sturolo, origine, p. 741.

197 Zorzi 1899.

198 del Torso, genealogie, famiglia Galli.

199 Mainardo (†1258) ereditò i dominî goriziani del padre e parte di quelli tirolesi del suocero (divisi col cognato Gebardo di Hirschberg). Fu uno dei più fedeli sostenitori dell'Imperatore Federico II, da cui venne nominato vicario imperiale per il ducato di Stiria e la marca di Carniola. Egli si trovò ben presto impegnato insieme con Alberto conte del Tirolo suo suocero nella lotta contro Filippo di Carinzia, ancora arcivescovo.

200 Federico I di Ortenburg nacque nel 1247 e morì nel 1304. I dominî degli Ortenburg si estendevano dalla Drava, a Spittal e Villach.

201 Il 6 ottobre 1259 Mainardo IV sposò Elisabetta di Baviera, vedova di Corrado IV di Svevia (†1254) e madre del giovane Corradino.

202 I figli (nati dal 1278 in poi) erano: *Eufemia*, che sposò il conte Ugo II di Werdenberg; *Caterina*, sposata a Rizzardo IV da Camino; *Mainardo I*, vicario imperiale di Carniola, fondatore della contea di Gottschee sposò Elisabetta di Sternberg-Peggau; *Otto III*, che sposò Sofia di Hardegg, figlia del burgravio Bertoldo di Magdeburgo; *Adelaide*, maritatasi col conte Ulrico IV di Berg-Schelklingen; infine *Alberto I*.

203 di Manzano 1861, vol. 3, pp. 222-223.
204 Sin dal 1252 si ha notizia dei padri predicatori che abitavano in città: in esso vi erano le sepolture non solo della maggior parte delle famiglie nobili di Cividale ma anche di quelle Ortenburg, Strassoldo, Spilimbergo, Mels, Buttrio, Castellerio, Brazzà, Attems, Villalta, Caporiacco, Saciletto, Ungrispach, Cucagna, Gramogliano, della Torre, Rifembergo, Savorgnan (cfr. di Manzano 1861, vol. 3, pp. 222-223).
205 I favoriti furono tre suoi nipoti, tra cui lo stesso Odorlico, coi quali si creò una vera e propria gestione 'lobbistica' del potere (e delle rendite). Nel 1314 lo zio gli fece revocare una scomunica dovuta a delle irregolarità nel versamento delle collette papali. Nel 1317 era canonico di Concordia e vicario generale del vescovo: raccolse i giurati di tutte le ville della signoria della sede vescovile per conoscere gli statuti, gli ordinamenti e le consuetudini onde si amministrava la giustizia (cfr. V. Joppi 1875). Il 23 settembre 1317, Odorlico di Medea canonico di Concordia, pievano di San Giovanni di Casarsa e di Travesio era presente a Cividale alla promozione agli ordini sacri di Artico di Castello canonico di Cividale e poi vescovo di Concordia; nel 1319 pagò al vescovo Artico le decime papali «*pro plebe s. Johannis et canonicatu et prebenda Ecclesie Concordiensis*»; per un quadro completo della situazione della diocesi di Concordia e la distribuzione del potere operata da Giacomo di Ungrispach cfr. Gianni 2007.
206 Per l'elezione al canonicato e la data della morte: cfr. ACC-ms n. 1019.
207 La lapide si trovò durante degli scavi nel 1906: il capo di Odorlico giaceva verso ponente coi piedi rivolto all'altare di San Giovanni Battista; la tomba era tutta presso il cordone marmoreo reggente le transenne che separavano l'ottagono dall'atrio d'ingresso (della Torre 1911): nel graffito, il capo è leggermente reclinato sulla destra e appoggiato su un cuscino.

aBBreviazioni

ACC: Archivio del Capitolo di Cividale
AMC: Archivio della Magnifica Comunità
ANA: Archivio Notarile Antico
ASU: Archivio di Stato di Udine
ASVe: Archivio di Stato di Venezia
BCU: Biblioteca Civica di Udine
BMAC: Biblioteca Museo Archeologico di Cividale
RAP: Registri Anagrafe Parrocchiale

Da notare che durante la stesura di questo studio, l'archivio della Magnifica Comunità (AMC) già conservata presso la Biblioteca del Museo (BMAC), è stata trasferita presso il Comune di Cividale: abbiamo comunque conservato nelle fonti la vecchia inventariazione a cui ne seguirà una nuova.

BiBliografia

Cividât 1999 — E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini (a cura di), *Cividât*, Udine.
Barbaro ms. — M. Barbaro, *Arbori de' Patritij Veneti*, ms. presso ASVe – Archivio Miscellanea Cod. I – Storia Veneta 17.
de Benvenuti 1951 — A. de Benvenuti, *Monumenti iconografici di Cividale del Friuli*, Udine.
Bonessa c.s. — E. Bonessa, *Ferro, fuoco e nobiltà*, in c.s.
Cozzi 1981 — G. Cozzi, *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta*, 1981
di Crollalanza 1886 — G. B. di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa.
di Crollalanza 1874 — G. B. di Crollalanza, *Memorie storico-genealogiche della famiglia Manzano del Friuli*, Fermo.
Frank 1996 — M. Frank, *Virtù e fortuna, il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo,*
Gianni 2007 — L. Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale vescovo di Concor-*

	dia, sta in *Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone*, n. 9 a. 2007 pp. 7-36.
GRION 1899	G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale del Friuli.
ZU ISENBURG	W. K. ZU ISENBURG, *Europäische Stammtafeln*, Vol. III, tavola 43.
JOPPI 1875	V. JOPPI, *Statuti di Cordovado*, Udine.
JOPPI MS.	A. JOPPI *Armoriale*, ms. presso BCU.
MAGRINI 1845	A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova.
MANIN MS.	R. MANIN, *Armoriale*, ms presso BCU.
DI MANZANO 1861	F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine.
MATTALONI 1993	C. MATTALONI, *Cividale del Friuli - Guida storico artistica*, Udine.
MAUCHIGNA 1999	A. MAUCHIGNA, *Il divenire immobile: la città, il contado e le Valli in età veneziana*, sta in *Cividât* 1999, vol. I, pp. 93-112.
MAYLENDER 1930	M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1930.
MORANDO DI CUSTOZA	E. MORANDO DI CUSTOZA, *Libro d'Arme di Venezia*, Verona.
MUTINELLI 1851	F. MUTINELLI, *Lessico veneto*, Venezia.
NAZZI 2008	F. NAZZI, *Storia religiosa della Slavia friulana – dalle origini al 1920,*
OSSO c.s.	C. OSSO, *La peste del 1598 a Cividale nei documenti del tempo*, in c.s.
PADIGLIONE 1883	C. PADIGLIONE, *Genealogia e cenni storico-cronologici della casa de Portis di Cividale del Friuli*, Napoli.
PRETO 2010	P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia,*
PUPPI 1981	L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano.
RIEPPI 1925	A. RIEPPI, *Guida di Cividale* ovvero *Forum Julii - Guida popolare di Cividale e del circondario*, Cividale.
SANUDO 1847	M. SANUDO, *Itinerario di Marin Sanudo per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII,*
SANUTO 1886	M. SANUTO, *Diarii*, opera in LVIII volumi, Venezia 1886
SAVOIA 2002	R. SAVOIA, *Il palazzo dei provveditori veneti di Cividale*, in "Forum Iulii", XXV (2001), pp. 75-94.
SCHRÖDER 1830	F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia.
STUROLO, FRAMMENTI	G. STUROLO, *Frammenti antichi e moderni per la storia delle Denominazioni, che ebbe or tutta or parte dell'Italia, come pure di quelle del Friuli,* ms del sec. XVIII in 6 tomi presso BMAC.
STUROLO, ORIGINE	G. STUROLO, *Origine e vicende istoriali antiche e recenti della Magnifica Città di Cividale del Friuli*, ms del sec. XVIII in 2 tomi presso BCU fondo Joppi ms n. 1.
TAGLIAFERRI 1976	A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma*, vol. V, *Provveditorato di Cividale del Friuli – Provveditorato di Marano*, Milano.
TAGLIAFERRI 1989	A. TAGLIAFERRI, *Patrizi veneziani e nobili locali a Cividale: scambi di cortesie o reale collaborazione?*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXIX, pp. 67-78.
DELLA TORRE 1911	R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631,* in "Memorie Storiche Forogiuliesi", VII (1910-1911), pp. 236-245.
DEL TORSO, ARMORIALE	E. DEL TORSO, *Armoriale*, ms presso BCU (fondo dT).
DEL TORSO, GENEALOGIE	E. DEL TORSO, *Genealogie*, ms presso BCU (fondo dT).
TREBBI 1998	G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Udine.
VALENTINELLI 1861	G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia.
VASARI 1967	G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Novara.
VENUTI 2008	T. VENUTI, *La chiesetta di Sant'Elena*, s.l.
VENUTO 2001	F. VENUTO, *La villa di Passariano – dimora e destino dei nobili Manin,*
ZOCCOLETTO 1999	G. ZOCCOLETTO, *La tribolata vendita della gastaldia di Cividale,* in *Cividât* 1999, vol I, pp. 133-143.
ZORZI 1899	A. ZORZI, *Museo, archivi e biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale.

Riassunto
Nel 1565 la Magnifica Comunità di Cividale fece iniziare la costruzione del palladiano Palazzo Pretorio (ora sede del Museo) in cui avrebbero avuto residenza i provveditori veneti di questa città e territorio. Solo un ventennio più tardi essi poterono finalmente abitare l'edificio, ultimato nel 1615 circa, e durante la sua costruzione vennero disposte sulla sua facciata e nell'interno diverse testimonianze lapidee (stemmi, busti, epigrafi e statue) che oggi restano a ricordare alcuni provveditori di quell'epoca. Attraverso di esse possiamo conoscere non solo le vite di quei nobili veneziani e i loro rapporti con la realtà locale, ma anche gli avvenimenti legati al palazzo e le vicende della città in un intenso periodo della dominazione veneziana. Altro materiale lapideo si trova invece nel cortiletto dell'edificio, dove sono stati collocati varî reperti riguardanti soprattutto famiglie e personaggi locali e anche attraverso di essi possiamo scoprire tratti della storia di Cividale.

Abstract
In 1565 the Magnificent Community of Cividale founded the Praetorian Palace (today's Museum's building), based on a model of the famous architect Andrea Palladio and which became the residence of Venice's governors of this city and its territory. More than twenty years had to pass by before the "provveditori" could start to live in the palace, finally finished within 1615. During its building several coat of arms, bust sculptures, epigraphies and statues had been put on its frontage, under the porch and inside the palace itself in memory of some noble Venicians, whose lives can be known through those stone testimonies which also tell us about the palace's and the local historical occurrences of that age. In the palace's small backyard we can also know parts of Cividale's history through similar testimonies, found in different places and which especially concern local families and people.

NOTIZIARI

I LUOGHI DEL POTERE
(568 - 774 D.C.)

Cividale del Friuli (UD)

Brescia

Castelseprio-Torba (VA)

Spoleto (PG)

Campello sul Clitunno (PG)

Benevento

Monte Sant’Angelo (FG)

Proposta per l’inserimento nella
WORLD HERITAGE LIST UNESCO

Serena Vitri

ATTIVITÀ DI ADEGUAMENTO AGLI STANDARD DELL'UNESCO PER IL 2011 DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

In attesa della decisione dell'ICOMOS sull'inserimento nella World Heritage List UNESCO e dopo la nuova visita dell'ispettore dott. Adriano Boschetti, le tre istituzioni cividalesi coinvolte, Comune, Parrocchia di S. Maria Assunta e Museo Archeologico Nazionale di Cividale hanno proseguito ciascuna le attività previste nel Piano di gestione.

Azioni svolte presso il Museo Archeologico Nazionale

Nel Museo si è continuato l'adeguamento dell'apparato didattico con l'inserimento di nuovi sussidi italiano-inglese e con l'avvio della traduzione in inglese dei testi esistenti, operazione di notevole difficoltà soprattutto data la presenza di numerosi termini tecnici.
È stato inoltre iniziata la risistemazione delle aree a magazzino presenti nel piano interrato al fine di adeguare gli ambienti alle norme di sicurezza antincendio e avviare gli interventi di valorizzazone. Durante i primi riordini del materiale ivi conservato si sono fatte anche alcune interessanti scoperte: il ritrovamento di oggetti che si ritenevano perduti, il recupero di resti del vecchio allestimento del Palazzo De Nordis e così via.
È inoltre proseguito, a cura dell'Accademia Jaufrè Rudel, il riordino sistematico dell'archivio archeo-osteologico presso il quale sono stati trasportati resti scheletrici provenienti dalla regione, sia materiali già studiati (Prata di Pordenone 2007, Mainizza 2011) che in attesa di studio e restauro.
È stato inoltre finalmente edito il volume curato da Isabel Ahumada Silva sugli scavi della necropoli longobarda e bassomedievale-rinascimentale di S. Mauro; si è inoltre contribuito all'uscita del lavoro di Stefano Roascio sulle sculture "veneto-bizantine" di Cividale, di grande interesse per la comprensione dell'apparato decorativo del Palazzo Patriarcale (vedi Attività del Museo). È stata inoltre avviata la preparazione di due volumetti, che saranno inseriti in una nuova serie della Soprintendenza dal titolo *Percorsi di Archeologia*. Il primo sarà dedicato alle croci d'oro longobarde presenti in Museo, il secondo costituirà il catalogo della mostra inaugurata nel 2010: *Cividale longobarda e il suo ducato. Ricerche in corso*.

Scavi diretti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia a Cividale

Nel 2011 nell'ambito dell'attività di archeologia preventiva condotto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, che rientra nell'obiettivo 7 previsto nel piano di gestione del sito UNESCO, è stato condotto, in occasione di un intervento di ristrutturazione edilizia, uno scavo che ha aggiunto importanti elementi alla conoscenza della stratigrafia archeologica di Cividale (figg. 1-2).

FIG. 1. L'ubicazione dello scavo su carta tecnica regionale.

Tra giugno e luglio 2011, durante i lavori di ristrutturazione dello stabile situato in Largo Bojani 8, si è effettuata la sorveglianza archeologica dei lavori; successivamente grazie alla disponibilità della proprietà (sig.ra F. Paiani), in uno dei vani sono stati eseguiti con finanziamento della Soprintendenza due sondaggi fino alla profondità massima di m 1,90. Gli scavi sono stati condotti dalla società Arχè (responsabile dello scavo Angela Borzacconi) sotto la direzione della scrivente.

Nonostante le numerose difficoltà dovute alla ristrettezza dell'area disponibile e la necessità di procedere con la massima velocità, si sono potute leggere cinque fasi edilizie: dall'alto, la fase attuale, sette-ottocentesca, le fasi rinascimentali e post rinascimentali, la fase bassomedievale, quella altomedievale ed infine quella romana. Attribuibili a quest'ultima epoca sono un piano battuto in terra e malta con inserzioni di frammenti di laterizi e un pavimento in ciottolini e laterizi pressati con malta di coccio-

FIG. 2. La sezione rilevata sulla parete ovest.

pesto forse riferibili ad ambienti di servizio di un più ampio complesso abitativo (fig. 3).
Gli strati altomedievali, costituiti, come in altre zone, da terre molto organiche di notevole spessore, si impostavano direttamente sui livelli di macerie che obliteravano le strutture delle fase precedente. Vanno quasi certamente riferiti a contesti ortivi o a spazi aperti formatisi al di sopra delle strutture romane distrutte. Le fasi successive sono invece riferibili a settori di un edificio più volte ricostruito a partire dall'epoca bassomedievale.
Sono stati recuperati due interessanti frammenti architettonici probabilmente di epoca rinascimentale (colonna, capitello), che verranno ricollocati in uno dei vani dell'edificio a restauri conclusi.

FIG. 3. Il saggio di approfondimento 2 con al fondo, a quota - 1, 90, il pavimento romano in cocciopesto e ciottolini.

Luca Villa

LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE NEL MONASTERO DI SANTA MARIA IN VALLE. GLI SCAVI DEL 2011

Due secoli di scavi nel Monastero di Santa Maria in Valle

Da quando nel 1755 un ritrovamento fortuito nella chiesa di San Giovanni portò alla luce alcune tombe nobiliari longobarde, il Monastero è stato interessato da una serie di ricerche volte a scoprire le vicende della sua storia millenaria.[1]

Le prime indagini archeologiche di cui si ha notizia sono state compiute dal canonico Michele della Torre Valsassina, che agli inizi del XIX secolo intraprese degli scavi nel cortile del chiostro portando alla luce strutture attribuite ad epoca romana, soprattutto grazie al rinvenimento di una moneta di Traiano, avvenuta il 4 agosto 1817, proprio vicino al «Tempio interno di costruzione romana e quindi longobarda».[2]

Le ricerche moderne, compiute a partire dal 2008 nel chiostro, hanno permesso di individuare probabilmente le stesse strutture viste dal della Torre che risultano però più recenti del periodo romano.[3] Inoltre, negli scavi compiuti durante gli ultimi anni in varie parti del complesso, non sono finora emerse tracce precedenti il al periodo tardoantico-altomedievale. Anche nel 2011 è stata trovata, presso il Tempietto, una moneta romana del II sec. d.C. (forse di Antonino Pio?)[4], ma proviene da un contesto sicuramente altomedievale. Non vi sono dunque finora dati certi per confermare una frequentazione romana della zona di Valle che comunque doveva essere inserita fin dall'inizio nell'ambito dell'antica cinta urbana (vedi, *infra*).

Oltre agli scavi compiuti all'interno del Tempietto, tra Ottocento e Novecento, altre ricerche nel Monastero sono state promosse nella seconda metà del XX secolo dall'Accademia di Norvegia, all'esterno dello stesso Tempietto e presso il San Giovanni in Valle.[5] Qui sono emerse le più antiche fasi dell'edificio di culto e i resti di un ambiente eretto immediatamente all'esterno della chiesa, che potrebbe essere collegato alle strutture della Gastaldaga longobarda, forse proprio al palazzo del gastaldo.

Le indagini archeologiche e l'analisi delle strutture murarie realizzate a partire dal 2008 presso il San Giovanni hanno permesso di chiarire la fasi di evoluzione del complesso cultuale e il rapporto con l'antico ambiente della Gastaldaga, individuando anche altre strutture che si sviluppavano sul lato settentrionale della chiesa, forse già in origine, comunque prima della realizzazione del grande chiostro.[6]

Lo scavo dietro l'abside della chiesa, nel cortile a sud del Tempietto, oltre a portare alla luce i resti di una struttura cultuale dotata di abside, forse un battistero,

hanno confermato l'esistenza di impianti strutturali più antichi, pavimentati a mosaico, che paiono posteriori all'epoca romana. All'ingresso del Monastero è invece venuta alla luce un'area aperta con una sepoltura altomedievale a cui si sovrapposero strutture di epoca post-medievale che divennero parte del complesso monastico.

Le ricerche nel Tempietto longobardo

Il Tempietto longobardo è stato oggetto nel corso dei secoli di vari interventi sulle strutture e nel sottosuolo. Dopo il terremoto del XIII secolo, il Tempietto fu restaurato con interventi che probabilmente non riguardarono solo le murature ma forse anche i piani pavimentale, con lo scavo degli strati sottostanti a questi.
Le prime indagini conoscitive note risalgono comunque al restauro del monumento operato nel 1860, sotto la direzione di Giuseppe Uberto Valentinis, che fece eseguire un sondaggio nell'aula, sotto la pietra circolare della pavimentazione.[7] Si potè osservare una muratura semicircolare che proseguiva verso est con due muretti. Non si esclude che si possa trattare di strutture liturgiche dell'oratorio. Già in quell'occasione si ipotizzava di abbassare il pavimento del presbiterio che era stato sopraelevato in epoca post medievale, coprendo le basi del colonnato.
Questa idea venne ripresa alla fine del secolo e nel 1902 si diede avvio al restauro pavimento del presbiterio con la realizzazione di sondaggi preliminari. Si individuò il pavimento più antico a livello delle colonne, costituito da poche lastre di marmo greco e da un impasto di malta e cocciopesto. Nello scavo al di sotto di questo si notò esclusivamente la presenza di materiale di riporto. Terminati i sondaggi il pavimento venne comunque mantenuto alla quota sopraelevata.
Durante la prima guerra mondiale, tra 1917 e 1918 il colonnello G. Kaschnitz von Weiberg, dell'Isonzo Armee, realizzò ampi scavi nell'aula scoprendo un pavimento ad un metro di profondità e dei muretti paralleli ai perimetrali dell'edificio. Nella zona tra aula e presbiterio individuò quello che viene descritto come una specie di cunicolo che correva da nord a sud circa in corrispondenza della linea della recinzione presbiteriale.[8]
Tra 1918 e 1919 e poi ancora nel 1926, vennero invece realizzati alcuni sondaggi nel presbiterio che portarono alla luce parte del pavimento originario, costituito da un sottofondo in cocciopesto su cui erano allettate lastrine marmoree di forma ottagonale e triangolare, con un motivo simile a quello visibile tuttora nell'aula. In seguito il pavimento fu ricollocato alla quota originaria e fu realizzato con un piano omogeneo di lastre di marmo: questo è il pavimento tuttora conservato che fu comunque oggetto di alcune risistemazioni.
Questa nuova sistemazione fu l'occasione per approfondire lo scavo nella zona tra le colonne e tra queste e l'ingresso sud. Venne così portato alla luce un piano in malta più profondo, probabilmente utilizzato al momento dell'erezione del Tempietto. Presso l'ingresso sud fu individuata una piccola 'cella rettangolare' che si spingeva ancora più in profondità al di sotto di questo piano. È probabilmente riferibile alle strutture che occupavano la zona prima della costruzione del Tempietto. Queste preesistenze furono individuate anche negli scavi degli anni '60 del XX secolo nella sacrestia dell'oratorio[9] e, più recentemente (scavi 2008), nel cortile a sud.[10] Si tratta di ambienti con pavimenti in mosaico che potevano far parte della Gastaldaga.

Gli ultimi interventi, a cura di Hjalmar Torp, sono stati effettuati nel 1964, presso la nicchia orientale e la porta meridionale permettendo di individuare la collocazione originale di questa.[11]

Gli scavi del 2011

I recenti scavi lungo il lato nord del Tempietto sono stati eseguiti per verificare i caratteri della parte inferiori della muratura e le sue fondazioni.[12] Interessano un settore già in parte oggetto di un limitato sondaggio realizzato da Dyggve negli anni '50 del XX secolo presso l'angolo nord-ovest della cappella.[13]
Purtroppo, l'area è stata oggetto di sconvolgimenti moderni che hanno distrutto parte delle strutture e dei depositi archeologici. Sono però emersi importanti e numerosi resti strutturali che permettono di scandire la lunga vicenda edilizia della Gastaldaga longobarda e del successivo monastero.
Anche in questa zona non è stata individuata una presenza di epoca romana. Le prime tracce di frequentazione sopra il sostrato sterile pare inquadrabile in età altomedievale, tra V e VII secolo, ed è rappresentata da tracce di strutture in legno e terra, testimoniate da buchi di palo e da resti di argilla con tracce di cannucce sul retro. La costruzione di capanne in materiali deperibili è ampiamente attestata tra le popolazione germaniche ed anche tra i Longobardi.[14] Non è poi rara la presenza di queste strutture in contesti urbani di rilievo, come era la Gastaldaga di Cividale. Una situazione simile è attestata anche a Brescia nell'ambito di proprietà fiscali, proprio nell'area dove Desiderio e la regina Ansa costruirono il monastero di Santa Giulia.
Questa occupazione 'povera' pare concludersi quando venne eretto un grande ambiente in muratura di cui sono emersi parte del perimetrale meridionale e di quello occidentale.
Realizzato in ciottoli disposti con un certo ordine e con ampie stilature in malta sulla faccia esterna, l'ambiente mostra un orientamento lievemente divergente rispetto al Tempietto rispetto al quale è precedente, come attestano i dati di scavo. Si nota una sostanziale similitudine costruttiva con la struttura della Gastaldaga emersa presso la facciata della chiesa di San Giovanni per cui si è ipotizzato un collegamento con il palazzo del gastaldo longobardo.[15]
All'interno l'ambiente risulta intonacato. Della pavimentazione originaria si conservano solo le tracce di un semplice battuto in malta.
Questo ambiente ha avuto continui rifacimenti del suo piano d'uso interno fino all'ultimo pavimento in cocciopesto, probabilmente attribuibile ad epoca bassomedievale, posto circa cinquanta centimetri più in alto di quello originario. Un focolare di forma circolare è stato individuato sul battuto pavimentale precedente la realizzazione del cocciopesto.
L'ambiente ebbe dunque una lunga vita che iniziò prima della costruzione del Tempietto nell'ambito della Gastaldaga longobarda e continuò poi nel Monastero di Santa Maria in Valle. Purtroppo non vi sono attualmente elementi per definire la sua funzione. Di questo edificio conosciamo infatti solo una piccola parte e non è attualmente possibile ricostruire la sua reale estensione. Le indicazioni raccolte nello scavo e da recenti indagini georadar indicano comunque che le sue strutture paiono conservarsi nel sottosuolo del porticato e del cortile del chiostro, dove sono previste ulteriori ricerche.

Oltre alle più antiche fasi di frequentazione dell'area, le indagini hanno poi consentito di mettere in luce un tratto del perimetrale del Tempietto in prossimità delle fondazioni.
È stato così possibile verificare alcuni aspetti della configurazione architettonica/ costruttiva del monumento.
Si è così notato, confermando quanto già emerso nel 2008, che le ampie arcate che arricchiscono le pareti nord e sud non giungono fino alla base ma si fermano prima, a circa 50 cm dalla risega di fondazione, creando delle ampie nicchie, secondo una modalità costruttiva ampiamente attestata in altri monumenti altomedievali.[16]
Nel Tempietto sono due le nicchie presenti sulle pareti nord e sud dell'aula che inquadrano le finestre nella parte alta, mentre una sola, più piccola, movimenta la zona del presbiterio. La facciata ha invece tre nicchie solo nella parte alta delle pareti, per non interferire con il portale d'ingresso.
Il Tempietto, che originariamente si ergeva isolato e visibile in tutti i lati, venne comunque inserito in un'area già occupata da ambienti della Gastaldaga longobarda, sia a nord che a sud, come dimostrano le scoperte degli ultimi anni. Quello che sorgeva immediatamente a nord della cappella palatina, come poco sopra indicato, continuò sicuramente ad essere utilizzato anche dopo la sua costruzione. Nonostante i due edifici fossero cosi vicini avevano però un orientamento differente poiché rispettavano lo sviluppo di un potente muro che delimitava l'area della Gastaldaga verso oriente, nel quale è possibile riconoscere la cinta urbica di Cividale, realizzata in epoca romana e potenziata in età tardoantica-altomedievale.[17]
Gli scavi del 2008 nell'ambiente del monastero appoggiato al lato nord del Tempietto, in prossimità del settore presbiteriale, avevano infatti dimostrato che il perimetrale dell'oratorio era stato costruito in addosso ad un muro preesistente, che apparteneva appunto a questa cinta. Immediatamente a nord del Tempietto la cinta cambiava probabilmente orientamento, rispettato dall'edificio della Gastaldaga, forse anch'esso addossato alla cortina.
Parte di questa cinta è stata individuata anche in due piccoli sondaggi eseguiti, sempre nel 2011, nei locali del braccio orientale del chiostro che si distendono a nord del Tempietto, permettendo in tal modo di ricostruire il suo possibile sviluppo.
Uno dei sondaggi ha intercettato uno scavo compiuto negli anni '50 del XX secolo da Sandro Stucchi che già vi aveva riconosciuto un tratto delle mura urbiche.[18] Qui la cinta si presenta composta da due strutture accostate: si tratta probabilmente del muro originario, romano, e del rinforzo di epoca tardoantica-altomedievale, come riscontrato in altre parti della città.
Le mura proseguendo verso nord andavano a collegarsi con la porta Brossana, probabilmente proprio nel punto in cui il Carlo Guido Mor nel 1954 aveva portato alla luce, in un ambiente del monastero, delle possenti mura.[19]
A sud del Tempietto, la cinta doveva proseguire con un orientamento rispettato sia dalla cappella palatina che dai preesistenti ambienti della Gastaldaga e del San Giovanni.
In questo settore subì probabilmente un crollo in seguito al terremoto del XIII secolo che, oltre a distruggerla, provocò un sensibile mutamento nell'assetto dell'area.

Le strutture del Monastero

Grazie allo scavo è stato possibile approfondire alcuni aspetti sull'evoluzione di questo settore della Gastaldaga dopo la costruzione della cappella palatina, quando divenne parte del Monastero.

Il Tempietto fu presto destinato ad essere un oratorio monastico, probabilmente già tra VIII e IX secolo. A nord di questo il più antico edifico della Gastaldaga fu probabilmente inglobato anch'esso nell'ambito del monastero fin dai primi momenti della sua costituzione. Come gia sottolineato, continuò poi ad essere utilizzato, con alcune trasformazioni, almeno per tutto il periodo medievale.

L'area tra questo ambiente e il Tempietto era comunque costituita da un angusto e ristretto spazio che offriva poche possibilità di utilizzo.

In epoca altomedievale venne qui deposta una sepoltura, senza corredo, posta proprio a ridosso delle fondazioni del Tempietto.

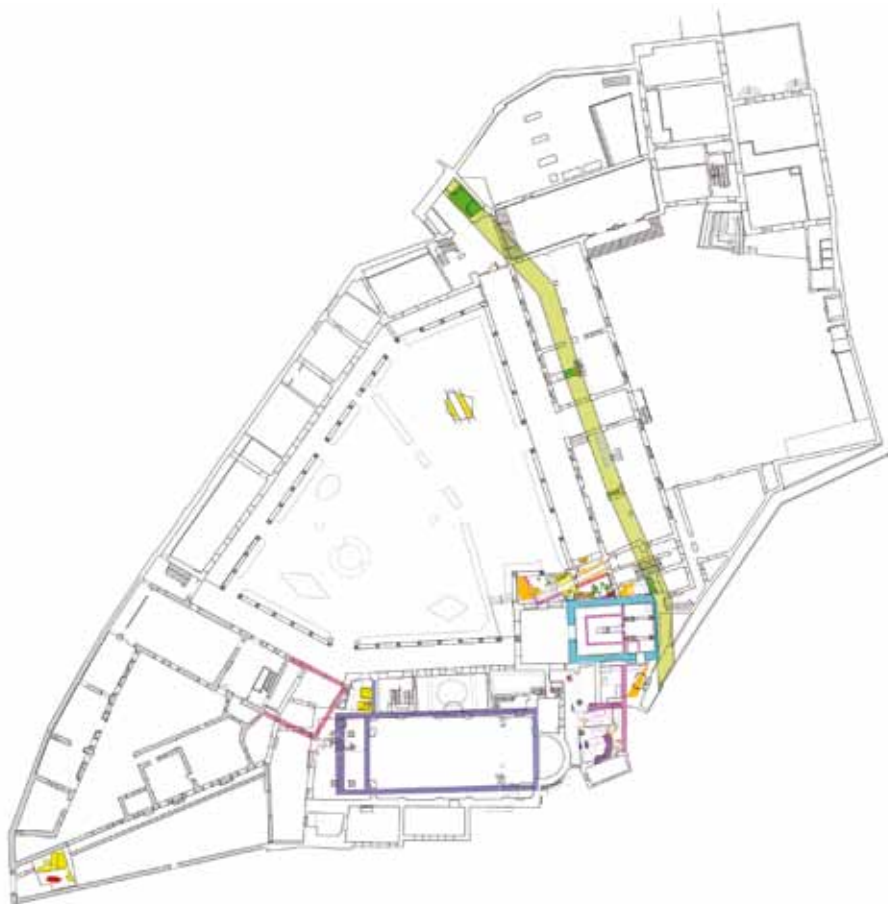



FIG. 1. Pianta generale del Monastero di Santa Maria in Valle con indicazione dei ritrovamenti archeologici.

L'area venne in seguito sfruttata come ambito di servizio per collocare i punti di accesso ai piani superiori del Monastero. Sembrerebbe infatti interpretabile come base di una scala, probabilmente in legno, la struttura in grossi ciottoli, con un pianetto di malta, posta a ridosso del muro sud dell'ambiente della Gastaldaga. Non è però chiaro se questo edificio potesse avere un piano sopraelevato, dato l'esiguo spessore delle murature.
Successivamente, sempre a ridosso del muro del Tempietto, venne collocata una grande base, che probabilmente costituiva il sostegno per una scala collegata ad un edificio che venne costruito in addosso alla cappella verso nord. A questo apparteneva la struttura portata alla luce nel 2008, all'interno dell'ambiente del monastero a nord del Tempietto.
Questo edificio doveva quindi avere un piano sopraelevato ed era forse collegato ad un sistema di ambienti realizzati al piano rialzato attorno all'oratorio, come testimonia la decorazione, che presuppone uno spazio chiuso, con affreschi del XIII e XIV secolo realizzata entro le nicchie della facciata esterna del Tempietto. Già nel medioevo gli ambienti del monastero avvolgevano quindi l'oratorio che non risultava più completamente visibile dall'esterno.
Lo spazio a nord continuò anche in seguito ad essere utilizzato come luogo di servizio per la salita ai piani superiori degli ambienti monastici. L'antico ambiente della Gastaldaga venne in parte obliterato e sulle sue strutture in età post-medievale si realizzò un piccolo vestibolo da cui partiva una nuova scala, probabilmente in legno, che permetteva di accedere al braccio orientale del complesso monastico. Situazione questa che venne replicata, in forme monumentali, anche dalla riforma settecentesca con la realizzazione della scalinata tuttora conservata.
Un accesso ai piani alti presso la facciata del Tempietto poteva avvenire anche da un'ulteriore scala, di cui si conserva la base, posta a ridosso del perimetrale occidentale dell'ambiente della Gastaldaga, probabilmente quando questo era ancora in uso. Un ingresso realizzato presso l'angolo sud-ovest durante le ultime fasi della struttura ed era probabilmente collegato con la scala che permetteva di salire ai piani alti del monastero proprio dinnanzi al Tempietto. Tracce di una porta che dava al piano rialzato si possono infatti notare anche nella parte superiore del muro settentrionale del nartece del Tempietto.

NOTE

1 Per le vicende del Monastero si vedano BROZZI 1977; MOR 1977; BADAN, QUENDOLO, VILLA 2010.
2 DELLA TORRE 1819, XI.
3 VILLA 2009.
4 Si ringrazia il dott. Lorenzo Passera per l'analisi preliminare e l'attribuzione della moneta.
5 TORP 1977.
6 BADAN, QUENDOLO, VILLA 2010.
7 FORAMITTI 2008.
8 CECCHELLI 1943. Sono ora in corso delle ricerche archivistiche per tentare verificare l'esistenza di una documentazione di questi scavi.
9 Si tratta degli scavi collegati agli interventi di restauro realizzati da Ezio Belluno.

10 Villa 2008; *I Longobardi in Italia* 2011.
11 Torp 1977.
12 Le ricerche sono state realizzate contestualmente alla realizzazione del progetto di recupero e valorizzazione del monastero (a cura dello Studio Lucca e Quendolo) al fine di ottenere dati utili per la redazione dello stesso progetto.
13 Torp 1977.
14 Per una capanna emersa in un'altra area di Cividale e probabilmente riferibile ad un contesto longobardo, si veda Vitri, Villa, Borzacconi 2006.
15 Torp 1977; Badan, Quendolo, Villa 2010.
16 Per esempio nel San Salvatore di Brescia, dello stesso periodo.
17 Villa 2004.
18 Stucchi 1950.
19 Mor 1954.

BIBLIOGRAFIA

Badan, Quendolo, Villa 2010	N. Badan, A. Quendolo, L. Villa, *Raccontare Cividale: archeologia delle architetture medievali*, in "Archeologia dell'Architettura", XV.
Brozzi 1977	M. Brozzi, *Notizie storiche sul Tempietto, San Giovanni e sulla Gastaldaga*, in Torp 1977, pp. 257-261.
Cecchelli 1943	C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI, I, Cividale*, Milano.
Della Torre 1819	M. Della Torre, *Tipo della città di Cividale ed Agro Suburbano con la specificazione delle Icnografie Romane dissotterrate nella Città stessa ed Agro negli Scavi fatti per Sovrana Risoluzione negli anni 1817, 1818 e 1819*, ms. BMANC, fondo Della Torre.
Foramitti 2008	V. Foramitti, *Il Tempietto Longobardo nell'Ottocento*, Udine.
I Longobardi in Italia 2011	*I Longobardi in Italia. I Luoghi del Potere (568-774 d.C.)*, Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, Dossier di Candidatura, Spoleto.
Mor 1954	C. G. Mor, *La porta romana di Brossana in Cividale*, in "Ce Fastu ?", XXX, pp. 11-20.
Mor 1977	C. G. Mor, *Notizie storiche sul Monastero di Santa Maria in Valle*, in Torp 1977, pp. 245-256.
Stucchi 1950	S. Stucchi, *Cividale. Saggi di scavo presso le mura e nell'area del Palazzo della Pretura*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", LXXV, pp. 17-29.
Torp 1977	H. Torp, *L'architettura del Tempietto di Cividale*, in H. P. L'Orange, H. Torp, *Il Tempietto Longobardo in Cividale*, Acta ad Archaeologiam et Artium Historian Pertinentia VII, 2, Roma.
Villa 2004	L. Villa, 4. *La cortina più recente e le torri poligonali*, in J. Bonetto, L. Villa, *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di Forum Iulii alla luce dello scavo di Casa Canussio*, in "Forum Iulii", XXVII (2003), pp. 34-54.
Villa 2009	L. Villa, *Le ricerche archeologiche nel Monastero*, in A. Quendolo, L. Villa, *Primi interventi di valorizzazione del Monastero di Santa Maria in Valle a Cividale del Friuli*, in "Forum Iulii", XXXII (2008), pp. 194-202.
Vitri, Villa, Borzacconi 2006	S. Vitri, L. Villa, A. Borzacconi, *Trasformazioni urbane a Cividale. Dal tardoantico al medioevo: spunti di riflessione*, in "Hortus Artium Medievalium", 12, pp. 101-122.

ATTIVITÀ DELLE SOPRINTENDENZE 2011

ATTIVITÀ DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
DI CIVIDALE DEL FRIULI ANNO 2011

a cura di SERENA VITRI e ALESSANDRA NEGRI

EVENTI

Iniziative con entrata al museo gratuita o ridotta organizzate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali

San Valentino, 12 - 13 febbraio

In occasione delle due giornate in cui era previsto l'ingresso gratuito alle coppie, è stata curata dalle archeologhe Chiara Magrini e Lisa Zenarolla una visita guidata dal titolo *Arte romana e altomedievale a Cividale*.

Giornata internazionale della donna, 6 - 7 marzo

Nel quadro dell'iniziativa promossa come ogni anno dal Ministero, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia ha organizzato due visite

FIG. 1. Una delle schede didattiche utilizzate nel corso delle visite guidate.

guidate sul tema della donna presso i musei archeologici di Cividale del Friuli e di Aquileia. Al Museo Archeologico Nazionale di Cividale, partendo dall'analisi del corredo della Tomba 21 della necropoli di San Mauro, uno dei più ricchi e completi complessi funerari femminili di rango dell'epoca dell'immigrazione longobarda, Alessandra Negri ha condotto i partecipanti attraverso le esposizioni museali per scoprire *Donne, abiti e ornamenti in età longobarda* (fig. 1).
Nel pomeriggio, la visita è stata proposta da Lisa Zenarolla, dopo la presentazione della tesi di laurea di Mariella Borgia *Oggetti di ornamento del costume femminile di epoca longobarda in Friuli*, con il commento dell'autrice.

150° Anniversario dell'Unità d'Italia, 17 - 22 marzo
La lettera di Garibaldi: ricordi risorgimentali a Cividale

La piccola ma interessante esposizione di documenti risorgimentali, conservati nell'Archivio del Museo Archeologico di Cividale e pervenuti come donazioni, è stata visitabile gratuitamente dal 17 al 22 marzo, ed è rimasta aperta fino all'8 aprile 2011. L'allestimento è stata curato da Alessandra Negri e Iole Zurco, con l'aiuto di Enrico Mosconi e Adalberto D'Andrea (fig. 2).
Tra i documenti, alcuni provengono dalla famiglia Zanutto di Cividale e dalla famiglia Andreuzzi di Navarons di Meduno, altri sono recuperi occasionali come i volantini del plebiscito con la scritta *Viva l'Italia. Vogliamo Vittorio Emanuele II re d'Italia*.
Appassite dal tempo ma proprio per questo con un loro fascino, le tre fotografie di fratelli garibaldini: Giovanni Zanutto e Domenico Giacomo Zanutto detto

FIG. 2. La vetrina contenente i cimeli risorgimentali allestita per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

"Mino", garibaldino di lungo corso, ferito a Milazzo il 26 luglio 1860. E poi ancora due foto autografe di Mazzini e Garibaldi ed il documento più importante, una lettera autografa di Garibaldi ai popoli lombardi.
Sono state proposte inoltre due visite guidate curate da Alessandra Negri all'area archeologica sottostante il Museo che conserva i resti del Palazzo Patriarcale.

XIII Settimana della cultura, 9 - 17 aprile

Nel corso della settimana, in cui il Ministero ha offerto come di consueto a tutti i cittadini l'ingresso gratuito in Musei, Archivi, Biblioteche, aree archeologiche e luoghi della cultura dello Stato, la Soprintendenza per i Beni Archeologici è stata impegnata in numerose attività in tutta le regione.
A Cividale sono state presentate le seguenti iniziative:

Mostra sulla editoria archeologica regionale. Anni 2008-2009-2010, dal 9 al 17 aprile
Si è trattato della prima manifestazione organica riguardante l'editoria archeologica nel Friuli Venezia Giulia. L'obiettivo è stato quello di riunire e mettere a confronto non solo pubblicazioni di carattere scientifico ma anche di carattere divulgativo.
L'esposizione, che ha avuto luogo nei due musei di Aquileia e Cividale del Friuli, si è configurata anche come momento di bilancio delle attività che hanno prodotto le pubblicazioni stesse e momento conoscitivo per tutti gli Enti, le Istituzioni, le Associazioni e gli studiosi che si occupano di archeologia.
Aquileia ha accolto le pubblicazioni riguardanti i territori del basso Friuli e della Venezia Giulia mentre Cividale quelle riguardanti i territori dell'alto Friuli ed in particolare l'epoca medievale.
Nell'occasione sono state presentate le più recenti pubblicazioni curate dalla Soprintendenza o edite in collaborazione con la Soprintendenza tra cui va menzionato il nuovo numero del *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia* anno 2008.

12 aprile: presentazione a cura di Paola Cassola Guida, già docente di Protostoria europea presso l'Università degli studi di Udine, del volume: *Museo Archeologico Montereale Valcellina. Guida al Museo*, Maniago 2011 curato da S. Vitri e S. Corazza, impaginate da D. Montesano, con testi di A. Colonnello, S. Corazza, P. Donat, F. Oriolo, L. Passera, G. Petrucci, S. Pettarin, F. Piuzzi, F. Zendron.

FIG. 3. La copertina del volume dedicato al Museo Archeologico di Montereale Valcellina, curato da Serena Vitri e Susi Corazza.

Nel marzo 2011 era stato inaugurato il nuovo Museo archeologico nella bella cornice del Palazzo Toffoli di Montereale Valcellina, in cui sono stati presentati i risultati di vent'anni di indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza a Montereale, rivelatosi un sito chiave per la comprensione delle dinamiche insediative regionali dall'età del bronzo alla romanizzazione e poi fino in età medievale. La guida è uno specchio ed un complemento alla visita di un'esposizione che vuole far attraversare al visitatore i paesaggi, le capanne, le case, i cimiteri, i castelli in cui molti uomini sono vissuti e sono stati sepolti nel corso di più di circa duemilasettecento anni (fig. 3).

FIG. 4. La copertina del volume dedicato alla necropoli di San Mauro a Cividale, curato da Isabel Ahumada Silva.

14 aprile: presentazione a cura di Maria Rosaria Salvatore, già Soprintendente ai Beni Archeologici dell' Umbria, della pubblicazione: *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta basso medievale*, curato da Isabel Ahumada Silva con testi di P. Lopreato, I. Ahumada Silva, E. A. Arslan, S. Colussa, L. Allegrezza, G. Baggieri, F. Bartoli, Francesco e Gabriele Mallegni, M. Rottoli, A. Riedel, P. Reggiani, L. Formica, V. Castoldi Formica, L. Zubelli, A. Borzacconi, S. Cendon, L. Usai, E. Bedini, P. M. de Marchi, Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 35-36, All'Insegna del Giglio, Firenze 2010 (fig. 4).

Il lavoro che costituisce l'edizione degli scavi sistematici condotti dalla Soprintendenza sulla collina di San Mauro di Cividale e diretti da Paola Lopreato tra 1994 e 1998, segna un nuovo significativo punto fermo nelle conoscenze sulle prime presenze longobarde in Italia e sulla organizzazione dei sepolcreti a Cividale capitale del primo ducato longobardo. Vengono accuratamente descritti i risultati degli scavi e dei complessi restauri e approfonditi da parte di specialisti numerosi temi che comprendono anche gli aspetti antropologici e paleonutrizionali, quelli biologici e archeozoologici,

Particolare importanza rivestono le ventidue sepolture longobarde databili dall'epoca dell'immigrazione (ultimo terzo del VI secolo) sino ai primi decenni del VII secolo. Le tombe erano pertinenti a guerrieri, donne adulte e a individui di età giovanile e infantile.

I materiali rinvenuti trovano paralleli in corredi di necropoli delle zone di provenienza dei Longobardi (Pannonia, attuale Ungheria) come pure tra i reperti di importanti necropoli longobarde del Piemonte e del centro Italia,

come quelle di Nocera Umbra e di Castel Trosino. Tra i numerosi e pregiati oggetti che costituivano i corredi funebri si segnalano armi ed elementi relativi all'abbigliamento ed ornamento, sia maschili, sia femminili, tra cui gioielli in argento, oro e pietre dure. Altre offerte sono monete in oro, argento e bronzo, vasellame bronzeo, recipienti in vetro e ceramica e la ormai famosa tomba di cavallo e cavaliere.
Tutti i corredi sono riccamente documentati sia graficamente che fotograficamente. Una scelta di oggetti di maggiore impatto, di cui alcuni splendidi e assolutamente inediti, sono stati riprodotti a colore.
L'opera è stata finanziata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il generoso aiuto della Banca di Cividale ed il sostegno della Fondazione CRUP.
In occasione della presentazione è stata esposta una scelta dei principali oggetti di corredo tra cui un *rython* di vetro soffiato, un corredo femminile con collana in monete d'oro ed una croce a lamina d'oro.

Nel corso delle settimana sono state inoltre offerte al pubblico più attento numerose visite guidate, tra cui quella curata da Isabel Ahumada Silva al corredo della

FIG. 5. Una delle vetrine dell'esposizione, dedicata alla necropoli di Andrazza di Forni di Sopra.

cosiddetta "tomba di Gisulfo" e quelle svolte da Alessandra Negri alle aree archeologiche sottostanti il Museo con i resti del Palazzo Patriarcale e il quartiere tardoromano, e alla mostra *Cividale longobarda e il suo Ducato: ricerche in corso* (fig. 5); sono state inoltre sperimentate da Chiara Magrini e Lisa Zenarolla, che curano l'attività didattica presso il museo, le nuove schede didattiche con gli alunni di una scuola primaria.

Notte dei Musei, 14 maggio

La proiezione di filmati a contenuto archeologico *Il Friuli prima dei Romani, Lacus Timavi, La sfinge, il Principe e gli Dei. Arte delle gemme in Aquileia romana* e le visite tematiche su richiesta all'area archeologica sottostante il Museo hanno attirato un pubblico interessato e attento fino a notte inoltrata.

Giornate europee del Patrimonio *Per due giorni lasciamo le porte aperte*, 24 - 25 settembre

Il 24 è stata inaugurata la piccola ma significativa mostra: *Appena restituiti dalla terra. Quattro corredi funebri da Romans d'Isonzo*, aggiornamento della rassegna - allestita nel 2010 - *Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso*. Tra i corredi esposti figura anche quello, molto importante, rinvenuto nel 2011 in una sepoltura infantile, costituito da una fibula a staffa di modello pannonico (con evidenti le tracce di un restauro antico), uno spillone, un bracciale e una collana di ambra e pasta vitrea, una perla in cristallo di rocca, una moneta e un vasetto in ceramica grezza, che conteneva, probabilmente, un'offerta rituale di cibo (fig. 6).
Lo storico dell'arte Paolo Casadio della Soprintendenza per i BSAE ha in seguito sapientemente e brillantemente presentato i due volumi: *Le sculture ornamentali veneto-bizantine di Cividale. Un itinerario artistico e archeologico tra Oriente e Occidente medievale*, di Stefano Roascio (Contributi di archeologia medie-

FIG. 6. La vetrina contenente il corredo della sepoltura infantile dalla necropoli di Romans d'Isonzo.

vale. Premio Ottone d'Assia e Riccardo Francovich, 6, All' Insegna del Giglio, Firenze 2011), e *La chiesa di San Giorgio in Vado a Rualis. Le pitture murali (secoli XIII-XV)*, di Cristina Vescul, Forum, Udine 2010.
Il primo lavoro, che costituisce l'esito di una tesi di laurea, ed è stato in parte finanziato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, getta nuova luce su una classe di manufatti ben nota in ambito veneziano, ma scarsamente attestata in area friulana; vengono formulate ipotesi inedite sulle origini e sulla diffusione di un particolare sistema decorativo, nonché proposti alcuni interessanti spunti per la ricostruzione della decorazione in epoca bassomedievale del cividalese Palazzo Patriarcale (fig. 7).
Il secondo, promosso dall'Associazione Amici dei Musei Archivi e Biblioteche di Ciividale del Friuli, costituisce l'unica monografia sinora edita sulla pittura cividalese di età gotica: fa infatti il punto sulla importantissima decorazione pittorica della chiesa di San Giorgio in Vado.

FIG. 7. La copertina del volume dedicato alle sculture veneto-bizantine, di Stefano Roascio.

Il 25 sono state proposte due visite tematiche in Museo: la prima a cura di Stefano Roascio, alla sala del Lapidario dedicata alle sculture veneto-bizantine; la seconda a cura di Alessandra Negri, alla mostra *Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso*.

Altre manifestazioni ed attività

Mostra *Kalevala*, 27 maggio - 19 giugno

Dopo il grande successo della mostra sugli sciamani e sui miti del grande Nord, inaugurata nel novembre del 2010 e protrattasi fino a gennaio 2011, è stata allestita nel MAN, in collaborazione con Associazione musicale Sergio Gaggia, la mostra *Kalevala* composta da 20 grandi pannelli fotografici (fig. 8).
Kalevala, che significa terra d'eroi, è il grande poema epico nazionale della Finlandia, una raccolta di testi epici e di canti, tramandati oralmente e raccolti in un'opera magna dall'etnografo e poeta Elias Lönnrot. È la prima opera scritta in lingua finlandese, a raccontare dell'orizzonte mitico di questo popolo dell'area baltica, e costituisce il fondamento della tradizione storica e culturale del popolo di Finlandia. I protagonisti del *Kalevala* sono tutti possenti maghi, sciamani e cantori, legati al mistero e alla magia della natura, in grado di governarne le forze e, pertanto, ancora più affascinanti dei mitici eroi classici. I temi trattati sono temi universali legati sempre alla natura, alla fertilità della terra, al mare, alla lotta tra la luce e le tenebre, tra il bene e il male. La ricerca del *sampo*, un oggetto

misterioso in grado di procurare prosperità e ricchezza al popolo che lo possiede, ricorda quella del *graal* delle tradizioni celtiche.
La mostra, che ha aperto il programma delle manifestazioni comprendenti anche il convegno: *Kalevala: l'epica, la poesia orale, l'arte, la musica finlandese e careliana*, tenutosi alla Villa de Claricini Dornpacher, è stata realizzata in collaborazione con l'Ambasciata di Finlandia a Roma. All'inaugurazione erano presenti oltre ad Andrea Rucli, dell'Associazione Sergio Gaggia, il presidente della Società del *Kalevala* prof. Seppo Knuuttila (Università della Finlandia Orientale), Juha Pentikäinen (Università di Lapponia, Istituto per la Cultura Nordica) e Vesa Matteo Piludu (Università di Helsinki). La cantante ed etnomusicologa Karoliina Kantelinen (Accademia di Musica di Sibelius) ha cantato alcuni canti tradizionali di benvenuto.

Fig. 8. Una veduta dell'allestimento dedicato al *Kalevala*.

Presentazione di *Forum Iulii XXXIV*,
22 dicembre

Il 22 dicembre è stato presentato il volume XXXIV di *Forum Iulii*, dedicato all'archeologa Paola Lopreato, già direttore del Museo di Cividale, scomparsa nel 2010. La sua attività culturale e scientifica spesa per anni, con interesse e con passione, nella ricerca sul campo a Cividale, a Grado e in altre località archeologiche della regione è stata ricordata dal Soprintendente per i Beni archeologici, Luigi Fozzati. Erano presenti il sindaco Stefano Balloch e il presidente del gruppo Banca Popolare di Cividale Lorenzo Pelizzo e molti amici e colleghi di Paola. Serena Vitri, direttore del Museo di Cividale ha illustrato i contenuti del volume.
È stato riesposto per l'occasione lo straordinario ripostiglio monetale costituito da 1164 denari scodellati in argento rinvenuto nel corso dei saggi di scavo diretti da Paola Lopreato nella chiesa dei SS. Andrea e Anna di Perteole, ricordati nell'articolo, presente nella rivista, di Palmina Mian, già sindaco di Ruda.
È stato inoltre presentato il *Calendario 2012* della Banca Popolare di Cividale, dedicato alla necropoli longobarda di S. Mauro, cui si prevede di dedicare una mostra nel 2012. Alcuni dei reperti riprodotti nel calendario e commentati da Isabel Ahumada Silva, sono stati presentati con ricchezza di particolari al pubblico dalla stessa autrice (fig. 9).

FIG. 9. La presentazione al pubblico del *Calendario 2012*.

La preparazione delle manifestazioni e gli allestimenti, comprese le riprese fotografiche, sono stati curati da personale interno del Museo, in particolare da Stefania Braidotti, Adalberto D'Andrea, Annacarla Moretti, Enrico Mosconi, Alessandra Negri, Iole Zurco, con la collaborazione in alcuni casi di Luisa Zubelli Quaia e Alessandra Vogrini, della Soprintendenza per i Beni Archeologici, sede di Trieste.

Biblioteca

Nel corso del 2011 è proseguito il riordino del patrimonio bibliografico della biblioteca afferente alla Soprintendenza per i Beni Archeologici, arricchitosi nel corso dell'anno principalmente attraverso l'attività di scambio, ma anche grazie al prezioso acquisto di circa un centinaio di titoli monografici specialistici di recente pubblicazione, alcuni dei quali indispensabili per aggiornare l'offerta scientifica agli utenti della struttura.
In occasione della XIII Settimana della Cultura, la prima esposizione sull'editoria archeologica nella nostra regione, organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, ha rappresentato un'importante occasione per valorizzare la Biblioteca: l'obiettivo della rassegna era quello di riunire e mettere a confronto pubblicazioni di carattere scientifico e opere di carattere divulgativo riguardanti l'archeologia del Friuli Venezia Giulia nel corso degli anni 2009-2011.
A Cividale sono stati esposti alcuni tra i libri d'argomento archeologico della Biblioteca, organizzandoli secondo criteri tematici comuni: un primo gruppo raccoglieva i periodici archeologici pubblicati in regione, insieme alle ultime tre annate dell'annuario del museo *Forum Iulii* e alle più recenti pubblicazioni dedicate a Cividale e al suo territorio, con particolare attenzione alle Valli del Natisone. A seguire, si proponeva una raccolta di volumi monografici dedicati al

territorio del medio e alto Friuli che scalavano dal periodo protostorico al medioevo; un terzo gruppo presentava le pubblicazioni dedicate all'analisi di classi di materiali insieme a volumi che affrontavano tematiche archeologiche di carattere generale. Al termine della visita era possibile apprezzare alcune opere di grande pregio, come la monografia su Aquileia promossa dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, e i cataloghi delle più recenti grandi mostre nazionali e internazionali che si sono avvalse di oggetti provenienti dalle nostre collezioni museali.

Nel quadro delle attività promosse dal Polo bibliotecario cividalese, dall'inizio dell'anno è accessibile anche *on line* il catalogo dei periodici, in tutto più di cento testate di conservazione e correnti, catalogate secondo gli standard più aggiornati con i fondi messi a disposizione dal finanziamento regionale 2010: per accedere al catalogo basta collegarsi al portale del Servizio Bibliotecario cividalese (www.sbcividalese.it).

Con il finanziamento per l'anno 2011 si è provveduto ad avviare la catalogazione del Lascito Mario Brozzi, in modo da renderlo fruibile alla consultazione da parte degli studiosi interessati.

ATTIVITÀ DEL MUSEO DI PALAZZO DE NORDIS E DEGLI ARCHIVI E BIBLIOTECA DELLA SOPRINTENDENZA PER I BSAE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA. ANNO 2011

a cura di Paolo Casadio, Denise Flaim,
Claudia Franceschino e Morena Maresia

Museo di Palazzo de Nordis

3 dicembre 2010 - 27 febbraio 2011: *Maestri del Paesaggio. Protagonisti del Novecento in Friuli Venezia Giulia*.

La mostra inaugurata il 3 dicembre 2010 dal Soprintendente per i beni storici artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia Luca Caburlotto, curata da Alessandro Fontanini e promossa dall'Associazione culturale "Amîs di Cividât", si è conclusa il 27 febbraio 2011. Il restaurato Palazzo de Nordis ha aperto i battenti al pubblico, dopo anni di chiusura, proprio in occasione di questa esposizione di opere pittoriche, provenienti da collezioni pubbliche e private, legate alla tradizione paesaggistica in Friuli Venezia Giulia dal Novecento ad oggi. Hanno contribuito alla sua realizzazione la Regione Friuli Venezia Giulia, la Provincia di Udine, il Comune di Cividale del Friuli, l'Azienda Speciale Villa Manin di Passariano e la Banca Popolare di Cividale. La mostra era accompagnata dal catalogo *Maestri del paesaggio. Protagonisti del Novecento in Friuli Venezia Giulia*, a cura di Chiara de Santi, ed. Leonardo, Pasian di Prato (Ud), 2010.
Durante il periodo espositivo sono state realizzate attività didattiche e percorsi tematici dedicati a gruppi di alunni della scuola primaria e secondaria, nonché visite a gruppi di adulti, attività specifiche progettate e curate da Morena Maresia e Denise Flaim, alla cui cura è dovuta anche l'apertura stessa di Palazzo de Nordis, per le esposizioni. In particolare la mostra d'arte e la struttura museale sono state presentate, anche mediante laboratori creativi, a 25 gruppi di alunni delle scuole primarie del comprensorio cividalese, 2 della scuola secondaria di primo grado e 1 della scuola secondaria di secondo grado. Inoltre sono stati accompagnati attraverso percorsi tematici specifici 15 gruppi di adulti appassionati d'arte, appartenenti ad associazioni culturali della regione.

13 maggio 2011: Concerto cameristico *"Giovani talenti cividalesi"* SOROPTIMIST INTERNATIONAL D'ITALIA, Club Cividale del Friuli.

In occasione del ventennale della Fondazione 1991-2011, il Club di Cividale del Friuli ha organizzato, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia, una serata musicale nel salone del piano nobile di Palazzo de Nordis. Cinque giovani talenti cividalesi, diretti dal Maestro Andrea Rucli, hanno deliziato con la loro musica cameristica le 120 persone presenti in sala.

15 luglio - 25 settembre 2011: *L'esercito silenzioso-Organizzazione logistica della Prima Guerra Mondiale*.

La collaborazione con la Soprintendenza B.A.P.P.S.A.E. di Arezzo e con il Comune di Foiano della Chiana ha permesso l'esposizione a Palazzo de Nordis di un fondo fotografico, conservato presso la Fototeca "Furio del Furia" nel Comune di Foiano della Chiana e recentemente interessato dal restauro delle lastre in bianco e nero, che testimonia l'attività logistica in "Zona Carnia" durante la Grande Guerra. Le stampe fotografiche presentate ai visitatori offrivano un interessante spaccato di vita militare del territorio friulano, in particolare del 6° Reparto Autotrattrici di stanza nel comune di Gagliano, privilegiando e documentando gli aspetti di vita quotidiana delle seconde linee. L'esposizione era corredata dal catalogo *L'esercito silenzioso-Organizzazione logistica della Prima Guerra Mondiale*, a cura di Renata Gottschalk, Pacini Editore Industrie Grafiche, Ospedaletto (Pi), 2011.
In occasione della mostra e nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Claudia Franceschino e Denise Flaim hanno allestito le bacheche risalenti all'originario arredo museale e recentemente restaurate, con materiale documentario estratto dall'Archivio Museo, relativo al periodo bellico (1915-1918). Sono state scelte testimonianze fotografiche dell'antica sede del Museo Archeologico Nazionale, della distruzione e ricostruzione del Ponte del Diavolo, di fabbricati del centro storico interessati dalla furia devastatrice della guerra, insieme a documenti legati alla tutela delle Collezioni artistiche durante l'evento bellico.
Inoltre in occasione della settimana legata ai festeggiamenti del Patrono di Cividale S. Donato, Denise Flaim e Claudia Franceschino hanno allestito una bacheca con materiale bibliografico, fotografico e documentario inerente il "Polittico dei Battuti". Quest'opera, facente parte della Collezione del Museo di Palazzo de Nordis, venne eseguita per l'altare maggiore della Chiesa di Santa Maria dei Battuti di Cividale tra il 1527 e il 1529 da Pellegrino da S. Daniele. Nella parte centrale del Polittico, ora smembrato, Pellegrino da S. Daniele raffigura S. Donato che offre alla protezione della Vergine il modellino di Cividale. Seppur stilizzato, il particolare del dipinto testimonia la fisionomia cinquecentesca della cittadina turrita di Cividale.

20 dicembre 2011 - 18 marzo 2012: *I Maestri del Novecento. La rappresentazione della figura umana in Friuli Venezia Giulia.*

La mostra curata da Alessandro Fontanini e promossa dall'Associazione culturale "Amîs di Cividât", viene inaugurata il 20 dicembre 2011 dal Soprintendente per i beni storici artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia Luca Caburlotto e si concluderà il 18 marzo 2012. Pensata e realizzata come "prosecuzione naturale" della mostra "Maestri del paesaggio", anche questa nuova esposizione prende in considerazione opere di pittori friulani del Novecento. Il percorso museale presenta l'evoluzione della rappresentazione della figura umana, in tutte le sue declinazioni, dall'inizio del Novecento fino alle tendenze contemporanee.
Hanno contribuito alla sua realizzazione la Regione Friuli Venezia Giulia, la Provincia di Udine, il Comune di Cividale del Friuli, l'Azienda Speciale Villa Manin di Passariano e la Banca Popolare di Cividale. La mostra è accompagnata dal catalogo *I Maestri del Novecento. La rappresentazione della figura umana in Friuli Venezia Giulia*, a cura di Chiara de Santi, ed. Leonardo, Pasian di Prato (Ud), 2011.

Prestiti

In occasione della mostra *Guariento e la Padova carrarese*, Padova, Palazzo del Monte di Pietà, 16 aprile 2011 - 31 luglio 2011, è stata concessa in prestito la *Teca pettorale a forma d'edera*, facente parte della Collezione del Museo di Palazzo de Nordis. Il pregevole manufatto, in oro e paste vitree policrome, risale alla fine del XIII - inizi XIV secolo.

Restauri

Le vetrine bacheche, risalenti al primo decennio del Novecento e facenti parte dell'arredo originario (disegno dell'architetto Domenico Rupolo, Caneva di Sacile 1861-1945) del vecchio allestimento museale di Palazzo de Nordis, sono state restaurate presso il laboratorio di Giuseppe Castenetto a Cassacco (Ud), su iniziativa e coordinamento di Paolo Casadio e del restauratore Angelo Pizzolongo e consegnate nel mese di giugno.
La disposizione attuale, proposta dal direttore Maria Chiara Cadore, le colloca al piano nobile: due nella sala adiacente il salone centrale, mentre la terza, di dimensioni più ridotte, nell'ultima sala che precede le scale.

Si è concluso ad ottobre, presso la Scuola Regionale di Restauro di Villa Manin di Passariano, il restauro dei due manoscritti di Archivi e Biblioteca consegnati nell'aprile 2010, come proposto in accordo con la Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia:
Codice LXXV, IOAHNNES DE SONCINO, *Notabilia in grammatica*, a. 1445;
Codice CXXVII, EUTROPIUS, *Breviarium ab urbe condita*; PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, a. 1430.

Le accurate operazioni di restauro presso il laboratorio della Scuola diretta da Alessandro Giacomello, con la collaborazione scientifica di Carlo Federici, sono documentate nei due fascicoli a cura di Marcella Pellicanò:
Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali.
Scuola regionale di conservazione e restauro
VI Ciclo di studi 2006-2011
Diploma di restauratore di beni culturali con specializzazione in beni librari documentari e opere su carta.

Scheda di progettazione degli interventi di restauro n. 128
Parte A: Informazioni gerali - Progetto di restauro
(Ver. 1.2)

Scheda di progettazione degli interventi di restauro n. 129
Parte A: Informazioni gerali - Progetto di restauro
(Ver. 1.2)

Archivi e Biblioteca

Due le tesi di laurea depositate:

Il libro di spese di Federico Boiani vicedomino patriarcale (1358-1359). Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Specialistica in Storia e Civiltà Europee. Laureanda Elisa Pallavicini; relatore prof. Maurizio D'Arcano Grattoni. Anno accademico 2006-2007.
La ricostruzione genealogica e storica della famiglia Boiani (dalle origini, probabilmente longobarde, fino al XIX secolo), precede la parte centrale della tesi che presenta un quadro della cucina patriarcale, attraverso le spese alimentari riportate nel manoscritto inedito di Federico Boiani, datato 5 agosto 1358 e conservato nell'omonimo Fondo di Archivi e Biblioteca.

La chiesa dei S.S. Pietro Apostolo e Biagio a Cividale. Testo rivisto e aggiornato. Dicembre 2011. Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di Laurea Specialistica in Storia dell'arte e conservazione dei beni artistici e architettonici. Laureanda Leonarda Lasaponara; relatore prof. Valentino Pace. Anno accademico 2010-2011.
La dissertazione esamina le vicende dell'antica chiesa cividalese con una accurata ricerca condotta sulle fonti documentarie e dedica particolare attenzione agli aspetti iconografici delle testimonianze pittoriche conservate nell'edificio. Importanti le precisazioni fatte sull'attività degli artisti attivi nella chiesa tra Medioevo e Rinascimento e la ricostruzione delle vicende conservative ripercorse sulla base della documentazione dell'Archivio di Udine della Soprintendenza.

Periodici

Con la nuova catalogazione dei periodici correnti e di conservazione del settore storico artistico, mediante il software BiblioWin 4.0, sono ora presenti on-line all'indirizzo: www.sbcividalese.it settantasei titoli.
Tra le pubblicazioni periodiche possedute da catalogare, secondo gli standard nazionali ed internazionali, si sono privilegiate quelle a carattere locale ed in particolare i titoli conservati (anche se con molte lacune) dalla metà Ottocento ai primi decenni del Novecento.
Si segnalano in particolare il quindicinale cividalese *Forumjulii*, dal primo numero del 12 aprile 1894 fino al 27 marzo 1915 (è probabilmente la raccolta più completa, tra le presenti in regione) e *Memorie storiche cividalesi* del 1905, proseguite con il titolo *Memorie storiche forogiuliesi*, già con l'anno 1907.
Il progetto di catalogazione è stato realizzato a cura di Federica Bertuzzi, bibliotecario incaricato dalla Biblioteca Civica del Comune di Cividale, referente per il Polo Bibliotecario Cividalese, con il contributo regionale per l'anno 2010.